BRIGITTE AUBERT
REQUIEM CARAIBE
(Requiem Caraibe, 1997)

Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?
Lungi dalla mia salvezza sono le voci del mio lamento,
Mio Dio, grido di giorno e non rispondi,
di notte ancora e non ho pace

CAPITOLO 1

La ragazza era seduta di fronte a Dag, fasciata in un vestito verde acqua dello stesso colore dei suoi occhi. Le unghie laccate rosso vivo risaltavano sulla pelle scura. Scosse le lunghe trecce stile afro, gettando intorno a sé uno sguardo sprezzante. Lui seguì il suo sguardo e decise per la decima volta che era giunta l'ora di ridare una mano di pittura alle pareti verde ospedale e di sostituire lo sbilenco armadio di metallo. Il condizionatore rantolava dietro alla sua schiena. Dag si chinò per vuotare fuori dalla finestra la bacinella piena d'acqua prima di risistemarla sotto la perdita. E vedendo la ragazza arricciare il naso con disgusto, si sentì in obbligo di scusarsi:

«Questo condizionatore ha quasi la mia età...»

«E ha già delle perdite?»

Dag le indirizzò un sorriso vago. Chi si credeva di essere con tutte quelle arie? Non è mica perché se ne andava in giro con la sua andatura da top model che si sarebbe messo a leccare per terra per pulire? La guardò negli occhi, i begli occhi verdi allungati come quelli di un gatto.

«Suppongo che non abbia preso un appuntamento per parlare del climatizzatore.»

«La sua capacità deduttiva è impressionante,» ribatté lei esaminandosi le unghie impeccabili.

Poi impaziente, riprese:

«Mi sono messa in contatto con lei perché voglio rintracciare qualcuno.»

«Di chi si tratta?» domandò Dag, chiedendosi se le onde pomeridiane sarebbero state alte a sufficienza per il surf.

«Mio padre,» rispose la ragazza, severa.

Dag se lo aspettava. Quasi il 30% dei problemi che gli sottoponevano riguardavano gli abbandoni. Sfortunatamente la maggior parte delle indagini

VISIT…

non otteneva nulla. I genitori irresponsabili avevano un sesto senso per svanire nel nulla.

«Ha un'idea di dove si possa trovare?» le chiese senza entusiasmo.

«Non ne so niente. Non so come si chiama, né che faccia abbia. Appena mia madre è rimasta incinta, non ha più dato segno di vita.»

Cominciava bene. Consultò le rapide informazioni che lei gli aveva comunicato al suo arrivo: si chiamava Charlotte Dumas, domiciliata a Marigot, nella parte francese dell'isola di Saint-Martin. L'Agenzia investigativa McGregor si trovava a Philipsburg, parte olandese. Quando era entrata, Dag le aveva chiesto in olandese se preferiva che parlassero in inglese e lei gli aveva risposto, in inglese, che preferiva il francese. "Se non la disturba", aveva aggiunto sistemandosi il vestito. Dag le aveva assicurato che non c'era nessun problema. Suo padre, un francofono di New Orleans, aveva sposato una *black-carrib* di Saint Vincent e si erano stabiliti a Désirade, in territorio francese.

«In effetti, benché io sia americano, non ho messo piede negli Stati Uniti fino ai diciotto anni,» le aveva spiegato.

Con un sorriso educato, aveva buttato lì:

«Appassionante...»

Alla qual cosa, Dag si era sentito un idiota totale.

Prese un foglio di carta bianco, la sua penna preferita - una Parker a punta grossa - e si appuntò "Lunedì 26 luglio", mentre Charlotte lo fissava con aria di rimprovero. Aveva fatto bene a venire? L'agenzia McGregor aveva un'ottima reputazione, ma quel tipo non corrispondeva proprio alla sua idea di poliziotto privato: indossava una lunga maglietta variopinta Quick Silver, un paio di pantaloni sgualciti di lino e degli anfibi sporchi. I capelli rasati sulla nuca e sulle tempie e i tatuaggi ormai desueti sugli avambracci nodosi gli davano l'apparenza più di un teppistello del Bronx che di un investigatore serio e ponderato, con vestito Hugo Boss, bretelle di seta e scarpe Versace.

Dag finì di scrivere, chiedendosi che cosa aveva da squadrarlo in quel modo. Alzò gli occhi su di lei, senza troppa amabilità.

«E se cominciassimo dall'inizio?»

L'inizio, venticinque anni prima, a Sainte-Marie.

Dag sospirò dentro di sé. Quanti anni erano passati dal suo ultimo soggiorno a Sainte-Marie? Venti? Venticinque? Eppure era ancora in grado di recitare a memoria il dépliant dell'ufficio del turismo: "...Isola montagnosa circondata da spiagge paradisiache, poggiata come un diamante verde e

bianco sul mar dei Caraibi, a circa cinquanta chilometri a nord-ovest da Guadalupa, 15.000 abitanti per 140 chilometri quadrati". Atipico, il luogo rappresentava assai bene quello che le guide turistiche indicano come "diversità caraibica". Si sentì dire:

«La sorella di mia madre aveva un negozio di souvenir a Vieux-Fort. Ci passavo sempre le vacanze da piccolo.»

«Sono nata lì.»

Dag, lui era nato a Désirade, quarantacinque anni prima. Quarantacinque? Impossibile: il suo passaporto mentiva. Si sentiva in forma come un neonato.

«Non è certo un granché come paesino,» aggiunse Charlotte con una smorfia.

Da parte sua, non si ricordava di aver vissuto durante la sua infanzia niente di più piacevole di quei soggiorni in quel piccolo borgo sonnolento. Ma, a proposito, perché non ci aveva più rimesso piede? Si ricordò all'improvviso dell'adolescente ribelle che era stato e del disprezzo che gli era sorto per quel "buco". L'ultima volta che ci era andato, dopo la morte del padre, era per andare a trovare sua zia, rimasta ormai l'unica componente della sua famiglia e che continuava a scrivere lettere in creolo, profumate alla violetta e vergate su carta a quadretti. Due anni dopo se ne era andata anche lei in un mondo migliore: mangiava troppo, le sue arterie avevano ceduto, l'avevano trovata raggomitolata dietro alla cassa del suo negozio, la mano contratta su un iguana impagliato. Dag si accorse che stava disegnando gli occhi tondi e fissi dell'iguana e fece finta di cancellare i suoi appunti.

«Ecco fatto,» annunciò con un brio fuori luogo.

Lei lo squadrò come se le avesse fatto una proposta indecente e continuò a raccontare:

Lorraine, sua madre, una francese, aveva sposato un alto funzionario in pensione delle poste di Sainte-Marie. Era molto più anziano di lei, ma ricchissimo e vivevano in una bellissima villa. Una vera e propria favola. Nel 1970, a Sainte-Marie, ci fu una stagione secca - l'estate locale che va da dicembre ad aprile - soffocante. Lorraine passava i pomeriggi in spiaggia, da sola, e si annoiava molto. Aveva conosciuto un affascinante autoctono e, via, amore sotto le palme di Folle Anse, con i suoi dieci chilometri di calette e spiagge bianche offrivano angoletti assai tranquilli. Risultato: dopo nove mesi e quindici giorni, nascita di Charlotte. Dopo aver dato alla luce un bel neonato scuretto, Lorraine si era fatta sbattere fuori dal vecchio

pensionato. Sprovvista di beni propri, fragile e propensa alla depressione, aveva affittato una baracca vicino alla cittadina Vieux-Fort, vivacchiando con i pochi soldi che era riuscita a mettere da parte. Si era messa a bere più del dovuto e, per finire, si era impiccata sotto la veranda, nell'autunno del 1976, durante la stagione delle piogge. Fine della fiaba.

La piccola Charlotte, che allora aveva poco più di cinque anni - e che il vecchio in pensione rifiutava ostinatamente di conoscere - era stata spedita in un istituto gestito da religiose e, vent'anni dopo, era partita alla ricerca del suo vero padre. Tutto ciò che Charlotte sapeva, lo doveva alla madre che monologava per ore mentre sorseggiava i suoi *ti' punch.*

Dag prendeva appunti nel suo misto di stenografia e abbreviazioni personali, mentre pensava che Miss Dumas nemmeno poteva immaginarsi fino a che punto il suo racconto fosse andato a toccare in lui punti sensibili. Aveva più o meno la stessa età quando sua madre, una *black-carrib* originaria delle isole Vergini americane, era morta per un cancro al seno prima di potergli dare altri sorelle o fratelli. Suo padre, lui, un *petit Blanc* che aveva barattato la miseria della sua Louisiana natale col miraggio delle isole, un ometto secco come un colpo di manganello, con gli occhi azzurri venati di rosso, la barba sfatta e un senso dell'umorismo glaciale, non aveva mai provato un vero e proprio affetto per il figlio. Da bambino, Dag era intimidito da quell'uomo cui non somigliava per niente e che lo guardava con un'aria che sembrava rimproverargli la sua differenza, tanto più che, nell'universo caraibico, in cui ogni sfumatura razziale ha la sua importanza, Dag era simile a coloro che venivano chiamati i *nègres-congo*, cioè i più scuri di tutti. Come Charlotte quindi, aveva sofferto per il colore della sua pelle e, soprattutto, perché non capiva come questa potesse essere un ostacolo nelle sue relazioni con gli altri. Solo dopo la morte del padre aveva capito che questi non gliene voleva per il colore della pelle, ma per essere nato.

Colpo di clacson stridulo per strada. Ci mancò poco che sussultasse. Perché rimuginava su tutto questo? Un accesso di senilità precoce?

Si accorse che era sceso il silenzio e alzò gli occhi sulla giovane meticcia. Gli sorrise con perfidia.

«Credevo che si fosse addormentato...»

Quella piccola vipera non teneva la lingua a freno. Scosse la penna.

«Mi scusi, un problema d'inchiostro.»

Sbuffò rumorosamente, del tipo "ma che cavolo ci faccio qui?" Bisogna ammettere che l'agenzia non ispirava fiducia. Ma Lester e lui erano i mi-

gliori e si sapeva un po' ovunque. Puntò la penna verso di lei, come un attore da telefilm.

«E nel caso in cui lo ritrovassi, suo padre, che cosa vuole fare?»

«Strappargli le palle.»

«Bel programma,» rispose stringendo le cosce. «Pensavo a qualcosa di un po' più sentimentale.»

Così imparava. Condusse la conversazione su un terreno più neutro.

«Ha preso contatti con il marito di sua madre?»

«Quel vecchio porco è morto d'infarto, otto anni fa. Non l'ho mai visto.»

«Che cosa le fa credere che suo padre viva ancora qui, ai Carabi?»

«Non so. Bisogna pur cominciare da qualche parte.»

«Ma perché non si è rivolta a un'agenzia locale?»

«Mi hanno detto che eravate i migliori. Voglio dei risultati, non voglio buttare i miei soldi» gli rispose Miss Dumas senza sorridere.

Dag gettò un rapido sguardo al suo quadernetto. Tutti i suoi appunti potevano riassumersi in due parole: aria fritta. Questa giovane donna sgarbata aveva proprio preso l'abbrivio per buttar via i suoi soldi.

«Se capisco bene, tutto ciò che lei sa sull'uomo che l'ha generata è che si trovava a Sainte-Marie durante la stagione secca del 1970 e che era un nero, come circa il 90% della popolazione... A parte questo? Se avesse quattro braccia, per esempio, ci faciliterebbe le cose...»

«Senta un po'... Non esageri. Se non le interessa, andrò altrove.»

«Non la trattengo.»

Miss Dumas cominciava a urtargli i nervi. Non era certo alla sua età che una ragazzina piena di arie gli avrebbe fatto girare la testa.

«Se è così che manda avanti i suoi affari...» disse lei con aria sfinita.

«Non capisco quello che dice.»

Gli lanciò uno sguardo al vetriolo.

«Ah no? E questa roba qui, serve a fare arredamento?» Sussurrò lei, indicando la placca di rame sulla porta rimasta aperta: "McGregor, agenzia investigativa".

«È una placca da detective privato,» le rispose Dag con il suo sorriso più candido.

«Allora?»

«Allora, mi interesserebbe se fossi un detective, ma poiché sono venuto semplicemente a riparare la macchina del caffè...»

«Ci fa o ci è?»

Si era alzata e, infuriata, assestava grandi borsettate sulla scrivania.

«L'ho vista così disorientata, ho pensato di non poterla lasciare in un tale sconforto...» continuò Dag soave.

«Ma questo tizio è completamente idiota! Ma io...»

«Che succede?» chiese all'improvviso in inglese la voce ruvida di Lester, che masticava i suoi baffi rossicci, mentre i suoi centodieci chili di muscoli si inquadravano nello spettro della porta.

«La signora vorrebbe parlarti,» precisò Dag cerimonioso. «È di Marigot,» aggiunse come a scusarla.

Charlotte voltò il suo bel viso verso Lester con la rapidità di una vipera innervosita.

«Chi è questo qua? La donna di servizio?»

«Lester McGregor...» protestò Lester con la sua profonda voce da basso.

Poi attaccò con il suo laborioso francese:

«In che cosa posso esserle utile, signorina...?»

«Dumas. Charlotte Dumas. Lei è veramente Lester McGregor?»

«In tutto e per tutto.»

«E questo tipo, lo paga per tenere allegra la clientela?»

«È il mio socio,» rispose Lester dando un colpetto sulla spalla di Dag. «È un buontempone.»

Non scontento di sé, Dag sorrise amabilmente a Charlotte. Una ragazza che voleva tagliare le palle al padre, meritava che la strapazzassero un po'.

Per ora, guardava Lester con aria d'approvazione, come la maggior parte delle sue consorelle. Dag sospirò. Non aveva mai capito perché le donne adorassero quella montagna di carne pallida, coperta di peli rossicci e di efelidi. Forse i baffi? Lester riprese:

«Ha al suo cospetto un super detective. Conosce i Caraibi come le sue tasche. Si fidi. OK, vi lascio. Ho un altro appuntamento. Piacere di averla conosciuta, signorina.»

C'era mancato poco che non le baciasse la mano prima di fare la sua uscita sotto lo sguardo affascinato di Miss Dumas. Lei si degnò infine di rivolgersi a Dag, sospettosa.

«Un super detective... Lo spero proprio.»

«Soddisfatti o rimborsati, è il motto della ditta.»

«E qual è il suo nome, super detective?» sospirò Charlotte, rassegnata.

«Leroy, Dag.»

«Dag?»

«Dagobert[1].»

Lei lo guardò come se avesse avuto uno stronzo incollato sul viso.

«Lei si chiama Dagobert?»

«Leroy, Dagobert, per servirla.»

«Un altro scherzo idiota?»

«No, questa volta è mio padre a essere in colpa. Aveva un senso dell'umorismo del tutto particolare.»

«E io dovrei affidare un'inchiesta che mi costerà fior di quattrini a un tizio che si chiama Leroy Dagobert?»

«Era un gran bravo re.»

«Ma non me ne frega niente! Be', senta, facciamo una prova, super detective Dagobert, ma l'avverto: ha tutto l'interesse a lavorare come si deve.»

Era caruccia. Dag le fece un sorriso seduttore, ma doveva già conoscerlo, perché non la rasserenò per niente. Allora decise di mettersi all'opera.

E quello sì che fu un errore.

Uscirono dall'ufficio insieme. Era ora di pranzo. Dag non l'invitò. Lei avrebbe rifiutato e aveva voglia di stare da solo. Procedettero al sole. Faceva caldo, troppo caldo, come sempre. Lei ispezionò la strada con lo sguardo. Ringroad era deserta. I magazzini e le pompe di benzina luccicavano sotto il cielo azzurro. I gatti si rilassavano tra le rovine di un palazzo che era crollato al passaggio dell'uragano Louis.

«Nemmeno un cazzo di taxi, chiaro! Ma che idea di venire a stare in questo quartiere del cavolo!»

«È tranquillo,» le rispose Dag stirandosi piano piano. «Mi scusi, è dalle suore che ha imparato questo linguaggio triviale?»

«Lei solitamente lavora per la Lega delle Virtù? No, è con Vasco Paquirri, se l'interessa.»

Lo interessava eccome. Dopo aver tolto le tende dal Venezuela, dove gli avevano messo una taglia sulla testa, Vasco Paquirri era diventato uno dei capi del traffico di droga nel mar dei Caraibi. Un pezzo grosso, nel suo genere. Nuovo boss, senza gioielli d'oro o petto villoso. Un corpo d'atleta grecoromano e la nera capigliatura rasta che gli scendeva fino ai reni avevano contribuito alla sua reputazione di sciupafemmine. E poi era ricco da far schifo: i soldi gli uscivano dalle narici insieme ai grammi di coca.

«Conosce bene Vasco?» chiese Dag mentre lei scrutava la strada vuota come se dovesse spuntare un taxi da un momento all'altro, nel cuore del quartiere più morto di fame di Philipsburg, a mezzogiorno, e con trenta gradi all'ombra, solo per farle un piacere.

«Ci vediamo. È un amico di Joe, il fotografo dell'agenzia.»

Ah, sì, faceva foto di moda. Alberi di cocco, sabbia bianca, laguna azzurra e un bel culetto color caramello. Diede un colpetto sul suo polso con le unghie impeccabili:

«E lei? Si è fatto tatuare in seminario? Che roba è questa?»

Indicava il surfista mascherato inciso sul suo avambraccio sinistro.

«Il Surfista d'Argento,» le rispose Dag. «Un eroe da fumetto degli anni Cinquanta, un surfista intergalattico. Un giustiziere cosmico.»

«Lei mi sembra piuttosto il tipo giustiziere comico,» scoppiò a ridere, prima di ritornare seria. «Fa surf?»

«Un po'. Me la cavo,» borbottò Dag, punto sul vivo.

«Ho fatto alcune foto con dei surfisti a Gas Chambers, a Porto Rico. Bellissimi ragazzi. A Vasco hanno rubato l'autoradio, era una belva... E questo,» continuò «quel pugnale col serpente arrotolato? È un segno voodoo? Il Grande Serpente dell'Universo?»

Rideva, ormai apertamente. Per pura provocazione, le disse:

«No, è un affare delle SS.»

Incredula, alzò gli occhi verde smeraldo sul cranio mezzo rasato di Dag.

«Lei è una SS?»

Sentì prudergli la mano. Come faceva a sembrargli un tipo ariano? Con ottanta primavere? Le stava per rispondere a tono, ma, in quel preciso momento, scorse un taxi. Verde, brutto, scrostato, ma indubbiamente taxi. Doveva essere una maga. Erano mesi che non vedeva un taxi da quelle parti. Vi salì come Cenerentola sulla sua carrozza e gli lanciò un "ciao" caldo come una moneta da venticinque centesimi a un mendicante.

Dag la guardò allontanarsi. Paquirri... Lo spacciatore aveva eletto a domicilio il suo yatch, il *Maximo*, uno splendido "trawler" ancorato a Barbuda, un'isola dipendente da Antigua con magnifiche spiagge deserte. E, come Antigua, crocevia del traffico di droga. Diede un'occhiata ai suoi appunti, stropicciando i fogli del quadernino tra le dita umide. Il numero di telefono lasciatogli dall'affascinante Charlotte aveva il prefisso di Barbuda. Solo un amico, il bel Vasco, eh? Dag alzò le spalle e decise di andare a placare il suo appetito da T'iou. Con la speranza che il peperoncino lo avrebbe fatto sudare e il sudore rinfrescare.

Gli piaceva andare da T'iou perché T'iou non parlava. Portava da mangiare e si rimetteva subito ad ascoltare la radio. Viveva con lei ventiquattr-'ore su ventiquattro. Era divenuta un'appendice della sua persona, come un rene artificiale che gli filtrava le notizie dal mondo. Dag ordinò prima di

comporre il numero dell'agenzia sul suo cellulare.

«Agenzia investigativa McGregor,» rispose la voce soave di Zoé, la fedele-e-affascinante-telefonista, ovviamente devota corpo e anima al suo imponente padrone.

«Passami Lester,» le disse Dag scrutando l'orizzonte.

Con la sua mimica presa a prestito dalla segretaria di James Bond, Zoé gli irritava il sistema nervoso.

«Passami Lester, *per favore.*» Sussurrò Zoé.

«Per favore. Grazie.»

«Un po' di educazione non guasta, Dagobert.»

Prodotto dell'unione clandestina del parroco di San Felipe con la cuoca, Zoé era molto legata alle convenzioni.

«Yeah?» rispose Lester, apparentemente frettoloso.

«Devo andare a Sainte-Marie. Sarà costoso.»

«Può pagare?»

«Sì. Mi ha dato un assegno con un anticipo di 500 dollari USA. Chiedi a Zoé di verificare se il conto è coperto.»

«OK.»

Dag pazientò alcuni minuti.

«Nessun problema. A proposito... non ti farà mica male cambiare un po' d'aria. Si dice che Faccia-di-Culo abbia un conto in sospeso con te.»

«Hai sempre la gentilezza di annunciarmi le cattive notizie. Be', ti farò sapere.»

Dag riattaccò, pensieroso. Faccia-di-Culo, il vero nome era Frankie Voort, il guardaspalle di Don Philip Moraes non lo aveva dimenticato. Era un malavitoso svitato che sei anni prima Dag aveva contribuito a mandare in gattabuia, senza averlo veramente voluto. Una storia scompisciante. A quei tempi lavorava per un marito cornuto. Dopo parecchi giorni di pedinamenti, era riuscito a localizzare la stanza ammobiliata in cui la sposa infedele se la spassava. Un hotel di passaggio, nel quartiere cinese. Dopo ore di piantonamento, aveva finalmente potuto fotografare il colpevole oggetto del desiderio della Signora: un paffuto baffone con naso da faina.

E così Dag aveva messo la mano su Voort, *alias* Faccia-di-Culo, ricercato per un'oscura faccenda di omicidi su uno sfondo di crack e racket, una spedizione punitiva a Frontstreet finita male: una vera e propria carneficina. Voort era uno di quei delinquenti innamorati della morte, col grilletto facile. Dag non ebbe nessuno scrupolo a consegnarlo alla polizia olandese. Inutile dire che Faccia-di-Culo non gli fu riconoscente. Va be', non era

però la notizia del giorno. La notizia del giorno era Miss Charlotte Dumas. Tanto valeva concentrarsi su di lei.

Si concentrò guardando il mare mentre il peperoncino cercava di bucargli lo stomaco. Le onde si infrangevano con regolarità, schiuma e tutto, come in una pubblicità. Proprio il giorno adatto per far sega e andare a fare il surf *down the line*, al massimo della velocità. Scacciò quell'idea seducente con un sorso di birra.

E così poiché la bella Lorraine Dumas aveva perso la testa venticinque anni prima per un affascinante negro, ora lui doveva pagarsi un biglietto per Sainte-Marie, dove non aveva rimesso piede dal servizio militare. Vacanze, insomma. C'era una possibilità su un milione di trovare il papà di Charlotte. Niente nome, niente connotati, un fantasma di ebano che avrebbe potuto vivere ovunque, negli Stati Uniti, in Francia, in Gran Bretagna... E poi, quale interesse? Quel tipo non sapeva nemmeno di avere una figlia. Ma come diceva quel puritano di Lester: "Quando siamo pagati per un lavoro, facciamo il lavoro". Così Dag terminò di mangiare, sudò con abbondanza e andò a prendere un biglietto per Sainte-Marie, come si diceva in creolo, avendo gli schiavi imitato allora la pronuncia dei numerosi marinai e coloni provenienti dalla Normandia.

Ritorno a Sainte-Marie. Ritorno alla *casella* di partenza, ha ha ha! Più niente lo aspettava laggiù, né altrove.

Suo padre era morto nel 1969, anno in cui un ciclone aveva devastato la loro isola. Dag non viveva più a Désirade. Aveva sempre avuto il ballo di san Vito. Nemmeno a pensarci di finire i suoi giorni nella salumeria di famiglia, tra i barattoli scaduti di salsa al pomodoro e le lattine di Coca Cola tiepida. Da ragazzino, si immaginava piuttosto come uno skipper, davanti al timone, tra gli spruzzi, lo sguardo rivolto all'orizzonte, una cosa del genere. Conclusione: dopo essersi trascinato in vari raduni di surfisti, si era arruolato nei marines. Era del tutto incapace di dire cosa lo avesse spinto a quella scelta in pieno periodo hippy. Il desiderio di integrarsi in un gruppo di élite? Di far parte di un corpo? Di provare a suo padre che era un uomo? In tutti i casi, per viaggiare, aveva viaggiato. Dieci anni a bordo da Miami alle isole Malvinas. Fino a quando si era deciso a non rinnovare più la ferma.

Dopo una sbornia durata giorni, una bella mattina si era ritrovato a Philipsburg, con il suo sacco da marinaio in spalla, i suoi galloni da sergente maggiore e la camicia sporca di vomito. Aveva trovato un posto al porto,

nel cantiere navale. È così che aveva conosciuto Lester - riparando il suo veliero, Kamikaze, un ketch di dodici metri, un pezzo di antiquariato che aveva scorazzato per tutto il golfo del Messico. Lester, un ex poliziotto, aveva appena aperto l'agenzia McGregor, ma era anche implicato nel contrabbando e aveva bisogno di un marinaio discreto. Dag aveva accettato. Poco per volta, Lester aveva messo fine ai trasporti clandestini e alle corse notturne, ma aveva tenuto Dag.

Costui stava rimuginando i suoi vecchi ricordi, facendosi strada nella confusione abituale di Frontstreet. I turisti deambulavano, gli occhi incollati alle vetrine dei negozi *toc free.* Superò il *Rouge et Noir,* dove la gente si assiepava intorno alle slot machine e raggiunse il suo edificio, un "vecchio" edificio anni Settanta. Al piano terra c'era un ristorante italiano e una drogheria indiana e un *peep-show* al primo piano.

L'ascensore asmatico si fermò al terzo con un singhiozzo. Dag seguì il corridoio fino alla porta marrone con le sue iniziali. Aprì e sospirò: era veramente il momento di fare le pulizie. Il letto era sfatto, i vestiti erano un po' ovunque, il tavolo era sovraccarico di carte, la sua tavola da surf troneggiava nel minuscolo bagno. Perfino i poster degli incontri di boxe che ricoprivano le pareti avevano un'aria unta. Spolverò vagamente "Muhammed Alì, campione, contro Joe Frazier, sfidante", raccolse frettolosamente due bicchieri vuoti sulla tv, una tazza da caffè in bagno, un posacenere ricolmo instabile sul guanciale. La segreteria telefonica lampeggiava. Dag ascoltò i messaggi infilando qualche vestito pulito in una borsa da viaggio. Una telefonata del suo amico Max che lo invitava a un poker, un piazzista di lavastoviglie, l'urlo del piccolo Jed che gli rendeva noto di essere infine riuscito a fare uno *spin air* e qualcuno che aveva riattaccato. Nessun messaggio di Helen.

Gettò uno sguardo al miniappartamento in disordine e si disse che lei non avrebbe mai più ritelefonato. Una gran rompiscatole per il disordine, Helen. Anche per il poker. Per non parlare delle slot machine, delle sigarette, dei giornali sportivi, dei tatuaggi e dei preservativi fluorescenti... Rompiscatole per tutto, Helen. Ma un pezzo di ragazza, ammise prendendo la sua automatica, una Cougar 8000, versione compatta della Beretta 92 FS, adottata dalla US Army con la sigla M-9. Consiglio di Lester, sempre carica, pronta all'impiego. Dag non era un maniaco delle armi, ma si costringeva ad allenarsi regolarmente in un poligono vicino a Oyster Pond, la spiaggia dei surfisti. Porto d'armi, passaporto; chiuse la borsa, gettò un ultimo sguardo intorno nella stanza in penombra, controllò che il gas fosse

chiuso e uscì.

I motori rollarono mentre l'aereo decollava dall'aeroporto di Espérance-Grand Case e virava sul mare splendente, di un limpido turchese. Dag guardò dall'oblò senza vedere niente. I ricordi di Sainte-Maire gli si affastellavano in testa. Da bambino passava quasi tutte le vacanze da sua zia. Aveva l'impressione di sentire il suo profumo alla vaniglia e di sentire il fruscio del tessuto satinato dei suoi abiti. Il sapore delle caramelle al cocco comprate al ritorno della messa... La popolazione dell'isola, in maggioranza nera, era al 90% cattolica. I commercianti indiani - i *couli* - avevano i propri luoghi di culto e non si erano veramente integrati nella popolazione. Stato indipendente dal 1966, dopo essere stato successivamente spagnolo, francese, inglese, danese, di nuovo francese, membro dell'Union française, poi della Communeauté, l'isola conosceva una forte immigrazione di provenienza cubana e haitiana. Vi si urtavano molte tradizioni, senza danni apparenti. Il sistema giudiziario e penale si rifaceva a quello francese, ma più a sinistra. Accanto al francese, lingua ufficiale, erano frequentemente usati spagnolo e inglese. Ed essendosi conservate bene le tradizioni delle Antille, la maggior parte degli abitanti continuava a parlare creolo. Sorrise ripensando alla zia che trovava il francese triste e piatto. Si riscosse e tirò fuori il fascicolo dalla sua bella cartellina gialla. Sembrava una cosa seria. Il piccolo aereo traballava nel vento forte, la sua vicina sapeva di citronella, andava tutto bene: era in missione.

[1] Intraducibile gioco di parole. Il re Dagobert fu il primo re merovingio (632-639). Ma la celebre canzone che lo ha immortalato "Le roi Dagobert" (che compare in fondo al volume) risale alla Rivoluzione francese e mirava a mettere in ridicolo la corona. Sembra che sia stata ispirata dalla vita movimentata del re, il quale si sarebbe recato a un consiglio con le braghe alla rovescia. (NdT)

CAPITOLO 2

L'aereo atterrò adagio sulla pista dell'aeroporto degli Ilets, a Grand-Bourg, Stato di Sainte-Marie. Dag attese con pazienza che la sua vicina spostasse i suoi novanta chili di ciccia rosea e soda per poggiare a sua volta i piedi a terra. Si sarebbe detto che l'aereo non si era mosso: stesso caldo, stessi alberi, stesso cielo, stesse baracche. Solo la bandiera nazionale che sbatteva al vento - stella gialla su fondo azzurro - e il doganiere che

timbrò con indifferenza il suo passaporto indicavano il cambiamento di stato.

Fuori, una fila di taxi abbozzati aspettavano all'ombra dei *micocouliers.* Il beneamato presidente Macario, il cui figlio era l'unico concessionario di automobili dell'isola, da uomo saggio quale era, aveva stretto un accordo con i costruttori stranieri per godere dei prezzi competitivi sulle macchine uscite di fabbrica con qualche leggero difetto. Il parco automobilistico mutava secondo i lotti spediti, Dag salì su una R9 che evidentemente doveva aver fatto parte dei primi arrivi. Diede l'indirizzo dell'orfanotrofio dove era stata educata la bella Charlotte. Tanto per verificare le fonti.

La strada di Petit-Bourg era per fortuna poco frequentata, dato che l'autista era giunto a un compromesso tra il volante che voleva andare a destra e la legge che lo costringeva a stare sulla sinistra: troneggiava in mezzo alla strada. Con gran sollievo di Dag incrociarono solo un carro saggiamente guidato da buoi sul ciglio della strada. Contrariamente ad alcune sue vicine colte da frenesia di modernizzazione, Sainte-Marie viveva per lo più sulla coltivazione della canna da zucchero e sulle esportazioni di banane e rum. C'erano ancora carretti colmi di canne e, visitando le distillerie, si pensava di essere rimasti cent'anni indietro.

Il paesaggio sfilava sotto i suoi occhi e Dag sentiva una specie di stretta allo stomaco riconoscendo i cartelli. "Morne Saint-Jean" e i suoi campi di fagioli, "Anse Marigot" dove lui andava a pesca di granchi... L'odore stesso dell'isola, un odore secco e violento di fiori e di iodio, faceva risuscitare in lui una folla di ricordi che credeva dimenticati. La violenza dell'acqua attraverso i ciottoli giù in fondo alla falesia. Il negozio di sua zia, buio e fresco, dove la carta moschicida scendeva in lunghe spirali colorate. Il sapore del *bélélé* che lei gli preparava, una minestra a base di granchio, piselli, albero del pane e banana. Il chiocciare delle galline nei pollai... Mandandolo alla ricerca di suo padre, Charlotte lo aveva fatto precipitare senza saperlo sulle tracce del suo proprio passato.

«Eccoci, capo!»

Dag chiese all'autista di aspettarlo e si diresse verso l'orfanotrofio. Era un grande edificio bianco, da poco imbiancata a calce. Sobrio e borghese. Tranquillo. Dag cominciò a dondolare la sua borsa davanti all'ingresso e al giardino ben curato in attesa che gli venissero ad aprire. Una suora di zampa corta arrivò ondeggiante verso di lui, dicendogli un *"Ka sa yé?"* terrorizzato. Le tese la sua tessera plastificata ornata col motto "vitam impendere vero" (dedicare la vita alla verità) spiegandole che avrebbe desiderato

parlare con la madre superiora. Lei squadrò il suo abbigliamento prima di allontanarsi dondolando il capo e brandendo la tessera come un tizzone ardente.

Nuova attesa al cancello. Per passare il tempo, cercò di riconoscere piante e arbusti. A dire il vero, non era molto divertente: non capiva un'acca di botanica e cominciava ad avere una gran sete. La sorella portiera tornò infine e gli annunciò che *"pani problem"*, la madre Marie-Dominique lo aspettava. La seguì nei corridoi freschi, piastrellati di rosso, sognando un distributore di bibite. Una istitutrice faceva lezione e delle vocine acute le rispondevano in tono cantilenante.

La madre superiora era seduta alla sua scrivania, un mobile in legno di rosa dai cassetti intarsiati. Era una bella donna di una sessantina d'anni. Colorito ramato, occhi neri e freddi che sembravano dire senza indugi "Forza, ragazzo, ho un sacco da fare!" Dag attese che lei gli facesse cenno prima di cominciare.

«Mi dispiace disturbarla, ma vengo per conto di una delle sue ex alunne, Charlotte Dumas...»

«Dumas... Sì, ricordo» tagliò corto la religiosa, restituendogli la sua tessera da investigatore.

Dag guardò le sue labbra socchiuse su impeccabili denti bianchi, con la sensazione di contemplare l'interno di una cella frigorifera. Fece uno sforzo per proseguire.

«La signorina Dumas mi ha incaricato di rintracciare suo padre, cioè... il vero padre.»

«E perché questo ci dovrebbe riguardare?» gli chiese incrociando con calma le mani.

Diamine! Perché la gente la fa sempre tanto lunga prima di dire quel poco che sa? Abbozzò un sorriso.

«Be', dato che è stata cresciuta qui, ho pensato che avevate forse qualche informazioni da darmi...»

«A dire il vero, signor...»

«Leroy.»

«Signor Leroy. Prima di lasciarci, Charlotte è venuta a chiedermi il suo incartamento. Sono sempre stata dell'avviso che un figlio ha diritto di sapere la verità. Le ho detto quindi tutto ciò che sapevo. Ecco, Dumas Charlotte.»

Gli tese una scheda di cartone.

«Sapevo che sarebbe venuto. Charlotte mi aveva avvertito. Un'alunna

brillante, Charlotte, ma testa dura, brutto carattere, troppo ribelle. Avvelenata dal rancore, il che non porta mai nulla di buono.»

Dag annuì in silenzio: ne sapeva qualcosa. Prese la scheda e lesse rapidamente:

DUMAS Charlotte
nata il 3 gennaio 1971 a Vieux-Fort, Sainte-Marie
padre: ignoto
madre: Lorraine Malevoy, nata Dumas, 8 febbraio 1943 a Pau, Gironde; deceduta il 4 ottobre 1976 a Vieux-Fort, Sainte-Marie.

Vieux-Fort. I maialini neri appesi alle palme. L'odore degli anturi selvatici che tappezzavano la facciata del negozio della zia Amélie...

entrata nell'Istituto della Sacra Famiglia: novembre 1976
uscita: gennaio 1989

E basta. Scrutò il volto della madre Marie-Dominique che sembrava posare per una statua della Pazienza e della Buona Educazione e si schiarì la voce:

«Queste cose le sapevo già, la signorina Dumas me le aveva dette. Speravo di trovare qualcosa di più importante.»

«Tipo?»

«Le esatte circostanze del decesso della madre, per esempio. O quello che si era raccontato allora sul supposto padre. È difficile che non ci siano pettegolezzi su queste cose. Non so se lei stava già qui allora...»

Gli fece un bel sorriso da mamma che non si fa incastrare:

«Non conti su di me per i pettegolezzi. Non li ascolto mai. Quanto al suicidio della madre, so solo quello che mi ha raccontato l'assistente sociale di allora, una certa signorina Martinet, se non vado errata. Ignoro se è ancora in vita.»

«E si ricorda il nome dell'assistente vent'anni dopo? Come mai?»

«Forse perché ho memoria per i nomi, semplicemente, mio caro signore. O forse perché aveva un viso indimenticabile. O ancora perché ci sono poche cose più tristi di una bambina che trovi, un giorno di pioggia, la sua mamma impiccata a una trave sotto la veranda e rimanga accovacciata ai suoi piedi fino a quando non passa qualcuno e la vede. Se vuole dei dettagli, si metta in contatto con la Martinet, è tutto quello che le posso dire.

Lavorava per il Centro di azione sociale.»

«La ringrazio per il suo aiuto.» Disse alzandosi per congedarsi.

Lo guardò, con gli occhi strizzati dalla malizia.

Non è contento, vero? Sperava che avrei tirato fuori delle foto dal mio cappello a cilindro? Ahimé, ragazzo mio, il papà di Charlotte non è il tipo di coniglio che spunta da un cappello. Le ci vorranno ancora un bel po' di sforzi, temo. Come si dice dalle nostre parti *"Si ou haï moin, ou ka ba moin pagnien pou poté dleau"*.

Come cercare un ago in un pagliaio: ho capito, pensò.

«Grazie per l'incoraggiamento. Non si disturbi, conosco la strada.»

Aveva già messo la mano sulla maniglia quando aggiunse:

«Si faceva chiamare Jimi. È stata Charlotte a dirmelo. Sua madre parlava sempre di Jimi. Buon viaggio, signor detective.»

«Buona giornata, signora» rispose Dag, per il piacere puerile di non cedere all'usanza.

Chiuse la porta dietro di sé scuotendo la testa. Benedetta donna. Non gli restava altro che scovare Miss Martinet, assistente sociale nel 1976. Direzione: Centro d'azione sociale e le rogne amministrative, cioè il 75% del suo lavoro.

Jimi... Jimi. In quel periodo ce n'erano un sacco di Jimi, come di Bob. I primi avevano una zazzera afro di un metro di diametro e chitarre appese al collo, i secondi portavano le trecce rasta di un metro e le chitarre appese al collo. Tutti si facevano chiamare Bob o Jimi, sempre meglio di Ognissanti, Rodrigo o Dagoberto. Quando tutte le ragazze si rotolavano per terra ascoltando il doppio album di Woodstock. Allora, ritrovare Jimi...

Dag sudò un quarto d'ora abbondante nel taxi prima di arrivare a destinazione. Una placca incisa in tre lingue indicava le ore di apertura al pubblico. Doveva aspettare solo due birre, un panino e tre sigarette, all'ombra di un parasole bucato come un colapasta. Il padrone del piccolo *lolo* ascoltava della zouk music fischiettando a mezza voce. La birra locale, la Diablesse, aveva un sapore acre e Dag la assaporò a piccoli sorsi, ripensando al periodo agitato dei Jimi e dei Bob, sballi che duravano parecchi giorni di fila, circondati da ragazzine che ti facevano credere di essere la creatura più importante dell'universo solo per ottenere un po' di droga.

Anche lui, sulle immense spiagge di Sainte-Marie, aveva conosciuto una "métro", come loro chiamavano i francesi. Ma non era né ricca né sposata. Ma era buona per tutto il resto e si chiamava Françoise. Non le aveva voluto dire che si era appena arruolato in marina, non avrebbe fatto un bell'ef-

fetto, preferiva la vita *on the road.* Françoise... Sentì il brivido della depressione in agguato sul tempo che passa e guardò l'orologio. Salvato dal gong: era l'ora. Direzione: uffici con aria condizionata.

Troppa aria condizionata. Avrebbero dovuto distribuire dei parka all'ingresso. Ebbe l'impressione di coprirsi lentamente di ghiaccio mentre la ragazza della reception, una bianca dal colorito gambero, faceva finta di ascoltarlo, guardandolo con grandi occhi grigi docili e indifferenti. Si chinò in avanti.

«Senta, mi potrebbe chiamare il caposervizio? Guadagneremmo tempo prima che diventi un iceberg.»

«Il signor Baker è occupato.»

«E non può chiamarlo con quell'affare?»

Si agitò sulla sedia con aria imbarazzata.

«Non possiamo disturbarlo.»

Be', stava prendendo il caffè. O forse era al cesso oppure si stava facendo la segretaria.

«Quand'è che lo potrei vedere?»

«Bisogna prendere appuntamento.»

«Appunto. È proprio questo che significa "Quand'è che lo potrei vedere?"»

«Bisogna prendere un appuntamento.»

Che cavolo! Era capitato sul perfetto esemplare di idiota integrale. Si spremeva le meningi per sapere come tirarsi d'impaccio quando un grosso tizio strizzato in una camicia bianca come le sue guance cadenti entrò con passo nervoso.

«Signor Baker!» esclamò la ragazza con l'espressione sollevata di un naufrago che scorga un'imbarcazione.

«Cosa? Ho fretta!» vomitò quel grosso tipo asciugandosi il sudore.

«C'è questo signore, qui, che vorrebbe prendere un appuntamento con lei.»

Baker lanciò uno sguardo su Dag che avrebbe voluto incisivo, ma che aveva un'aria piuttosto intrisa di *ti punch*[1].

«Che vuole?» borbottò.

«Agenzia McGregor,» rispose Dag mostrando lesto la sua tessera plastificata. «Avrei bisogno di qualche informazione su una delle vostre impiegate.»

«Ora?»

«Perché no? Mi bastano pochi minuti.»

Visibilmente rassicurato da questa precisazione, Baker gli fece cenno di seguirlo e si diresse al suo ufficio.

«Entri, McGregor.»

Dag non cercò di correggerlo, spiegazioni troppo lunghe e inutili. Baker si lasciò cadere su una poltrona abituata a soffrire e guardò Dag dritto negli occhi prima di chinarsi e mormorare:

«Non trova che questo condizionatore sia deboluccio?»

«Per una criogenizzazione forse, ma per un semplice congelamento, è perfetto.»

Baker digerì un attimo questa giudiziosa opinione, poi fece un cenno col capo a casaccio.

«Sì, sì... E allora? Su cosa indaga?»

«Cerco la signorina Martinet che lavorava qui nel 1976.»

«Ah! Sì, sì. Andiamo a vedere lo schedario.»

Sfiorò il tasto del suo splendido telefono modello quadro importante e lanciò una serie di ordini quasi senza farfugliare.

Dag guardò la fila di pratiche sospese e gli schedari di metallo con ammirazione.

«Che lavoro!»

«Sì, sì.»

Baker si ringalluzzì.

«Non si può nemmeno immaginare! Ci occupiamo di oltre duemila pratiche, solo per il distretto di Grand-Bourg, già, perché Vieux-Fort è un'altra cosa.»

«Sul serio?»

«Sì, sì, non è la stessa cosa. Qui è Grand-Bourg. Laggiù è Vieux-Fort, sì, sì.»

Spaventoso. Dag non sapeva come convincere le labbra a sorridere a quell'ippopotamo avvinazzato quando entrò la segretaria. Una mulatta alta coi capelli corti, gli fece l'effetto riposante di una donna normale.

«Buongiorno. Ecco la scheda della Signora Martinet.»

«Grazie, Betty, grazie. Sì, sì... Ma, mi dica, ha un mandato ufficiale?»

Ecco ci mancava!

«No, ho solo bisogno di un'informazione, niente di ufficiale.»

«Ah, sì, sì, ma non so se posso comunicarle le coordinate di una delle nostre impiegate senza mandato ufficiale. È privato, ecco, signore.»

Dag annuì.

«Devo prendere contatto con la signorina Martinet per una questione di

famiglia. Un suo nipote che vive negli Stati Uniti vorrebbe ritrovarla ma ha perduto il suo indirizzo.»

Gli era venuto così: aveva un debole per le bugie estemporanee.

«Ah, sì, sì... Che ne dice, Betty?» Chiese il grassone scuotendo le gote.

Betty pensava visibilmente che era una perdita di tempo e che le facevano male i piedi, appollaiata su tacchi di quindici centimetri.

«Non credo che la signorina Martinet ci rimprovererà di avere aiutato il nipote per ritrovarla.»

«Sì, sì... Senta, signor McGregor, veda con Betty. Ho un appuntamento, bisogna che me ne vada.»

Appuntamento con la sua prostata in rovina, diagnosticò Dag, mentre Baker si allontanava traballante. Si girò verso Betty e le sorrise.

«Be', l'andiamo a vedere, questa scheda?»

«È della polizia?»

«Agenzia McGregor» sospirò tirando fuori la sua tessera.

«Una fregatura insomma. E che cosa vuole da quella povera Martinet?»

«Gliel'ho detto.»

Ridacchiò scetticamente e piantò i suoi begli occhi nocciola negli occhi neri di Dag.

«Be', d'accordo. Eloïse Martinet, celibe, nata nel 1915 a Dominique. In pensione dal 1985. Risiede a Saintes, Terre-de-Haut. 115, avenue de Caye Piate. Spero che lei non sia un violentatore di vecchie signore.»

«Ci somiglio?»

Sorrise.

«Francamente, non so mica a cosa somiglia.»

Meditò su queste parole mentre scendeva le scale che lo avrebbero condotto nella fornace stradale. Fuori, si sistemò abilmente in un aliseo per aspettare un taxi, riflettendo. Aveva sempre creduto di essere un bel ragazzo, quarant'anni ben portati, senza un capello bianco, anfibi quasi puliti, con qualcosa che ricordava l'imperatore d'Etiopia nel viso, ed ecco che quell'innocente creatura rimetteva tutto in questione. Era esatta l'immagine che aveva di sé? Su questa angosciante domanda decise di andare a piedi fino alla piazza centrale, dove avrebbe potuto prendere il taxi.

Su, marsh! Sacco in spalla, come ai bei tempi dei concerti di Jimi. L'impressione che lo stessero seguendo lo fece girare più volte, ma non vide niente di particolare. Paranoie professionali, concluse accelerando il passo.

Ricarlinga oscillante, rituristi rossi e sudati, riaeroporto cotto dal cotto dal caldo come un bel pane. Les Saintes. Un minuscolo arcipelago a 240

chilometri da Saint-Martin. Terre-de-Haut, 6 chilometri di lunghezza e 3 di larghezza, una sola strada carrabile, quasi senza macchine.

Come tutti, si diresse verso il noleggio di motorini asciugandosi la fronte. Un quarto d'ora dopo, frenava davanti a una baracchetta in muratura. Circondata da ibisco, era dipinta di celeste e rosa - muri azzurri, persiane rosa -, una vecchia 404 modificata era posteggiata sul ciglio della strada. Eloïse Martinet non sembrava una fan di riviste automobilistiche. Dag sistemò il motorino sotto una palma e andò a suonare alla porta scrostata.

Nessuna risposta. Fece il giro della baracca, ma le tende erano tirate. Suonò ancora. Eloïse Martinet aveva settant'anni. Erano quasi le 19, la notte era scesa, Eloïse non doveva essere lontana, soprattutto se non aveva preso la macchina. Gettò uno sguardo nei dintorni: a duecento metri sulla destra, una capanna fatiscente, tappezzata di buganvillea, tutta la famiglia sistemata davanti alla porta a giocare a carte; a sinistra, una casa in legno, persiane chiuse, che la vegetazione ricopriva completamente. Non gli restava che aspettare. Si appoggiò alla porta e ci mancò poco che si spiaccicasse al suolo, quando si spalancò sotto il suo peso.

Ma non era stata Eloïse Martinet ad aprirgli. Non c'era nessuno. Tese la mano alla cieca alla ricerca dell'interruttore. Luce in uno stanzone dove si accumulavano mobili in giunco, un divano a fiori, mensole stracolme di soprammobili, un tavolino con la televisione, un vaso dove si schiudeva un mazzo di ibisco giallo fuoco, fotografie incorniciate alle pareti, il poster pubblicitario di un dentifricio con un bel tizio abbronzato che faceva sci nautico, ma nessuna Eloïse Martinet.

E poi, la vide. Era stesa per terra, nascosta dietro al divano e i piedi, con indosso sandali bianchi, colpivano il pavimento spasmodicamente. Fece un salto fino a lei. Era una donnina fragile, dai capelli grigi. Lo guardò con occhi vitrei e mormorò:

«...pillole...»

Seguì la direzione del suo sguardo, prese un flacone di pillole su uno scaffale e l'apri febbrile. Le sue dita sudavano, la vecchia signora tremava come una foglia. Riuscì ad acchiappare due pillole e gliele ficcò in bocca. Strizzò gli occhi, come a ringraziarlo, poi s'irrigidì e cadde sul pavimento, gli occhi azzurri spalancati. Troppo tardi. Guardò stupidamente la bocca socchiusa sulla dentiera ingiallita, le sue pupille fisse, i capelli grigi che tremavano nella corrente d'aria. La sollevò piano piano, le cercò il polso. Niente. Era morta, senza dubbio.

Che fortuna. Niente sangue, niente ferite, una crisi cardiaca proprio tra le

sue braccia. Doveva aver sentito suonare, aver sperato in un aiuto e, lui, come uno stronzo, aveva fatto il giro della casa, con tutta calma. Cazzo. Qualche minuto prima e sarebbe ancora viva. Era forse un'idiozia, ma si sentiva responsabile.

Si tirò su, furioso contro se stesso e contro la vita. Aveva proprio voglia di qualcosa che lo facesse riprendere. Vederla morire così, tra le sue braccia, anche se non la conosceva, era difficile. Scorse delle bottiglie sistemate in un mobile basso e si chinò. Rhum, certo, e ancora rhum, ne aveva le scatole piene di quel cazzo di rhum e, ah!, una bottiglia di sherry. La stappò e si preparò a ingoiarne un bel sorso, quando un colpo di clacson lacerò il silenzio, facendolo sussultare. Una bella dose di sherry inondò la sua camicia. La macchina che aveva suonato proseguì per il suo cammino rombando, accompagnata da voci di giovani che urlavano come matti. Dag individuò la minuscola cucina sulla destra e aprì il rubinetto dell'acqua calda per darsi una pulita.

Fu mentre la richiudeva, che li notò. Due bicchieri. Non lavati. Li annusò. Avevano contenuto del rhum fatto in casa. Buono. Uno dei due era sporco di rossetto rosa pallido, l'altro no. Dag tornò verso il corpo. Le labbra di Eloïse Martinet erano di un rosa discreto. Aveva bevuto in uno dei due bicchieri e qualcuno nell'altro. Un'amica? Un amico? Un amante? Alzò le spalle: che cosa gli poteva interessare? Aveva il diritto di ricevere chi voleva. Si comportava come un poliziotto, una volta di più. A proposito di poliziotti, li doveva chiamare. Ma, prima, tanto valeva dedicarsi a una piccola perquisizione in piena regola. Non si poteva mai sapere.

Cominciò col gettare uno sguardo sulle foto incorniciate e la identificò subito: si riconoscevano i suoi occhi chiari e il viso appuntito, a trenta, quaranta, cinquanta anni, ancora circondata da una caterva di ragazzini. Si attardò su quelle meno vecchie, esaminando i bambini, non fu deluso: c'era anche Charlotte aggrappata alle gonne della Signora Martinet, timida, con lunghe trecce, gli occhi verdi da felino. E poi? Abbandonò le foto, scorse una scrivania con ribaltina in fondo alla stanza. Aggirò con precauzione il corpo e si avvicinò al mobile. Sopra non c'era niente, a parte un barattolo di vetro con delle penne e delle parole crociate. Nei cassetti, fascicoli ben sistemati dentro cartelline ed etichettati in stampatello: "Elettricità", "Acqua", "Tasse", "Pensione", "Personale".

Prese il "Personale". Ghiotto.

Erano lettere. Spiegate, stirate e ordinate cronologicamente. Notizie della famiglia nella Francia metropolitana, lettere di amiche, ecc. Gli ci sa-

rebbero volute delle ore per spulciare tutto; si accontentò di sfogliarle, guardando brevemente le firme. Una lo fece fermare: non era firmata. Era un foglio di carta a quadretti con qualche appunto tracciato da una mano maldestra: *"Non si è suicidata. È stato il diavolo a ucciderla. Non lo dica a nessuno o ucciderà la piccola"*. Nessuna data. Scrittura quasi illeggibile, tremante, da alcolizzato.

Eloïse Martinet l'aveva sistemata tra le lettere che andavano da settembre a dicembre del 1976. Doveva quindi averla ricevuta dopo la morte di Lorraine Dumas. Sì, questa lettera doveva per forza riguardare Lorraine. Il ronzio di un motore lo scosse dalle sue riflessioni. A che serviva stare lì? Dopo tutto, per quello che aveva potuto vedere, Eloïse Martinet era morta di una crisi cardiaca e non avrebbe potuto più aiutarlo. Piegò la lettera, se la ficcò nella tasca dei pantaloni, salutò il corpo con un cenno del capo, scavalcò la finestra, scivolò senza rumore nel buio e raggiunse la strada. Centinaia di granchi avevano intrapreso la loro passeggiata notturna e sentiva i loro carapaci scricchiolare sotto le suole. Disgustoso. E, ovviamente, il faro del motorino non funzionava.

Andò lentamente lungo la strada bordata da *alamanda* fino al centro città, si lasciò cadere in un piccolo ristorante decorato di bambù e ordinò una birra e un *colombo*, sempre perso nelle sue riflessioni.

Quindi qualcuno doveva aver pensato che Lorraine non si era suicidata, ma che l'avevano assassinata. Delirio di un vicino alcolizzato? Chi glielo avrebbe detto adesso? Eloïse Martinet era morta in modo assai inopportuno. Dalla piega che prendeva la faccenda, non gli restava che tornare a Philisburg, annunciare a Lester che aveva fatto un buco nell'acqua e restituire i soldi a Charlotte. Chiamarla prima per chiedergli cosa voleva che facesse? Frugò nel portafogli slabbrato e ne tirò fuori un pezzo di carta sgualcito sul quale aveva annotato il numero di Miss Dumas. Erano le 9. Forse era a casa e, fortuna delle fortune, aveva perfino pensato di prendere il numero del cellulare. Ma, sfortuna delle sfortune, si accorse mentre lo formava che il segnale "batteria debole" lampeggiava freneticamente. E fu sicuro di aver lasciato il carica-batterie in ufficio.

«Pronto?»

Un tizio. Voce secca.

«Vorrei parlare con Charlotte Dumas, per favore.»

«Chi parla?»

Accento latino.

«Leroy. Dag Leroy, è urgente. Il mio telefono è quasi scarico...»

Conciliaboli sussurrati dall'altra parte del filo. Lampeggiamento accelerato del segnale della batteria.

«Pronto, Leroy?»

Charlotte. Saltò i saluti.

«Sono alle Sainte. Le spiegherò. Senta, sembra che la pista sia interrotta. Posso continuare, ma non ho molte speranze. Volevo sentire il suo parere.»

La voce d'uomo, sullo sfondo:

«Ma *lé roi* di che?»

«Zitto. È sempre il super detective?»

«Sta per cadere...»

«Ci tengo a trovarlo, è importante per me, capisce?»

«Sì o no?»

«Continui. Ancora quattro giorni. Non uno di più. Non me lo posso permettere...»

Fine.

Dag sistemò il telefono, ormai inutile, in borsa. Quattro giorni. Per fare cosa? Tornò a finire il suo *colombo*, con poche spezie e freddo. Evidentemente, la dolce Charlotte intratteneva con Vasco Pasquirri relazioni molto più intime di quanto lei non lasciasse intendere. E allora? Non cambiava molto che Eloïse Martinet fosse deceduta e che lui cascasse dal sonno. Tanto valeva cercare un albergo per controllare se, veramente, la notte portava consiglio.

Charlotte riattaccò, un'espressione indecifrabile sul viso. L'uomo dietro di lei alzò le spalle.

«Non serve a niente, perdi il tuo tempo, *nena*!»

«I soldi sono miei e ci faccio quello che voglio.»

Vasco Paquirri alzò gli occhi al cielo. Questa mulatta era veramente suonata! Buttare all'aria tutto il suo gruzzolo per ritrovare un tizio che aveva fatto una botta e via con sua madre! Come se quello lì lo sapeva di essere suo padre, lui... Spostò i suoi novantacinque chili di muscoli dorati fino alla toeletta, che ornava un angolo della vasta cabina tappezzata di mogano, e si sedette su un piccolo pouf di satin color crema, Charlotte si mordeva nervosamente le unghie. L'acqua sciabordava pigramente contro la chiglia bianca del Grand Banks 58.

«Ti rodi, ti rodi, ma a che ti serve?»

«Non puoi capire. Sei solo uno zoticone che se ne frega di tutto. Tua madre era una puttana, quindi...»

Vasco si rivolse un sorriso splendente nello specchio prima di rispondere, in spagnolo:

«Non mi fare arrabbiare, questa sera non mi va.»

Prese una spazzola, cominciò a spazzolarsi i folti capelli neri che gli scendevano fino ai reni, approfittando per ammirarsi i muscoli, l'abbronzatura della sua pelle oliata e il suo bel viso da nobile atzeco.

«Figlio di puttana! Non sai nemmeno cosa vuol dire arrabbiarsi. Non sei un uomo tu, sei solo un idiota impotente!»

Charlotte si era avvicinata con aria di sfida, sprezzante.

Si alzò con la spazzola in mano.

«Non mi provocare, Charlotte, non mi provocare!»

«Dai, grosso idiota, su! Datti una mossa, cumulo di lardo.»

Lo spinse violentemente. Non si spostò di un millimetro e, senza abbandonare il suo sorriso tranquillo, le diede un violento colpo di spazzola sul viso. Cadde riversa sul letto, la sua vestaglia di seta bianca scoprì le cosce nude. Si avvicinò a lei, sempre col sorriso sulle labbra.

«*Vete al infierno!* Fallito! Domani ho una seduta fotografica. Guarda un po'. Per colpa tua sarò sfigurata!» Gli disse, portandosi la mano sull'enorme ematoma bluastro che cominciava a formarsi tra l'occhio e la tempia.

Brandendo la spazzola, Vasco le si avvicinò e la torse con l'altra mano. Sollevò la vestaglia, denudando le natiche a mandolino di Charlotte, si chinò su di lei, fece scorrere le setole dure della spazzola sulla carne tenera e le mormorò all'orecchio:

«Quanto?»

«Almeno cinquanta...» mormorò Charlotte, il viso nascosto tra le lenzuola.

Vasco si rialzò, fece girare con gesto grazioso la capigliatura che lo disturbava, alzò il braccio e cominciò a picchiare.

[1] Bevanda alcolica a base di frutto della passione e rhum. (NdT)

CAPITOLO 3

Dag si svegliò di soprassalto. Nel sogno, Eloïse Martinet, gli si ergeva davanti. Il suo viso da cadavere gli sorrideva, i suoi occhi vuoti lo fissavano senza vederlo e la mano rugosa carezzava dolcemente i suoi capelli crespi tirandoli all'attaccatura, non troppo forte, appena un avvertimento. E la sua voce, così dolce e carica di un'infinita pietà, gli diceva: "Quanto sei

scemo, mio povero Dagobert..." Si era dibattuto per sottrarsi alla sua carezza.

La ventola girava cigolando sul soffitto. Era notte fonda, ma sapeva benissimo di trovarsi all'Auberge de l'Arbre à pain, vicino alla spiaggia. Sentiva le onde infrangersi sulla sabbia. Non aveva voglia di accendere la luce. Cercò le sigarette a tastoni e, per poco, non rovesciò il bicchier d'acqua poggiato sul comodino. Perché la signorina Martinet aveva tenuto a fargli quella visita notturna? Vedersela morire tra le braccia lo aveva scosso più di quanto pensasse. Eppure, era abituato alla morte. Schiacciando la sua sigaretta mezza consumata, decise di rimettersi a dormire. Il lenzuolo gli sembrò umido e pesante, lo scostò, si girò e rigirò nel letto, poi finì con l'addormentarsi all'alba.

Si svegliò verso le 9. Testa pesante, occhi gonfi, sbadigli scomposti. Mandò giù un caffè sulla terrazza della sua stanza. Si sentiva fresco come un vecchio coccodrillo esumato da un palude fetente. Lester sarebbe stato contento di vedere la sua nota spese. 500 franchi per notte, doveva avere fretta di vederlo tornare. Delle ragazze in tanga scorrazzavano urlanti sulla spiaggia, sotto lo sguardo torvo di due spazzini.

Guardandole rumoreggiare, Dag si sentì vecchio. Uno degli spazzini, un fusto in pantaloncini corti, si avvicinò e loro si misero a ridere mentre il tizio dava il meglio di sé.

Si rivide mentre abbordava Helen sulla spiaggia di Saint Kitts. Stesso sorriso seducente, stesso petto gonfio. Lei si occupava del club nautico del complesso alberghiero. Tutti i giorni aveva preso in affitto una tavola da surf, esibendosi nelle figure più difficili come un ragazzino cui premeva mettersi in mostra. Un pomeriggio, lei gli aveva detto: "Senta, perché non mi invita a cena? Così si riposerebbe un po'".

Quando lei aveva fatto il suo ingresso nel ristorante dell'albergo, statua bionda fasciata in un sarong argentato, Dag si era sentito in obbligo di mandare indietro la birra locale e di ordinare dello champagne californiano. Da quanto non si vedevano? Due mesi? Un vero fiasco. Due anni di dispute, di incontri complicati, di astronomiche bollette del telefono. Sicurissimo che lei avesse un altro. Il bel direttore bianco del bell'albergo bianco. Sospirò cercando il suo pacchetto di Carnei senza filtro.

"Quanto sei scemo, mio povero Dagobert..." Cazzo, perché quella vecchiaccia se l'era presa con lui? Gli ricordava la sua professoressa delle medie, la Signorina Rose Toussaint. Rose Toussaint era nera, ma aveva la stessa voce e lo stesso sguardo pieno di compassione quando si rivolgeva a

lui, l'aria di dire "povero piccolino, non è mica colpa tua". Si scosse: ma cosa gli prendeva, a quarantacinque anni, mettersi a sognare la sua vecchia insegnante con i tratti di una tizia che aveva visto solo per pochi istanti? Si fece una bella doccia ghiacciata: ricetta da poliziesco americano. Che orrore, era scosso da brividi, ma bisognava ammettere che era efficace. Chissà se aveva preso un adattatore per il rasoio elettrico? Ma sì. Bravo. Dopo essersi rasato con cura, fu un altro Dagobert quello che si preparava a indossare un paio di jeans e una maglietta grigia, mentre si ammirava nello specchio. Veramente ben messo, questo tizio, muscoloso, senza un grammo di grasso... No, sul serio, si piaceva. Peccato che Helen non condividesse la sua opinione.

Fuori, decise di andare a fare un giro a Grand-Bourg, negli archivi del quotidiano locale. Lì, avrebbe avuto tutti i dettagli sul dramma che si era svolto vent'anni prima. Ancora una volta si portò dietro la sua borsa fino all'aeroporto di Terre-de-Haut. Cominciava a diventare monotono e i doganieri dovevano cominciare a farsi delle domande.

Venticinque minuti di volo in una carlinga surriscaldata. Per passare il tempo, sfogliò distrattamente la brochure stilistica messa gentilmente a disposizione dei passeggeri. "Caraibi... Polvere di isole dove spesso si respira un clima di mistero e di avventura". Centro. Mistero e Avventura, con, nel ruolo dell'Uomo mascherato, interpretato da lui, l'impareggiabile Dagobert Leroy. "Mosaico di popoli, incrocio di civiltà". Giusto. Non era proprio lui un patchwork umano? Ascendenza caraibica, africana, normanna, con un goccio di sangue cinese dovuto alla sua bis-bis-bisnonna materna che, appena si era affrancata, si era messa in affari con un emigrante appena sbarcato a Canton. Grazie, brochure turistica piena di buonsenso! Quando le cose erano dette così, sembravano tanto semplici che c'era da chiedersi perché erano così difficili da vivere.

Grand-Bourg non era cambiata dal giorno prima. Si recò alla sede del quotidiano e scese negli archivi, dove una segretaria assai sveglia gli indicò la sezione che lo interessava. Abituato a questo tipo di ricerche, Dag fece rapidamente scorrere i microfilm sullo schermo. Settembre, ottobre, ecco il 5, era in quinta pagina, cronaca locale di Vieux-Fort, la prima pagina era dedicata alle dimissioni del ministro del Lavoro. *"Suicidio a Grand-Mare. Una giovane donna ritrovata impiccata sulla sua veranda".*

Guardò la foto che illustrava l'articolo. Un brutta immagine in bianco e nero, piuttosto sfocata, dove una donna bianca e grassa stringeva a sé una bimba. La donna gli parve vagamente familiare forse perché somigliava a

Charlotte. Non sorrideva, fissava un punto distante. Riportò l'attenzione sul testo: *"La vittima, Lorraine Dumas-Malevoy, soffriva di depressione. Viveva sola con la sua bambina Charlotte, di cinque anni, a 45 route de Grand-Mare. È stata la bambina che ha scoperto il corpo della madre, all'alba, e che è restata accovacciata ai suoi piedi fino all'arrivo di un vicino, il signor Loiseau, 65 anni, pescatore in pensione, domiciliato al 43".*

Seguiva un'intervista al suddetto Loiseau: *"Sono stato io a trovarla. Era appesa lassù, era diventata tutta blu, la lingua fuori, e la piccola stava per terra, non piangeva, niente, guardava sua madre che penzolava impiccata alla corda. Mi ero preoccupato perché, di solito, le vedevo passare per andare all'asilo. Anche sbronza come una cocuzza, non avrebbe dimenticato di portare la bambina a scuola. Ci teneva. Era una brava donna, beveva troppo, ma una brava madre comunque, sa. La sua vita non era stata facile, suo marito l'aveva mandata via a causa della piccola... e allora mi sono detto "forse sta male, chissà" e sono andato a vedere..." La testimonianza del signor Loiseau è stata confermata da altre persone del vicinato. Sembra che una volta di più ci troviamo davanti a un dramma dell'alcolismo, flagello della nostra bella isola".*

Il numero seguente annunciava l'inumazione, prevista per l'indomani, e precisava che, data l'assenza della famiglia, Charlotte era stata affidata alle cure della Signorina Eloïse Martinet, assistente sociale.

Due giorni dopo, una foto del funerale con la didascalia: *"Una bambina privata della sua mamma a cui piacerebbe tanto ritrovare il suo papà".* Evidentemente, il papà non era stato sensibile a quel richiamo. Secondo il giornale, Eloïse Martinet avrebbe condotto la bambina fino all'Istituto della Sacra Famiglia, dove sarebbe stata ospitata fino alla maggiore età. Dag si chinò sulla foto del funerale. Si distinguevano Eloïse Martinet, in abito grigio, che portava per mano la piccola Charlotte, un uomo coi capelli sale e pepe, strizzato in un vestito scuro, Loiseau senz'altro, qualche donnona vestita a festa e il prete che officiava, un ometto sulla quarantina:

Padre Honoré Léger. Nemmeno un bianco, Martinet esclusa. Lorraine Dumas era veramente stata rifiutata dalla sua comunità. E tutto per la piccola Charlotte, che era già molto carina. Una vita buttata via per una questione di corna e di colore della pelle, brontolò Dag. Se Lorraine fosse andata a letto con un bianco, avrebbe potuto farlo fesso come e quando voleva, il suo vecchio. Avrebbe mandato giù che la ragazzina era sua e Charlotte avrebbe frequentato le migliori scuole e oggi sarebbe a capo di

una bella fortuna. Invece, una capanna di lamiera, un funerale e l'orfanotrofio.

Fece rapidamente scorrere i giornali successivi. Più niente. Tirò fuori il suo quadernetto e annotò "John Loiseau" nel caso in cui il vecchio pescatore fosse ancora in vita. Aggiunse "Padre Honoré Léger". Il prete doveva avere una sessantina d'anni. Dag cercò di ricordare le messe cui aveva assistito con la zia. No, il parroco di allora era molto più grosso.

Per stare a posto con la coscienza, verificò poi l'anno: 1987, quello in cui il suddetto Malevoy aveva tirato le cuoia. Era lì, nella rubrica "stato civile": Christopher Malevoy, cavaliere del lavoro, assistente del ministero delle Poste, ex amministratore dell Zuccherificio, *"molto noto nella regione dove era a capo di varie società di beneficenza"* - e l'orfanotrofio dove marciva Charlotte? - *"rimpianto da tutti"*. Come no! Bastava vedere la sua foto: occhi trasparenti, radi capelli grigi con riporto sul cranio, viso severo e glabro, magro, mascella serrata, tipo pastore vegetariano. Chiaro che non abbia esitato un attimo a ripudiare Lorraine. *"Deceduto all'età di 74 anni"*. Doveva avere almeno vent'anni più della sua ex moglie. Causa della morte: crisi cardiaca". Per il troppo ridere, forse?

Spense lo schermo, ringraziò la segretaria sveglia e saltò su un rottame diretto a Vieux-Fort. Il piccolo taxi che fungeva da taxi collettivo fece il tragitto in tempo record, senza che l'autista scollasse mai la mano dal clacson. Dag scese con sollievo e, dopo aver scelto a testa e croce se andare prima da Loiseau o dal parroco, si ritrovò in un taxi diretto al 43, avenue de Grand-Mare. Gli sembrava di prendere parte a uno stupido gioco dell'oca. Spesso si pensa che gli investigatori privati abbiano una gran bella vita tra delitti e bottiglie di whisky. La verità è che sudano dalla mattina alla sera in fastidiosi andirivieni, per rincollare minuscoli frammenti di vite anonime e senza interesse.

Il taxi traversava Vieux-Fort e Dag ebbe all'improvviso l'impressione di aver fatto un viaggio nel tempo. Non era cambiato niente. I colori vivaci delle case, il turchese del mare, i tipi in camicia bianca che fumavano, appoggiati contro le tavole sconnesse dei negozi chiusi. Il taxi aveva imboccato la strada principale, Dag si contorse sul sedile. Laggiù, al 18, il negozio dipinto di verde. Era lì che sua zia aveva il negozio di souvenir. Ebbe il tempo di scorgere la vetrina piena di apparecchi fotografici usa e getta, guide turistiche e conchiglie giganti prima che il taxi girasse. Evidentemente i successori della zia Amélie non avevano cambiato genere. L'intera città sembrava vittima di un incantesimo e Dag credette anche di vedere

una delle vecchie donne che vendevano cocomeri al mercato. Ma no, era impossibile: avrebbe dovuto avere più di cent'anni.

Sosta, pagare, scendere. Loiseau abitava in una casa classica da pescatore, con le nasse da riparare in giardino, le reti appese al tetto e una specie di assemblaggio di lamiera, legno e cemento tutto sghimbescio. Dag fece il giro di un grosso banano e bussò alla porta.

«Non c'è nessuno.» Disse una voce alle sue spalle.

Si girò. Un tizio molto anziano era seduto su una barca bucata, all'ombra di un mango, una sigaretta stropicciata all'angolo della bocca, gli occhi nel vuoto.

«Cerco il Signor Loiseau.»

«Sono io,» rispose senza voltare la testa «Non c'è nessuno dentro, visto che sto fuori.»

Un buontempone. Dag gli sorrise amabilmente.

«Certo. Buongiorno. Mi presento: Dag Leroy. Sono un amico di Charlotte Dumas.»

«Non so chi sia. Abita dove?»

«Charlotte Dumas, la figlia di Lorraine Dumas, una bianca che viveva qui intorno nel 1976. Si ricorda di lei?»

Il vecchio sputò per terra prima di rispondere:

«La bianca? La donna bianca che viveva qui nel 1976?»

«Sì.»

«No, non mi ricordo.»

Dag ebbe una voglia irresistibile di stringere le dita intorno al collo di John Loiseau, che si stava prendendo gioco di lui. Articolò con cura:

«È stata lei a trovarla, impiccata sotto la veranda.»

«Ah, quella lì! Sì. Non era mica un bello spettacolo, oh no! Blu con la lingua penzoloni e la piccola seduta lì, oh, no, per niente un bello spettacolo... Il Signore dà, il Signore toglie...»

Dag lo interruppe rapidamente:

«Sono un amico della figlia, Charlotte. Vorrebbe sapere che cosa si ricorda lei di sua madre. Se c'erano degli amici che l'andavano a trovare, se ha sentito parlare di suo padre...»

«Il padre della donna bianca?»

«No, il padre della ragazza,» rispose con pazienza. L'uomo che era andato a letto con Lorraine.

«Alsace-Lorraine. Ho fatto la guerra laggiù, in Alsace-Lorraine. Faceva freddo. Dio vomita i tiepidi.»

Bene, bene, bene... Il vecchio si era rimbambito. Una visita a vuoto. Dag decise di concedergli ancora cinque minuti e poi di lasciar perdere.

«Sa perché si è impiccata?»

«La donna bianca?»

«Sì.»

«Si è impiccata. È il diavolo che l'ha impiccata.»

Il diavolo! Era stato certamente lui a scrivere la lettera alla Martinet. Delirio alcolico-mistico.

«Suo marito l'aveva mandata via perché aveva il malocchio,» continuò Loiseau facendosi il segno della croce. «Per questo è morta. Perché frequentava delle persone poco a modo. Brutta gente. Gli spiriti hanno preso le loro anime. Il Signore ha detto...»

«Frequentava un uomo in particolare?» l'interruppe Dag.

«Ne aveva un sacco di uomini. Erano loro a pagarle il rhum. Non gli faceva mica schifo la sua pelle bianca, quella no, la trascinavano dentro e via, e io sapevo che era male, che avrebbe avuto dei guai. Allontanati dal peccato e dalla tentazione...»

Di bene in meglio: Lorraine si vendeva per qualche bottiglia di acquavite. Charlotte sarebbe stata felice di saperlo. Dag continuò:

«Ma l'uomo che l'aveva messa incinta, il primo, lo conosceva? Sa qualcosa su di lui?»

«L'uomo? Il primo? Il primo pescatore? Quello che l'ha allontanata dal marito? No, non so niente di lui. Non era di qui. Non è mai venuto a trovarla. Era cattivo. Ha buttato il suo seme ai quattro venti e poi è scomparso. E il capro è venuto, il capro con i piedi caprini...»

Era meglio darci un taglio.

«Grazie, signor Loiseau. Mi è stato molto utile. Andava d'accordo con lei, con la donna che si è impiccata?»

«Be', sì. Una brava ragazza. E la piccola, così carina, sempre sporca di marmellata... Le dicevo di bere di meno, alla madre. Le tenevo la bambina, le facevo vedere come si puliscono i pesci... Che pietà! Il Signore dà, il Signore toglie...»

Se il Signore potesse venirti a prendere subito! pensò Dag con cattiveria.

«Grazie ancora e arrivederci.»

«Va già via?»

«Devo prendere l'aereo.»

«Non la barca?»

«Prego?»

«La barca va meglio. L'aereo è cattivo: buca il cielo. La barca è migliore. Carezza il mare.»

«Ha ragione. Arrivederci.»

Dag si dirigeva verso la strada a passo veloce quando la voce del vecchio lo fece fermare di colpo:

«Si chiamava Jimi, quell'uomo, era di qui. Aveva un segno. Il segno del diavolo, diceva lei. Ma non mi ricordo più cosa. Forse proprio i piedi caprini.»

Falso allarme. Dag alzò le spalle, lasciandolo borbottare a mezza voce.

Il n. 45 si trovava una cinquantina di metri più in là. Due numeri mezzo cancellati, dipinti di blu sul portico. La minuscola baracca era rimasta tale e quale a vent'anni prima. Di legno marrone, scardinata, con la veranda bucherellata e le lamiere penzoloni, sostenuta da pali che un tempo dovevano essere stati verdi. Le persiane erano state divelte. C'era una carrozzina arrugginita in un angolo. Nessuno avrebbe voluto vivere in una casa sporcata da una morte violenta. Era tristissima, quella baracca in rovina invasa da erbe infestanti. Dag immaginò Lorraine Dumas che penzolava piano, attaccata a una trave e gli occhi verdi di Charlotte fissi sui piedi gonfi della madre... Orribile. Fece il giro della casa. Dietro, la giungla. Avanzò sul suolo spugnoso fino a una finestra con i vetri rotti che gli rivelò una stanza polverosa e vuota. Senza rendersene conto, si era messo a fischiettare gli accordi nostalgici di *Boulevard of Broken Dreams* cantato da Nat King Cole. Il viale dei sogni spezzati.

Si distolse da quella lugubre contemplazione. Doveva ancora andare a trovare Padre Léger. Si girò e si fermò: due uomini lo osservavano. Uno magrolino coi capelli grigi, un muso a punta coperto di efelidi e un tizio alto, nero, con un'aria da danzatore, le guance segnate da grandi cicatrici, lunghi capelli grigi legati in un ciuffo da matador. Il piccoletto sudava abbondantemente in un vestito beige con le maniche troppo lunghe e masticava una foglia di pianta di avocado con aria scaltra. L'altro, sciancato, indossava un pantalone in Tergal blu e una canottiera che faceva risaltare i suoi muscoli nodosi. Il piccolo somigliava a una versione scadente di Peter Pan, il grosso aveva l'aspetto oscuro di Buron Samedi e l'insegna intermittente "guai". Dag fece un gesto verso il suo holster prima di ricordarsi che non ce l'aveva. L'arma era nella borsa e la borsa in spalla. Non proprio pratico.

Peter Pan aprì la bocca, rivelando brutti denti, mal curati, e sputò un

lungo getto di saliva giallastra. Poi si tirò su la cintura, sorridendo a Dag.

«*Goedemorgen motherfucker, hoe gaat het?* (Buongiorno, stronzo, come va?)» disse in un misto di olandese e inglese.

"Buongiorno, stronzo". Non andava tanto per il sottile. Dag li scrutò freddamente.

«*Ik heb haast.* (Ho fretta.)»

«Sei così bello che ci viene voglia di vederti da più vicino.»

«*What's wrong? Do you like to suck?* (Che c'è, succhiacazzi?)» rispose Dag, lo sguardo fisso sulle loro mani, mentre si ripeteva che le discussioni in zona internazionale si rivelavano sempre delicate.

Il tipo era diventato molto rosso e, come per miracolo, una lama gli era spuntata tra le dita. Un Applegate Folder da combattimento.

«Sei divertente. Ti meriti uno di quei sorrisi che non ti dimenticherai più.» Disse l'artista-salumaio, che aveva l'aria da totale idiota, ma deciso a servirsi del suo strumento.

Dag lanciò un breve sguardo allo sfregiato che faceva scrocchiare le lunghe dita coperte da graffi. Doveva aver utilizzato quelle mani su un punching-ball umano non molto tempo prima. Dag respirò profondamente, raccogliendo tutta la sua energia nel plesso, ritrovando lo stesso miscuglio di ansia ed eccitazione di quando si è sul ring, poco prima che l'arbitro dichiari il combattimento aperto.

Peter Pan gli si avvicinò, la lama rivolta verso l'alto. Dag continuava a seguirlo con lo sguardo. Quel suonato sarebbe stato capace di spanciarlo.

«Ti porto i saluti di Frankie Voort,» disse all'improvviso proiettando il braccio destro verso l'addome di Dag.

Teso come una corda di violino, Dag lo evitò per un pelo, ma l'acciaio tiepido lo sfiorò, tagliandoli la camicia, toccandogli la carne, una bruciatura stranamente ghiacciata. Scorse con la coda dell'occhio che l'altro si stava preparando ad attaccarlo e gli lanciò la borsa in faccia.

Lo sfregiato ebbe un'esitazione e, mentre lo colpiva nuovamente con la borsa, Dag si alzò da terra e proiettò il piede sinistro sulla faccia triste di Peter Pan, rivolta in avanti. Le placche di piombo nelle suole avevano talvolta la loro utilità. La parte rinforzata del suo anfibio si schiacciò sul naso del tipo emettendo uno scricchiolio secco. Frattura del setto nasale, pronosticò Dag e, per controbilanciare, gli sferrò simultaneamente un secondo calcio tra le cosce, sollevandolo da terra. Ancora sotto shock, Peter Pan emise un piagnucolio e si abbatté a terra, tenendosi l'orgoglio della sua vita con entrambe le mani, le labbra rotte, il naso a brandelli, gemendo.

Ansimante, Dag si girò rapidamente, ma ebbe appena il tempo di scorgere un enorme pugno scorticato prima di sentirsi proiettato a terra, senza fiato, con l'impressione che un obice gli avesse fatto scoppiare lo stomaco. Cercò di rotolare su se stesso per sfuggire ai calci implacabili che gli sferrava lo sfregiato. Un *lobo-punch* ben assestato gli fece salire la bile in bocca. Un colpo di tacco gli diede l'impressione che gli fosse saltata la rotula. Quel maiale di *handkiller*, un sicario a mani nude, deciso a dargliele fino alla morte.

In posizione fetale, con la bocca piena di bava e di erba, Dag sentì il cranio vibrargli sotto un impatto particolarmente violento. Il dolore si ripercosse per tutto il corpo, facendolo trasalire come se fosse stato attraversato da corrente elettrica, risvegliandogli in eco le parole del suo istruttore di tecniche di sopravvivenza: "Non lasciate mai il nemico assediarvi. Non siete una cazzo di fortezza in un cazzo di film di merda. Attaccate! Se non attaccate, sarete un cazzo di soldato morto!" O, come l'aveva detto più brevemente il colonnello Applegate: *"Kill or get killed"*.

Riprendersi. Capriola. Rumore di tacco che si schiaccia per terra a un millimetro dal suo orecchio sinistro. Sopra il tacco, calzino bianco. Nel calzino, polpaccio. Dag vi piantò i denti con un grugnito animale. Urlo di suono ispanico. La gamba si scosse. L'uomo si abbassò, esponendo in modo imprudente la testa. La scarpa piombata di Dag lo colpì sulla guancia, aprendogliela fino all'osso. Parolacce intraducibili. Dag riuscì a scostarsi di un metro. Furioso, l'uomo gli si abbatté addosso, le dita rigide come artigli. Per cavarmi gli occhi, pensò Dag. La mano frugò disperatamente il suolo umido alla ricerca di un'arma, s'immobilizzò.

Laggiù, nascosta nell'ombra, la massa palpitante di un enorme ragno peloso, rosso e nero. Un *matutu*, della famiglia delle migali, il corpo come una pallina da tennis, inoffensivo, malgrado il suo aspetto impressionante. C'era mancato poco che poggiasse la mano sulla tela.

Sentì l'alito aspro dell'uomo sopra di lui e prese il ragno in mano. Con grande sorpresa, il contatto non fu ripugnante, anzi dolce. Ebbe appena il tempo di vedere le zampe tozze agitarsi furiosamente prima di lanciarlo sul viso insanguinato, dove si attaccò, terrorizzato, affondando i suoi artigli nel mento dell'uomo che lanciò un'esclamazione di disgusto e sii mise a gesticolare, le zampe pelose aggrappate alle labbra.

Il coltello. Il coltello di Peter Pan. Era per terra, accanto al proprietario che rimaneva svenuto. Lo sfregiato aveva appena finito di schiacciare il ragno sotto il tacco. Si girò verso Dag, chiuse i suoi enormi pugni e baciò

le sue falangi con un sorriso da carnivoro. Il coltello. Avrebbe dovuto far attenzione prima di abbattersi su Dag. Si prese la lama affilata nella coscia e si immobilizzò, inebetito. Dag gli sorrise con amabilità e gli schiacciò un pugno sul naso. Il naso si ruppe e l'uomo cadde in ginocchio, guardandosi il coltello infilzato nella carne.

«*Hep spijt mij*, (Scusami) ma mi può sempre servire,» si scusò Dag recuperando l'arma con una torsione del polso.

L'uomo lanciò un urlo di dolore, premendosi con le lunghe dita la ferita da cui scorreva un fiotto di sangue.

«*Bent u tegen tetanus ingeënt?* (Vaccinato contro il tetano?)» proseguì con cortesia, pulendo l'arma sulla canottiera.

«*El coño de tu madre!* (In culo a tua madre!)» urlò il tizio con accento portoricano.

Evidentemente non voleva che ci si preoccupasse della sua salute.

«Puede repetir?» chiese Dag chinandosi.

«*Metete el dedo en el culo, cabrón!*»

Chiaramente addolorato per una tale mancanza di cortesia, Dag scosse il capo, schiacciò i pugni sulla coscia ferita dello sfregiato, che lanciò un urlo. Dopo di che gli assestò un colpo di lama sulla guancia aperta, con tanta violenza che lo fece crollare su un lato.

Un movimento sulla destra gli fece capire che Peter Pan si stava rialzando e si trascinava verso di lui, una mano sui testicoli, l'altra sulla caviglia. Dag scorse il calcio lucente di un minuscolo revolver.

«*Watch your teeth!* (Attento ai denti!)» gli disse mentre gli sferrava un calcio tra i denti.

Sentì con soddisfazione i denti marci del tizio schiantarsi, vide il sangue zampillare attraverso le mascelle sconnesse. Con le costole che gli dolevano, si chinò per strappare il piccolo revolver tenuto con lo scotch alla caviglia di Peter Pan e, tenendolo per la canna, gli assestò un bel colpo alla base del cranio. Anestesia istantanea.

Si girò verso lo sfregiato che si lamentava, tenendosi la ferita. Dag aveva diretto la lama in modo da affondarla nella parte grassa della coscia; l'uomo non avrebbe rischiato nulla ma visto che non se ne stava accorgendo, tanto valeva sfruttare il suo vantaggio.

«Allora, è Faccia-di-Culo a mandarvi?» gli chiese in inglese.

«Voort vuole la tua pelle. Sei fottuto.» gli rispose il tipo con una smorfia di dolore.

«Dov'è Voort adesso?»

Il grosso sfregiato scosse la testa in tutti i sensi.

«*No puedo creerlo.* (Non posso crederlo.) Credi che venda i miei amici!»

Dag sì chiese a quale film di terza categoria avessero rubato le battute. Gli puntò il coltello alla gola:

«*Estoy harto. You're really starting to get on my tits!* (Ne ho abbastanza. Cominci veramente a rompermi.!) Mi viene voglia di tagliarti le orecchie a punta. Non ti piacerebbe?»

«Non dire stronzate!»

«Non dico stronzate, sono serissimo. A dire il vero, sono indeciso tra le orecchie o disegnarti una seconda bocca. Qualcosa del genere...»

Passò lentamente la lama sulla gola del tizio, lasciandoci un profondo solco color porpora, sussurrandogli all'orecchio:

«Sai che cosa significa schiattare perdendo tutto il sangue? Innanzi tutto, attira le mosche... Dopo, sono le formiche...»

«Cazzo, mi rompi le palle!»

«Dov'è Voort? Non te lo ripeto più.»

«Merda! È a Saint-Barth. C'era una taglia su di te.»

«Dove a Saint-Barth?»

«Al Tropicana Palace. Mi ucciderà, se viene a sapere...»

«*Caliate!* (Zitto!) La prossima volta che ti vedo, sarò io a farti fuori. Trasmetti il messaggio a quel cadavere che ti accompagna.»

L'uomo scosse la testa, il pomo di Adamo saliva e scendeva convulsamente. Dag puntò il revolver sulla tempia del tizio, che chiuse gli occhi, scosso da brividi.

«Hai sonno?» gli chiese Dag a bruciapelo.

«*Qué?*» singhiozzò l'altro, sbalordito.

«Hai sonno.» Gli confermò Dag dandogli una botta secca. «*Buenas noches.*»

L'uomo crollò con un piccolo sospiro. Dag si guardò intorno. C'era sangue ovunque: sui visi, sui vestiti, sui fiori. Usò la giacca di Peter Pan per pulirsi la faccia. Gli faceva male tutto il corpo. Si toccò il fianco dolorante, premette la giacca arrotolata contro la lunga ferita lungo le costole. I due uomini stesi a terra respiravano con fatica. Dag si chinò in avanti, le mani sui fianchi, sforzandosi di calmare il suo battito cardiaco.

A essere onesto, doveva riconoscere che non gli era dispiaciuto darle di santa ragione a quei due. Gli aveva ricordato le lunghe ore passate a sudare, mentre sentiva sbraitare il suo istruttore di boxe francese. I minuti ar-

denti sul ring. C'era mancato poco che vincesse il titolo interforze. Il suo avversario aveva vinto ai punti; era pieno di gioia mentre Dag indugiava da una parte all'altra del ring, mezzo accecato dal sangue che gli scorreva dalle arcate sopraccigliari, cercando di respirare malgrado le costole rotte. Ma non gliel'aveva data vinta. Aveva finito il combattimento in piedi. Un'altra cosa che Helen non capiva: il piacere di battersi. Lo trovava primitivo. Immaturo. "Lo sport è un mezzo di trascendere il corpo, non di avvilirlo, Dag". Alzò le spalle. Al diavolo Helen e il suo alto senso della moralità.

Si rialzò. Così Faccia-di-Culo si rilassava a Saint-Barth, una delle isole più glamour delle Piccole Antille. Adesso non aveva il tempo di occuparsene. Adesso, il suo obiettivo era Padre Léger. Recuperò la borsa, ci mise dentro il piccolo revolver e il coltello e imboccò con risolutezza la strada, cercando di non prestare attenzione al dolore.

Gli alisei lo rinfrescarono piacevolmente, ma le suole delle scarpe gli bruciavano la pianta dei piedi. Grossi maiali neri, attaccati davanti alle baracche, lo guardavano passare mentre masticavano radici. C'erano nubi sulla Solfatara. Il mare era piatto. Nemmeno un rumore, se si esclude, di tanto in tanto, il frastuono di un trattore carico di canna da zucchero. Una barca da pesca si dondolava pigramente al largo. Dag aveva un buon passo, ma l'avenue de Grand-Mare gli parve interminabile. Arrivò in centro con un sospiro di sollievo.

CAPITOLO 4

La sua immagine, riflessa nella vetrina, lo dissuase dall'andarsi a presentare al parroco in quello stato. La sua maglietta era sporca di sangue, come le mani, il viso e le scarpe. Comprese gli sguardi inquieti che gli avevano lanciato i rari passanti. Attraversò la strada, camminò lungo il molo dei pescatori e scese sulla spiaggia coperta di alghe. Tanto valeva lavarsi e cambiarsi. Perfino la bruciatura del sale, l'acqua tiepida, gli fece l'effetto di un balsamo. Si rivestì rapidamente e si sentì molto meglio.

Si ricordava perfettamente della chiesa, della facciata azzurra e bianca. Non era cambiato nulla. Anche l'infermo seduto sulle scale somigliava a quello dei suoi ricordi. Il tipo stava buttando giù un litro di birra e Dag si accorse che anche lui moriva di sete. Esitò, incerto se andare anche lui a scolarsi qualcosa, prima di portare avanti le sue indagini. No, non era proprio il caso di cedere alle sirene della tentazione. Prima avrebbe finito,

prima sarebbe andato a spaccare il culo a Voort. Spinse la pesante porta di legno.

La navata era fresca e buia. E vuota. Dag percorse la navata senza far rumore e finì col trovare una vecchia signora davanti a un Sant'Antonio rubizzo.

«Scusi...»

Sussultò, facendo tremare i suoi centoventi chili.

«Cosa vuole?»

«Cerco Padre Léger.»

Lo guardò come se fosse un idiota totale.

«È martedì, è nel nuovo ospizio.»

«È lontano?»

«Scusi, signore, ma non sono un'impiegata dell'ufficio del turismo. Adesso, vede, sto pregando Sant'Antonio per farmi ritrovare un braccialetto che ho perso e che mi era stato regalato dalla mia povera mamma.»

Dag insistette.

«Mi dispiace, ma io ho bisogno di vederlo. È molto urgente. È lontano l'ospizio?»

Sospirò, fece un cenno di scusa a Sant'Antonio, che dardeggiava con pazienza nel vuoto il suo sguardo estatico e verniciato.

«Prenda la prima a destra, la seconda a sinistra, vada fino al barbiere, ancora a sinistra e poi è arrivato. E adesso, posso continuare?»

«Grazie, arrivederci e buona fortuna.»

Seguendo coscienziosamente le indicazioni della vecchia, si ritrovò davanti alla porta grigia del nuovo ospizio. Dieci minuti dopo, era in presenza di Padre Léger, che aveva appena finito il suo giro di malati e la somministrazione dei sacramenti a tre vecchietti allettati. Padre Léger era piccolo e robusto. Capelli grigi tagliati corti, pancia piatta, spalle larghe, con un paio di pantaloni e una polo neri. Sul colletto c'era appuntata una piccola croce in argento. Evocava irresistibilmente un Gene Kelly africano. Dag si presentò. Padre Léger alzò le sopracciglia.

«Un investigatore privato... un detective, se ho capito bene. Un emulo di Mike Hammer... Il suo è un mestiere sorprendente, signor Leroy.»

«Anche il suo, Padre» gli fece notare Dag indicando la stola viola e il flacone per l'estrema unzione.

«Oh, io...» Sospirò Padre Léger, baciando la stola che si era appena tolto. «Usciamo a parlare. Per oggi ho finito.»

Sistemò i suoi strumenti in una valigetta e uscirono. Padre Léger gli in-

dicò un piccolo caffè all'aperto. Appena seduti, lui ordinò una birra e Dag l'imitò. Bevvero in silenzio.

«Be', mi voleva vedere,» Annunciò il prete ripoggiando il bicchiere quasi vuoto. «Qualche enigma teologico da risolvere?»

Aveva l'aria stanca e disincantata. Dag allargò le mani in segno di scusa.

«No, vengo per conto di Charlotte Dumas, la figlia di Lorraine Dumas, che si è suicidata qui, ad avenue de Grand-Mare, nel 1976. Una giovane donna bianca. È stato lei a officiare il servizio funebre.»

Padre Léger si grattò il mento con le dita scure.

«Lorraine Dumas, sì, mi ricordo, una giovane donna che viveva da sola con la figlia... Una storia triste. Ma non capisco...»

«La figlia Charlotte oggi ha venticinque anni. Vorrebbe ritrovare il vero padre. È per questo che sono qui. Per battere tutte le piste possibili.»

«Capisco. Ma non credo che le sarò di grande aiuto. Mi capitava di andarle a trovare per portar loro zucchero, pasta, vestiti per la piccola, cose del genere. Saprà certamente che Lorraine, la madre, beveva tantissimo. Ma si occupava molto bene della bambina. Ad ogni modo, non ho mai sentito parlare del padre. Era un soggetto tabù. Ho cercato, al principio, di spingerla a scrivergli, a spiegargli quello che era successo, come era stata cacciata dal marito, ma lei si era rifiutata. Diceva che non sapeva nulla di lui, che non sapeva dove raggiungerlo, che era lontano. Peccato. Forse, se quell'uomo avesse saputo...»

Sarebbe corso ancora più lontano, pensò Dag cinicamente.

«Non ha mai fatto il suo nome?»

«Lo ha chiamato un paio di volte Jimi, ma ho avuto l'impressione che fosse solo un soprannome. Sono cose vecchie... Me ne ricordo bene perché... avevo un sacco di entusiasmo allora, un "militante" come si direbbe oggi. Volevo essere utile. Aiutare le persone. E si è suicidata... quel fatto mi colpì molto. Insomma,» disse, finendo la sua birra «non credo che troverà granché. Ha provato con l'assistenza sociale? La signorina Moineau o qualcun altro?»

«Martinet. Sì. Sfortunatamente era morta.»

«Ah! Be' c'è anche il vicino, Loiseau, ma si è rimbambito.»

«Lo so, ho visto anche lui.»

«Non ha perso tempo.»

No, era anche riuscito a scampare all'imboscata di due malviventi, come un vero detective. Rispose con cortesia:

«Non vorrei, piuttosto, farle perdere il suo.»

«Non ho così tante cose urgenti da fare e la sua storia mi interessa. Sono un gran lettore di romanzi polizieschi. Mi sembra che ogni romanzo poliziesco cerchi di risolvere il senso della morte, qualunque essa sia. Sa che numerosi indigeni, non accettando l'idea che la morte sia dovuta al caso, cercano sempre un colpevole? Allo stesso modo, nel romanzo poliziesco, la morte è sempre intenzionale. È una cosa che mi affascina. Si sarebbe quasi tentati di dire che il fascino che il romanzo poliziesco esercita sulla gente è proprio dovuto a quel senso primitivo e a quel bisogno di razionalizzare, di spiegare, che è tipico dell'essere umano, non trova?»

«Be'...»

Dag mandò giù un sorso di birra, cercando una risposta pertinente, ma non gli venne in mente niente. Razionalizzare la morte... Lo sbocco di tale concetto era nella medicina legale e nella pratica delle autopsie, che ancora scandalizzavano alcune fedi. Autopsia... Dag schioccò le dita.

«Poiché non si trattava di morte naturale, devono per forza aver richiesto a un medico l'esame del corpo e il certificato per inumarlo... Sa forse a chi ci si è rivolti?»

«Per quanto mi ricordi, deve essere stato il dottor Jones, Henry Jones. Era l'unico medico. La nostra isola è sempre stata lontana dalle modernità...»

Dag l'interruppe:

«Lo so. Ho passato lunghi periodi a Sainte-Marie durante la mia infanzia. Mia zia aveva un negozio di souvenir, rue de 22-Juillet. È morta nel 1974.»

«Oh, allora non l'ho conosciuta. Sono stato trasferito qui nel 1975, a causa della morte del mio predecessore. È stato Jones a organizzare l'ambulatorio dal 1956 al 1990.»

«In questo caso, deve per forza aver visitato la piccola Charlotte. E, se è vero che le persone si confidano tanto al loro medico quanto al loro confessore, può darsi che Jones mi possa dare delle informazioni utili. Se sta sempre sull'isola, chiaro...»

Padre Léger sorrise:

«Continua a vivere a Sainte-Marie. In una villa dalle parti di Folle Anse, lo troverà facilmente. Ma è un tipo originale, sa. Dedito all'alcool. Non ci si può fidare completamente di quello che racconta. Non gli faccia il mio nome, non gli sono mai piaciuto. Pensa che io sia un elemento di oscurantismo, un residuo medievale. Ecco,» concluse il parroco alzandosi, «le ho detto tutto quello che sapevo. Bisogna che vada, devo fare il giro delle mie

famiglie bisognose e Dio sa che...» aggiunse alzando gli occhi al cielo per prendere Dio a testimone.

Dag gli strinse la mano.

«Felice di averla conosciuta, Padre.»

«Anch'io. Di qualunque cosa abbia bisogno, non esiti a mettersi in contatto con me.»

Dag lo ringraziò ancora e lo guardò allontanarsi a passo svelto. Simpatico, il parroco. E ora, una visita al medico. Dag si fermò in una cabina telefonica coperta da scritte oscene per sfogliare un vecchio elenco, cui erano state strappate quasi tutte le pagine posteriori. Per fortuna la J era sopravvissuta. Trovò rapidamente l'indirizzo e il numero di Jones. Una decina di minuti a piedi. Inutile fare spese supplementari.

Il medico abitava in una casa ocra e bianca, a strapiombo sul mare. Dag superò il cancello spalancato e si inoltrò in un viale ghiaioso prima di fermarsi davanti a una spiazzo piastrellato, dove un vecchio signore in abito bianco beveva una bibita azzurra.

Una vera rèclame della bandiera francese, si disse Dag avvicinandosi. Si schiarì la voce. Il vecchio signore, seduto su una sedia a sdraio, girò la testa verso di lui. I suoi abbondanti capelli bianchi gli ricadevano sulle spalle e i baffi accuratamente tagliati a spazzola dividevano in due il suo volto segnato dalla coupcrose.

«È stato invitato?» gli disse con voce aspra.

Un simpaticone. Dag si buttò.

«Non proprio. Permetta che mi presenti: Dag Leroy, dell'agenzia investigativa McGregor. Vengo per un affare molto confidenziale.»

«Se vende aspirapolveri o telefoni senza fili, me ne frego.»

Un altro incontro piacevole all'orizzonte. Dag fece un passo in avanti.

«Non sono un rappresentante. Posso sedermi?»

«No. *Bugger off!*»

"Smamma!" Che gentile accoglienza! Dag assunse la sua voce da sergente maggiore:

«Non le voglio vendere nulla, gliel'ho detto. Sono un investigatore privato e vengo da parte dalla signorina Dumas, la figlia di Lorraine Dumas, che si è suicidata a Grand-Mare nel 1976.»

Dag aveva l'impressione di ripetere all'infinito la stessa frase, invano. Il vecchio ingoiò un sorso di bibita azzurra prima di rispondere:

«1976. Twenty years. Tanto tempo fa, vent'anni. Sono in pensione.»

«Si occupò lei di quel decesso?»

«Forse. Non la riguarda.»

Si versò una bella dose di alcool e svuotò il bicchiere in un sorso prima di asciugarsi i baffi con dorso della mano.

«Non vale più niente la grappa ai giorni nostri. Francese?»

«No, sono americano.»

«*Marine?*» chiese Jones, puntando lo sguardo sui tatuaggi di Dag.

«Sì. Possiamo parlare inglese se vuole.»

«*I don't care.* (Me ne frego.) Perché un investigatore privato americano si interessa di un suicidio di vent'anni fa?»

«Una questione di eredità. Sembra che Lorraine Dumas avesse una figlia.»

«Una ragazzina di quattro, cinque anni, sì,» disse Jones, prima di mordersi le labbra. «Ok, mi ha fregato. Sganci pure le bombe!» sputacchiò all'improvviso, chinandosi in avanti.

Ti ficcherei volentieri un B'52 in culo, si disse Dag.

«Chi ha rilasciato il certificato d'inumazione?»

Mano tremante che agguanta la bottiglia. Lento riempimento del bicchiere. E giù, bevuto. Asciugatura dei baffi. Pausa, poi:

«Niente di ineccepibile in quel certificato, niente, *nothing, nada!*»

Quale insetto lo aveva punto? Dag fece un altro passo avanti, conciliante, ma il vecchio abbaiò:

«Indietro. Puzza di sudore. Non mi piace.»

Quella cariatide riassumeva in sé tutto il colonialismo da caricatura! Dag gli sorrise, nonostante tutto.

«Senta, Sir, non sono venuto qui per aggredirla o per farmi insultare. È Padre Léger che mi ha dato il suo indirizzo.»

«*That dickhead?* (Quel testa di cazzo?) Sempre immischiato con quelle vecchie bigotte... Si sieda, mi fa ombra.»

Finalmente! Dag si diresse verso la poltrona di vimini, evidentemente a disagio.

«Vuole un curaçao?»

Dag annuì, il vecchio gliene servì una dose da cavallo.

«*Ice?*»

«No, grazie, va bene così.»

«Quindi lei è una sottospecie di poliziotto. E lavora per la figlia della Dumas. *So, what's the problem?* L'avverto: se cerca rogna, avrà quello che si merita. Ho sempre svolto correttamente il mio lavoro. Sempre, signore!»

Dag era perplesso.

«Ma non le rimprovera niente! È semplicemente alla ricerca di suo padre.»

«Malevoy? È morto.»

«No, l'altro, quello vero.»

«Ah, il cazzo fantasma! E perché? Per soldi?»

«Non lo so. Lo vuole ritrovare, punto e basta e mi paga. Mi sono detto che forse lei sapeva qualcosa.»

Jones ridacchiava dietro al bicchiere:

«Non sa un cavolo. Annusa tutte le piste, come un cane. Cosa si aspetta? Su! Mi faccia una domanda!»

Si versò un altro curaçao, mentre Dag assaporava il suo con cautela.

«Be'... Lorraine Dumas le ha confidato qualcosa a proposito di quell'uomo... del suo amante?»

«Segreto professionale, caro signore, anche se la paziente è deceduta.» Gli rispose Jones con aria soddisfatta.

Quanto gli era antipatico quel vecchio porco! Dag si sforzò per contenere la crescente esasperazione.

«Avrebbe potuto parlargliene al di fuori del segreto medico.»

«Capisco quello che intende. No, non mi ha mai detto niente. Buongiorno, buonasera, basta. Allora ero sposato e lei viveva sola, campando più o meno sulla sua bellezza... Evitavo di indagare, *follow me?* Un altro?»

Brandì la bottiglia quasi vuota in direzione di Dag, che rifiutò.

«No grazie. Finisco questo e vado.»

«Meglio così! Vada a rompere le scatole a qualcun altro. Ho altre cose da fare che parlare di Lorraine Dumas! Soprattutto con tutti i guai che mi ha procurato.»

«Quali guai?» chiese Dag, l'orecchio ritto.

«Come se lei non lo sapesse! Ma cosa crede, la figlia della Dumas? Se avessero potuto provare che l'autopsia era sbagliata, mi avrebbero sbattuto fuori. È stato quel *fucking bastard* di Rodriguez che ha cercato di addossarmi tutto, per prendere il mio posto. Un negro intrigante e subdolo. Ci godo proprio che abbia tirato le cuoia l'altro ieri. Non c'era posto per tutti e due qui, d'altronde lo aveva capito, aveva lasciato l'isola, andato a Basse-Terre, ispettore sanitario, tornato due anni fa, in pensione, una sporca malalingua... Come se qualcuno avesse voluto uccidere quella puttana...»

Dag tratteneva il respiro, attento a non interrompere la piena verbale di Jones, che si servì nuovamente con abbondanza, prima di proseguire, evi-

dentemente soddisfatto del suo uditorio.

«Si rende conto che quell'idiota pretendeva che l'avevano strangolata prima di impiccarla! Voleva che si effettuasse un'autopsia completa! Con tutto il lavoro che avevamo! Che cazzo c'entrava, dimmi! Sporco arrivista! Contusioni qui, contusioni lì e allora? *We couldn't give a fuck!* Una ragazza che si prostituisce e beve, è ovvio che abbia dei lividi, o no? L'avrei buttato nell'immondizia, io, quel rapporto. Bisognava inumarla, faceva caldo, era pur sempre la moglie di Malevoy, si immagini lo scandalo e poi non ne potevo più di tutte quelle carte. Al fuoco carte, cartacce, è la morte della medicina, ragazzo mio! Glielo dico chiaro e tondo: nessun ricatto a me, questo no!»

Dag lo guardò mentre agitava la bottiglia di curaçao, il rosso nasone arricciato per l'indignazione, i baffi frementi. Un rapporto autoptico sbagliato o forse truccato... era la seconda allusione a un eventuale omicidio. E per colmo di sfortuna, il suddetto Rodriguez, l'assistente onesto e zelante, era apparentemente deceduto da poco. Le inchieste nel cuore della terza età presentavano l'inconveniente che i protagonisti erano a dir poco volatili. Jones sembrava completamente andato, il viso infiammato dall'alcol, gli occhi vitrei, perso nei suoi ricordi e in quella collera che sembrava animarlo ventiquattr'ore su ventiquattro. Dag si chinò in avanti, evitando l'alito aspro del vecchio.

«E Rodriguez non le ha creato delle difficoltà?»

«Come no! Voleva la promozione, aveva bisogno del mio appoggio, avrebbe voluto farmi sprofondare, ma non aveva le palle... Ha chiesto il trasferimento in Guadalupa, accordi multilaterali, ecc., ha fatto bene, non posso lavorare con gli arrivisti, sempre a contraddirmi su tutto, credeva di sapere tutto, si prendeva per un bianco. Esclusi i presenti, si capisce...»

Dag capiva soprattutto che gli sarebbe piaciuto spaccargli il muso a calci è si scrocchiò nervosamente le dita mentre il vecchio medico continuava imperterrito:

«Sembra che abbia mandato copia del suo rapporto alla Direzione degli Affari sanitari e sociali, chi è che se ne occupava allora? Ah sì, Longuet; abbiamo fatto il militare insieme, ha ficcato la denuncia nel cestino... *Up his!* (In culo!) E poi anche se l'avessero uccisa, la Lorraine Dumas, anche se... un ubriacone che le avrà dato il fatto suo, e allora? Valeva la pena rivoluzionare tutta l'isola, soprattutto nel 1976, abbiamo sfiorato la guerra civile, sa?»

Dag annuì, fintamente compassionevole. Il vecchio era lanciato, ne ave-

va evidentemente per un po'. Dag annotò mentalmente di informarsi su Longuet. Forse da qualche parte esisteva ancora la copia del rapporto appartenente a Rodriguez.

«Rodriguez era il nome o il cognome?»

«Cosa? Ah sì, il cognome. Louis Rodriguez. Chissà perché. Certo un cubano suonato, un comunista... Louis Rodriguez, alla salute, *bastard*, maiale, spero che marcirai all'inferno!» urlò Jones brandendo il bicchiere sopra la sua testa e rovesciandosi dell'alcol sul vestito.

Un uomo corpulento in tuta da lavoro apparve silenziosamente sulla soglia, valutò i danni, poi, apparentemente rassicurato, sparì senza proferire parola.

Dag si disse che non avrebbe saputo più nulla e la compagnia di Jones cominciava a pesargli sul serio. Si alzò.

«La ringrazio per la conversazione. Non la voglio disturbare più a lungo.»

«*Balls!* Fretta di smammare, basta. Mi voleva ricattare, ha capito che con me non attacca. Su, arrivederci, signor sottospecie di poliziotto, buon viaggio e buona fortuna! E attento, eh, io non scherzo! Ho ancora degli amici, sono qualcuno, io, sa!»

Dag era già al cancello, lasciando Jones a sgolarsi, mentre la sagoma nascosta all'ombra di un grosso banano si lasciò andare a un sospiro di rassegnazione.

Le 19. Il cameriere in giacca bianca attraversò la vasta terrazza del Saint-Barth's Palace, si chinò sull'ometto sornione e gli tese il cellulare con un sorriso:

«*Er is telefoon voor u*, signor Voort.»

Senza distogliere lo sguardo dalla bionda in tanga rosa che provava l'acqua della piscina con la punta del piede dalle unghie impeccabilmente laccate, Frankie prese l'apparecchio e grufolò un breve *"Ja?"* mentre la bionda si lasciava cadere nell'acqua con un gridolino.

Il suo interlocutore sembrava avere grandi difficoltà di eloquio. Dopo averlo ascoltato con impazienza, Voort interruppe la comunicazione senza una parola, furente. Quei due deficienti si erano fatti spaccare il muso. E ora, quello stronzetto di Leroy sarebbe stato sulle sue tracce. Fece cenno al servo e chiese di portare una coppa di champagne alla signorina di fronte.

Poi compose un numero e disse rapidamente in neerlandese:

«Tony ha appena ricevuto una telefonata di Lucas e Rico. Gli avevo

chiesto di farmi una commissione, ma si sono rivelati due incompetenti. Tornano alla Martinica stasera col volo delle 18 e 30. Non sarai mica in pensione...? Bene, Ok. Mi piacerebbe che te ne occupassi per me... Il solito, sì. Ci eravamo accordati per tremila... Saranno tuoi... Con mille di extra. Ciao, Tony, saluta tua moglie e i bambini.»

Riattaccò soddisfatto. Quei due imbecilli sarebbero andati a nutrire i paletuvieri nella mangrovia. Non sopportava che lo ridicolizzassero, per incapacità. Aveva una posizione e una reputazione da difendere. "Voorst il divooratore..." Si concesse un rapido sorriso.

Dall'altra parte della piscina, la bionda alzò il calice nella sua direzione e chinò il capo in segno di ringraziamento. Quel tizio aveva un muso da far schifo, ma strizzava il suo lardo in un vestito Armani e consultava l'ora su un Cartier di platino. Aveva fatto bene a farsi siliconare, era cominciata la pesca grossa.

CAPITOLO 5

Dag si svegliò all'alba. Un uccello cantava furiosamente sul davanzale della finestra. Si sedette sul letto e contemplò l'orizzonte. L'oceano era imbronciato, lunghe onde che si cavalcavano l'un l'altra con un rombo assordante. 5 e 45. L'hotel era ancora quieto, ma colse i primi segni di agitazione. Porte che si aprivano piano, rumore di un montacarichi, tintinnio di piatti... Sbadigliò. Aveva dormito bene, tutto un sonno, ma non si sentiva del tutto riposato.

Si alzò e andò ad affacciarsi alla finestra, ricevendo con piacere il vento salmastro sul viso. Il Touloulou era proprio sulla spiaggia. Vi aveva preso una stanza dopo l'incontro con Torres. Aveva mandato giù distrattamente un'orata alla griglia ed era salito a coricarsi, la testa pesante per tutte le conversazioni che aveva avuto da due giorni. Era sempre così: gli ronzava tutto in testa, come se rivedesse senza posa spezzoni di film. E poi, all'improvviso, si sistemava tutto e il film si rimetteva in ordine. Ma per il momento eravamo ancora al montaggio. Jones, Padre Léger, John Loiseau, la signorina Martinet, Lorraine, Charlotte, si mescolavano tutti e facevano a cazzotti nel suo cranio.

Guardò un gabbiano piombare su una preda, sentì il suo grido lancinante, mentre sfiorava il pelo dell'acqua, prima di risalire, trionfante, subito cacciato dai suoi simili con gran frastuono di pigolìi. C'era troppa corrente, i pescatori non sarebbero usciti. La scogliera sul fondo formava onde ma-

gnifiche: tempo ideale per il surf. Dag si stiracchiò, si fece scrocchiare le dita, un'abitudine che esasperava suo padre e che gli era valsa una quantità di botte. Sulla terrazza, di sotto, i camerieri scherzavano in creolo, mentre preparavano i tavoli per la prima colazione. Dag aveva imparato il creolo con la zia, l'americano con i genitori, il francese a scuola e il neerlandese a Sint Marteen. La sua infanzia alla Désiderade era solo un remoto ricordo. Passando la maggior parte del suo tempo nelle Antille anglofone, si era poco per volta "defrancesizzato", a tal punto che ora gli sembrava di essere in vacanza all'estero quando andava nei DOM[1].

Il programma della giornata era semplice: informarsi su Louis Rodriguez e le circostanze del suo decesso. Poi mettersi in contatto col tizio degli Affari sociali, Longuet. Dopo, se non fosse giunto a niente, tornare e dire a Lester che era in un vicolo cieco.

Ma...

Ma c'era qualcosa in tutta questa storia, qualcosa di poco chiaro che Dag annusava, un impercettibile odore di marcio, di menzogna e trappola. I vecchi armadi nascondevano vecchi scheletri. Come in quei quadri in cui uno strato di pittura più recente ricopre la tela originale. Qualcuno aveva dipinto una bella storia, ma...

Ma... una lettera anonima parlava di omicidio e un assistente zelante aveva formulato la stessa ipotesi.

Ma... la destinataria della lettera e il zelante assistente erano morti in un brevissimo lasso di tempo. Allora?

Dag scosse il capo. Prima una doccia, poi Rodriguez, poi Longuet. E dopo, soltanto dopo, spazio alle ipotesi.

Sotto la doccia, sì irrigidì, il sapone in mano. Come avevano fatto i tirapiedi di Voort a trovarlo? Lo seguivano quindi sin dal principio? E non si era accorto di niente? Diventi una schiappa, vecchio mio, si disse mentre si massaggiava il busto, una schiappa, vecchio e citrullo.

Ma c'era sempre quell'impercettibile odore di marcio.

Si vestì rapidamente, decise che faceva troppo caldo per la giacca, ma questo gli impediva di prendere un'arma. In tutti i casi, il suo uccellino gli diceva che Voort ci avrebbe pensato due volte prima di mandare un'altra squadra. Affamato, scese a far colazione. La terrazza era praticamente vuota tranne una coppia di innamorati che tubavano in tedesco e di una mamma bionda con occhiali scuri circondata da due maschietti rissosi. Dag la salutò educatamente prima di sedersi e la donna gli rivolse un vago sorriso, intenta a prendere a scappellotti le due pesti che avevano appena fatto ca-

dere il burro. Portava un gilet che le metteva in risalto il seno e Dag abbassò ipocritamente gli occhi. Aveva anche delle belle gambe, sottili, muscolose, che uscivano da un paio di pantaloncini di cotone nero. Poiché il cameriere lo aveva distratto dalle sue osservazioni, si concentrò sulla colazione.

Divorò le uova e la pancetta e i toast accompagnati da numerose tazze di caffè molto zuccherato, fino a sentirsi sazio. Sorprese la donna che, con aria severa, lo guardava da dietro gli occhiali: esitò ad accendersi una sigaretta, poi si decise. Non poteva mica continuare a farsi terrorizzare da tutte le donne che conosceva! Uno dei due ragazzini gli fece una linguaccia e Dag gli mostrò discretamente il medio.

Finita la sigaretta, chiese alla ragazza della reception di prenotargli un solo per Basse-Terre, in Guadalupa. Poi si recò piano piano alla drogheria-bar-tabaccheria-cartoleria e comprò i giornali dei due giorni precedenti. Il negoziante non se ne stupì: alcune persone scendevano dai loro villaggi solo un paio di volte alla settimana e le notizie cui erano interessati non erano per forza quelle del giorno.

Dag si piazzò sul molo, vicino a un pescatore che sembrava essersi addormentato all'altro capo della canna. Rodriguez, Rodriguez... eccolo, nel giornale di due giorni fa: incidente mortale a Capesterre: *"Una macchina va fuori strada e si schianta sotto la falesia. L'autista, Louis Rodriguez, è morto sul colpo"*. Seguivano i dettagli: l'incidente aveva avuto luogo all'imbrunire per cause imprecisate. Rodriguez aveva avuto un malore? Dag consultò il giornale seguente, cercò rapidamente la pagina Vieux-Fort e la rubrica degli annunci mortuari: *"Teresa Rodriguez, i figli Louisa e Martial, i genitori, gli amici annunciano con dolore la morte di Louis Rodriguez, padre e sposo amatissimo, sopraggiunta al sessantunesimo anno di età. Le esequie saranno celebrate a Saint-Louis, mercoledì 3 luglio alle 9 e 30, nella chiesa di Notre-Dame-du-Bon-Voyage. Pregate per lui"*.

Mercoledì 3 luglio, cioè oggi stesso. Guardò l'orologio, un Tide Master con calcolatore delle maree integrato, sperimentato con successo sulle onde di Pavones in Costa Rica: 9 e 57. Dag si riscosse; con un po' di fortuna sarebbe arrivato prima della fine della cerimonia. Si alzò di scatto, lanciando un grugnito al pescatore assopito, che scosse meccanicamente la canna, e si mise a correre.

Arrivò alla chiesa sudatissimo. Il cielo si era oscurato, si annunciava la pioggia, densa, pesante. Le mosche ronzavano, agitate, collose. Dag si asciugò la fronte prima di salire le scale quattro per volta.

La freschezza della chiesa lo sorprese di nuovo piacevolmente. Era padre Léger a officiare, in piedi davanti all'altare, con la sua voce profonda che rimbombava nella volta. Ci sarà stata una trentina di persone nella piccola navata, che recitava in coro un salmo. Dag seduto in fondo. L'imponente donna in nero che piangeva in prima fila era certamente la vedova inconsolabile. Vicino a lei, che la sosteneva, il robusto giovanotto in abito grigio e la gracile giovane donna in tailleur scuro dovevano essere i figli menzionati nell'annuncio: Louisa e Martial. La giovane girò il capo, Dag le diede circa trentacinque anni, notò il profilo volitivo, il nasino arcuato e il mento triangolare. Un bel gattino nero con sangue caraibico, decise. Il fratello, lui, sembrava tagliato nella roccia. Non era certo il tipo cui si vorrebbe pestare i calli.

Mescolato alla gente, Dag si congratulò per essersi messo una camicia blu scuro e un paio di pantaloni di tela grigia. Non ci teneva a farsi notare. Stava per finire il salmo. Padre Léger modulò la nota finale, braccia alzate, poi congedò l'assemblea con gesto ampio. Quattro uomini si alzarono e presero la bara che si caricarono in spalla prima di risalire lentamente il viale. La famiglia seguiva, in lacrime. Gli passarono davanti e Dag notò l'aria volitiva della ragazza, i suoi grandi occhi neri dallo sguardo intelligente, gli zigomi alti e delicati, le labbra dolci e carnose. Un insieme promettente di tenerezza e fierezza. Sgattaiolò fuori e le si avvicinò.

«Mi scusi,» disse «lei è la figlia di Louis?»

Si girò rapida, il suo bel viso dilaniato dal dolore.

«Sì, perché?»

«Ero un amico di suo padre. Ho lavorato per un po' con lui, anni fa e poi sono partito sul continente. Sono appena rientrato e ho saputo della terribile disgrazia. Volevo esprimerle il mio cordoglio... Com'è successo?»

«Non si sa, non si capisce. Papà era prudente, andava sempre piano...»

«Un malore forse?»

«Era in buona salute. Aveva appena fatto un check-up, sono queste strade schifose, sì! Piene di buche. Forse è scoppiata una ruota...»

«Louisa, vieni, per favore!»

Suo fratello la chiamava, sfinito, cercava di far entrare la madre in lacrime nel piccolo pulmino che doveva condurli al cimitero. Fece un gesto vago.

«Mi scusi... Senta, se ha conosciuto papà, ci venga a trovare, questa sera, a casa. Mamma ha preparato una cena per il lutto.»

«Con piacere, ma non mi ricordo più il vostro indirizzo...»

«Il Ti'Bout, di fronte al circolo subacqueo. A questa sera, alle 7.»

Corse da suo fratello. Dag tornò nell'ombra di una palma. Una donna affascinante, Louisa Rodriguez. E ben messa. E non molto convinta del fatto che suo padre avesse avuto un malore. La conversazione si annunciava interessante. Ma prima bisognava fare su e giù fino a Basse-Terre e la visita al signor Longuet. Quando Lester vedrà la nota spese dell'aereo morirà.

Notando padre Léger sotto il portico, Dag si diresse verso di lui.

«Buongiorno.»

«Ah, il detective! Buongiorno, giovanotto. Qualche bell'enigma da risolvere, stamattina? A che punto sono le sue indagini?»

«Il dottor Jones mi ha messo sulla pista di un tal Longuet, un tempo responsabile dei servizi d'igiene pubblica, oggi a Basse-Terre, in Guadalupa. Effettivamente sembrerebbe che il suicidio di Lorraine Dumas sia stato piuttosto un omicidio mascherato... Le racconterò tutti i dettagli, ma ora devo andare e le volevo chiedere se le potevo affidare la mia borsa, la riprenderò questa sera...»

«Nessun problema. A patto che mi racconti tutto!»

«Affare fatto. A questa sera.»

Uscendo dal piccolo aerodromo di Baillif, dopo essersi sottoposto ancora una volta alle brevi formalità doganali, Dag chiamò un taxi, fregando in velocità i viaggiatori pieni di bagagli. L'autista aumentò il volume della radio sgommando e un flusso di musica kadens invase l'abitacolo, mentre Dag osservava meccanicamente i dintorni dal finestrino aperto. Ragazzini che si rincorrevano urlando, andando a sbattere contro la gente. Un bimbo tirava con difficoltà un'enorme valigia coperta di etichette e debitamente legata con lo spago, da cui sfuggivano panni di madras. Un bassotto pisciava tranquillamente sull'elegante valigia in cuoio di una giovane hostess cui il padrone faceva il filo. Dag sorrise. Mentre il taxi si allontanava, una donna passò nel suo campo visivo e lui ebbe l'impressione di conoscerla senza potersi ricordare dove poteva averla vista. Una bianca, sui quaranta, capelli biondi di media lunghezza, con un paio di pantaloni alla pescatora blu e un gilet in tinta, una grande sacca blu scuro a tracolla. Peccato, nessuna importanza.

Si accasciò sullo schienale e ricapitolò per l'ennesima volta tutta la storia.

Uno: 1970, sulla tranquilla isola di Sainte-Marie, Lorraine Dumas-Malevoy, una giovane bianca sposata con il signor Malevoy di vent'anni

più vecchio, incontra un ragazzo nero. Amore sotto le palme. Un bambino illegittimo sopraggiunge nove mesi dopo. Malevoy caccia Lorraine e la piccola di colore. ("Ma quale colore?", come chiedeva sempre il padre di Dag con un sorriso ebete che faceva arrossire i presenti).

Due: Lorraine si trasferisce nel quartiere povero di Vieux-Fort e sopravvive grazie a sussidi e alla sua bellezza. Beve sempre di più e finisce col suicidarsi nel 1976, lasciando la bambina, Charlotte, di soli cinque anni. È Loiseau, il vicino, a rinvenire il cadavere.

Tre: il permesso di inumazione è firmato dal dottor Jones, malgrado l'opposizione del suo assistente, Louis Rodriguez, che trova il decesso sospetto. Il funerale viene celebrato da padre Léger.

Quattro: Charlotte è prima affidata alla Signorina Martinet, poi mandata in orfanotrofio, dove resta fino al diciottesimo anno.

Fin qui nessun problema. Dag tamburellava sul cuoio malconcio del sedile, con gli occhi socchiusi.

Cinque: esce dall'orfanotrofio, diventa modella e, come tanti bambini abbandonati quando cominciano a guadagnare i soldi e a farsi adulti, decide all'improvviso di ritrovare il padre. Qui comincia la serie delle domande:

a) Perché la signorina Martinet conservava una lettera di quasi vent'anni prima che parlava del delitto tra i suoi documenti? Se erano solo elucubrazioni da ubriaco, perché non buttarla via?

b) Perché il suddetto Rodriguez nutriva dei dubbi sul suicidio?

c) Perché il dottor Jones aveva così tanta fretta di mettere a tacere il caso?

Una visione di Jones che strangolava Lorraine nel corso di un coito sadomasochista lo sfiorò. Era proprio l'inconveniente di quel caso: tutto era possibile. Perfino l'inopinato ritorno del misterioso Jimi una sera di ottobre, seguito da un litigio finito male. Si riscosse: non stava lì per indagare sull'omicidio immaginario di quella povera Lorraine, ma per ritrovare il padre di Charlotte.

Il taxi frenò, distraendolo dai suoi pensieri.

«Ecco, capo. Buona fortuna.»

Pagò, scese e contemplò la facciata colorata a piastrelle e vetro. Orribile, freddo e presuntuoso, dichiarò superando le porte a vetro automatiche.

E un'altra ragazza dietro il bancone e di nuovo bla-bla.

«Il professor Longuet non può riceverla adesso. Ha un appuntamento.»

«Lo aspetterò, grazie.»

«Non so se potrà vederlo oggi, è molto occupato.»

E non ha mica solo questo da fare, ricevere negri sconosciuti e senza lettera di presentazione, aggiunse con mento arrogante e a punta.

«Gli dica che è importante, è per un omicidio.» Disse Dag con disinvoltura.

La ragazza perse la sua superbia.

«Un omicidio! Ma è dalla polizia che bisognava andare, signore!»

«Ma sono della polizia, signorina. E ho bisogno di vedere il professor Larguet, ok?»

«Aspetti un attimo.»

Dag si sedette su una poltrona di pegamoide arancio sotto la scritta "vietato fumare" e accese una sigaretta. La ragazza parlava a voce bassa nel suo interfono. Senza smettere di parlare, agitò il dito in direzione di Dag, indicandogli la scritta. Le rivolse uno dei suoi sorrisi più affascinanti e spense la sigaretta sulla poltrona.

«Lei è pazzo!» gridò la ragazza. «Scusi, signore, dicevo all'altro signore, ehm...»

«Leroy, Leroy Dagobert.»

«No, è il signor Leroy Dagobert che spegne... Scusi? No, non scherzo, perché? Subito, signore.»

L'interfono cessò di ronzare e la ragazza lo squadrò, rossa come un peperone.

«Il professore l'aspetta nel suo ufficio. Terzo piano a destra. Ha visto quello che ha fatto?»

«Non c'era portacenere.»

«È ovvio: è proibito fumare nei luoghi pubblici. Non sa leggere?»

«No. E non potevo nemmeno spegnerle il mozzicone sulla mano... Buona giornata» le disse Dag, soave, passandole davanti per prendere l'ascensore.

Il professore Longuet era un uomo anziano, asciutto, coi capelli grigi e radi. Ballava dentro una Lacoste lilla e un paio di pantaloni a quadri abbinati e stava in piedi dietro la sua scrivania, con aria severa.

«Che storia è questa?» esclamò appena Dag apparve nel vano della porta, con voce possente che contrastava con l'aspetto fragile.

«Non ho trovato il posacenere...»

«Prego? Non le sto parlando del posacenere. Le parlo di quell'idiozia del *roi Dagobert*.»

«Leroy Dagobert.»

«Esatto. Non ci sta col cervello? Non ho tempo da perdere con questi scherzetti.»

«È il mio nome, signore. Dagobert Leroy.»

Longuet lo scrutò, sorpreso.

«Ah. È il suo nome. Ah, va be', va be' e allora? Quella storia di omicidi? Mi può spiegare?»

«È un po' complicato. Posso sedermi?»

«Se vuole,» rispose Longuet, visibilmente provato, prima di sedersi a sua volta. «Ma sia breve, sono appena tornato da un viaggio e ho un sacco di pratiche in ritardo, aggiunse tamburellando nervosamente su una pila di documenti.»

«Sono spiacente di farle perdere tempo. Signor Longuet, lei era responsabile dei Servizi sanitari di Sainte-Marie negli anni Settanta?»

«Professor Longuet, prego. Sì, esatto.»

«E, se ho ben capito, professore, lei è poi emigrato in Guadalupa?»

«Nel dicembre del 1976. I miei genitori avevano la nazionalità francese. Ho chiesto di essere naturalizzato e sono venuto a vivere qui. C'è qualche problema?»

«Nell'ottobre del 1976, una giovane bianca, Lorraine Dumas-Malevoy, è stata trovata impiccata a Vieux-Fort, professore.»

«È possibile. E allora? La polizia ha riaperto il caso?»

«Esatto, professore. Sembrerebbe che non si sia trattato di un suicidio, ma di un omicidio.»

«Mi dispiace per quella disgraziata, ma non capisco proprio cosa c'entri io...»

«Mi potrebbe parlare di un rapporto che lei ha ricevuto allora, che metteva in questione il rapporto autoptico del dottor Jones. Si ricorda di Jones, suo eminente collega e commilitone? Un rapporto firmato Louis Rodriguez.»

Longuet tacque, all'improvviso invecchiato. Si scrutava le mani coperte di macchie con grande attenzione. Poi rialzò il capo e gli occhi grigi si fissarono in quelli di Dag.

«Lo sapevo che quella storia sarebbe ritornata a galla. Ho voluto fare un piacere a Jones, non avrei dovuto.»

«Cos'è successo esattamente, professore?»

«Jones è giunto troppo presto alla conclusione del suicidio. Rodriguez ha contestato il rapporto. I segni sul collo della ragazza corrispondevano, a parer suo, a tracce di strangolamento manuale. Hanno litigato. Rodriguez

mi ha mandato una lettera in cui denunciava il comportamento del suo capo. Jones mi ha telefonato: la ragazza era un'alcolizzata, una prostituta, non c'era nulla di anormale. Rodriguez era un esaltato, eccetera. Ho buttato il rapporto di Rodriguez nel secchio e l'ho fatto trasferire a Basse-Terre nell'ambito del progetto di cooperazione. Ecco.»

«E il rapporto di Rodriguez, era convincente?»

«Bah, non sono uno specialista in medicina legale. Jones neppure, d'altronde.»

«E poi, per lo stato civile, Lorraine era pur sempre la moglie del rispettabile signor Malevoy. Non era il caso di smuovere le acque, vero professore?»

Longuet gli lanciò uno sguardo ameno.

«Non volevo dire questo... Piuttosto, non mi ha fatto vedere il suo distintivo.»

«Quale distintivo?»

«Come "quale distintivo"? Il suo distintivo da poliziotto. Avete dei distintivi, o no?»

«Sì.»

«E allora?»

«Allora cosa?»

Longuet si alzò, minaccioso.

«Non ho idea a che gioco stia giocando...»

Dag si alzò a sua volta.

«Nemmeno io, professore. Lei mi chiede di farle vedere il mio distintivo. Mi sembra strano.»

«E perché?»

«Perché, dovrebbe saperlo professore, che per possedere un distintivo da poliziotto, bisogna essere poliziotto. Grazie ancora per questo colloquio, professore, e a presto.»

«Ma lei ha detto alla ragazza all'ingresso...»

«Deve aver capito male. Buona giornata.»

«Fetente!»

Longuet uscì da dietro la scrivania, mentre Dag gli sbatté la porta in faccia. Nel tempo impiegato da Longuet per riaprirla, Dag scendeva giù per le scale a rotta di collo.

«Fermatelo, è un impostore!» si mise a urlare Longuet.

Dag sopraggiunse davanti alla ragazza della reception interdetta e si precipitò alla porta.

«Chiami il pronto intervento! Sta per venirgli un infarto,» le gridò prima di uscire in tromba.

La ragazza era rimasta a bocca aperta, poi affondò il collo tra le spalle, pronta a sorbirsi la sfuriata del capo.

Dag prese la prima strada a destra e si inoltrò in un grande magazzino, sorridente. Fare uscire Longuet dai gangheri lo aveva vendicato del vecchio Jones. Passeggiò per un po' nel negozio, per poco non si comprò un paio di pantaloncini variopinti con ragazze in monokini, poi uscì tranquillo, diretto alla rue du Docteur-Cabre e alla sua confusione commerciale.

Questa volta, aveva fatto il giro. Impossibile andare oltre, la pista si fermava lì. La cosa più semplice per Charlotte sarebbe forse stata di pubblicare un annuncio. "Ragazza cerca il padre. Tel..." Ma Dag non riusciva proprio a capire cosa avrebbe potuto fare di più.

Si fermò in una tabaccheria per comprare le sigarette e si recò in una cabina del telefono, di fronte alla vetrina di un'agenzia di viaggi che proponeva rinfrescanti crociere a Spitzberg, prima di chiamare l'ufficio.

«Ciao, Zoé, per-favore-mi-puoi-passare-il-capo-grazie?»

«Finirai male, Dagobert, te lo dico io.»

«Amen.»

La sentì sospirare con riprovazione, prima che la voce bassa di Lester dicesse un "Hello!" sonoro.

«Hi! Big boss! Qui, il tuo socio preferito in diretta da Basse-Terre,» disse Dag in inglese, la lingua che più spesso usavano tra loro.

«Ti credevo a Sainte-Marie. Sei diventato un tour operator?» rispose Lester, sornione.

«Come no! Non la smetto di andare da una maledetta isola a un'altra. Sono in un vicolo cieco. Il tizio è scomparso, evaporato vent'anni fa e tutti se ne fregano.»

Dag gli fece un succinto riassunto dei fatti. Lester sospirò:

«Certo che non promette nulla di buono. Vuoi che chieda a Zoé di dare uno sguardo a Go-2-Hell?»

«Non mi far ridere.»

"Go-2-Hell" era il soprannome del Mac connesso a Internet che troneggiava nell'ufficio del direttore. Internauta convinto, Lester vi passava ore, con grave danno per le bollette telefoniche. Dag, pur riconoscendone l'utilità, preferiva continuare a muoversi in un universo tattile tridimensionale.

All'improvviso pensò a Francis Go, uno dei poliziotti con cui Lester era regolarmente in contatto attraverso tutte le Antille. La sua "rete di mutuo

soccorso", come diceva. Go era ispettore alla omicidi.

«Cercherò di mettermi in contatto con Francis Go a Grand-Bourg. Dammi il suo numero, ho dimenticato la rubrica.» Disse tirando fuori dalla tasca una busta spiegazzata e una penna.

«Non potresti avere un cellulare con memoria estensiva, come tutti?»

«Avrei bisogno di un aumento, Les. Su, dammi il numero. Non si sa mai. Proverò ancora lì e poi basta, torno.»

Annotò il numero che gli dettava Lester e riattaccò. Be', tanto vale chiamare Go... Glielo passarono dopo interminabili minuti colmi di Vivaldi no-stop.

«Ispettore Go, pronto.»

«Buongiorno, la chiamo da parte di Lester McGregor, sono il suo socio, Dag Leroy, la vorrei incontrare per qualche minuto.»

«Sono molto occupato. È urgente?»

«Vorrei chiudere un caso. Sto qui fino a domani.»

Francis Go sospirò. Dag lo sentì girare freneticamente dei fogli.

«Vediamo... Be' passi alla polizia alle 17.»

Il tempo che Dag si congedasse e aveva già riattaccato. Frettoloso, questo Go.

Dag si aprì un varco tra la folla che passeggiava lungo il corso Nolivos fino alla stazione degli autobus.

Mentre contemplava il paesaggio saltellante dal finestrino dell'autobus che lo riportava all'aeroporto, attingeva al sacchetto di biscotti che aveva comprato a un ragazzino del porto. Quindici minuti di tragitto. Quanto bastava per un sonnellino. Non abbastanza perché quelle cazzo di molle riuscissero a bucargli la pelle. Appallottolò il sacchetto vuoto e si sistemò comodamente per dormire.

La Fiat Uno seguiva l'autobus, come una scorta, e le mani poggiate sul volante non sembravano né tese né addormentate: pazienti.

E quando l'autista dell'autobus si dovette fermare per cambiare una gomma, si posteggiò su un lato, a cento metri di distanza e attese con calma, chiazzetta rossa sotto il sole.

Dag superò la porta dell'aeroporto di corsa. L'autobus aveva una mezz'ora di ritardo per colpa della ruota! Nei romanzi gialli, al cinema, non succedeva mai. D'altronde, al cinema, gli investigatori privati andavano in decappottabile, con sottofondo di Miles Davis. Così impari, si disse Dag, a non rispettare la tradizione.

Senza fiato, si presentò al check-in nel momento in cui si alzava l'hostess.

«Chiuso, signore, l'aereo è appena decollato.»

«Perfetto. Suppongo che sia l'unico del pomeriggio?»

«Esatto, il prossimo domani mattina alle 7.»

«E la nave?»

«Per Sainte-Marie? Bisogna prenderla a Trois-Rivières oppure a Point-à-Pittre.»

«Perfettissimo. Le dispiace se dormo sul vostro bancone, stanotte?»

«Può anche affittare un aereo-taxi. O una imbarcazione,» propose la ragazza, servizievole.

Dag la ringraziò. Effettivamente, era una soluzione. Soprattutto se a spese di Lester.

Mezz'ora più tardi, Dag era seduto sul davanti di una grossa barca a motore che rimbalzava sul mare agitato.

Bagnato dagli spruzzi, si accoccolò sul sedile, una panca di legno mal squadrata e non vide la grossa motovedetta che rendeva la stessa direzione, qualche centinaio di metri dietro di lui.

Quando l'imbarcazione si accostò a Grand-Bourg dopo tre quarti d'ora, Dag era zuppo da capo a piedi. Una passeggiata molto rinfrescante... Pagò il pescatore taciturno e guardò l'orologio: le 16 e 10. Tre quarti d'ora da ammazzare. A proposito di ammazzare... aveva dimenticato di raccontare a Lester il raid dei tirapiedi di Voort. Parlando tra sé e sé, raggiunse Independance Square, si sistemò in un bar all'aperto inondato da *cadence-rampa* trasmessa a tutto volume e ordinò una birra che sorseggiò con l'occhio fisso sull'orologio. I minuti si allungavano, lenti, grassi e sudati. Ne ordinò un'altra e un pacchetto di Knigth locali senza filtro, andò a pisciare, osservò una fila di formiche indaffarate nel trasporto di un pezzo di zucchero, ascoltò un gruppo di ragazzi litigare per un combattimento di galli, si asciugò la nuca con un tovagliolo di carta e, infine, arrivarono le 16 e 45.

Dag si alzò e si accinse ad attraversare la strada: il commissariato era a pochi isolati di distanza. Girò l'angolo di un vecchio edificio in rovina quando gli diedero un colpo sulla spalla. Si girò di scatto: se era ancora uno di quegli Stronzetti voortiani... Era la donna bianca che aveva creduto riconoscere all'aeroporto. Gli sorrise.

«Buongiorno» gli disse in francese, con accento indefinito.

«Ehm, buongiorno... Ci conosciamo?»

«Certo che lei non è fisionomista! All'hotel, questa mattina. A colazione.»

Ecco dove l'aveva vista! Ma questa mattina sembrava imbronciata, aveva gli occhiali e portava i capelli legati...

Si sforzò di sorridere. «Ah sì, mi scusi. Sono molto distratto...»

16 e 50.

«Conosce rue des Petites-Abîmes? È la prima volta che vengo a Grand-Bourg e credo di essermi perduta...»

Oh cavolo, che rompiscatole! Begli occhi azzurri e un seno notevole, ma non era veramente il momento. Si scusò.

«Be', è da tutt'altra parte, ma non posso accompagnarla. Ho un appuntamento e ho fretta. Chieda a un vigile, laggiù...»

Si girò per indicargli il poliziotto in divisa dall'altra parte del giardino pubblico e, in quel preciso momento, ricevette una pallonata in piena faccia. Perduto l'equilibrio, urtò la donna e andò a sbattere il gomito contro qualcosa di duro. Le chiese con indifferenza che cosa si portava dietro, tastandosi il naso dolorante. Arrivò un ragazzino, senza fiato:

«Scusi, signore, non sono stato io, è stato Bono. Tira come un pazzo...»

«Non fa niente.»

Si girò verso la donna. Aveva la mano nella borsa e lo guardava fisso con un sorriso contratto.

Le 16 e 55. Arriverà tardi.

«Mi dispiace, ma bisogna veramente che vada.»

«Stronzo!»

Interdetto, Dag la guardò. Le pupille fisse, le labbra bianche. Una drogata?

«Qualcosa non va?»

«*Llama una ambulando, cabrón!*»

«Un'ambulanza? Non si sente bene?»

«Sto per morire, capisci? *Morir, desaparecer*, ok?»

Le tremava la voce. Dag fece un passo indietro. Quella donna era pazza. La guardò con maggiore attenzione. E si accorse della macchia di sangue che si stava allargando sul suo gilet, all'altezza del fegato. Fece un altro passo indietro e vide il buco nella borsa e la canna dell'automatica che spuntava, con un silenziatore. Istintivamente allungò la mano e prese la borsa, strappandola alla donna che la teneva premuta contro la pancia. Vacillò, si tenne al muro. Dag la guardava inebetito, con la borsa in mano. Il

sangue ora scorreva a fiotti lungo i pantaloni alla pescatora. Balbettò:

«Vado a cercare aiuto. Non si muova.»

Scivolò lentamente contro il muro, lasciando una striscia di sangue sulla pietra.

«Inutile... Sono fottuta.»

Dag aveva l'impressione di muoversi in un sogno. Quella donna... appoggiata al muro tiepido... con una pallottola in pancia... Le si inginocchiò accanto:

«Cos'è successo?»

Lo scrutò freddamente, il viso contratto dal dolore.

«Morire per un *cabrón* come te... È troppo!»

Riprese fiato e aggiunse:

«Il tuo gomito, cazzo! Mi hai urtato col gomito e hai sviato il colpo, me lo sono beccato io.»

«Voleva uccidere me?» singhiozzò Dag, incredulo.

«No, Bill Clinton... A tuo parere, idiota?» disse con disprezzo.

Ucciderlo? Lui? Per quale ragione?

Un rivolo di sangue le comparve all'angolo della bocca. Era del tutto irreale, quella bella donna che stava crepando, lì, sotto il sole, nella strada tranquilla, con un poliziotto a duecento metri, dei ragazzini che giocavano a palla e quella borsa con un'automatica... Dag le poggiò una mano sulla spalla.

«Ma perché?»

«*Five thousand... dollars. A real good job.* (Cinquemila dollari. Veramente un buon lavoro.)»

Quella madre in vacanza era un sicario? Si strofinò gli occhi.

«Chi l'ha pagata?»

«*Segredo profesional.*»

Aveva quasi sorriso. Dag protestò:

«Ma è ridicolo!» *Adiós, pequeño fango...* (Addio, cacchetta.)

Appoggiò la testa contro il muro, mentre il sangue le usciva a bolle dalle labbra.

«Aspetti!»

Dag passò una mano sulla nuca della donna, si chinò sulle labbra insanguinate, affondò il suo sguardo in quello di lei. I suoi begli occhi erano già vitrei. Fu scossa da un piccolo brivido, gli strinse bruscamente la mano e sentì la paura di lei. Lui le strinse la mano e sussurrò:

«Coraggio. Andrà meglio...»

«*Fuck you...*» balbettò la donna in una grossa bolla di sangue. È una rottura, è una rottura per tutti, cercò di gridare, ma il sangue la soffocava.

Ansimava spasmodicamente. Gli occhi sgranati, emise un rapido grido di puro terrore animale e morì. Dag vide il suo sguardo perdere la vita. Un secondo prima, aveva una donna tra le braccia e ora non c'era più niente. La adagiò dolcemente contro la pietra, si alzò, la borsa con la rivoltella sempre in spalla. Dall'altra parte della strada fischiò il poliziotto.

«Hey, che succede laggiù?»

«Ha avuto un malore, bisogna chiamare l'ambulanza, presto!»

Il poliziotto si avvicinava rapidamente. Ancora qualche passo e avrebbe visto il sangue. Si fermò per parlare nel walkie-talkie. Dag, in piedi davanti al corpo, gli nascondeva la donna. Nessuno a destra, nessuno a sinistra, fece provvista d'aria e se la diede a gambe.

«Hey, ferma! Si fermi, stop!» gridò il poliziotto sfoderando la sua arma.

Dag aveva voltato l'angolo e si precipitava in una stradina adiacente. Sentì ancora il poliziotto esclamare: "Oh, no! No!", poi niente più. Rallentò, sbucò in una strada frequentata, sgusciò tra le bancarelle e arrivò al commissariato alle 17 e 15, senza fiato e sudato. Grosse macchie di sangue sulla camicia blu scuro. Con un po' di fortuna, potevano passare per macchie di sudore su un tessuto scuro, si disse riprendendo fiato. Il piantone di servizio alzò la testa.

«Vorrei vedere l'ispettore Go.»

«È appena uscito.»

«Cazzo!»

«È stato chiamato d'urgenza. Una donna uccisa per strada.»

Ah, andiamo bene! Dag si sedette su una panchina in legno coperta di graffiti contro la polizia.

«Lo aspetterò, grazie.»

L'incaricato fece distrattamente un cenno col capo e tornò ai suoi registri.

Era fresco e buio nel commissariato. Un grosso ventilatore girava lentamente emettendo un ronzio lenitivo. Dag chiuse gli occhi. Un tentato omicidio. Avevano voluto ucciderlo. E non dei tirapiedi da quattro soldi, no, una vera professionista. Faccia-di-Culo spenderebbe 5.000 dollari per fargli la pelle? Poco probabile. Non aveva certo i mezzi per regalarsi una vendetta a quel prezzo. Ma chi, allora? E per giunta avrebbe dovuto spiegare all'ispettore Go perché era in possesso della borsa della morta e della sua rivoltella e soprattutto convincerlo che lui non aveva ucciso quella

donna e questo sì che gli sarebbe costato fatica. Insomma, chi vivrà vedrà... Si sistemò più comodamente, gli occhi chiusi e cercò di distendersi. Si immaginò sulla cresta dell'onda, la bocca salata, il corpo elastico come quello di un marsovino: una tecnica di rilassamento che aveva concepito col passare degli anni. Il ventilatore strideva, mandandogli una leggera brezza sul volto. Scivolò piano piano nel sonno.

Sognò di entrare dalla Signorina Martinet. Era buio, cercava la luce, accendeva e si trovava faccia a faccia con la killer, con un'automatica puntata sulla pancia. Lei scoppiava a ridere prima di bere lungamente da un vasetto per la mostarda che gettava poi nell'acquaio. Vide il suo indice raggrinzirsi sul grilletto mentre gli diceva: "In piedi, idiota!" Si svegliò di soprassalto.

Il poliziotto di guardia lo scuoteva.

«L'ispettore Go è arrivato. L'aspetta nel suo ufficio.»

«Ah grazie» borbottò Dag ripiombando nella realtà.

Si alzò, si stirò, si diresse verso l'ufficio che gli avevano indicato, la borsa della donna sotto il braccio e bussò alla porta.

«Avanti!»

La stanza era minuscola e Francis Go enorme. Come un buddha di bronzo compresso in una camicia azzurra abbottonata fino al collo, troneggiava dietro a una scrivania mangiata dai tarli, davanti a un computer che sembrava un giocattolo tra le sue mani enormi. Con un indice ciccione, gli indicò una sedia dalla vernice scrostata.

«Si sieda. Cosa posso fare per lei?»

Voce piacevole, con appena una punta di accento creolo.

«Be', sono venuto a farle qualche domanda su un vecchio caso... Ma forse non è il momento adatto?»

«Non è mai il momento adatto. Non abbiamo personale, abbiamo sempre fretta. Ecco, proprio adesso, abbiamo trovato una donna per strada con una pallottola in pancia. Morta. C'era un tizio che parlava con lei e due secondi dopo era morta. Sotto il naso di un nostro agente. Incomprensibile. Insomma, a lei non gliene frega niente... Su, mi faccia le sue domande.»

Dag tirò fuori una sigaretta dalla tasca della camicia, ma Go alzò una delle sue palanche.

«Spiacente, non si fuma. Ci tengo ai miei polmoni.»

Dag ripoggiò la sigaretta, evitando di pensare alla bisaccia di cuoio che gli premeva sulla coscia e disse:

«Lei si ricorda di Lorraine Dumas-Malevoy, una giovane donna bianca ritrovata impiccata a Vieux-Fort nel 1976?»

«Nel 76? Un sacco di tem... Perché si interessa alla Dumas?»

«Volevo sapere se c'era un dossier su di lei.»

Go si girò a fatica sulla sedia, che scricchiolò, svelando un terminale su un tavolino dietro di lui.

Pigiò un tasto, brontolò insulti contro l'apparecchio, tamburellò ancora, poi si rigirò.

«C'è qualcosa negli archivi. Ma non ho il tempo di accompagnarla.»

Scarabocchiò qualche parola su un foglio bianco.

«Lo dia al piantone giù dabbasso, lo accompagnerà lui. Questi numeri qui, sono il riferimento del dossier. E Lester, come sta?»

«In piena forma. Gli affari vanno bene. Le manda i suoi saluti.»

Da quello che gli aveva raccontato Lester, Go e lui si erano conosciuti ad Haiti, quando Lester intrallazzava con la CIA. Go era un oppositore clandestino del regime di Duvalier e Lester lo aveva aiutato a fuggire.

«Non la trattengo, ho da fare fin sopra i capelli.»

L'ispettore Go guardò l'uscio richiudersi sul socio di Lester. Gli sembrava di soffocare. Sbottonò il collo della camicia e aspirò una boccata di aria tiepida. Si crepava dal caldo in quel buco. Aprì un cassetto e prese un flaconcino di plastica che conteneva delle pasticche piene di polvere verde. Il flacone recava l'etichetta "fucus vesiculus". Alghe disintossicanti. L'apri e prese due capsule che ingoiò senz'acqua. Si sentì subito meglio. Le capsule non contenevano fucus, ma polvere di ghiandola di serpente comprata a caro prezzo in una vecchia erboristeria. Il pitone era il suo *loa*, il suo spirito tutelare e quando lo assumeva gli rigenerava sempre le forze. Anche se non credeva veramente a tutte quelle pratiche voodoo. Go preferiva seguirle: dopotutto, come gli antichi, non è vero, ma ci credo.

Si arrivava in archivio passando da una porta dove c'era scritto "riservato al personale", accanto ai bagni, in fondo a un corridoio buio. Il piantone scortò Dag fino al sottosuolo, in una cantina zeppa di mensole polverose.

«Qui c'è tutto. Mi scusi, ma devo risalire. È classificato per anno e in ordine alfabetico.»

Dag si avvicinò alle mensole sovraccariche. La fila relativa al 1976 era posta in un angolo, stracolmo di dossier. Compulsò rapidamente le etichette e la individuò quasi subito: "Dumas-Malevoy". Infilò la mano nel dossier e ne tirò fuori... un semplice foglio dattilografato: "Pratica rif. 4 670/JF. Seguito dall'ispett. Daras. Aff. Class. Segnatura X".

Risalì a trovare il poliziotto di servizio e gli incollò il foglio sotto il naso:

«Cosa significa?»

Il poliziotto studiò il foglio qualche secondo con totale indifferenza.

«Non so... Ispettore!» urlò all'improvviso.

Un giovanotto robusto con una immacolata camicia bianca si avvicinò.

«Forse può dare qualche informazione a questo signore.» Chiese il piantone grattandosi la testa.

«A che proposito?»

Dag gli tese la sua tessera.

«Dag Leroy, dell'Agenzia McGregor. Mi hanno incaricato di seguire una vecchia storia per la quale l'ispettore Go mi ha dato questi riferimenti.»

Tese il foglio all'ispettore che lo studiò brevemente da dietro gli occhiali con montatura d'osso prima di alzare le spalle.

«Darras... Darras, è in pensione adesso, nel Périgord, in Francia. Dobbiamo avere le sue coordinate da qualche parte, se le interessa.»

«Ma dov'è il dossier?»

«Segnatura X. Vuol dire che l'abbiamo perduto.»

«Perduto?»

«Qualcuno lo può aver consultato o preso a prestito, sa come sono i casi ormai archiviati, non ci si fa una grande attenzione. Qual è il problema?»

«Un suicidio che forse non era tale. La donna è stata trovata impiccata. Il dottor Jones, il medico di servizio, ha concluso per il suicidio. Il suo assistente propendeva per un suicidio mascherato. L'hanno messo a tacere.»

«E perché la riguarda?»

«La figlia della vittima ci ha incaricato di ritrovare il padre. Scavando, sono capitato su questo dubbio suicidio.»

«E il padre?»

«Sconosciuto. Forse si chiama Jimi. Forse originario di Sainte-Marie, non se ne sa niente, nessuno l'ha mai visto.»

«Mi racconti un po'...»

Dag obbedì. Il giovane ispettore lo ascoltò con attenzione e non lo interruppe una sola volta.

«Strano, mi ricorda qualcosa... Una donna impiccata, anche lei, nel 1977, credo, dalle parti di Trois-Rivières, bianca, giovane, bella. Si chiamava, hem... Johnson, sì, Jennifer Johnson. Una di Sainte-Marie stabilitasi a Guadalupa. È per questo che ci hanno trasmesso la pratica. Quando i nostri omologhi *frenchies* hanno scoperto il corpo, hanno creduto a un suicidio, ma il medico legale ha trovato tracce sospette, è stata praticata l'autopsia: era stata violentata con uno strumento a punta, tipo ferro da calza e

poi strangolata.»

«Violentata con un ferro da calza?» ripeté Dag, interdetto.

«Torturata, se preferisce. Lungamente e selvaggiamente torturata, aggiunse l'ispettore con una smorfia di disgusto. L'omicida aveva cancellato le tracce del delitto e sistemato la messinscena, ma aveva dimenticato di pulire una minuscola macchia di sangue sul vestito. Era stata quella ad attirare l'attenzione del medico legale, il quale aveva anche stabilito che la donna aveva avuto rapporti sessuali col preservativo prima di essere massacrata. La donna non aveva un amante ufficiale, viveva sola dalla morte del marito. Abbiamo interrogato gli amici, i conoscenti, ma non siamo arrivati a niente.»

«Niente che provi che l'uomo con cui aveva fatto l'amore e l'omicida con ferro da calza siano la stessa persona.» Disse Dag, intrigato.

«Esatto. Ma era l'ipotesi di lavoro della squadra incaricata dell'inchiesta. Altrimenti, bisognava che lei fosse andata a letto con uno sconosciuto e che due ore dopo un altro sconosciuto fosse sopraggiunto e l'avesse massacrata. Poco probabile.»

«Ma possibile. In ogni caso, grazie per le informazioni. Lei allora non lavorava ancora?»

«No, ma quando sono stato trasferito qui, sono stato mandato a lavorare in archivio. Ne ho approfittato per documentarmi un po' e sono capitato su questo caso non risolto» spiegò l'ispettore, tralasciando di precisare che era la pratica Johnson a essergli caduta addosso. Proprio sulla testa, dall'alto dello scaffale. Mentre lo rimetteva a posto, gli erano capitate le foto sotto lo sguardo.

«Ne dovrebbe parlare con l'ispettore Go.» Continuò togliendosi gli occhiali. «Credo che ci abbia lavorato sopra, sa... cooperazione e tutte quelle balle. Mi scusi, ma devo andare.»

Si congedò da Dag, che tornò da Go sotto lo sguardo triste del piantone. L'ispettore studiava un documento dattiloscritto. Rialzò la testa vivacemente, accogliendolo come un bisonte disturbato al pascolo e si riabbottonò velocemente il collo della camicia. Ma Dag aveva avuto il tempo di scorgere la piccola cicatrice tonda e gonfia alla base del collo. Facendo finta di niente, Dag gli tese il foglio.

«Mi dispiace disturbarla ancora, ma la pratica era vuota. C'era solo questo.»

«Mi faccia vedere... Ah, sì, pratica sparita. È un casino.»

«Ho incontrato uno dei suoi giovani ispettori che mi ha parlato di un ca-

so simile.»

«Veramente?»

«Jennifer Johnson.»

Go sgranchì le sue grosse mani da strangolatore e sorrise con amabilità a Dag.

«Caso archiviato. Non siamo giunti a niente. Sa come sono i giovani, vogliono sempre brillare. Francamente, nessun rapporto con il caso di Lorraine Dumas. La posso aiutare in qualche altra cosa? Al momento sono veramente oberato di lavoro adesso?»

«La lascio lavorare, grazie ancora.»

Dag si ricordò in *extremis* della borsa, che prese, nascondendo lo strappo con la mano. Non aveva più una gran voglia di parlare a Francis Go. Era troppo complicato da spiegare. Occultamento di prove, intralcio all'inchiesta... poteva finire male. Esitante, chiese:

«E la donna trovata per strada? Ha fatto dei progressi?»

«Non aveva nulla con sé, a parte una collana con una medaglia della Madonna con le iniziali A. J. Così... Faremo diffondere la foto, nel caso qualcuno la riconoscesse. Si fa sempre così. È la consuetudine. Se solo potessi mettere la mano sul tizio che stava con lei...»

«Ha qualche segnalazione?»

«Secondo il poliziotto, è un *black* qualunque con i capelli rasati, secondo i ragazzini un tipo robusto tipo giocatore di basket USA. Insomma, niente di utile. I *black* da queste parti non mancano.»

«E la ferita?»

«45 ACP, un'arma seria, calibro da professionista. Strano, no? Di solito, nelle storie a sfondo passionale, ci si serve di un coltello, di un fucile da caccia, non so, ma non di un revolver come quelli degli sbirri o dei malavitosi. E perché un malavitoso di Sainte-Marie dovrebbe far fuori una turista bianca? E perché non hanno urlato né niente? Ancora un caso che mi darà del filo da torcere per mesi e poi niente!» concluse dando un colpo sul tavolo che per poco non crollò.

Si alzò, riempiendo tutto lo spazio, con la trippa che sussultava.

Dag gli tese la mano.

«Alla prossima!»

Go richiuse la mano sulla sua e strinse amabilmente, proprio prima che a Dag cadessero le dita. Uscì nel corridoio, scuotendo la mano. E così c'era stata un'altra donna impiccata. E Go si era dimostrato particolarmente evasivo.

Il piantone era occupato ad affrontare le proteste di una vecchia signora cui avevano rubato la borsetta. All'improvviso, Dag cedette a un impulso e si infilò discretamente nel corridoio buio. Se gli avessero detto qualcosa, avrebbe detto che stava cercando i bagni.

Spinse la porta metallica rimasta aperta e scese rapidamente fino all'archivio. Entrò senza rumore: nessuno. Si precipitò sul settore 1977 e col dito passò in rassegna le coste dei vari fascicoli... "Johnson, rif. 5 478, all. 2/38". Ecco. Una ventina di pagine in una cartellina beige. Sfogliò rapidamente: rapporto autoptico, foto, resoconto dell'inchiesta coperta di timbri "R.F.", "confidenziale", "copia conforme", "per informazione". Perfetto.

Restò un paio di secondi a guardare fisso la vecchia cartellina beige, chiedendosi cosa non andava. "... rif. 5 478, all. 2/38". All: allegato? Mancava un cosa. Consultò i fogli fino al rapporto finale. Era rivolto al commissario Cornet. Poco probabile che fosse ancora in servizio. Vediamo... perché sopprimere un documento del fascicolo? Oppure avevano perduto anche quello?

Prese il fascicolo vicino: niente "all.". Il seguente, una losca storia di vicinato risoltasi col machete, ne conteneva uno: una nota interna, rivolta dall'ispettore Go al commissario Cornet. Dag verificò ancora qualche altro dossier a casaccio: "all." indicava evidentemente la corrispondenza privata scambiata tra due poliziotti.

Dag percorse rapidamente la grande stanza buia, leggendo le varie intestazioni delle diverse sezioni. Un fascio di luce entrava da una finestra con le sbarre, dando l'impressione di un raggio di luna in un cimitero di carta. La parte più centrale degli scaffali si piegava sotto il peso di scatole sommariamente sistemate, sulle quali erano state tracciate al pennarello scritte come: "Contabilità", "Lavori di pulitura", "Personale". Ah! Si faceva interessante. Si mise a frugare tra i fascicoli ammucchiati, disturbando una colonia di blatte locali che si sparpagliarono, impazzite.

Era tutto sistemato in ordine alfabetico. "DARRAS René": scheda biografica, stati di servizio, lettere ufficiali, formulari amministrativi, corrispondenza interna. Corrispondenza interna. Classificata per anno. Il giovane ispettore aveva fatto un buon lavoro. Dag si impossessò del 1977 con avidità. Bazzecole e ancora bazzecole. Stava perdendo tempo. Stava per richiudere la cartellina quando gli saltò agli occhi: un appunto datato 18 settembre 1977, firmato dal commissario Cornet, accusando ricevimento dell'ali. 2/38, nel quale manifestava all'ispettore capo Darras che non c'era luogo a procedere. A procedere a cosa? Risalì la pila: "CORNET Ra-

ymond". Stesse cartacce ingiallite, corrispondenza. La carta sapeva di polvere. Avvicinandosi al periodo che lo interessava, Dag si sentiva febbrile. E se non ci fosse stato niente? 20 agosto 1977. Eccolo. L'allegato 2/38. Una lettera battuta su una vecchia macchina da scrivere e firmata dall'ispettore Darras. Vi era spillata una busta.

Rumore di passi nel corridoio. Dag alzò gli occhi, allarmato. Gli sbirri non avrebbero certo apprezzato quell'intrusione clandestina nei loro archivi. Staccò la lettera e la busta dalla cartellina, rimise la scatola a posto in fretta e furia. Poi, mentre si faceva la ramanzina da solo, ficcò il fascicolo Johnson nella borsa strappata a Miss A. J. Delitto più delitto meno... Salì le scale con passo felpato. Spinse lentamente la porta di ferro. Nessuno in vista, porta che sbatte, la voce di Go esclamò all'improvviso: "Cazzo! Ho il lavoro fin sopra i capelli". Dag si infilò nel corridoio, facendo finta di tirarsi su la cerniera. Poteva sempre parlare di un disturbo intestinale.

Aveva l'impressione di trasportare una bomba. "Di che farsi saltare la licenza", sussurrò una voce nella sua testa mentre entrava nell'ingresso. "Nessuno se ne accorgerà. - E se Go avesse voglia di darci un'occhiata? Aver riparlato di tutto ciò, può fargli venire delle idee. - Ha troppo lavoro", ribatté Dag alla voce tenue, ma tenace.

Passò con aria disinvolta davanti al piantone, che non alzò la testa dai suoi registri. Ed ecco, facile come bere un bicchier d'acqua! Dag salì su un taxi fermo sulla piazza, inseguito da quella vocina acida: "E questa borsa appartenuta alla morta, che conteneva il revolver con cui è stata uccisa, ti credi furbo a tenerla con te?" - E che me ne faccio? Lo faccio vedere a Go e passo la notte in gattabuia? Perdo le ore a spiegargli che una madre attrezzata come un mafioso voleva farmi secco senza una ragione, così, clac?" Dag schioccò le dita, facendo voltare l'autista, un vecchio di poche parole.

Lo sguardo dell'autista si posò sulla borsa bucata prima di rigirarsi sulla strada.

Dag riprese il suo dialogo interiore.

"E che te ne fai della borsa e del revolver? Pensi di riportarteli a Saint Marteen? - Li getterò nel cestino all'aeroporto. - Spingere gli sbirri su una pista falsa! - E su cosa se no? Su di me?"

Scricchiolio di freni. Alzò la testa: il vecchio lo guardava.

«Scenda.»

«Prego?»

«Scenda dalla mia macchina.»

Che c'era ancora? Dag si chinò in avanti e si ritrovò naso a naso con un revolver antico, ma ben oliato. Sgranò gli occhi: non è possibile! Anche il nonnetto!

Il vecchio gli indicò la borsa di cuoio.

«Prenda la borsa e fili! E non provi a tirar fuori la sua arma o la faccio fuori.»

Dag prese all'improvviso coscienza della radio che biascicava. Il vecchio agitò il suo ferro vecchio.

«Hanno detto che un tizio ha ucciso in centro una donna bianca ed è fuggito con la sua borsa, una borsa di cuoio blu scuro e in quella borsa di cuoio blu c'è una pistola, so riconoscere un'arma e quella borsa, è una borsa da donna e la sua camicia ha macchie scure che puzzano di sangue rappreso e lei, lei ora scende dalla mia macchina.»

Inutile discutere. Dag raccolse la borsa e aprì la portiera. E per fortuna che il vecchio non lo aveva portato dagli sbirri!

«Sono lontano da Vieux-Fort?»

«Tre chilometri.»

Il vecchio lo mirava tra gli occhi, il dito sul grilletto, per niente divertente.

Dag sbatté la portiera. Non gli restava che camminare, nella speranza che nessuno gli sparasse o lo arrestasse. Il taxi partì in tromba in una nube di fumo, lasciandolo solo nel crepuscolo tiepido. La strada era ondulata, deserta, tranquilla come *La morte alle calcagna.* Accelerò il passo, borsa in spalla lungo il marciapiede. Un rottame di macchina arrugginita scintillava sotto la luna crescente. Tolse dalla borsa il fascicolo rubato che si ficcò sotto la camicia, gettò uno sguardo nei dintorni e lanciò la borsa compromettente nel rottame, dopo averla frugata senza farsi illusioni. Non doveva mica essere tanto fessa da lasciarci la sua agenda o l'indirizzo. Effettivamente, se si esclude l'automatica, la borsa conteneva un costume intero rosa fluorescente, una chiave e una rivista. La chiave, una chiavetta piatta e dorata, attaccata a un portachiavi a forma di delfino. Se la mise in tasca. Restava la rivista, un affare inglese che si occupava di immersione e sport nautici. La piegò e la fece scivolare nella tasca posteriore dei suoi pantaloni. Sportiva, la sicaria.

Considerò la Sig-Sauer P 220 con rimpianto. Peccato, una così bella arma: il modello di ordinanza di molti corpi di polizia europei e americani e anche delle forze armate svedese e giapponese, ma conservarla gli poteva valere una condanna per omicidio. Ne pulì con cura il calcio, la buttò

nell'automobile carbonizzata e si rimise per strada.

E i ragazzini? Che cosa ne aveva fatto? Non li aveva mica affittati per la mattinata? E da quando lo seguiva? Cercò di pensare se lei era all'albergo quando era arrivato il giorno prima, ma non ricordava.

Era ossessionato da un'altra immagine: quella di un pezzo di carne sollevata, delle dimensioni di un dollaro, alla base del collo di Francis Go. Ci avrebbe scommesso che aveva voluto cancellare un tatuaggio. Un tatuaggio compromettente che pochi osavano portare sul pianeta terra. Dag ne aveva visto uno su un cadavere smembrato nel corso di un'incursione in un campo profughi haitiano. L'uomo era stato fatto a pezzi con un machete e la terra battuta aveva assorbito i litri di sangue versato, dando vita a un pantano rosa e spugnoso. Un ragazzo in pantaloncini sfrangiati aveva scostato le migliaia di mosche sul cadavere e aveva indicato a Dag il segno per il quale il tipo era stato ucciso: un occhio con tre pupille. Il segno degli Iniziati della Confraternita dei Servi di Dambala, reclutati per lo più tra il fior fiore dei "tontons macoutes"[2.] Alla caduta del regime molti di loro avevano tentato di nascondere quel marchio infamante, poco desiderosi di subire il supplizio del pneumatico in fiamme raccomandato dalle loro ex vittime.

Francis Go non aveva forse un po' mentito a Lester dichiarandosi un oppositore clandestino del regime?

[1] *Domaine d'Outre Mer*, cioè Martinica, Guadalupa, Guyana, Réunion Saint-Pierre e Miquelon. (NdT)

[2] Tonton Macoute è in origine un personaggio del folklore haitiano. Quando François Duvalier prese il potere nel 1957 creò, per tenere a bada gli oppositori, un gruppo dipendente esclusivamente da lui, i Tontons Macoutes, i quali si distinsero per la violenza e che ben presto si trasformarono in una specie di polizia segreta. (NdT)

CAPITOLO 6

Dag arrivò a Vieux-Fort verso le 20 e 30, sudato come una bestia, i piedi in bollore. La città sembrava mezza addormentata. Si ricordò quanto si era stupito, da bambino, quando aveva saputo che, durante la *carême* - l'estate europea -, poteva far giorno fino alle 22. Qui il sole sorgeva tutto l'anno intorno alle 6 e tramontava alle 19, immancabilmente. Rinunciò alla lettura

del fascicolo trafugato in commissariato. Obiettivo: cambiarsi e correre dai Rodriguez. Un ritmo infernale per Leroy Dagobert!

Padre Léger lo accolse con un sorriso lieto. Era seduto alla sua scrivania, nella sacrestia, e compilava dei registri.

«Matrimoni, battesimi, faccio un po' d'ordine.» Gli spiegò. «È cascato in acqua?»

«Quasi, ho una fretta del diavolo, sono atteso dai Rodriguez per la cena di lutto.»

«Li conosce?» si stupì il prete.

«No. Ho mentito a Louisa Rodriguez, dicendo che ero un amico del padre,» gli rispose Dag frugando nella borsa per tirarne fuori una maglietta nera pulita.

«E a che scopo?»

«Louis Rodriguez. È lui che pensava che Lorraine Dumas fosse stata assassinata. Forse ne ha parlato ai suoi figli, non si sa mai.»

Il Padre Léger aggrottò le sopracciglia.

«Ho l'impressione che la sua indagine abbia cambiato direzione. Credevo che stesse cercando il padre di Charlotte, non l'assassino della madre.»

«Forse è una sola persona. E Lorraine forse non è l'unica vittima.»

Il prete, interessato, si rialzò.

«Come sarebbe a dire?»

«Le racconterò al mio ritorno, se è ancora sveglio,» disse Dag mentre saltellava per togliersi i pantaloni sporchi e infilare un paio di jeans slavati.

«Sarò nella canonica, qui accanto. L'aspetterò!»

Dag era già fuori. Aveva individuato la sede del circolo subacqueo vicino all'imbarcadero e vi si recò lesto.

La casa dei Rodriguez era proprio di fronte, una casa bianca semplicissima, circondata da un giardino molto fiorito. Sentì il brusio delle conversazioni almeno dieci metri prima di arrivare. Attraverso le finestre spalancate, si scorgeva tanta gente. Fu Louisa a venirgli ad aprire. Portava un vestito nero con dei volant che gli diede l'impressione di essere capitato in una festicciola da ballo. Gli altri invitati erano tirati a lucido e Dag si sentì fuori luogo con i suoi jeans e la sua maglietta. Louisa gli tese la mano: aveva la pelle tiepida e morbida.

«Entri, venga a bere qualcosa,» disse con la sua voce musicale.

La seguì fino al buffet allestito in mezzo alla stanza, sovraccarico di prelibatezze varie: *cabri* di pecora, *balaous* alla griglia, papaya, guaiava, ecc. Annusò da buongustaio l'odorino che si sprigionava da una casseruola di

chellou. Adorava quel piatto a base di frattaglie e riso che a Saint-Martin si mangiava di rado. Louisa gli offrì un bicchiere di punch ghiacciato.

«Prenda, allora lei è un amico di mio padre?»

«Sì, l'ho conosciuto tanto tempo fa. Lavoravo al laboratorio e abbiamo simpatizzato.»

«Non ci ha mai parlato di lei.»

«Non eravamo intimi, sa, solo buoni compagni.»

«Ma lei è più giovane di lui...»

Credo bene! Il defunto aveva vent'anni di più! Bevve un sorso senza rispondere, il punch era forte, si sarebbero tutti ubriacati e poi avrebbero pianto sulle virtù del povero Louis Rodriguez. Non sapeva come affrontare l'argomento che gli stava a cuore. Louisa si guardava intorno, lui le disse precipitosamente:

«Lavora a Vieux-Fort?»

«Nella scuola elementare. Ho la prima.»

«Che fortuna! Non deve essere capitata spesso una maestra così seducente.»

Perché stava dicendo quelle cretinate? Si sarebbe preso a schiaffi da solo. Louisa si girò.

«Mi scusi, devo andare dagli altri invitati... Stia comodo.»

Che rompiscatole!

«Suo padre mi aveva parlato di lei, le voleva un gran bene,» disse Dag.

«Veramente? Be', non si sarebbe detto.» gli rispose la ragazza. «Mi urlava addosso di continuo... perché non sono ancora sposata, perché guido troppo veloce, perché fumo... Tutto in me lo contrariava.»

«In apparenza. In realtà, era fiero di lei,» buttò lì Dag, coscio di camminare sull'orlo di un precipizio: ignorava tutto di quella ragazza.

«Lo dice solo per farmi piacere. Lei è quel tipo di seduttore che fa un sacco di complimenti.»

Sorrise.

«Touché! Che posso fare per farmi perdonare?»

«Aiutarmi a servire il punch... Venga, prenda il mestolo e riempia i bicchieri.»

Dag obbedì, con l'aria del bambino colto in flagrante. Lei gli sorrise. Poteva essere carino quando voleva.

«Non se la cava troppo male. Ah, ecco la mamma, gliela presento...»

Guai in vista!

«Mamma, ti presento Dag Leroy, un amico di papà. Hanno lavorato in-

sieme a Grand'Terre.»

«Oh! Lei ha conosciuto il mio povero Louis? Che tragedia! Via, il Buon Dio ha dato, il Buon Dio ha tolto...»

Teresa Rodriguez si fece il segno della croce prima di scuotere Dag per il braccio.

«Era un uomo buono! E giusto! Non ha mai avuto fortuna, gli hanno rovinato la carriera per quella storia, ma aveva ragione lui!»

«Dai mamma, non ricominciare!» protestò Louisa. «È una storia vecchia.»

«Vecchia? Ma, figlia mia, c'è mancato poco che tuo padre perdesse il posto per colpa di quel maiale e tu dici "è una storia vecchia"! E allora? L'ingiustizia è sempre ingiustizia, vero, signore?»

«Lei ha proprio ragione, il tempo non cambia niente,» rispose Dag liberandosi il braccio dalla stretta della vecchia signora. «Non ho mai ben capito cosa era successo, suo marito rifiutava di parlarne...» continuò, trascurando lo sguardo furibondo di Louisa.

«Sapeva che la ragazza era stata assassinata, me l'ha detto. È stato lui a fare l'autopsia. Il dottore era troppo ubriaco, aveva fatto un pessimo lavoro, ma siccome non volevano storie, hanno messo tutto a tacere. Hanno gettato il rapporto di Louis nel cestino e lo hanno trasferito. Avevamo appena comprato qui la casa, i bambini erano piccoli, è dovuto andare a vivere laggiù, in un appartamento minuscolo. E tutto questo per non creare fastidi a suo marito...»

«Al marito di chi?» chiese Dag, col mestolo a mezz'aria.

«Della ragazza... Un vecchio ricco sfondato. La ragazza aveva avuto un figlio con uno dei nostri, il vecchio l'aveva cacciata, viveva in miseria, una bella donna, Louis me l'ha detto. Una bella bionda, giovanissima, strangolata e violentata!»

«Cosa?» Dag sussultò, rovesciando un po' di punch sul tavolo. «Violentata? Ma io credevo che...»

«Violentata, le dico,» sussurrò Teresa avvicinandosi e vide le labbra tremanti avvicinarsi alle sue. «Si immagina lo scandalo? E nessuno ha voluto ascoltare il povero Louis. È stato male, non è più stato lo stesso, aveva perduto la fiducia; non si fidava dei bianchi; me ne parlava di continuo nelle sue prime lettere...»

Dag poggiò il mestolo.

«Le ha conservate, quelle lettere?»

«Oh, sissignore, tutte! Sono lì nella credenza in una scatola di madreper-

la che era della mia mamma. Il mio povero Louis!»

Si asciugò gli occhi, sommersa da un accesso di lacrime e Dag, sconvolto, si girò verso Louisa, ma lei non c'era più. Discuteva con un uomo di una quarantina d'anni assai chiaro di carnagione, snello ed elegante, con una quantità di treccine molto corte. L'uomo le aveva appoggiato una mano sulla spalla, sorridente. Dag si chiese chi era quel belloccio, mentre cercava qualcuno che si potesse occupare di mamma Teresa. Una vecchietta dai capelli grigio ferro arrivò al momento giusto.

«Non piangere, non piangere, lo rivedrai in cielo il tuo uomo. Su, vieni, cantiamo per lui. Su, vieni...» Mormorò in creolo, passandogli un braccio intorno alle spalle.

La portò nell'angolo delle vecchie signore. Dag si versò un punch e lo ingoiò in un colpo solo. Le lettere. Aveva bisogno di quelle lettere. Nessuno aveva mai detto che Lorraine era stata violentata. Come quella Jennifer Johnson, di cui aveva il fascicolo in borsa. Mio Dio, era sulla pista di un affare enorme, lo sentiva, qualcuno aveva commesso dei delitti nei dintorni, vent'anni prima, omicidi impuniti fino a ora... Alzò gli occhi. Che fare? Impossibile passare all'azione adesso. Si vedeva costretto a svaligiare la casa o a trovare un pretesto affinché Teresa gli permettesse di leggere quelle lettere... Cercò Louisa con gli occhi. Il belloccio elegante ora si intratteneva con un altro tizio e Dag si sentì vagamente contento.

Gli diedero un colpo sulla spalla.

«Chi è lei?»

Era Louisa, severa. Abbassò la testa verso di lei.

«Prego?»

«Ho detto: "Lei chi è"? Parlo francese, o no?»

«Più o meno.»

«Villano. Risponda alla mia domanda.»

Gli occhi neri le brillavano. Gliel'ho detto, mi chiamo Dagobert Leroy.

«Dagobert o Luigi XIV, me ne frego. Voglio sapere cosa vuole.»

«Ma niente. Parlare con sua mamma, basta.»

Louisa lo prese per la maglietta e lo tirò a sé.

«Mi ascolti bene, mio cugino Francisque con cui parlavo prima, l'ha vista l'altro ieri da John Loiseau, e John Loiseau, è stato lui a trovare quella povera donna di cui parlava mia mamma. Allora non faccia il furbo con me e mi dica cosa cerca.»

Scrutò il suo volto con intensità. Restò in silenzio, con un sorrisetto, l'aria scanzonata. Louisa provò una irrefrenabile voglia di schiaffeggiarlo.

Sembrava così sicuro di lui! E quei tatuaggi da macho! Riprese la parola, furiosa:

«È uno sbirro, vero? Se dico a mio fratello che lei è un impostore, la fa a pezzi...»

Gli indicò Martial col mento. Infagottato in un vestito, le cui cuciture minacciavano di cedere sulle spalle, il giovanotto stringeva i pugni, gli occhi pieni di lacrime.

Dag sospirò, mostrò le palme delle mani in segno di pace.

«È una storia lunga. Ne possiamo parlare fuori?»

Louisa lo guardò, diffidente, il mento alto.

«Fuori, non potrò impedirle di fuggire...»

«Come potrei voler fuggire, standole vicino?»

«Si crede divertente?»

«Talvolta. Le racconto tutto o continuo a servire il punch?»

Gli diede una botta sul petto.

«Hey, non mi parli così, chiaro? Esca.»

Dag alzò le mani sopra la testa e si diresse verso la porta.

Lo pizzicò con cattiveria sul braccio:

«Abbassi le mani, Cristo!»

«Ahi! Ma che è matta!» protestò Dag superando la soglia.

«Detesto che mi prendano in giro.»

Francisque li guardò uscire con la coda dell'occhio. Chi era quel tizio? Che cosa aveva da dirgli Louisa? Si grattò le trecce con una punta di contrarietà. Non sopportava di vedere estranei che le ronzavano intorno. Li avrebbe voluti seguire, ma il suo interlocutore, il gestore di Island Car Rental dove lavorava, lo intratteneva con passione sui galli da combattimento.

Il giardino era al buio. Dag alzò la testa verso il cielo stellato. Il vento li avvolgeva, tiepido, gradevole. Quella donna gli piaceva. Molto.

Quel tipo non le piaceva. Per niente.

Incrociò le braccia sul petto, assumendo un'aria glaciale.

«Allora? Sto aspettando le sue spiegazioni.»

Dag fece un passo avanti; lei fece un passo indietro.

«Rimanga dov'è.»

«Non voglio mica aggredirla.»

«Che ne so? Dopo tutto, potrebbe essere anche lei l'assassino di quella donna. L'età ce l'ha, o no?»

Rimase basito. Effettivamente il tizio doveva avere tra i quaranta e gli

ottant'anni. Louisa lo scrutava, pronta a mordere. Si sedette su una pila di vecchi pneumatici.

«Le spiego. Ma lei mi deve promettere di non parlarne a nessuno. Potrebbe essere pericoloso.»

«Hey, *man*, è un po' troppo vecchio per giocare ai SAS.»

Dag alzò le spalle, sorridendo tra sé e sé. Che caratterino, era tanto che non ne incontrava uno così. E un corpo da dea... Iniziò a raccontarle tutta la storia, dicendosi che di questo passo tutta l'isola sarebbe presto al corrente, ma aveva bisogno del suo aiuto.

Louisa lo ascoltò con attenzione e, quando tacque, rimase per un attimo in silenzio.

«È tutto vero? Non mi sta raccontando delle balle?»

«Giuro...»

Sollevò le spalle. Non ce la faceva proprio a restare serio. Un detective privato. Con quell'aria da surfista americana. E un sorriso da centomila volt. Gli doveva credere?

«Che cosa voleva da mia mamma?»

«Le lettere di suo padre. Quelle in cui parla di Lorraine Dumas.»

«E nient'altro! Non si può dire che lei sia timido... Venire così a casa nostra...»

Dag si alzò e le si avvicinò. Sembrava perduta nei suoi pensieri. Cedendo a un brusco impulso, si chinò e la baciò sulle labbra. Schiaffo sonoro. Che forza!

«No, ma! Per chi mi prende?»

«Mi scusi, non so cosa mi è preso. Un raggio di luna mi ha attraversato il cranio...»

Louisa lo considerò con attenzione...

«Senta, Napoleone, so che si crede molto furbo e molto bello ecc. ecc., ma lei non è il mio tipo.»

«Ah sì? E chi sarebbe il suo tipo?»

«Francisque. Siamo fidanzati. Mi sposerò in autunno.»

Dag si sentì stupidamente infuriato. Era ridicolo. Non erano nemmeno ventiquattr'ore che conosceva quella ragazza. Era troppo giovane per lui. Eppure... quell'idiota di Francique, con quelle sue maniere suadenti, le sue ridicole treccine e il suo impeccabile vestito verde scuro modellato con eleganza in vita... Si rese conto che Louisa stava tornando sui suoi passi.

«Hey, aspetti!»

«Cosa? Vuole le lettere? Ritorni stanotte, alle tre. Si sieda lì,» aggiunse

indicando gli pneumatici «e non faccia rumore.»

Dag le sfiorò il polso.

«Grazie!»

«Di niente,» le rispose lei allontanandosi di scatto. «Sono solo curiosa di sapere il seguito.»

Girò i tacchi e rientrò in casa. Dag guardò la sua sagoma stagliarsi nel vano della porta. Francisque le andò incontro, le sussurrò qualcosa all'orecchio, mentre scrutava il giardino buio. Dag, invisibile nell'ombra, gli rivolse un bel segno dell'ombrello prima di allontanarsi. La splendida Louisa era gentile come Charlotte e come la maggior parte delle donne che incontrava in quel periodo. Il genere femminile produceva solo "arpia stile 1996" oppure si trattava di una temibile alterazione al contatto ripulsivo di Dag Leroy? Ci sono domande che è meglio non farsi.

Padre Léger lo aspettava, sprofondato in una comoda poltrona di cuoio, immerso nella lettura dell'ultimo Stephen King. Alzò la testa vedendo entrare Dag.

«Allora com'è andata la caccia? Fruttuosa?»

«Penso di sì. Ho appuntamento con la figlia di Louis Rodriguez alle tre di questa mattina. Mi deve consegnare le lettere di suo padre relative a questo caso.»

«Oh, oh, vedo che non perde tempo. Le ricordo che mi ha promesso una relazione completa di tutto quello che è successo.»

«Nessun problema!»

Dag si lasciò cadere sullo stanco divano che arredava la parete di fondo e per la seconda volta nel corso della stessa serata raccontò l'accaduto.

Il prete punteggiava il suo racconto con grugniti di approvazione e, quando Dag giunse al tentato omicidio della misteriosa A. J., non poté trattenere un'esclamazione.

«Ma è un romanzo! E dire che mentre mi pascevo delle noiose confessioni delle mie brave parrocchiane...»

«A ognuno il suo. Lei è prete e io cavaliere.»

«Manca la toga.»

«Prego?»

«I tre fondamenti dello Stato: chiesa, spada e toga. La magistratura. Ci manca il giudice.»

Dag gli indicò maliziosamente il soffitto.

«Ci accontenteremo del suo capo. Le racconto il seguito, anche quello non è niente male.»

La descrizione dell'ispettore Go sembrò divertire molto Padre Léger, così come l'episodio dell'autista di taxi. Ma restò particolarmente affascinato dal fascicolo Johnson e dal modo, assolutamente fortuito, con cui Dag ne era entrato in possesso.

«L'ha rubato?»

«Non ho ancora avuto il tempo di darci un'occhiata. Se permette...»

«Come no.»

Dag si alzò per andare a prendere il fascicolo, mentre il prete continuava.

«Se ho ben capito, lei pensa che un uomo abbia potuto uccidere due donne senza mai essere sospettato... *Anguis in herba*...»

«Proprio così, il serpente nell'erba...» approvò Dag.

Padre Léger lo rimirò con un certo stupore.

«Lei sa il latino?»

«Qualcosina. Avevamo un sacco di tempo in mare. Il cappellano di bordo mi ha insegnato qualche frase. Difficili da utilizzare nella conversazione di tutti i giorni... Su, esaminiamo il bottino.»

Sotto lo sguardo attento del prete, Dag aprì il fascicolo e lo scorse rapidamente, riassumendogli i principali elementi:

Jennifer Johnson. Trentadue anni. Vedova. Viveva della rendita lasciatale dal marito, un banchiere del posto morto per infarto quattro anni prima. Viveva tra Sainte-Marie, dove aveva la sua residenza abituale e Trois-Rivières, dove, da otto anni, affittava regolarmente una villa. Rinvenuta morta, impiccata al ventilatore della sala da pranzo, nel marzo del 1977. Il ventilatore era in moto e il corpo volteggiava in una specie di danza macabra, a un metro e mezzo d'altezza, sopra una sedia rovesciata. Il rapporto del medico legale, firmato da un tal Léon Andrevon, capo medico a Baillif, era composto da tre pagine fitte.

«Conoscevo il dottor Andrevon. È deceduto nel 1981 per crisi cardiaca.»

C'era da aspettarselo. Roma esclusa, tutte le strade portavano evidentemente al cimitero... Dag continuò a leggere. L'autopsia aveva evidenziato che Jennifer era stata strangolata violentata e torturata con uno strumento a punta che aveva lacerato vagina e utero. Nessuna traccia di lotta. La vittima non aveva assunto né alcol né psicofarmaci. Il suo ultimo pasto risaliva a due ore prima: orata, piselli secchi e uno yogurt. Se non ci fosse stata quella minuscola macchietta di sangue sul vestito, il permesso di inumazione sarebbe stato concesso senza problemi con la menzione *"suicidio"*.

Essendo la vittima originaria di Sainte-Marie, l'ispettore capo Darras,

coadiuvato dal giovane ispettore Go, aveva condotto l'inchiesta a fianco della polizia francese. Buco nell'acqua su tutti i fronti. Darras aveva indagato su tutto il vicinato, spulciate tutte le relazioni della donna, senza risultato. Viveva sola, era un'appassionata di immersione sottomarina in apnea. Ma le maldicenze le attribuivano numerosi amanti di passaggio.

Immersione subacquea. Dag ripensò alla rivista trovata nella borsa blu scuro della misteriosa A. J. E all'amante di Lorraine Dumas incontrato su una spiaggia. L'omologo francese di Darras, l'ispettore-capo Ricetti, concluse per omicidio commesso durante un incontro occasionale.

Dag tese i fogli dattiloscritti a Padre Léger prima di scorrere gli altri documenti. Una copia del rapporto del laboratorio: impronte, fibre, schegge di unghia, capelli, peli, ecc. Risultato: niente. Foto, macabre, della vittima. Sulla prima, scattata sui luoghi del decesso, il viso era violaceo, gli occhi e la lingua erano di fuori, impedendo di distinguere veramente i tratti. Sulle altre, scattate all'obitorio, si vedeva che doveva essere stata una bella donna castana, dal volto volitivo, un corpo armonioso. Gli occhi erano aperti, pallidi e vuoti e un enorme ematoma le copriva la gola.

Dag prese un'altra foto e non poté trattenere una smorfia di disgusto: il dottor Andrevon aveva scattato delle foto dei genitali della donna, facendo risaltare lacerazione e gonfiori. L'uomo che le si era accanito contro, doveva essere per forza un malato. Il rapporto precisava che le ferite le erano state inflitte mentre lei era ancora in vita, mentre la strangolavano. Lasciava supporre una cena forza. Strangolare la donna con una mano, mentre con l'altra la violentava. Oppure aveva cominciato a perdere i sensi e aveva smesso di dibattersi? Speriamo, si disse Dag, riappoggiando le foto: speriamo che fosse incosciente.

La nota dell'ispettore Darras recava il timbro "confidenziale". Solo poche righe.

> Signor Commissario Capo,
>
> ho l'onore di farle sapere che i miei informatori hanno segnalato decessi simili a quello della vedova Johnson, tanto a Saint Kitts che ad Antigua e Saint-Vincent.
>
> Non essendo io in possesso delle necessarie prerogative territoriali per indagare su quei territori, mi permetto di raccomandarle una concertazione con le autorità locali per poter andare avanti con l'inchiesta.
>
> Se le informazioni menzionate sopra sono esatte, sembra assai

probabile che ci troviamo di fronte a un serial killer che si sposta nei Caraibi.

La ringrazio per l'attenzione che vorrà portare alla mia richiesta.

Seguivano date e nomi:

- *11 marzo 1975, Antigua:* Elisabeth Martin, nera, 34 anni, impiccata. In crisi depressiva dal divorzio. Nessuna autopsia.
- *16 dicembre 1975, Saint Vincent:* Irène Kaufman, bianca, 31 anni, celibe, impiccata. Era appena stata licenziata, sospettata di aver attinto alle casse dell'azienda. Nessuna autopsia.
- *3 luglio 1976, Saint Kitts:* Kim Locarno, asiatica, 32 anni, vedova, impiccata. Alcolizzata dalla morte del marito, pilota di caccia. Nessuna autopsia.
- *10 ottobre 1976, Sainte-Marie:* Lorraine Dumas, bianca, 34 anni, separata dal marito. Impiccata. Alcolizzata e prostituta. Madre di una bambina di colore, Charlotte. Autopsia ha concluso suicidio.
- *Marzo 1977, Trois-Rivières, Guadalupa:* Jennifer Johnson.

«Avevo ragione! Guardi un po' qui.»

Tese la lettera al prete.

Il primo documento del fascicolo era un semplice foglietto scritto a macchina proveniente dal commissario dipartimentale Marchand, di Baillif:

Caro Amico,

ho ricevuto la sua lettera del 28 u.s. Non credo che la tesi del suo Darras meriti la mobilitazione delle nostre rispettive squadre, già oberate di lavoro.

Tutto fa pensare si tratti di semplici coincidenze. Lei sa meglio di me, che ci vuol poco a far scorgere legami tra fatti diversi. Si chiamano sofismi e il mio bilancio è allergico.

Non scordi che la vogliamo a cena da noi una sera di queste.

A presto...

L'ampollosa missiva di Darras non aveva sortito effetto. Le Antille erano frazionate in così tante isole - americane, francesi, spagnole od olandesi - che, se si esclude l'opinione del suo omologo, il commissario Cornet non

doveva aver avuto una gran voglia di darsi da fare per inseguire un criminale fantasma attraverso il Mar dei Caraibi. E quindi aveva semplicemente scritto due parole in rosso: DA ARCHIVIARE.

Certo, l'elenco non provava niente. Ci sono suicidi di donne tutti i giorni. Ma Darras doveva aver sentito quel tanfo di marcio che Dag aveva annusato appena si era occupato del caso Lorraine Dumas. Se quel coglione di Jones non avesse impedito a Louis Rodriguez di fare il suo mestiere, il mistero forse avrebbe potuto essere risolto prima, o, per lo meno, il commissario Cornet forse avrebbe preferito appoggiare il suo ispettore.

«Incredibile...» mormorò Padre Léger, che sembrava sinceramente scosso, poggiando i fogli. «Se lei non fosse capitato per caso su quel giovane ispettore, non sarebbe mai entrato in possesso di questo testo.»

«È divertente pensare che tutte le nostre azioni, da quando ci siamo alzati, lui e io, hanno avuto per obiettivo il nostro incontro.» Approvò Dag. «In ogni caso, quasi i tre quarti dei fatti criminosi si risolvono su denuncia. In effetti, non siamo investigatori, ma raccoglitori di fatti.»

«Tss, tss, niente falsa modestia. Crede veramente che ci sia un assassino che abbia ucciso quelle donne?»

«Sfortunatamente, penso che sia probabile al 90%.» Rispose Dag aprendo una busta allegata.

Un blocco di fogli ingialliti ne fuoriuscì. Articoli di giornale, ritagliati con cura. Erano tutti ritagli di "nera". Elisabeth, Irène, Kim, Lorraine e Jennifer, fotografie. Dag esaminò a lungo i giornali, passandoli uno dopo l'altro al padre Léger. Niente di molto sensazionale. Una semplice relazione dei fatti: *"Scoperta nel suo domicilio... apparentemente ha messo fine ai suoi giorni... problemi di soldi... in cura per depressione... intemperanze..."*

«Tutte queste donne erano sole e infelici,» notò Dag «al punto che un suicidio rientrava nella norma. Il tizio è furbo, ha scelto con cura le vittime, tre bianche, una nera, un'asiatica. Meno per quanto riguarda l'età: avevano tutte tra i trenta e i quarant'anni.»

«Cosa ne conclude?»

«Niente per ora. Domani, chiamerò Darras,» sospirò Dag alzandosi.

«Ma la sua cliente, Charlotte Dumas, non la paga mica per questo.»

«No, questo finisce sul mio conto. Le dirò che lascio stare. Impossibile trovare il padre, a meno che non sia...»

«Sarebbe orrendo,» lo interruppe il prete. «Fare tutti questi sforzi per ritrovare un padre e rendersi conto che è un sadico criminale...»

«Sa bene che tutto è possibile, o no? Sa che ho trovato una lettera anonima dalla Martinet?»

«No, non lo sapevo.»

«Penso che sia stata di Loiseau, il vicino. Accusava il diavolo di aver ucciso Lorraine. Pensavo che fosse un delirio da alcolizzato. Ma forse si trattava solo di un soprannome. Il soprannome che lui aveva dato a qualcuno, al frequentatore più assiduo di Lorraine, che sentiva molto pericoloso.»

«Non voglio parlare male di Loiseau. Ma è sbronzo da sessant'anni senza soluzione di continuità. Sto pensando...»

«Sì?»

«Basandoci sulla data di nascita di Charlotte, quel tizio deve aver avuto rapporti carnali con Lorraine Dumas dal mese di aprile. Era dunque qui durante la grande siccità del 1970 e ogni anno, lei lo sa bene, ci sono grandi feste il 15 di agosto. La processione, ovviamente, ma anche balli, concorsi di pesca, canti e il barbecue gigante sulla spiaggia di Grande Anse.»

Dag annuì, se ne ricordava alla perfezione: quattro giorni di baldoria e di festa dove tutti puzzavano di rhum a cento metri di distanza.

«Ebbene, mi chiedevo,» continuò il prete «se per caso i nostri piccioncini non possono essere stati fotografati a loro insaputa, se hanno preso parte alla festa. Bisognerebbe consultare i quotidiani del periodo, non si sa mai.»

«Il nostro uomo era forse già partito e questo spiegherebbe perché non abbia saputo della gravidanza di Lorraine. Ma mi ha dato un'idea!» esclamò Dag. «Mi ricordo che c'era quel tale, com'è che si chiamava? Sì, Mango le Quimboiseur, che aveva un negozio di foto, dalle parti del drugstore, stava sempre in giro per l'isola e mitragliava tutto ciò che vedeva. Vi dava un biglietto e se volevate la foto, bisognava andarla a prendere l'indomani.»

«E crede che Mango abbia conservato le foto scattate, forse, nel 1970?»

«Non si sa mai. Come dice lei: bisogna provare.»

Padre Léger fece una smorfia scettica.

«Perché no? E Louisa, lei non crede che parlerà col fidanzato Francisque?»

«Forse, dopo tutto che importanza ha? Sarebbe un problema se ne parlasse all'assassino...»

«Oppure che lui ne senta parlare. Se quell'uomo ha veramente commesso quei delitti vent'anni fa, non vorrà certo far ritornare tutto a galla. E sarà pronto a tutto per impedirlo.»

«Forse è morto.» Obiettò Dag.

«Credo che invece sia vivo e vegeto, che sì senta minacciato e pronto ad agire per *fas e nefas* (Con tutti i mezzi.) per metterle alle calcagna un sicario... Credo che lei si sia immischiato in un gioco molto pericoloso, signor Leroy.»

«Non sarà questo a farmi desistere. Ho notato che i delitti si concentrano in un periodo di tempo abbastanza breve, due anni circa.»

Padre Léger aggrottò le sopracciglia.

«Non sappiamo se l'ispettore Darras aveva a disposizione tutte le informazioni necessarie. Bisognerebbe vedere prima e dopo. Forse quell'uomo non avrebbe potuto commettere quei delitti prima. Forse perché era troppo giovane.»

«Un'altra cosa.» Riprese Dag. «Se partiamo dall'ipotesi che si può trattare di un misterioso Jimi, l'amante di Lorraine, perché aspettare cinque anni prima di ucciderla?»

«Può darsi che qualcosa si sia guastato nell'uomo. *Abyssum, abyssum invocat.* Ha veramente pochi elementi a disposizione. A parer mio, è senza speranza... Il tempo ha deposto troppi strati di polvere ormai impenetrabile. Sembra un archeologo che cerchi una città sommersa nella sabbia senza disporre di nessun indizio che le permetta di ritrovarla.»

«La trovo disfattista, padre.» Rispose Dag versandosi un bicchier d'acqua. «Credevo che bisognasse lottare contro il demonio con tutte le forze e un tipo capace di lacerare una donna è per forza un demonio, o no?»

Padre Léger agitò un indice ammonitore:

«Non si prenda gioco di me, signor detective. Mi prende per un vecchio rammollito, ma mi creda, le parlerò sinceramente, sta andando incontro a un sacco di guai. *"Fréquenté chien, ou ka trapé pice"*. (Chi va con lo zoppo, impara a zoppicare.)»

«Lo so.»

Dag sciacquò il bicchiere sotto il rubinetto, riflettendo. Padre Léger aveva senz'altro ragione. Esempio: Miss A. J.? Chi poteva avergliela messa alle calcagna, se non l'assassino? E poi come faceva l'assassino a sapere che aveva cominciato un'indagine su di lui? Era sempre al corrente di tutto quello che succedeva sull'isola? Altra ipotesi: Dag lo aveva incontrato?

Padre Léger aveva acceso un sigaro cubano di contrabbando e se lo gustava beato:

«Ne vuole uno? Non vorrei bestemmiare, ma questi Montecristo sono divini...»

«Vorrei sapere una cosa.» Lo interruppe Dag.

«Prego...»

«Mi può giurare di non aver mai sentito niente in confessione riguardo a questo caso?»

Padre Léger soffiò una lunga voluta di fumo, prima di rispondere:

«Non posso giurare, ma glielo posso assicurare.»

Dag rilesse ancora una volta il breve rapporto del dottor Léon Andrevon. Per fortuna non era stato Jones a occuparsene perché quasi sicuramente non si sarebbe accorto di niente. "Donna impiccata, ancora un'altra, così, permesso d'inumazione, via, in quattro e quattro otto, avanti la prossima". Doveva carburare col formolo, Jones. Inutile continuare in inutili speculazioni.

Dag guardò l'orologio.

«Cercherò di dormire un paio d'ore. Lei non va a dormire?»

«Dormo pochissimo. Soffro d'insonnia. Di solito leggo fino a quando non mi addormento sulla poltrona. Non si preoccupi per me. Si sistemi nella stanza.»

«Grazie. Le sono veramente riconoscente per il suo aiuto»

«Tss, tss, non dica stupidaggini. È stato lei ad aiutarmi a uscire dalla noia e la routine. Si riposi bene che tra un po' dovrà affrontare Louisa il drago.»

Dag annuì col capo e chiuse la porta. Gli era proprio parso di cogliere un lampo di malizia negli occhi del prete.

La stanza era arredata con sobrietà: una branda coperta con un lenzuolo bianco, un comodino, un armadio di pino un tavolo e una sedia davanti alla finestra. C'era una fila di libri poggiati sul tavolo, contro il muro: qualche volume di teologia, il *De Rerum Natura* di Lucrezio, una grammatica latina, una agiografia di santa Teresa di Lisieux. E nessuna rivista porno nascosta.

Dag si stese tutto vestito sul letto, dopo essersi tolto le scarpe e aver regolato la sveglia sulle 2 e 30. Guardò le pareti bianche senza vederle, cercando di farsi il vuoto in testa per addormentarsi. Un uomo che perseguitava solo donne sole di una trentina d'anni, le strangolava e le torturava, senza lasciare tracce, silenzioso e rapido come un lupo, un predatore che sa nascondersi da lunghi anni, a meno che non sia morto. Ma A. J.? Da dove sbucava quella donna mandata a ucciderlo? Si era sbagliata? Aveva confuso il bersaglio? Poco probabile. Allora, allora, allora... Le domande si concatenavano le une alle altre come vagoni di un treno, sfilando senza posa

col loro monotono stridore. Un treno... che corre attraverso le pianure nude verso uno scopo ignoto...

Frankie Voort si alzò su un gomito ansimante. La ragazza bionda incastrata sotto di lui a pancia sotto gemeva ritmicamente con molta convinzione. Senza interrompere i suoi colpi di reni, lui accese una sigaretta e aspirò profondamente il fumo. Una bella serata, in definitiva. I due buffoni avevano avuto quello che si meritavano. E Vasco Paquirri si era messo in contatto con lui. Un'interessante conversazione d'affari in vista. Il vecchio Don Moraes, il capo di Frankie, si faceva vecchio. Non avrebbe tenuto a lungo il controllo del traffico di droga. Paquirri era ambizioso e si vedeva molto bene nel ruolo del successore. E lui, Frankie, doveva riflettere prima di scegliere in quale campo stare nella guerra delle gang che si profilava all'orizzonte. Seguire la sua stella.

Schiacciò la ragazza in un impeto di entusiasmo e lei gli si attaccò all'orecchio gridando forse "sì, sì, sì" e Frankie ebbe voglia di schiantarle la testa sulla parete. *"Shut up, dirty bitch"*, le urlò tirandole i capelli con violenza, *"shut up!"* Tacque immediatamente, sottomessa. *"Heel goed"*, sussurrò Frankie mollando la presa. "Bene", mormorò tra sé e sé. Sì, va tutto bene. Avrebbe cavalcato il mondo, come cavalcava questa puttana e guai a chi avrebbe tentato di mettersi sulla sua strada.

CAPITOLO 7

Dag sussultò. Un flebile trillo risuonò nella notte. Pigiò il pulsante e la sveglietta tacque. Si alzò, aprì la porta e attraversò lo studio in punta di piedi. Padre Léger russava in poltrona, un libro aperto sulle ginocchia.

Il vento era tiepido, le stelle brillavano. Dag si passò una mano tra i capelli e, scorgendo una fontana, si sciacquò il viso e la bocca. A noi due, piccola Louisa, si disse sorridendo.

La casa era silenziosa, al buio, Dag si sedette sulla pila di pneumatici e attese. Era tutto calmo. L'acqua sciarbodava sotto il pontile, un gatto miagolò, arrabbiato, qualcosa fece vibrare le felci. Dag si sforzava di non fumare. Alle tre in punto, la porta si aprì e la silhouette minuta corse verso di lui.

«È lei?» mormorò, cercando di scrutare nel buio.

Per tutta risposta, Dag tese il braccio e la prese per il polso. Lei si divincolò come se un serpente l'avesse sfiorata e gli tese una grande busta.

«Ecco le lettere. Dorme in canonica?»

«Visto che non posso dormire da lei...»

«Le lasci lì. La passerò a prendere in giornata.» Rispose, trascurando la battuta. «Ora smammi! Devo rientrare.»

«Che modo gentile di congedarmi. Mi dà un bacino?»

«Certo che no. Penso che si sia fatto strane idee sul mio conto. Non sono una di quelle ochette che lei è solito mettersi sotto i denti. Non torni più a bighellonare da queste parti o dire a Francisque di riempirle il culo a pallettoni.»

«Abitudine ancestrale, presumo? Louisa vorrei rivederla.»

Che farabutto. Aveva proprio bisogno di essere rimesso in carreggiata.

«Ci fa o ci è? Lei non è il mio tipo. Ha un brutto muso capito? Si vada a rimettere i pantaloni dritti[1] e aria.»

«Ok, capito, grazie per le lettere e addio... Me ne vado col cuore lacerato da singhiozzi muti, ma reali...» mormorò Dag riavvicinandosi.

Louisa indietreggiò, inciampò in un rastrello e per poco non cadde. Dag la prese al volo a l'avvicinò a sé. Sentì i suoi seni premere contro il suo petto.

«Resti con me, bella bimba.»

«Mi lasci o urlo!»

«Oh! Adoro questo tipo di dialoghi e io dovrei rispondere: "Sarai mia che tu lo voglia o no, pupa!"»

«Idiota!»

Dag non ebbe il tempo per interrogarsi sulla strana propensione che questi ultimi tempi avevano le donne a dargli dello "sporco idiota", del "povero idiota", o "idiota" *tout court*, quando *fiat lux* e una voce virile, che identificò come quella del muscoloso Martial, disse stentorea:

«Louisa? Sei tu?»

«Sì, ho sentito un rumore, *anka vin, pani problem.* (Arrivo, non ci sono problemi.)»

«Bugiarda,» borbottò Dag stringendola a sé.

«Torna pure a letto,» disse Louisa a suo fratello, mentre cercava di graffiare Dag in viso.

«Sicura?»

Il ragazzo sembrava esitare.

«Sì ti dico, sveglierai la mamma.»

«*Ka ki la?* (Chi c'è?) È Francisque?»

«Ma no. *An ka vin*, ti ho detto.»

Si divincolò con tutte le forze. Dag la lasciò all'improvviso e lei si rovesciò sull'erba.

«Louisa?»

La testa di suo fratello fece capolino.

«Sono caduta, cazzo! Stai zitto, capito?»

Dag aveva indietreggiato nel folto degli alberi. Con un sorriso raggiante, la vide tirarsi su, minacciarlo con un pugno vendicatore e rientrare in casa la cui porta si richiuse immediatamente. Piacevole conversazione.

E adesso le lettere.

Padre Léger dormiva ancora. Dag s'infilò in camera, si gettò sul letto e contemplò il suo bottino: una grande busta da dove uscirono una trentina di lettere vergate da una scrittura angolosa. Portavano tutte la data in alto a destra. Ne scelse quattro, relative al periodo in questione.

"Mia cara,

qui tutto bene, il lavoro è facile, i colleghi gentili, il capo del laboratorio è piuttosto simpatico, quindi non stare in pena per me. Spero che tu e i bambini stiate bene.

L'altro giorno, quello stronzo di Jones è venuto a trovare Longuet (il grande capo) e l'ho incrociato nel corridoio. Non mi ha nemmeno salutato. Se pensi che ho lavorato sotto di lui per quasi quattro anni e nemmeno mi saluta, quando è lui ad avere torto e avrebbe dovuto scusarsi e strisciare come un verme perché quella ragazza è stata violentata e uccisa, lo so ed è la sacrosanta verità, mi hanno trasferito e allontanato da te e dai bambini. Se fossi stato bianco, Jones non avrebbe osato buttare il mio rapporto nel secchio. Va be', non voglio crogiolarmi nell'amarezza e farti stare in pensiero per me. Sì, mangio bene e dormo abbastanza. Non ti preoccupare.

Ma se penso che quell'ubriacone non ha nemmeno visto le ecchimosi sulle piccole labbra, né le lacerazioni vaginali e che ha preteso che si doveva essere ferita cadendo! Cadendo su cosa? Un cacciavite? Scusa, mi lascio andare. Devo chiudere la lettera perché è l'ora del postino. Ti abbraccio forte, dai un bacio ai bambini per me e di' loro di fare i bravi, altrimenti conoscono le sculacciate che li aspettano.

il tuo Louis che ti ama"

Le due lettere seguenti ritornavano sullo stesso argomento senza aggiungere nulla di nuovo. Si sentiva che Louis non aveva proprio digerito il suo trasferimento.

E aveva ragione, pensò Dag, rialzandosi. Se gli avessero dato ascolto, forse avrebbero potuto evitare l'omicidio di Jennifer Johnson. Prese la quarta lettera, datata aprile 1977 scorse rapidamente le righe e si fermò all'improvviso, restando di stucco.

> Ho appena letto nel giornale che hanno trovato una donna delle nostre parti impiccata a Basse-Terre. È stato Andrevon a fare l'autopsia e si è accorto che era stato un omicidio! Aveva ragione! Non metterò a repentaglio il mio posto, perché ne abbiamo bisogno, ma non posso tacere oltre. Mi sono messo in contatto con gli ispettori incaricati del caso e ho raccontato loro tutto, precisando che era sotto il vincolo del segreto, semplicemente per fare avanzare l'indagine, ma non faranno il mio nome, stai tranquilla. Ora basta, ho finito. Adesso è la polizia che se ne occupa. La sola cosa che voglio, è guadagnare molti soldi per noi due...

A Dag scappò un fischio. Rodriguez si era messo in contatto con Darras e Go. Quel porco di Go sapeva, quindi, ufficiosamente, che Lorraine Dumas era stata uccisa. Perché aveva fatto finta di niente? A meno che... - Dag andava su e giù per la stanza riflettendo - a meno che quel ciccione sapesse qualcosa che aveva paura di rivelare.

Dag riappoggiò le lettere con rabbia. Era tutto molto complicato e non solo per il tempo trascorso, ma perché sentiva la mano machiavellica di un omicida intelligente e organizzato, una mente fredda, capace di rischiare e di imbrogliare le carte. L'uomo che aveva ucciso quelle donne non agiva sotto l'effetto della rabbia o dell'alcol. Dag era sicuro che lo faceva per piacere, come un bimbo che torturi un insetto. E, nascosto nell'ombra, spiava i risibili sforzi di Dag con un sorriso perverso...

Non sarebbe riuscito a dormire. Era chiaro. Tanto valeva gettare un'altra occhiata al rapporto Johnson.

Dag aprì la porta senza rumore e tornò vicino a Padre Léger che non battè ciglio. Certo che per uno che soffriva d'insonnia, aveva un bel sonno pesante! Dag cercò il fascicolo con gli occhi. Dove l'aveva ficcato? Padre Léger forse l'aveva riletto... Gli si avvicinò. Niente né sulle ginocchia né sulla poltrona. Niente sulla scrivania. Che cosa ne aveva fatto? Dag ispe-

zionò il divano a fiori, la piccola cucina, le mensole, si chinò per guardare sotto la credenza: niente. Ritornò in camera: forse l'aveva portato lì e non se lo ricordava. Niente. Cazzo. Ritornò in sala, grattandosi pensosamente la gota. E l'altro che dormiva ancora, con tutto il casino che aveva fatto frugando... Si chinò sulla poltrona, il fascicolo forse era scivolato dietro al prete... Niente.

Si sentì invadere da un sentimento d'apprensione. Quel cazzo di fascicolo era scomparso e il prete dormiva come un ghiro. Si avvicinò piano al vecchio afflosciato sul bracciolo, il mento sul petto. Ma... no impossibile, eppure... Con una punta d'ansia, Dag gli disse:

«Hey! Sveglia! Hey!»

Padre Léger non si mosse.

«Cielo!»

Nessuna reazione. Dag si precipitò su di lui e gli alzò la testa. C'era una ferita sul cranio del prete e il sangue era colato sul viso. Respirava con difficoltà. Dag bestemmiò tra sé e si precipitò in cucina. Prese un canovaccio, lo inumidì con l'acqua fredda e tornò a pulirgli il viso. L'uomo gemette.

Dag sciacquò il canovaccio e ricominciò l'operazione, poi prese dei cubetti di ghiaccio nel freezer, li avvolse in un sacchetto di plastica che era appeso alla maniglia della posta e lo poggiò sul cranio di Padre Léger, che aprì bruscamente gli occhi.

«*Ka sa yé?* (Che c'è?)»

«Le hanno dato una botta in testa.»

«Cosa?»

«Ahi, ahi, mi fa male la testa...»

«Ha una ferita larga come un dito. È fortunato a essere ancora vivo. Com'è successo?»

«Ma non ne ho la minima idea!» rispose Padre Honoré con una smorfia di dolore. «Dormivo. Non mi sono accorto che mi hanno dato una botta in testa! Sorprendente! Essere colpiti e nemmeno accorgersene!»

Dag si chinò su di lui.

«Bisognerà andare in ospedale, bisognerà mettere dei punti.»

«No, no, non ce n'è bisogno. Guardi, non sanguina più. Questa poi, non me l'aspettavo, in vent'anni non mi hanno mai rubato niente! Nessuno chiude a chiave, qui! Bisogna proprio dire che l'avventura la segue come un'ombra!»

«Proprio così» rispose Dag, «il fascicolo. Jennifer Johnson non c'è più.»

«Prego? Scusi un pover'uomo rimbambito dalla botta, ma può ripetere?»

«Il fascicolo su Jennifer è scomparso. Lei è stato colpito e il fascicolo ha spiccato il volo. E io sono restato via solo un'ora.»

«L'avranno vista uscire e avranno pensato che ero solo e vulnerabile.»

«Ma quale interesse poteva avere quel dossier? Cazzo, era archiviato da vent'anni.» Protestò Dag lasciandosi cadere sul divano che cigolò piano.

Padre Léger spostò un pochino la borsa del ghiaccio con precauzione.

«Fa male, questa porcheria! È che non ho niente io dell'uomo d'azione. Be' riflettiamo. Le devo ammettere che sono un po' sconcertato: incontrare un detective, correre dietro agli assassini, farsi dare una botta in testa e risolvere enigmi non fa proprio al caso mio.»

«Mio nemmeno. Di solito mi occupo di mariti cornuti o di ragazzini scappati di casa... Ha un po' d'alcol?»

«Oh no, brucia!»

«Non per lei, per me. Ho bisogno di qualcosa di forte.»

«Ah, nella credenza, c'è del rhum che è una bomba, una prelibatezza, vedrà e me ne dia un pochino anche a me.»

Dag eseguì riempiendo due bicchieri, ne tese uno a Padre Léger che si inumidì le labbra, da intenditore.

«Ah! buonissimo!» esclamò facendo schiocchiare la lingua. «Benissimo. Niente di meglio per le notti avventurose. Vediamo, cosa dicevamo?»

«Sono andato a prendere le lettere da Louisa, qualcuno le ha dato una botta in testa e ha rubato il fascicolo.» Concluse Dag servendosi un altro rum.

«No, prima. Dall'inizio. Bisogna riprendere il filo dall'inizio se vogliamo ricomporre il gomitolo.»

«D'accordo. Lunedì 26 luglio: sono nel mio misero ufficio a chiedermi quale aperitivo mi berrò. Arriva una pupa supercorazzata e mi dice di chiamarsi Charlotte Dumas che vuole ritrovare il suo sconosciuto papà. Mi dice che sua mamma, Lorraine Dumas-Malevoy è morta venticinque anni prima: suicidio. Vado all'orfanotrofio, poi dall'assistente sociale.»

«Piano! Prenda carta e penna. Annotiamo i nomi di tutte le persone che ha incontrato dall'inizio dell'inchiesta.» Propose il padre Léger, sovreccitato. «Perdiana, quanto mi diverto!»

«Meglio per lei. Ecco.» Continuò. «Arrivo dalla Martinet, l'assistente sociale: mi muore tra le braccia di crisi cardiaca. Chiamo Charlotte. Mi chiede di continuare per altri quattro giorni prima di rinunciare, fino a venerdì quindi. L'indomani, martedì 27, vado a trovare John Loiseau: è rim-

bambito. Due malavitosi al soldo di Frankie Voort mi tendono un agguato...»

«Ha preso nota di tutto?» lo interruppe il padre Léger.

«Sì. Vengo a trovarla, poi vado da Jones. Jones mi mette sulla pista di Rodriguez, appena morto. Mercoledì 28: vado al funerale. Vado a trovare Longuet. Chiamo Lester, gli chiedo il numero di Go. Una donna, dalle iniziali A. J., cerca di farmi fuori e muore accidentalmente. Parlo con Go. Incontro un giovane poliziotto che mi parla di Jennifer Johnson. Rubo il fascicolo Johnson. Vado alle veglia dai Rodriguez. Louisa mi dà un appuntamento. Notte tra mercoledì e giovedì: vado all'appuntamento, le danno una botta in testa, rubano il fascicolo.»

«Non ha scordato nessuno?»

«No... Ah sì, il cugino di Louisa, Francisque. Dice di avermi visto da Loiseau. Che cosa sa di lui?»

«Lo conosco fin da bambino. Un ragazzo serio, molto chiuso, che lavora sodo. Ostinato. È sempre stato innamorato di Louisa e dopo che lei ha rotto col suo fidanzato precedente, si è messo tra i concorrenti. Con successo, peraltro. Deve avere una quarantina d'anni... Lo aggiungiamo tra i sospetti in potenza.» Decise il padre con le narici frementi. «C'è per forza qualcuno che le mente» aggiunse mentre rimirava l'elenco.

«Go mi ha mentito. Ha letto la corrispondenza di Louis Rodriguez, aveva avvertito gli sbirri di Lorraine. Go sapeva quindi che Lorraine Dumas era stata assassinata, ma si è ben guardato dal dirmelo. E Longuet ha mentito anche lui: il rapporto di Louis Rodriguez parlava di violenza, Longuet non vi ha nemmeno accennato.»

«Be', perché hanno mentito? Per coprire un assassino?»

«Forse hanno paura,» disse Dag pensieroso.

«E forse Longuet non ha mai visto il rapporto di Louis Rodriguez.» Suggerì il padre Léger con sorriso goloso.

«Mi fa paura con quella borsa del ghiaccio in testa e quel gusto per l'omicidio negli occhi! Dovrebbe scrivere dei gialli.»

«Ne ho sempre avuto voglia. Un vecchio sogno di gioventù.»

«Non è mai troppo tardi...»

«No, no. Lei mi ha portato un mistero, uno vero, questo sì che è importante. Continuiamo, ci riusciremo, ne sono certo.»

«Poco fa mi consigliava di lasciar perdere,» si stupì Dag finendo il bicchiere.

«Diciamo che nel frattempo ho avuto il battesimo del fuoco e ho contrat-

to il virus.»

«Benvenuto tra noi! Ma non siamo molto sicuri della sua filiazione,» disse Dag servendosi nuovamente con abbondanza. «Ottimo questo rhum... E se provassimo a dormire un po'?»

«Dorma pure se vuole, lei ha l'età e mi faccia pensare!» tuonò il padre Léger sistemandosi in poltrona, elenco alla mano.

Dag sorrise e scosse il capo. Un parroco suonato, ecco chi gli era toccato come partner! Sbadigliò. L'alba era vicina, bisognava dormire un po'. Si sdraiò sul letto, accanto alle lettere, e sprofondò nel sonno ancor prima di potersene accorgere.

L'uomo allungò la mano verso il piccolo frigorifero posto nella cabina e tirò fuori una birra ghiacciata. Lo sloop dondolava sull'acqua turchese, il vento fischiava tra le drizze. Piacevole. Guardò nascere l'alba, la massa tremolante del sole emergere dai flutti. Si stese sull'amaca, abbassò un po' la visiera del berretto da baseball e mandò giù un lungo sorso di birra. Anche questo era piacevole. Poggiò la bottiglia sul ponte e prese un quaderno con la copertina rigida, con la semplice menzione *"diario di bordo"* in lettere d'oro. L'uomo l'apri, lasciando il suo sguardo scorrere pigramente qualche brano, a caso.

> *16 settembre 1975.* Ottima caccia, ieri sera. La ragazza ha urlato per quasi due ore. Quando ha capito cosa le avrei fatto per finirla, si è messa a supplicarmi istericamente. Le ho appoggiato il pollice sulla gola, come ho imparato a farlo nei commando e l'ha paralizzata. Viva, ma nell'impossibilità di muoversi. E l'ho ammazzata, il più lentamente possibile, sapendo che era cosciente di tutto. Vedevo i suoi occhi sgranati girare in tutti i sensi, si è morsa la lingua fino al sangue. Dopo, l'ho lavata, rivestita e impiccata. Una bellissima ragazza. Molto sexy. Molto morta.
>
> ...Se solo potessi accontentarmi di violentarle... Ma i rapporti sessuali mi sono impossibili. C'è la tensione nel mio sesso, quell'afflusso di sangue che mi spinge verso di loro, ma nessuna conclusione. Appena sono con loro, ho l'impressione di rimestare un bastone in una zolla di terra. Guardo il Procacciatore scoparle come si meritavano quelle sporcaccione, ma anche così, non è abbastanza. Devo ucciderle. Mi piace ucciderle. Mi piace l'istante preciso in cui le uccido, quando diventano oggetti inermi tra le

mie mani, bambole pesanti e molli che talvolta mi diverto a sistemare in posizioni grottesche. Vorrei tanto capire cosa provano. Bisognerebbe rinchiuderne una in un luogo sicuro e scorticarla piano, denudarle i nervi, sezionarlo uno a uno, per capire come funziona. Ma bisogna essere prudente.

Sono persuaso che se avessi avuto la possibilità di portare avanti gli studi, sarei diventato un grande biologo. Ecco le conseguenze di una vocazione abortita: faccio con quello che posso.

18 aprile 1976. Go ha paura di me. Tace, ma ha paura. Sento la sua paura. Puzza. Ci sono paure che sanno di terra umida, ma la sua sa di immondizia. Vorrebbe smettere. Gli ho spiegato che per ora non era possibile. Cosa farebbe l'Iniziatore senza il suo Procacciatore?

...giugno 1979. Una nuova malattia mortale è comparsa negli Stati Uniti. La chiamano AIDS. Si trasmette col sangue e i rapporti sessuali. Contaminare Go?

L'uomo sorrise rileggendo il brano. Le cose erano cambiate da allora. Una splendida epidemia. Si ricordò con piacere la sua visita all'edificio riservato ai malati a Miami. "La Morgue", come lo chiamavano. Gli piaceva contemplare gli agonizzanti. I malati in fase terminale. Calmavano momentaneamente il suo bisogno di distruggere. Come del ghiaccio su un dente malato. Ma il desiderio tornava prestissimo. Da quando il Grande Ordinatore aveva deciso la dissoluzione del loro gruppetto, aveva imparato a saziare la sua sete di violenza grazie a reti specializzate. C'erano tanti paesi in cui si poteva disporre a piacimento di piccoli schiavi senza che nessuno parlasse di omicidi... Sospirò: gli schiavi erano comunque meno divertenti. Un po' la stessa differenza che c'è tra un coniglio allevato in batteria e una lepre inseguita per ore, fucile in mano. Ritornò al suo libro di bordo, la lattina di birra tra le gambe contro il cavallo dei calzoni.

5 ottobre 1976. Ieri sera, per la prima volta, ho iniziato una madre, mentre la bambina dormiva nella stanza accanto. Le ho detto che stava per morire; che, se gridava, la figlia si sarebbe svegliata e, se la figlia si fosse svegliata, sarei stato obbligato a fare lo stesso anche con lei. Ha taciuto, ha taciuto sempre, anche quando so-

> no ricorso al ferro. L'amore di una madre per i figli è veramente sorprendente. Forse avrei dovuto eliminare anche la bambina? Temo di aver dato segni di sensibilità...

L'uomo richiuse il libro con un sospiro esasperato. Sì, avrebbe dovuto eliminare la figlia quella sera. Ma chi avrebbe potuto prevedere che vent'anni dopo...

Si rialzò, affondò le labbra nella schiuma. Inutile rimpiangere il passato. Bisognava stabilire un piano di azione. Era chiaro: Go era stato stupido, Go doveva essere punito. Il vecchio rimbambito suicidato. E quel povero Leroy fatto fuori, come tutti coloro con cui aveva avuto l'imprudenza di parlare: Charlotte Dumas e Vasco Paquirri, Louisa Rodriguez... E bisognava anche trovare un colpevole plausibile. Un bel lavoretto da fare. Purché non avesse perduto la mano... Si scolò l'ultima goccia di birra e si alzò per poggiare la bottiglia vuota nel secchio. Odiava il disordine.

Prese il fascicolo e contemplò le foto dell'autopsia con un leggero sorriso prima di accendere un fiammifero e dargli fuoco. Le foto scoppiettarono emanando un odore di plastica bruciata e si rattrappirono su se stesse, il viso di Jennifer si contrasse in un ghigno che gli sembrava eminentemente comico. Le fece consumare interamente senza apparentemente sentire il calore delle fiamme, poi aprì la mano e versò le ceneri nell'acqua chiara circondata dalla schiuma.

Una brezza potente arrivò dal largo, forte, regolare, come un colpo di reni dominatore. L'aria sapeva di quel particolare odore che precede le tempeste. Si leccò le dita, ne gustò il sale. Gli piaceva sentire il fracasso delle onde, la tranquilla certezza della violenza del mondo. Gli piacevano gli elementi selvaggi scatenati; gli piaceva prendere parte a modo suo a quell'equilibrio delicato tra la brutalità del temporale e il battere di ali della farfalla. Dare il terrore, molto delicatamente, fare soffrire in modo squisito, da esteta. Sì, era stato l'Iniziatore, colui che apre le porte dell'altro mondo, le porte attorcigliate della disperazione, le pesanti porte dell'esperienza finale.

E poiché lo premevano, avrebbe fatto loro vedere di cosa era ancora capace.

La radio di bordo diffondeva il bollettino meteorologico e rizzò l'orecchio. Se veniva confermato l'avviso di tempesta, qualunque spostamento sarebbe stato impossibile. Bisognava mettere l'imbarcazione in luogo sicuro e affittare una macchina per poter circolare sull'isola. Che bella coinci-

denza che l'amichetto della bella Louisa lavorasse in un autonoleggio...

[1] I primi due versi della canzone che si trova in fondo al volume dicono "Il buon re Dagobert / si era messo i pantaloni alla rovescia".

CAPITOLO 8

Padre Léger non aveva chiuso occhio, ruminando pensieri cupi. Il chiarore del giorno invase a poco a poco la stanza, mentre lui restava immobile. I ghiaccioli si erano sciolti nella borsa e l'acqua gli gocciolava sul viso senza che se ne accorgesse. La testa gli doleva e alla fine si alzò per buttar giù un'aspirina. Ne approfittò per mettere l'acqua sul fuoco. Erano quasi le 9, bisognava svegliare il giovane e impetuoso detective.

Lo yatch sciabordava piano sull'acqua verde. In piedi vicino al parapetto, l'uomo di guardia fumava, perso nei suoi pensieri, il contatto rassicurante della sua Smith and Wesson dietro la schiena. Il vento scuoteva con noncuranza le palme, la laguna sonnecchiava sotto il sole e la forte brezza, al largo, sembrava inoffensiva.

Nel lussuoso salotto di cuoio bianco, Charlotte dava uno sguardo al giornale del mattino su un mini-schermo ad alta definizione, mentre sbocconcellava il suo porridge annaffiato con un daikiri ben carico. Si sentiva nervosa. Perché si era rivolta a quell'agenzia investigativa? A cosa le sarebbe servito sapere che suo padre era un vecchio tagliatore di canne disoccupato o un impiegato di banca col colletto rigido? E chi avrebbe voglia di una ragazza come lei? Lei non aveva nulla di quelle piacevoli piccole creature affettuose che si stringono al petto. Forse le donne come lei non avevano mai padri. E andavano a letto con uomini senza origine.

Lanciò uno sguardo a Vasco che si faceva una linea di coca fischiettando, con una placca di oro sottile con le sue iniziali incise, regalatagli dai suoi amici di Bogotà. Un must turistico. Aspirò profondamente, attento alla qualità della cocaina. Consumava solo droga purissima, in quantità moderata. Non aveva alcuna intenzione di liquefarsi il cervello con il crack e altre schifezze destinate alla vendita. La offrì a Charlotte, che rifiutò con un cenno della testa. Ne aveva viste fin troppe di amiche che erano finite sui marciapiedi delle bidonville per uno *shoot*, non se ne parlava nemmeno di toccare un grammo di droga. L'alcol le bastava e le avanzava.

L'acuto bip-bip del telefono cellulare risuonò all'improvviso. Charlotte

abbassò il suono della sua televisione, mentre Vasco prendeva l'apparecchio.

«*Dígame*.»

Il suo viso si irrigidì quando sentì le parole del suo interlocutore. Poggiò adagio l'apparecchio senza una parola.

«Che c'è?» chiese Charlotte sorseggiando il suo daikiri.

«Una mia amica ha un problema. Un grosso problema.»

«Di che genere?»

«Una pallottola 45 nel fegato.»

Charlotte si sedette sul divano. «Va be'!»

«Sono arrabbiato,» aggiunse con voce glaciale.

Ingoiò un altro sorso del suo cocktail. Vasco era arrabbiato. Proprio il giorno in cui aveva deciso di andare a Saint-Barth a fare compere con lui e a provare quel tailleur di Lacroix... Bevve ancora un sorso. Lui non diceva niente, il bel viso immobile, testardo come un ragazzino. Un ragazzino di ottanta chili, ecco che cos'era. Si girò lentamente verso di lei, prese il bicchiere che era per lui e lo lanciò contro la parete coperta di lino color salmone. Il vetro si infranse con un rumore cristallino, i frantumi caddero a pioggia sullo spesso tappeto persiano. Charlotte sospirò. «Che ragazzino!» Su, tanto valeva prendere in mano la faccenda. Gli si avvicinò e poggiò una mano tranquillizzante sulla sua spalla:

«Era una persona importante per te?»

Vasco si girò verso lei e, per la prima volta da quando vivevano insieme, ebbe paura del suo sguardo vitreo.

«Era la mia sorella di latte.»

Merda. Vasco le aveva parlato cento volte di quella famosa Anita, al punto che lei gli aveva fatto una scenata di gelosia prima che lui le spiegasse che Anita e lui erano come fratello e sorella, erano stati allevati dalla stessa balia, in Venezuela. Una vecchia mezza svitata che ai bordi della giungla, raccoglieva gatti e bambini abbandonati nutrendoli allo stesso modo: con polmone di maiale e riso. Anita assassinata, Vasco avrebbe dato in escandescenze... Lei cercò di prendergli la mano, lui la scansò con un gesto brusco.

«Com'è successo?»

«A Grand-Bourg, a Sainte-Marie. Uno stronzo gli ha sparato in pancia ed è fuggito.»

«Si sa chi è?» chiese con pigrizia Charlotte, chiedendosi se doveva rimettersi lo smalto.

Vasco era così sentimentale...

«Lo sapremo molto presto, te lo prometto. E quel tizio, sarà affar mio.»

«Hai ragione, caro. Mi vado a fare un bagno. Non vuoi venire? Ti distenderebbe.»

Vasco si girò verso di lei e la agguantò con violenza per i capelli.

«Specie di puttana, te ne fotti, eh?»

«No, ti giuro di no. Sono triste per te, caro.»

Ma a dire il vero, non sentiva niente. Di rado si permetteva di provare un'emozione personale. Un lusso molto doloroso, l'emozione. Bisognava utilizzarlo con estrema parsimonia.

«*Ponte de rodillas!* (In ginocchio!)» le intimò Vasco.

«*You'are hurting me!* (Mi fai male!)» protestò Charlotte per fare un po' di scena.

«In ginocchio!»

La buttò brutalmente in terra e, tenendola per la nuca, la obbligò a incollare le labbra sul suo basso ventre. Charlotte sospirò quando sentì che abbassava la cerniera: lo smalto avrebbe atteso, purché non avessero già venduto il tailleur!

Il bollitore fischiò. Padre Léger versò l'acqua in due tazze, aggiunse caffè in polvere, lo zucchero e tornò in sala per poggiare tutto sul tavolino. Poi bussò alla porta della stanza.

Le onde si infrangevano sulla spiaggia di sabbia nera, smuovendo le dune e Dag cavalcava i flutti, nudo, le braccia conserte. Poi si girò e la vide. L'Onda. Mastodontica blu notte con la mascella bianca e bavosa smisuratamente aperta per ingoiarlo. Bisognava tuffarsi. Si rigirò, affondando il viso sotto le lenzuola. Inutile. La nube l'ingoiò, avvolgendolo nel suo ventre bruciante e fetido, facendolo sbattere senza posa sul fondo roccioso, spezzandogli metodicamente tutte le ossa prima di risputarlo sulla sabbia, mezzo morto, la bocca piena di pesciluna. Aprì con fatica gli occhi. Si sentiva bagnato e sfinito. Bussavano alla porta.

«In piedi, ragazzo! Il caffè è pronto!»

«Arrivo» articolò Dag con voce pastosa.

Che ore erano? Le 9! Cazzo, il vecchio bacucco avrebbe potuto lasciarmi ancora un po'! Si sedette, si asciugò la fronte con il lenzuolo. Che cavolo di incubo. Aveva fatto un altro sogno, ma non se lo ricordava più. Un sogno in cui la signorina Martinet parlava di lui con l'ispettore Go.

Martinet... Si ricordò il sogno precedente, quello in cui gli dava dell'idio-

ta. E quello in cui la killer lo aspettava proprio dalla Martinet e buttava il suo bicchiere nell'acquaio. Era un periodo in cui sognava veramente tanto. Sua zia credeva che i sogni avessero un significato. Attribuiva loro un valore divinatorio. Dag alzò le spalle, vestendosi. Avevano un senso, certo, ma bisognava decriptarlo con pazienza. Perché il cervello non poteva inviare messaggi chiari invece di quei rebus idioti? Aprì la porta e incrociò lo sguardo sveglio di Padre Léger che gli stava davanti, con una tazza in mano.

«Riposato bene?»

«Be'... avrei dormito anche un po' di più...»

«Non abbiamo il tempo di dormire, dormiremo anche troppo da morti!»

«Pensavo che ci fosse la resurrezione.»

«Non subito, ahinoi, non subito!» replicò padre Léger tutto arzillo. «Bisogna aspettare il giudizio universale e, dato che l'uomo esiste da quasi due milioni di anni e sembra prosperare, possiamo supporre che non sia domani... Prenda il caffè.»

«Grazie,» disse Dag portandosi la tazza alle labbra.

Troppo caldo. Soffiò sul liquido bollente e andò alla finestra sbadigliando.

«Pioverà.»

«Ci rinfrescherà le idee.» Disse gioviale il Padre Léger.

«Sarà un acquazzone violento. Ha visto il cielo? Resteremo bloccati qui tutta la giornata. Cosa dicono le previsioni?»

Il prete indicò una vecchia radio con gesto disinvolto.

«Non so, non ho sentito.»

Dag girò la manopola e cercò una stazione. La voce musicale di una speaker risuonò all'improvviso, enumerando i risultati sportivi del giorno prima. Dag finì il caffè, puntò la sua tazza verso il cranio del prete.

«Bisognerebbe disinfettare quella ferita. Non è il momento di beccarsi una setticemia.»

«Dovrei avere del mercurocromo da qualche parte,» mormorò padre Léger, andando a frugare nel minuscolo bagnetto.

Fu annunciato il giornale radio e Dag ascoltò pazientemente le ultime notizie internazionali, prima di passare alle notizie locali.

> "La giovane donna uccisa ieri in pieno centro di Grand-Bourg con una pallottola nel ventre non è ancora stata identificata. Ricordiamo che si tratta di una donna di razza bianca, di una quaran-

tina d'anni, che indossava un gilet e un paio di pantaloni alla pescatora blu e sandali di cuoio nero. Capelli biondi tagliati corti, occhi azzurri, 1.67 m., peso 60 chili. La vittima portava una borsa di pelle blu scuro che è scomparsa, come una medaglia con l'effige della Vergine con le iniziali A. J. Se questa descrizione corrisponde a qualcuno di vostra conoscenza, mettetevi immediatamente in contatto con la polizia di Grand-Bourg".

Insomma: ancora nessuna pista. Quella ragazza doveva pur venire da qualche parte. I sicari seguono trafile particolari. Non si materializzano dal nulla. Quella donna era una professionista. Non era alle prime armi. Parlava spagnolo. Bisognava chiamare Lester, aveva dei contatti in Florida che potevano forse fornirgli qualche informazione.

"E adesso le previsioni meteorologiche," proseguì lo speaker con brio. "Come abbiamo detto ieri sera, il ciclone Charlie si avvicina alle nostre coste. Consigliamo la maggiore prudenza: restate in ascolto su 98.7 FM, controllate porte e finestre. I voli della compagnia Air Santa Maria sono sospesi fino a nuovo ordine e i collegamenti via mare interrotti per le prossime 12 ore. Per tutte le informazioni complementari, chiamate il 45.22.22".

Dag sospirò e si versò un altro caffè. Quel ciclone gli avrebbe fatto perdere del tempo. "Tempo, per fare cosa?" sussurrò la vocina acidula nella sua testa. "Per correre dietro a un fantasma?" Dag fece finta di niente e girò il caffè. Padre Léger ritornò da lui, brandendo vittoriosamente un flacone di Mercurocromo.

«Ecco. Sapevo di averlo.»

Prima che Dag potesse proporre di aiutarlo, se ne era già versato una generosa quantità sulla chioma crespa. Il Mercurocromo cominciò a colare ovunque, segnando con strisce rosse le sue guance nere.

«Ci è andato un po' forte... Ecco.»

Dag gli tese un tovagliolo di carta e il prete si asciugò alla bell'e meglio, finendo di imbrattarsi. Dag andò a poggiare la tazza nell'acquaio e lavò i bicchieri dove avevano bevuto la vigilia. All'improvviso si irrigidì. I bicchieri stavano uno accanto all'altro nel secchio, con un po' di liquido. I bicchieri. I bicchieri sporchi a casa della Martinet. Il sogno che aveva fatto in cui la killer gli tendeva un bicchiere a casa della Martinet. Che cretino! Prese Padre Léger per la spalla.

«Ahi! Piano, giovanotto, sono ferito!»

«Quando sono arrivato dalla Martinet, era tutto spento, era notte. Sono entrato e lei stava per terra al buio, ma c'erano due bicchieri nell'acquaio, due bicchieri che avevano contenuto del rhum: qualcuno era andata a trovarla.»

«E allora? Non è mica una buona ragione per scuotermi come un pruno!»

«Non deve aver ricevuto la visita al buio.»

«Forse lo aveva ricevuto nel primo pomeriggio?»

«Senta, la dovevo incontrare per parlare di Lorraine; invece mi muore tra le braccia mentre qualcuno è venuto a trovarla poco prima. Cosa ne deduce?»

«Niente.»

«Nel mio sogno, mi diceva che ero un imbecille. Ho sognato che la killer era a casa sua e che gettava un bicchiere nell'acquaio. La Martinet è stata assassinata dal suo visitatore sconosciuto.»

Padre Léger si grattò la fronte.

«Se ci mettiamo a risolvere i casi criminali con l'aiuto dei sogni... Guardi, è un mezzo come un altro, ma penso che sia meglio attenersi ai fatti.»

«Ma è logico! La Martinet è morta, Rodriguez è morto e tutti e due al momento buono! C'è la firma di A. J.»

«Crede?»

Dag compose il numero dell'ufficio. Zoé gli rispose subito:

«Pronto? Agenzia investigativa McGregor...»

«Ciao, passami Lester.»

«Ah, ma è l'uomo più gentile del pianeta! L'ho subito riconosciuta!»

«Sbrigati, Zoé, chiamo da un telefono che non è mio.»

«Bionda o castana?»

«Calva. Forza.»

«Spiacente, ma Lester non c'è. È a Saint Kitts per il caso Bogaert.»

«Cazzo! Hai un numero dove raggiungerlo?»

«Hai carta e penna?»

Dag prese l'appunto e riattaccò, lasciando Zoé a urlare "grazie comunque...", poi compose subito il numero del cellulare di Lester. Si era dimenticato di Bogaert, un impiegato municipale cui la figlia era scomparsa. Lester aveva scoperto che se l'era data a gambe con un piccolo spacciatore e la seguiva da qualche settimana. La sua voce roca risuonò all'improvviso, interrotta e disturbata:

«Hello?»

«Lester sono io,» disse Dag in inglese. «Senti, c'è qualcosa. Hai sentito parlare della ragazza che è stata ammazzata ieri a Grand-Bourg?»

«Al telegiornale, sì. Perché? Ho un appuntamento, Dag.»

«Mi dispiace, ma è urgente. Ho bisogno di sapere chi era.»

«Scusa, Dag caro, ma come vuoi che lo sappia? Sei impazzito per caso?»

«La Florida.»

«Prego.»

«La Florida. Aveva un contratto, Lester. Aveva un contratto su di me.»

Dag gli raccontò tutto quello che sapeva.

«Ok, ti richiamo tra un po'.»

Dopo aver comunicato il numero scritto sull'apparecchio e aver riattaccato, Dag si mise a girare in tondo nella stanza sotto lo sguardo indulgente di Padre Léger. Il vento si era alzato e la burrasca spazzava le strade. Il droghiere richiuse precipitosamente la sua bancarella e i fruttivendoli sul piccolo mercato all'aria aperta correvano verso i loro camioncini, le merci strette nei grandi grembiuli a fiori. Padre Léger si girò verso di lui.

«Perché diavolo» scusi «rubare quel fascicolo?»

«A causa della nota rivolta al commissario Cornet. Non dimentichi che non era più al suo posto. È per puro caso se ci sono capitato sopra. È l'unica cosa che sostiene la nostra ipotesi di un omicida recidivo. Domani chiamerò Darras, forse ne ha conservato copia. Altrimenti, quel furto non avrebbe nessun senso.» Mormorò Dag guardando cadere le prime gocce di pioggia.

«Eppure significa qualcosa,» gli rispose il padre Léger. «Significa che qualcuno si è accorto che il fascicolo era sparito.»

«Può essere solo Francis Go. Forse è venuto prenderlo da solo oppure ha incaricato qualcuno, ma in entrambi i casi si è compromesso.»

Padre Léger si stirò le gambe e si chinò in avanti, col mento appoggiato alle dita.

«Certo, ci sono altre due ipotesi.»

«Quali?»

«Una, l'ispettore che l'ha messa sulla pista dell'omicidio di Jennifer Johnson. Può essere sceso in archivio e essersi accorto della scomparsa.»

«Non sarebbe venuto a riprenderlo dandole una botta in testa. A meno che non mi abbia seguito per sapere dove mi trovo. Eliminato.»

«D'accordo con lei, ma bisogna prenderla in considerazione. Resta Louisa.»

«Cosa, Louisa?» chiese Dag con tono brusco.

«Ha parlato del dossier a Louisa. Go forse non è del tutto implicato nella faccenda.»

«Scherza? Louisa conosce l'assassino e gli avrebbe parlato di me prima di consegnarmi le lettere che ne confermavano l'esistenza? Non ha senso.» Protestò Dag dando una botta sulla vecchia credenza, che sussultò.

«Può darsi che ne abbia parlato a qualcuno in totale innocenza...»

Dag si diede una botta sulla fronte, in modo plateale.

«Francisque! Quel caro Francisque che, come per caso mi ha visto da Loiseau.»

«Abbiamo due piste diverse: l'ispettore Go e Francisque. Difficile scegliere. Senza tralasciare il fatto che Francisque come Louisa possono essere agenti dell'ispettore Go.»

«Prospettive vertiginose... Deve essere un intenditore dei *trompe-l'œil*, lei.»

«A proposito di arte grafica, mi può fornire delle spiegazioni sul significato del surfista mascherato circondato da comete a cavallo sul suo avambraccio sinistro? Lei fa per caso parte di una associazione interplanetaria?»

Il telefono squillò, impedendo a Dag di rispondere alla scherzosa insinuazione del prete. La voce da basso di Lester:

«Sei tu, Dag?»

«Sì. Ti sei informato?»

«Un po'. Tieniti forte. Secondo i miei amici di Miami, la ragazza che corrisponde alla tua descrizione si dovrebbe chiamare Anita Juarez. Un pezzo grosso. Lavorava come *free lance* e faceva spesso servizi per i sudamericani, Brasile, Venezuela... Con qualche escursione dalle nostre parti, su richiesta... E non molto tempo fa ha fatto un servizio per un tuo amico...»

«Voort?»

«No, qualcosa di serio? Non indovini? L'amichetto di Charlotte...»

«Paquirri?»

«Bravo, *querido. El grande Vasco* in persona, rimasto a bocca aperta, eh?»

«Cazzo!»

«Proprio così. Be', bisogna che ti lasci, la ragazzina è appena uscita.»

«Quale ragazzina?»

«La figlia di Bogaert, non sono in vacanza, io! Su, divertiti, mio piccolo babà al rhum.»

«Vatti a far fottere!»

«Troppo buono, mister Leroy.»

Lester mandò un bacio nel telefono prima di riattaccare.

Dag ripoggiò il ricevitore. Vasco Paquirri. Quello stronzo! Si girò verso Padre Léger che lo guardava con curiosità.

«Gli amici del mio socio gli hanno indicato il nome di uno dei più recenti datori di lavori della donna che mi voleva far fuori.»

«E allora?»

«Allora, è l'amichetto di Charlotte Dumas, un trafficante di cocaina.»

«Toh... Non sarà mica caduto in trappola?» suggerì il prete pensoso.

«Non so, non ci capisco più niente,» borbottò Dag sedendosi sul divano.

Un improvviso rumore di cataratta fece loro alzare gli occhi. La pioggia cadeva a catinelle, oscurando quasi del tutto l'esterno dietro a una tenda umida. Faceva più scuro e Padre Léger si chinò per accendere la piccola lampada poggiata sul tavolino. Il vento raddoppiò d'intensità e non molto lontano sentirono un rumore di vetri infranti.

«Comincia,» mormorò Dag. «Bisognerebbe chiudere gli scuri...»

«Può farlo lei, se non le dispiace.»

Dag osservò Padre Léger. Aveva l'aria stanca, i tratti segnati e gli doveva fare un male cane la testa.

«Dovrebbe stendersi un po'.»

«Ha ragione. Voglio fare il giovane, ma la carcassa mi tradisce. *An kay fè on ti poz.* (Mi riposerò un po'.)»

Il prete si tirò su con difficoltà dalla poltrona e si diresse lentamente verso la stanza. Dag si mise a chiudere gli scuri. La pioggia lo schiaffeggiò con tale violenza che, quando ebbe chiusa la finestra, era zuppo. Scosse i capelli per togliersi di dosso le gocce e sorrise ascoltando il russare che veniva dalla stanza. Il vecchio era occupato. Il suo sorriso svanì con la stessa velocità con cui era venuto: adesso era incastrato nella canonica, sotto un diluvio tropicale, con un sacco di domande senza risposta su cui ruminare tutto il giorno. Roba da matti. Accese la radio.

"...conferma che Charlie attaccherà la Guadalupa alla fine della mattinata, da est. Il piano Orsec-Cyclone è allestito. Secondo le ultime stime, Charlie dovrebbe limitarsi a sfiorare Sainte-Marie dove il servizio d'intervento della Protezione Civile è in stato di allerta. Se abitate in una zona a rischio, chiamate 45.22.22. Ripeto..."

Dag spense. Ovviamente non aveva pensato nemmeno un secondo ad ascoltare le previsioni meterologiche! Sainte-Marie era a ovest, protetta

dalla massa della Guadalupa. Con un po' di fortuna, non ci sarebbero stati danni. Non come l'anno in cui suo padre aveva avuto il collo tagliato come a un pollo... Era sicuramente sbronzo, era uscito per andare a prendere la bomba dimenticata in giardino. La lastra di lamiera ondulata era arrivata orizzontalmente, portata da un vento che soffiava a 140 chilometri orari. La sua testa era rotolata sotto un banano, davanti agli occhi colmi di orrore dei vicini, mentre la casa saltava in aria. La nave di Dag era diretta in Guyana. Era stato informato due giorni dopo, quando aveva infine potuto raggiungere la polizia per telefono.

Sospirò. Era questo il tipo di ricordi su cui rimuginare in una giornata buia e triste? Vide un solitario poggiato sulla credenza e decise di offrirsi una breve ricreazione. Aveva notato che in materia di enigmi, come in materia amorosa, una breve interruzione permetteva talvolta di concludere con una mossa decisiva.

Louisa riappoggiò il telefono, perplessa. La pioggia era aumentata e il vento frustava gli alberi, facendoli accasciare su un lato. Non era proprio il tempo adatto per una passeggiata fino all'ex zuccherificio, la "sucrote" come veniva chiamato. D'altra parte, il prete sembrava fuori di sé. Si mordicchiò l'unghia del pollice soppesando i pro e i contro. Pro: l'abate era vecchio, solo e terrorizzato, aveva insistito per farla andare IM-ME-DIA-TA-MEN-TE a prendere le lettere. Contro: un ciclone si avvicinava e l'ex zuccherificio, luogo dell'appuntamento, era a ridosso dalla tempesta. Per un attimo pensò di avvertire suo fratello o Francisque, ma avrebbero fatto un sacco di storie. Martial non capiva niente e Francisque era di una gelosia maniacale. Se avesse saputo che aveva incontrato Leroy in un *tête à tête*...

Ma cosa poteva esserci in quelle vecchie lettere? Cosa poteva spingere il prete a dire che era una questione di vita o di morte e che dovevano incontrarsi presto allo zuccherificio? La cosa migliore era andarci, solo così sarebbe stata tranquilla. Tanto valeva approfittare del fatto che sua mamma riposava in camera, sfinita per il dolore. Martial era andato da alcuni cugini e aveva avvertito che non sarebbe rientrato quella sera, dopo l'allarme. Prese una busta vuota che aveva contenuto l'ultima bolletta dell'elettricità e scribacchiò rapidamente: *"Mamma, sono andata in canonica, tornerò più tardi, non ti preoccupare"*. Febbrilmente si tolse la vestaglia, infilò un paio di jeans, una maglietta rosa e un paio di stivali di plastica rossa, prese la sua incerata e uscì senza aspettare oltre.

La pioggia la colpì con tale violenza che fece un passo indietro. Il vento mugghiava una lunga nota grave e assordante. Procedette, piegata in due, cercando di offrire la minor presa possibile al vento. L'ex zuccherificio, ora in rovina, era stato costruito alla fine del Vecchio Quartiere, il quartiere degli schiavi. Non ci abitava più nessuno a causa delle paludi. Solo i giovani ci venivano di tanto in tanto, di notte, in cerca di rifugio per i loro amori nell'oscurità della costruzione deserta.

Una raffica più forte la mandò a sbattere contro un muro e si rese conto che la tempesta poteva aumentare ancora di più. Charlie forse aveva cambiato rotta, avrebbe dovuto sentire il bollettino. Si guardò intorno: la strada era deserta, onde enormi si infrangevano sulla spiaggia, sommergendo i vecchi pontili. Le palme oscillavano pericolosamente. Una barca sollevata dalla schiuma si andò a schiantare sulla diga. Che idea aveva avuto di uscire? Era una pazza. Un ramo d'albero le passò accanto al viso prima di atterrare su un parabrezza che andò in frantumi. All'improvviso, ebbe paura. Ma era troppo tardi per tornare indietro. E se il prete fosse stato veramente in pericolo? E se Leroy non fosse quello che diceva di essere? Affrettò il passo, accecata dalla pioggia che le bagnava il viso, il cappuccio dell'incerata incollato alla testa, le mani sprofondate nelle tasche. Le gambe lottavano contro trenta centimetri d'acqua che scorrevano lungo la strada come un torrente.

Dag lasciò perdere il solitario, infuriato. Di solito riusciva a vincere almeno una volta. Risistemò i pedoni e si fece scrocchiare le dita. La pioggia cadeva e il vento urlava nella nebbia come la tromba di un panfilo gigante. Si alzò, fece qualche passo nella stanza, sospirò. L'immagine di Louisa gli attraversò la mente. Si doveva fare delle domande su di lui. La sola persona, a parte Padre Léger, che sapeva che aveva sottratto il fascicolo di Jennifer dagli archivi. A chi ne aveva parlato? All'improvviso Dag si sentì inquieto. E se l'avesse messa in pericolo? Padre Léger sì era ritrovato con la testa spaccata... Dovrebbe forse chiamarla per dirle... dirle cosa? Di diffidare di tutti? Di non aprire la porta a nessuno? Ridicolo, gli avrebbe riso in faccia. Ma se le fosse successo qualcosa? Decise di chiamarla per avvertirla dell'aggressione subita da Padre Léger. Spettava a lei prendere la cosa sul serio. Prese il vecchio elenco poggiato per terra vicino alla poltrona e fece scorrere l'indice sulle pagine ingiallite: Rodriguez, ah, ecco...

Il telefono suonò lungamente a vuoto. O non c'era nessuno, o la linea era guasta. Dag stava riattaccando quando una voce assonnata di donna disse:

«*Bonjou*.»

«Buongiorno signora, potrei parlare con Louisa?»

«Un attimo, *si ou plé*... Louisa!»

Ci fu un silenzio durante il quale Dag sentì la donna spostare degli oggetti.

«Oh, mi scusi. Ho appena visto il biglietto che mi ha lasciato. Non c'è, è andata alla canonica. La richiami questa sera, dopo l'allarme.»

«In canonica?»

«Sì, da Padre Léger.»

Dag sentì i battiti del cuore accelerati.

«È uscita da tanto?»

«Non saprei, dormivo.»

Dag si accomiatò e riattaccò, perplesso. Louisa che veniva lì, nonostante la minaccia d'uragano. E perché? Era successo qualcosa? Perché non aveva telefonato? E perché non arrivava? Si passò la mano nei capelli, nervosamente.

Non era chiaro. Chiaro per niente. Nessuno uscirebbe di casa, oggi, senza una ragione più che buona. Si sentiva in pericolo? E, se così fosse stato, venire qui non sarebbe stato peggio? Dag la immaginò sotto la luce, seguita da un'ombra silenziosa. Si irrigidì: il prete dormiva ancora, non si sentiva nessun rumore dalla porta chiusa. Prima ancora di aver coscientemente deciso di andarle incontro, aveva già preso il suo vecchio giubbotto beige e aperto la porta.

Fece fatica a richiudere la porta, a causa del vento, ed ebbe il tempo di vedere le carte di Padre Léger sparpaglarsi nella stanza per la corrente. Peccato. Il giubbotto offriva una protezione risibile contro l'uragano che si stava abbattendo sulla città e, ben presto, gli si incollò al busto. Dag si riparò gli occhi con le mani per cercare di distinguere qualcosa attraverso la cortina liquida che rendeva opaca la strada. Nessuno in vista. Normalmente Louisa sarebbe dovuta arrivare dalla destra. Fece qualche passo in quella direzione, lottando contro il vento. Il suono di un fischietto stridulo lo fece sussultare.

«Hey, lei laggiù!»

Dag girò la testa: un camion della Protezione Civile era fermo all'angolo della strada e l'autista fasciato nell'incerata ermeticamente chiusa gli faceva grandi segni.

«*I pa bon* rimanga lì! Bisogna che andiate al municipio!» urlò l'uomo sporgendosi dal finestrino del veicolo.

«Aspetto qualcuno che deve venire al circolo subacqueo.» Urlò Dag.

«Impossibile. La strada è interrotta per le onde, nessuno può passare! Andate al rifugio, peggiorerà entro mezz'ora!»

Il camion ripartì con un singhiozzo e si allontanò lentamente lungo la strada principale, l'altoparlante fissato sul tetto diffondeva un messaggio di allarme, prima in francese e poi in creolo:

"Avviso alla popolazione! Un rifugio è stato allestito presso il municipio. Ripeto: al municipio. Se le vostre case non sono sicure, raggiungete immediatamente il municipio. Se non potete spostarvi, chiamate il 15.22, ripeto: 15.22".

Dag lo guardò partire con inquietudine crescente. La strada che veniva da casa di Louisa era interrotta. Louisa non era in casa. Dov'era? L'immaginò per un breve istante portata via dalle onde, sballottata dai flutti scatenati. No, Louisa non era stupida, non sarebbe andata lungo la strada inondata. Ma allora? Guardò dall'altra parte, sulla sinistra: forse aveva fatto un altro giro? In quel caso poteva raggiungere la chiesa passando dal Vecchio Quartiere. E procedette tra le baracche sferzate dalla pioggia che tamburellava sulla lamiera con un rumore di mitragliatrice. Gli abitanti dovevano essere stati evacuati, sembrava tutto deserto e non percepiva nessun rumore, salvo i muggiti di un bufalo rinchiuso da qualche parte.

Dag non riusciva a vedere a un metro di distanza. Nubi nere giravano in spirale nel cielo, rincorrendosi come autoscontri impazziti. Sentì un scricchiolio sinistro e si girò appena in tempo per vedere una baracca strappata dal suolo, prima il tetto, poi le pareti, seguite da tavolo e sedie che planarono un momento prima di schiacciarsi contro un banano. Una raffica ancora più violenta gli fece perdere l'equilibrio e urtò con violenza contro un lampione la cui cima ondulava stranamente. Dag prese coscienza della gravità della situazione. Solo un pazzo poteva continuare a girare per le strade. Ma Louisa? Dov'era Louisa?

Continuò a procedere, progredendo come un alpinista, di fronte a una parete, ma tenendosi alle pietre per evitare di perdere l'equilibrio, attento agli oggetti che volavano un po' ovunque. Sbucò sulla strada del vecchio zuccherificio, sfinito come se avesse fatto mille miglia. Forse Louisa si era fermata per strada per trovare un rifugio. Sì, era la cosa più probabile. Doveva aver trovato rifugio in una casa in mattoni. Istintivamente pensò alla favola dei tre porcellini. Purché Louisa sia al sicuro dal lupo. Perché non si trattava di un disegno animato, ma di un vero predatore, che si nutriva l'anima con le sofferenze che infliggeva alle sue vittime.

Louisa vide una grande massa scura e sospirò. Lo zuccherificio, finalmente! Provò ad accelerare, ma era difficile, il ginocchio sinistro le faceva male, era andata a sbattere con violenza contro un paletto per evitare una macchina trascinata da un torrente che veniva giù per la strada. Zoppicò sotto il diluvio fino alla facciata in mattoni rossi dove le orbite vuote delle finestre contemplavano fissamente l'uragano.

Le grandi porte in legno, mezze marce, pendevano sui gangheri, schiacciate contro le pareti dalla forza del vento. Fece ancora qualche passo e si trovò dentro. Il vento urlava nelle gallerie superiori, evocando le urla agghiaccianti degli spettri. Louisa rabbrividì. Si rese conto di essere congelata. Attraverso i buchi del tetto, la pioggia scendeva a catinelle sul pavimento in cemento. Aggirò una di quelle cascate estemporanee, scrutando l'oscurità. Le parve all'improvviso molto improbabile che Padre Léger potesse essere lì. Mai il vecchio si sarebbe arrischiato fino a lì con quel tempaccio, a meno che non fosse impazzito dalla paura.

«Louisa!»

Sussultò violentemente e si girò, cercando il suo interlocutore, ma non vide nient'altro se non le vecchie macchine fuori uso sotto le loro coltri polverose come dinosauri addormentati.

«Louisa! Presto!»

La voce era un lamento, un gemito di dolore.

«Dove si trova?» disse a voce quasi bassa e la domanda echeggiò sulle pareti coperte di muffa. *Gide mwen!* (Mi guidi)

«Sopra, presto! Sto perdendo sangue...»

Louisa alzò la testa, presa dal panico. Sopra? Dove sopra? C'era solo una passerella metallica mezza dissestata che conduceva a uno stretto ballatoio.

«Vicino alla terza finestra, a sinistra,» mormorò la voce.

«*Pa moli, timbè raid!* (Tenga duro!)»

Cercò qualcosa per arrampicarsi e scorse la scala in ferro che saliva fino al ballatoio. Ci si arrischiò con prudenza, tastandola col piede. Sembrava solida. La salì rapidamente e sbucò sul ballatoio, a quindici metri da terra. Sembrava stabile, ma Louisa notò dei buchi nell'impalcatura metallica corrosa dalla ruggine. Assai rischioso passarci in mezzo... Si attaccò al corrimano e procedette passo passo verso la terza finestra che si apriva sul turbine di pioggia e di nubi compatte. La luce era fioca. Louisa strizzò gli occhi. Tremava per il freddo e la concentrazione.

«È qui, Padre?»

Sentì una specie di gorgoglio, dritto davanti a sé.

«Non si muova, arrivo.»

Distinse una sagoma più scura, addossata al muro, proprio a destra dell'apertura gigante della finestra. Come fare a uscire di lì? Non aveva la forza di portarlo in spalla. Un movimento falso e il vecchio si sarebbe schiantato a terra...

«Eccomi. *Resta la, an ka vin...*»

Superò gli ultimi metri e per un attimo fu presa dal panico, sentendo all'improvviso la passerella vacillare sotto il suo peso. Si agguantò con fermezza al corrimano, pregando che il metallo marcito non cedesse. Ma andava tutto bene. Era arrivata. Si inginocchiò vicino alla sagoma scura, strizzando gli occhi. Non si vedeva niente.

«Cos'è successo? Dov'è ferito?»

«Venga avanti» mormorò l'uomo addossato al muro.

Louisa si chinò ulteriormente e sentì il suo alito caldo sulla guancia.

«Mi dica, dov'è ferito?»

«Tra le cosce,» rispose la forma immobile con un risolino.

Louisa si stava dicendo che doveva aver sentito male quando una mano d'acciaio la agguantò per il cavallo dei pantaloni. Fu così improvviso che non ebbe nemmeno il tempo di aver paura, solo quello di essere sorpresa e sconvolta. Ma prima che potesse emettere la minima protesta, si sentì sollevata da terra e dondolata nel vuoto attraverso il vano gigantesco della finestra, mentre una voce soave le sussurrava:

«Crepa, angelo mio!»

Per puro riflesso, Louisa scalciò a più non posso e il piede destro raschiò contro il muro, staccando pezzi di gesso. Batté con le braccia, sperando follemente di rialzarsi e di riuscirsi ad afferrare allo stipite, ma cadeva inesorabilmente all'indietro. Vide la sagoma scura davanti alla passerella, il passamontagna nero sul volto e il bacio che le mandava con la punta delle dita guantate prima di sparire nella penombra. Vide il cielo girarle intorno, le nubi si fondevano in una spirale mobile, sentì la pioggia riempirle la bocca aperta su un grido silenzioso e comprese che stava per morire.

Voleva urlare, ma la schiena urtò all'improvviso su un ostacolo con una tale violenza da toglierle il fiato. Si immobilizzò, dimenticando per un attimo tutto ciò che era accaduto prima della caduta e concentrandosi su un unico punto: non cadeva più. Un fulmine percorse il cielo, lacerandolo dall'alto in basso con una sorta di rabbia e il tuono risuonò, assordante. Louisa non osava muoversi. Sentiva le sue gambe e le braccia pendere nel

vuoto. Busto e bacino poggiavano su qualcosa di solido. Abbassò piano, molto piano, il braccio destro e toccò l'ostacolo. Una superficie dura, spessa, in mattone. Era stesa su una massa in cemento, larga come la sua schiena. Cercò di visualizzare lo zuccherificio, di ricordarsi l'aspetto esterno. Sì. La vecchia grondaia in cemento, che fuoriusciva dal secondo piano e cadeva nel serbatoio sottostante. Era crollata da anni e ne restava solo un pezzo di circa due metri di lunghezza, a dodici di altezza...

Respirò a fondo, cercando di allontanare il panico che la stava invadendo. Era viva, non cadeva più. Bene. Ma non riusciva a capire come ridiscendere. A dire il vero, non capiva nemmeno come rialzarsi senza cadere e d'altronde non era nemmeno sicura di non essersi spezzata la schiena. Oltretutto, e senza voler passare per una rompiballe professionista, c'era da notare che aveva un ciclone sul capo, impaziente di passare all'azione e di farla sloggiare dal suo posatoio.

No, non era il momento di frignare! Una serie di lampi fecero un rumore inaudito, rischiarando il cielo bruscamente immobile. Il vento si era placato all'improvviso. Le nubi si erano saldate in uno spesso strato d'ovatta nera.

Louisa capì che la furia degli elementi era imminente. Cercò di tirarsi su, ma un dolore folgorante le lancinava la schiena.

«Oh, no! No!» non poté impedirsi di gemere.

«Non si muova!»

Qualcuno aveva parlato? Girò piano la testa e scorse solo un pezzo di muro e un albero sradicato.

«Non si muova, eccomi!»

Lei aveva pronunciato le stesse parole dieci minuti prima. Stava diventando pazza? Per un breve istante provò la speranza insensata di sognare, ma no, non poteva sognare la pioggia che le frustava sul viso, né quella sensazione di freddo che poco per volta la intorpidiva tutta...

«Louisa! Resista!»

No, non aveva sognato. Qualcuno aveva parlato. Un uomo. La venivano a prendere.

Zuppo e scoraggiato, Dag si era rassegnato a tornare indietro quando una serie di lampi illuminò il paesaggio, avvolgendo il vecchio zuccherificio in una aureola elettrica che gli rivelò l'assenza di qualunque essere umano nel giro di un chilometro. Credette di sentire un rumore di motore, al coperto dei paletuvieri lungo la mangrovia, ma il suono fu annegato dal rumore del vento. Stava per andarsene quando un movimento al limite del suo campo

visivo trattenne la sua attenzione. Qualcosa che cadeva dalla facciata del vecchio zuccherificio? No, aveva sognato. E in ogni modo non era certo Louisa. Un altro lampo illuminò il cortile, la cisterna, lo scheletro del vecchio vagone e la grondaia spezzata.

Dag chiuse gli occhi, poi li riaprì. Tutto era diventato opaco. Una gamba. Aveva visto una gamba, sospesa. Non aveva pensato a un ramo perché i rami non portano stivali in gomma rossa. Era una gamba e quella gamba si muoveva a circa dodici metri dal suolo. Dag si disse che qualcuno poteva essere stato proiettato da una raffica di vento e si mise a correre verso lo zuccherificio, inciampando a ogni passo. Giunto al riparo relativo delle mura, alzò di nuovo la testa e, questa volta, scorse braccia e gambe. C'era qualcuno, era allungato sulla schiena, lassù. La colonna vertebrale spezzata? E come andarla a prendere? La gamba si muoveva e Dag disse:

«Non si muova!»

Tastò il muro con la mano. I mattoni spuntavano sotto la calce e offrivano una buona presa. Passare dalla finestra e ridiscendere fino al ferito era forse più pericoloso. Decise di salire. Il vento si era calmato. Faceva quasi buio. Gli restavano quindici minuti di calma a dir tanto. Gridò di nuovo.

«Non si muova, eccomi!»

Si arrampicò rapidamente, ignorando la pioggia che gli cadeva addosso e rendeva scivolose le mani. La salita era stata facile, superò il primo livello, gettò un'occhiata alla grondaia sopra di lui e per poco mancò la presa: era Louisa. Louisa stesa sdraiata sulla grondaia rotta! Aumentò l'andatura, ordinando:

«Louisa! Resista!»

Chi aveva gridato il suo nome? Aveva le allucinazioni?

Con un ultimo sforzo, Dag si issò su una sporgenza in pietra, senza fiato. Louisa era immobile, il suo bel viso contratto dal dolore e dall'angoscia. Voltò lentamente gli occhi verso di lui e non poté trattenere un urlo di stupore:

«Leroy!»

Quel tizio era incredibile! Prima, le metteva a soqquadro la vita, con una serie di tenebrosi segreti e poi ricompariva lì, come per magia.

«Le spiegherò» le disse il tenebroso. «Intanto bisogna togliersi da qui. È ferita?»

«Credo di sì.»

«Bene,» disse lui meccanicamente.

«Se vuole,» protestò Louisa con un sorriso stentato.

Dag valutò la situazione. Era ferita. L'avrebbe dovuta portare in spalla. Evitando di scapicollarsi di sotto. Ovvio.

Lei alzò la mano.

«Sopra di me. La finestra sopra di me...»

Vide un buco gigante, a circa tre metri sopra di lei.

«C'è una passerella e una scala per scendere.»

Quindi bisognava salire. Caricarla sulle spalle, portarla su, sperando che non si scatenasse l'uragano.

Poggiò le mani sulla grondaia e valutò la situazione. Non era proprio il massimo tenersi in equilibrio su un pezzo di cemento di trenta centimetri di larghezza e a dodici metri da terra... A cavalcioni, si chinò su Louisa che vide il volto del suo salvatore profilarsi alla rovescia su di lei.

«Può muovere le gambe e le braccia?»

«Credo di sì...»

«Ora la sollevo e me la carico in spalla, va bene.»

«Geniale. Ce l'ha un paracadute?»

«Non si preoccupi. Funzionerà.»

«Se lo dice lei...»

Sentì le mani di Dag scivolarle sotto le spalle. La stava per sollevare e si sarebbero schiantati tutti e due sul cemento, con relativo cervello sparpagliato nel raggio di cinque metri. Chiuse gli occhi.

«*Annou ay*, forza. Uno, due, tre...»

La tirò su lentamente. Un dolore acuto le lancinò la spalla sinistra, strinse i denti e si ritrovò seduta, di fronte all'immensa oscurità.

«Be'. Adesso andiamo indietro. La tengo, mi lasci fare.»

«Ben gentile...» disse rivolta alle nubi minacciose e chiuse subito gli occhi.

Lo strinse con le sue braccia e sentì la tensione dei suoi muscoli. Chiuse le mani intorno alla vita e cominciò a indietreggiare, sempre seduto, trascinandola con lui, centimetro dopo centimetro. Le sue ginocchia premevano contro la pietra e cercò di non pensare a nulla. Sollevato, sentì all'improvviso il muro sulla schiena. Si riposò un attimo.

Louisa aprì gli occhi. Erano arrivati alla parete, ecco fatto. Adesso bisognava mettersi in piedi, ma lei non era nemmeno in grado di salire su uno sgabello senza avere le vertigini.

«Mi metterò in piedi e poi la tirerò su.» Annunciò Dag al suo orecchio.

«Sì, lo sapevo che avrebbe detto una cosa così...»

«Ha paura?»

«No, *mi plisi*, un piacere, mi piace un sacco, davvero...» ridacchiò col cuore che le batteva all'impazzata.

«Sapevo che era una ragazza coraggiosa.»

«Mi risparmi le sue sciocchezze e andiamo, altrimenti mi viene da vomitare.» Gli rispose Louisa, che aveva appena dato uno sguardo al vuoto ai suoi piedi.

Dag la lasciò ed ebbe voglia di gridare, si agguantò alla grondaia con entrambe le mani. Lo sentiva muoversi dietro di sé. E se cadeva? Sarebbe rimasta lì fino a morire di fame o fulminata.

Dag appoggiò la schiena contro la parete e cominciò a tirarsi su, aiutandosi con le mani. Riportò uno dei piedi sul parapetto in cemento e per un secondo vacillò e si trovò in piedi. Ora, sollevare Louisa. Si chinò in avanti e la prese sotto le ascelle, pregando di non perdere l'equilibrio.

«Pronta?»

«Banzai!»

Con un colpo secco raddrizzò quasi completamente Louisa, abbandonata su di lui come una bambola di pezza. Aveva troppa paura anche per muovere un dito del piede.

Mormorò:

«Sa, soffro terribilmente di vertigini... In realtà, non posso nemmeno salire su uno sgabello. So che è stupido, ma...»

«Lo supereremo.»

Come fare a girarsi per trovarsi di fronte alla parete senza cadere? E come fare a girare lei? Le vertigini rendevano maldestri. All'improvviso ebbe un'idea.

«Senta, Louisa, mi abbasserò e la metterò sulle spalle, il tempo di girarsi.»

«Cosa?»

«Non posso fare altrimenti. Mi abbasserò, la metterò di traverso sulle spalle e poi mi rigirerò. Non possiamo uscire se restiamo rivolti al vuoto.»

«Lei è pazzo!» protestò Louisa, soffocata.

«Be', lo sapevamo già. Ora mi abbasso e la tirò su. Si aggrappi al collo.»

Ancor prima di aver finito la frase, sentì la testa di Dag scivolarle lungo il fianco, con la mano prenderle il polso e all'improvviso si trovò proiettata in aria. Fece la sola cosa che poteva fare: urlò molto. Il suolo parve avvicinarsi, poi la coltre di nubi riempì tutto il suo campo visivo e, alla fine, si stabilizzò tutto, la testa andò a sbattere contro il muro. Stava sulle spalle di Dag, appoggiata alla parete, coperta di sudore e pioggia e aveva una visio-

ne diretta del suolo, sotto.

«La odio.»

«È sempre così al principio... Si abituerà.» Lanciò Dag ansimante.

Un rumore sordo scappò dalla coltre di nubi e una luce bianca incendiò il mare in lontananza. Tutto tacque. Non c'era più un suono intorno. La pioggia si fermò a sua volta. Da un momento all'altro, non ci fu più nemmeno un alito di vento e furono inondati dal sole. Dag alzò gli occhi. Il cielo era blu in un raggio di venti chilometri. Intorno al diametro, spingevano in ranghi serrati, le *cumulo-nimbus,* orbita nera e compatta intorno all'occhio del ciclone. Una calma terrificante. Che sarebbe durata da un quarto d'ora a un'ora. Prima che il meccanismo si rimettesse in moto in senso inverso, con una visione accelerata dell'apocalisse. E lui, Dag, che si credeva un equilibrista, con una donna in spalla. Il tipo di giornata che non si dimentica.

«Louisa, mi sente?»

«Che ne dice?»

«Adesso lei si raddrizza appoggiandosi al muro, piano piano. Passi la gamba destra intorno al collo e poi quella sinistra dall'altra parte per ritrovarvi a cavalcioni, Ok?»

«Sta scherzando?»

«Siamo nell'occhio del ciclone: tra venti minuti, sarà un inferno, qui,» disse con una voce che si sforzava di mantenere la calma.

«La premessa è niente male...»

«Louisa!»

Fece un lungo respiro. Aveva creduto che lui l'avrebbe salvata, peccato... Se bisognava fare acrobazie sospesi nel vuoto, perché no? Nessuno era immortale, ma Dio che strizza! Tanto che per un attimo credette di non riuscirsi a muovere. Poi la gamba destra cominciò un lento movimento fino a ritrovarsi lungo il busto di Dag, facendo raddrizzare il corpo e lei poté passare l'altra gamba dall'altra parte, mentre si rimproverava di essere un salame, terrorizzata più da un semplice movimento di ginnastica che dall'imminente uragano. Ma non poteva farci niente, la sua fobia del vuoto aveva il sopravvento.

«Ecco.»

«Bene.»

A Dag tremavano le gambe come un cavallo spossato. Aveva l'impressione che i suoi piedi si fossero cementati.

«Ora, farò mezzo giro sulla trave, come a scuola.»

«Le dispiace se mi metto a urlare?» gli chiese Louisa che si afferrava ai capelli crespi di Dag, i piedi incastrati sotto le ascelle.

«Era già così rompiscatole anche da piccola?» le chiese Dag mentre contava mentalmente fino a dieci.

Louisa chiuse gli occhi senza rispondere, ripetendosi: "*Pani problem*, ci riuscirà, come sulla trave, *pani problem*... è semplice".

Dieci! Dag espulse l'aria dai suoi polmoni e cominciò a girare. Louisa era leggera, quarantotto chili circa e non lo disturbava più di tanto. Un piede nel vuoto, ruotò lentamente sulla gamba, ecco, perfetto, e il tuono scoppiò proprio mentre riappoggiava il piede sul cemento e guardava finalmente quel cazzo di muro.

Le si strinse addosso, aggrappandosi a piene mani. Louisa si trovò il viso schiacciato sulla pietra umida, ma era così bello sentire il muro solido che lo avrebbe voluto avere in bocca... C'era riuscito!

«Louisa!»

Oh, no, che c'era d'altro? Un salto mortale?

«Passate le mani intorno al collo, si lasci scivolare lungo la schiena e annodi le gambe intorno alla vita...»

«Basta? Mi delude!»

«Forza!»

Poco divertente, questo tizio... Louisa strinse le mani sotto il mento di lui e si rese conto che aveva completamente dimenticato il dolore alla spalla che all'improvviso si rifece vivo con la violenza di un pugnale. Peccato, avrebbe voluto dimenticarlo un altro po'... Si lasciò scivolare lentamente e passò le gambe intorno alla vita di Dag. Ecco, gli era attaccata come una ventosa. Avanti per la scalata.

Dag alzò gli occhi. Tre metri, avrebbero fatto presto. Un gioco da bambini. Alzò la gamba, si aggrappò a una sporgenza e si issò di venti centimetri. Non valeva la pena affrettarsi... Il tuonò risuonò di nuovo, più vicino, e l'aria sembrò immobile. Mano, piede, appoggio, piano, verificare la solidità della pietra, mano, piede, non guardare in basso, non sentire il peso che tira giù, mano, piede, rinsaldare la presa, non accettare che la punta del piede scivoli, no, ecco, ricominciare, immaginare la suola incollata al muro con la colla, mano, piede, se continua a strangolarmi così, cadrò, respirare, non è il momento di avere un crampo, no, e via, ancora un po', mano, piede, e Dag si agguantò al parapetto della finestra.

«Louisa! Si attacchi ed entri.»

Ebbe un momento di esitazione: e se il tipo era ancora lì e li respingeva

nel vuoto! Se si fosse rimirato tutta la scena con diletto in attesa che arrivassero per ributtarli nella morte?

«Si sbrighi, sant'Iddio!» gridò Dag che sentiva i muscoli dei suoi polpacci contrarsi spasmodicamente.

Sciolse le mani a fatica e afferrò il parapetto, issandosi come poteva all'interno, con la frenesia di un animale che aveva fretta di evadere. Era dentro! Non riusciva a crederci! Dentro! Su quella vecchia passerella così simpatica! Sentì ansimare dietro di sé e si girò: Dag Leroy! Lo aveva quasi dimenticato.

Lei gli prese le mani e lo tirò a sé con tutte le forze. Il dolore alla scapola esplose senza preavviso e cadde all'indietro, Dag addosso.

«Come va?» le chiese, senza fiato.

«La mia spalla, la mia scapola... Come se mi avessero colpito con un missile...» Rispose Louisa cercando di trattenere le lacrime di dolore le che luccicavano tra le ciglia.

Dag si tirò su. Erano uno di fronte all'altra al buio, zuppi. Si accorse di essere inginocchiato tra le cosce di Louisa.

«Mi scusi...»

«Prego, faccia pure... Lo chiameremo in un secondo tempo il pronto soccorso.»

Si rialzò.

«Ho proprio paura che dovremo sbrigarcela da soli. Le fa molto male.»

«Abbastanza da dare le testate al muro.»

Sorrise malgrado la situazione.

«Scherza sempre così?»

«Dipende. Solo quando mi capitano tizi veramente divertenti...» Gli rispose, trattenendo un gemito.

«Penso che dovremmo restare qui fino alla fine della tempesta.»

«Mi rimane solo da stringere i denti, vero?»

«Spiacente, ma non abbiamo scelta.»

Si sedette vicino a lei, chiedendosi se Padre Léger fosse sveglio e cosa dovesse pensare della sua scomparsa. Louisa respirava forte e veloce. Vide il suo viso sformato dal dolore e stendendo la mano, le accarezzò dolcemente i capelli. Lei abbozzò un misero sorriso.

«Grazie.»

«Come ha fatto ad arrivare fino a qui?»

«Una vera favola!»

E cominciò a raccontargli quello che era successo.

CAPITOLO 9

Pensoso, l'ispettore Francis Go fece scrocchiare le sue enormi dita, considerando il messaggio che aveva davanti agli occhi. Un semplice foglio bianco piegato in due, con il suo nome scritto a macchina. Tirò fuori il fazzoletto stropicciato dalla tasca e si tamponò il viso grondante sudore, arrotolò il fazzoletto, prese un pettine e sistemò con cura i corti riccioli neri, proiettando goccioline intorno a lui. Alla fine, sollevò il bordo del foglio e osservò i due peli pubici incollati sulla carta, senza manifestare la minima reazione. Bussarono alla porta. Nascose il foglio nel cassetto prima di dire "Avanti", con voce calma.

Era Camille, il suo giovane assistente, sovreccitato, brandiva gli occhiali come una spada.

«Capo! Abbiamo una pista!»

«Di cosa parli?»

«Della donna! La AJ. Ho mandato via fax una foto a tutti gli aeroporti, da Miami a Lima. Ha comprato il suo biglietto a Caracas. Col nome di Anita Juarez. E non è tutto! È arrivata sola e aspettava, seduta in un angolo, e poi è arrivato un tizio, un biondo in tuta, tipo teutonico, con due ragazzini di colore. La donna leggeva una rivista, una roba di immersioni. Ha dato un'occhiata al tizio e ai due bambini senza dir niente. Il biondo ha fatto registrare i due bambini, si è guardato intorno e, all'improvviso, le si è avvicinato e si sono salutati come vecchie conoscenze e dopo è salita a bordo con i ragazzini e i ragazzini la chiamavano mamma. L'impiegato si è chiesto come mai lei non avesse riconosciuti i suoi figli quando erano arrivati...»

«Strano, in effetti,» annuì Go, pensando ai peli ricci nel cassetto. «Dei bambini?»

«Due. Registrati col nome di Diego e Martial Juarez.»

«E allora?»

«Indirizzo e identità sono fasulle.» Annunciò trionfante Camille.

«Ma perché una tizia verrebbe a farsi uccidere a Grand-Bourg con due ragazzini che non sono suoi?»

«Forse era una copertura,» propose Camille lisciandosi i riccioli corti.

Go lo fulminò con un sorriso di fiele.

«Non sei mica scemo, sai, Camille. Saprai anche che in questo momento c'è un ciclone che devasta l'isola? E che siamo allertati per assicurare l'or-

dine? Su, hop, tenuta da combattimento.»

Camille sospirò. Un ciclone, che stupidaggine un ciclone, e mettersi un casco da pompiere sulla testa ancora di più e solo per impedire a tre o quattro tizi di rompere le vetrine. Inutile parlarne! Ma non serviva a niente discutere. La fu Anita Juarez doveva attendere.

Go lo guardò uscire, gli occhi socchiusi, poi gli andò dietro. Non poteva fare a meno di tastare il foglio del suo laconico messaggio. Non poteva permettersi il minimo errore.

Louisa portò a termine il suo racconto senza che Dag la interrompesse. Quando tacque, ricadde il silenzio, pesante. L'acqua gocciolava sul cemento. Dag si grattò la guancia.

«Cazzo e cazzo!»

«Un commento del tutto appropriato.» Disse Louisa cercando di trovare una posizione meno dolorosa.

«Non ha senso! Perché la volevano uccidere?»

«Perché le ho dato quelle lettere? Perché mi ha raccontato tutta la storia?»

«Dovevo essere io a essere attirato qui, non lei.»

«Non si preoccupi, verrà anche il suo turno.»

Dag si chinò per risponderle, ma in quel preciso momento si scatenò l'inferno. Non c'era stato preavviso, nessun segno rivelatore. Il cielo vacillò e urtò la terra con un fracasso spaventoso, con trombe d'acqua che si sprigionavano in un cielo color madreperla. Istintivamente, Dag incassò la testa tra le spalle e posò la mano su quella di Louisa. Non si poteva più parlare né di pioggia né di vento. Era un vero diluvio che inghiottiva tutto quello che trovava per strada. Mi venne in mente la scena del *Mago di Oz* in cui l'eroina, Dorothy, veniva trascinata via dal tornado. All'improvviso, diventava singolarmente realistica. Dalla finestra vide un banano strappato dal suolo diretto proprio verso di lui, attraverso il cielo, incrociare una tavola di legno che si muoveva orizzontalmente, un oggetto metallico non identificato, una portiera di macchina e una barchetta... Un inventario alla Prévert che percorreva il cielo, trascinato all'improvviso verso l'alto, come se fosse attratto da un gigantesco aspiratore. Una specie di boato sempre più forte dava l'impressione che anche la fabbrica stesse vibrando... sì, vibrava... Dag toccò la parete per rassicurarsi. Pietra buona, solida. Aveva già resistito ai cicloni, non avrebbe mica mollato adesso.

«Cos'è questo rumore?» chiese Louisa.

«Non so se se ne è accorta, ma c'è una tempesta là fuori,» rispose indicando il cielo.

«No, l'altro rumore. Quello che viene da terra.»

Da terra? Dag ascoltò con attenzione, cercando di non lasciarsi distrarre dallo spettacolo assurdo del vortice che frustava l'acqua in spirale. Il rumore sordo - enorme - si avvicinava. Come una cavalcata di giganti nelle viscere della terra. Avvicinò con precauzione il suo viso alla finestra e arrischiò un'occhiata.

Al principio non riuscì a distinguere niente di particolare. Poi vide la forma in lontananza, sulla destra: un muro coronato di bianco. Ci impiegò qualche secondo prima di riconoscerlo. Il mare. O quello che doveva essere il mare. Una massa liquida di una decina di metri di altezza, che si avvicinava alla velocità di un cavallo al galoppo, gonfiata, sollevata, portata dal ciclone. Dritta davanti a loro. Un maremoto!

«Bisogna andar via.»

«Ma è pazzo! Dobbiamo aspettare la fine del ciclone» protestò Louisa.

«Louisa, c'è una montagna d'acqua di una decina di metri che sta arrivando dritta su di noi, andrà tutto in frantumi!»

«Fuori sarà anche peggio.»

«Possiamo correre. Credo che sia solo un'onda enorme provocata dal vortice. Si infrangerà sulla pianura.»

«Supposizioni appassionanti, Leroy, ma se è un maremoto la fabbrica ha più chance di reggere di noi.»

«Saremo schiacciati sotto tonnellate di mattoni. Bisogna andar via.»

«Voto contro.»

«Spiacente, ma lo scrutinio è chiuso.»

«Maiale!»

Dag la prese tra le braccia, malgrado la sua opposizione, se la mise sulle spalle e cominciò a correre. Almeno raggiungere il piano terra prima che l'edificio crolli.

«Specie di cavernicolo! Primate!» urlò Louisa, sballottata a destra e a manca.

Dag percorse a tutta birra gli scalini marci e per poco non rovinò sul pavimento scivoloso. Attraversò l'immensa navata deserta e corse fino all'uscita. Il vento lo colpì sul ventre e indietreggiò di un metro buono. Tendendosi al muro, procedette di nuovo e guardò il mare. L'acqua si avvicinava, con un rumore spaventoso, come una lingua vorace, inghiottendo prati e rovine del Vieux Quartier. Troppo tardi per fuggire. Appoggiò

Louisa per terra, cercando disperatamente con lo sguardo un luogo dove ripararsi.

«Dietro la macchina, laggiù!» gridò Louisa.

Guardò nella direzione da lei indicata: c'era un mastodonte in ghisa incastrato in un angolo, tanto pesante che il cemento era schiantato sotto il peso. Con un po' di fortuna, quel mammouth industriale non si sarebbe mosso. Si accucciarono dietro la macchina.

«Mi chiedo a cosa potesse servire» mormorò lei.

«Francamente, cara, me ne infischio!» le rispose Dag, imitando Rhett Buthler.

Si slacciò la cintura, poi tolse quella di Louisa.

«Pensa veramente che sia questo il momento? Non ho i preservativi.»

«Voglio solo la sua cintura.»

Gliela tese con una smorfia esasperata. Lo guardò unire le due strisce di cuoio, poi annodare ognuna delle estremità della grande cintura così ottenuta ai loro polsi.

«Non voglio perderla,» le sussurrò Dag all'orecchio, incrociandole le braccia intorno e facendo presa a uno dei piedi in ghisa della macchina.

Non rispose. Il boato era così vicino e così forte che sembrava il rumore di un atterraggio. Si guardarono in silenzio, fradici di pioggia, tremanti di paura.

E il mare si infranse sul vecchio zuccherificio. I muri urlarono, il suolo tremò, l'onda gigantesca si inabissò attraverso le finestre del secondo piano e la passerella affondò con un sinistro scricchiolio. L'acqua rimbalzava dalle fessure nuove e antiche. Dag vide distintamente una porzione di mattoni staccarsi e schizzare dal muro sotto la pressione dell'onda. Getti di acqua si sprigionavano come geyser da tutta la fabbrica. La scala fu proiettata a qualche metro da loro, portata dalla schiuma, con un odore di sale e ammoniaca. Gabbiani sospinti dalle raffiche si schiantavano contro le pareti. Louisa sentiva l'acqua vorticare intorno alle sue gambe, che cercava di trascinarla nella sua danza salmastra.

«Bisogna arrampicarci sulla macchina!» urlò a Dag al di sopra del fracasso.

Dag alzò la testa; pezzi di muro e di tetto stavano crollando. Se fossero rimasti lì, sarebbero affogati. Annuì col capo e, tenendosi fermamente ai piedi del mastodonte di ghisa, si issarono nel groviglio di stantuffi. Louisa cercava di ricordare: quanto tempo poteva ancora durare il ciclone? Un quarto d'ora? Un'ora? Era così strano vedere l'acqua vorticare tra le pareti

della fabbrica e quelle urla di gabbiani impazziti, quel forte odore di alghe... Aveva la singolare impressione di essere perduta in fondo al mare, in mezzo a relitti misteriosi.

Risuonò un rumore secco, più forte degli altri e Louisa, con la bocca spalancata, guardò il tetto prendere il volo. L'immensa struttura di legno e metallo che planò un attimo per aria prima di ricadere più lontana in migliaia di pezzi. Ora si vedeva il cielo, gonfio di notte e collera, lampi immensi più densi che i fuochi d'artificio. Un assaggio di Apocalisse, pensò Louisa, che non avvertiva più né il freddo, né l'intorpidimento, né il dolore alla spalla, nemmeno la paura. Lo spettacolo era troppo irreale. Si ricordò all'improvviso cosa le evocava: le immagini di guerra in cui gli uomini corrono nella notte in mezzo agli obici, tra il fracasso, il fumo e le deflagrazioni... Dag la sottrasse ai suoi pensieri:

«Si direbbe che la marea rallenti...»

Si guardò intorno. L'acqua si inabissava con minor velocità e aveva cessato apparentemente di salire. Forse ce l'avrebbero fatta a tirarsene fuori, dopo tutto. Poi notò una cosa curiosa: si sarebbe detto che la fabbrica pendeva sulla destra. Una parte del muro e del suolo sembravano sprofondati... sprofondati... Tirò Dag per il braccio per mostrargli quello strano fenomeno. Ci fu una breve scossa e la macchina sulla quale si trovavano subì anch'essa una forte inclinazione sulla destra.

«Il terreno...» disse, presa dal panico.

«Cosa?»

«Il suolo! Affondiamo! Le paludi! L'onda deve aver fatto cedere le fondamenta. Bisogna andarcene.»

Andarcene... Sì, certo. Niente di più facile che buttarsi nei flutti scatenati e ricolmi di detriti di oltre cento chili di peso... Nuova scossa, Louisa si sentì scivolare e Dag la trattenne dal colletto dell'incerata.

«Tuffiamoci!» disse lui come se si fosse trattato di fare una nuotata in piscina.

Quel tipo era pazzo!

«Mai! Affogheremo!» protestò lei.

«Se non affoghiamo, saremo inghiottiti da non so quante centinaia di metri cubi di fango.»

«Certo che lei sa presentare le cose come si deve...» gli rispose Louisa facendo appello a tutta la sua calma per non cedere.

«Andiamo!» gridò Dag nel momento in cui, tenendola fra le braccia, saltò nell'acqua torbida.

Affondarono di un metro buono, prima di risalire in superficie, sballottati da tutte le parti.

«Con le braccia si afferri alla vita!» le ordinò, fluttuando tra i blocchi di calcestruzzo. L'acqua era tiepida, la schiuma ribolliva. Dag batteva disperatamente braccia e piedi per cercare di dirigersi verso l'uscita da dove l'acqua scorreva come un torrente. A più riprese, blocchi di cemento e pezzi di macchinari li sfioravano e Louisa chiuse gli occhi. Era come stare in una giostra, una giostra liquida, con un rumore assordante...

«Eccoci!»

Aprì gli occhi, vide il cielo girarle sopra, la fabbrica oscillare, si sentì sollevata da un'onda impetuosa e si resero conto che avevano appena superato l'ingresso. Il mare si estendeva nella pianura, spazzando via tutto.

«Attento ai mocassini d'acqua!» urlò Louisa indicando una striscia picchiettata che filava come una freccia nella spuma.

«Cosa?»

«I serpenti? Sono velenosissimi...»

Dag si rifiutò di prendere in considerazione un confronto uomo/rettile nel bel mezzo di un maremoto. Bisognava semplicemente tenere la testa fuori dai vortici di schiuma salata.

Urtarono contro qualcosa di duro e Dag affondò. Lei sentì il peso portarla giù dalla cintura annodata al polso, no non adesso: non doveva andare giù adesso, si aggrappò alla cintura, era così pesante, fece un ultimo sforzo per riportarlo in superficie, non si accorgeva nemmeno di nuotare mentre lo sosteneva. L'acqua si stava calmando, il cielo si stava schiarendo, pensava solo a procedere mantenendogli la testa fuori dall'acqua. E, all'improvviso, si ritrovò su qualcosa di solido. La cintura che li teneva legati era incastrata in un ostacolo imprevisto. Si rialzò un po', con precauzione. Era duro e nodoso. Alcune foglie le colpirono il braccio. Un albero! Erano sulla cima di un albero! Si agguantò a un ramo e ci mancò poco che lo abbracciasse. Dag tossiva e sputava acqua. Aprì gli occhi.

«Siamo su un albero!»

La scrutò, disorientato.

«Prego?»

«Un albero! Un albero molto, ma molto simpatico. Un mango, credo.»

Dag si sedette, comodamente su un bel ramo ed espulse un altro po' d'acqua.

«Guardi!»

Louisa gli indicò la fabbrica, cento metri dietro di loro. L'immensa nava-

ta di mattoni rossi si stagliava sul cielo nero in mezzo a flutti fangosi. Vacillò lentamente da una parte e dall'altra, poi, mentre la pioggia cessava e il tuono si calmava, si accasciò lenta tra i flutti come una nave naufragata e sparì nel gorgoglio del fango, aspirata dal sottosuolo paludoso.

Non c'era più niente, solo acqua e cielo grigio.

«Credo che sia finito.» Disse Louisa alzando la testa.

Uno spiraglio azzurro si andava rapidamente allargando a ovest dove il vento si era calmato. Per un attimo contemplarono lo spettacolo desolante che si offriva davanti ai loro occhi, un'immensa distesa di acqua e detriti, poi si guardarono felici. Dag le tese la mano e Louisa la strinse.

«Complimenti, signor Leroy, siamo sopravvissuti.»

«Glielo avevo detto che doveva fidarsi di me.»

«Non sono troppo gonfie le caviglie?»

Dag sorrise. Restava solo da aspettare i soccorsi.

L'ospedale era pieno come un uovo, le infermiere, occupatissime, correvano nei corridoi, un giovane medico sfinito entrò nella stanza, asciugandosi la fronte con la manica, e fissò Louisa:

«Allora *ka ou fé?* (Come va?)»

«Bene, solo un po' scossa...»

«Non è la sola. Febbre?»

Senza aspettare la risposta, consultò il foglio delle temperature, poi sollevò la palpebra di Louisa, le toccò il gesso.

«Frattura della scapola, torna a posto senza difficoltà. Stia tranquilla, non ci saranno problemi.»

Aprì la bocca per chiedergli quanto tempo doveva restare, ma era già fuori, impartendo ordini. Girò la testa verso le altre cinque donne allettate, di cui una era nascosta da una tenda. Sembravano dormire. Non le restava altro che fare lo stesso. Affondò la testa nel guanciale, aspirando con piacere l'odore delle lenzuola pulite e asciutte e sprofondò nel sonno, indifferente ai gemiti e all'agitazione febbrile che empiva i corridoi.

Padre Léger introdusse nella macchinetta del caffè una moneta e attese che il caffè scendesse prima di tenderlo a Dag.

«Tenga le farà bene: ha l'aspetto di un cane bagnato.»

Dag sorrise prendendo il caffè bollente e si appoggiò alla parete. La sala di attesa era piena di famiglie ansiose che aspettavano notizie dei loro cari. Un uomo piangeva stringendo due bambini. Dag si toccò la fasciatura in-

torno alla fronte. Una ferita superficiale, "niente di grave", aveva detto il dottore facendogli un'iniezione antitetanica. Dag ne aveva approfittato per fargli vedere la ferita di Padre Léger che aveva avuto bisogno anche lui di iniezione e medicazione. E poi avevano dovuto affrontare la madre di Louisa, completamente impazzita. Lo stesso medico alla fine le aveva somministrato un sedativo leggero. Avevano raccontato alla povera donna che Louisa doveva essersi perduta durante la tempesta e che non vedendola arrivare alla chiesa, Dag era andato alla sua ricerca. Aveva annuito senza cercare di saperne di più ed era tornata a casa, sorretta dal figlio che non aveva smesso un attimo di lanciare sguardi furibondi a Dag. C'era il rischio che gli venisse a rompere il muso... Dag buttò giù un sorso di caffè e si bruciò la lingua. Padre Léger era preoccupato.

«E così Louisa sostiene che io l'ho chiamata per darle appuntamento allo zuccherificio? Ma è assurdo! Dag lei c'era, mi avrebbe sentito!»

«Avrebbe potuto farla chiamare da un complice,» rispose Dag con malizia. «E nulla mi prova che lei non abbia lasciato la stanza passando dalla finestra per andare veramente laggiù e buttarla nel vuoto.»

«Non lo dica nemmeno per scherzo! Non ho lasciato la canonica! Se non mi crede, chieda alla segretaria dell'ambulatorio, mi ha chiamato mezz'ora dopo che lei era uscito e potrà testimoniare che c'ero! E a quanto ne so io, i servi di Dio, contrariamente a Lui, non sono ancora dotati del dono dell'ubiquità.»

«Ma scherzavo! Fatto sta che qualcuno si è servito della sua identità, qualcuno che sapeva che Louisa mi aveva dato le lettere, qualcuno che sa tutto quello che faccio, secondo per secondo!»

Padre Léger annuì col capo.

«Ho riflettuto bene. Pochissima gente può essere al corrente delle lettere e del fascicolo Johnson. In realtà, l'unica persona al corrente era Louisa.»

«Non mi vorrà mica dire che ha messo su tutta questa messinscena allo zuccherificio mettendo in pericolo la sua propria vita? Non regge!» protestò Dag.

«No, voglio dire che la fuga di notizie viene per forza da lei. Lei le ha detto tutto e ne ha parlato a qualcuno. Al fratello o al fidanzato, Francisque. A meno che lei non sia in contatto con Go per una ragione che ignoriamo.»

«Tutte queste supposizioni mi fanno venire mal di testa,» osservò Dag cercando nuovamente di bere il caffè che non si era raffreddato nemmeno di un grado. «Cazzo, perché devono fare queste cose bollenti in un paese

dove fa trenta gradi tutto l'anno?» proseguì, nervoso.

«Il calore è spesso associato al conforto, qui non possiamo avere quello del fuoco, allora ci accontentiamo di quello del caffè,» propose Padre Léger.

«C'è una sola cosa al mondo sulla quale lei non abbia una teoria?» gli chiese Dag tendendogli il bicchiere di carta.

«Sì, Dio,» gli rispose il prete, ingoiando il caffè in un solo sorso. «Andiamo? Louisa è fuori pericolo, inutile restare qui, diamo solo fastidio. Ci sono stati parecchi feriti.»

«Lo so, grazie.»

Dag si sentiva di cattivo umore. Felice di essere vivo, ovvio, ma furioso con se stesso, con quella sensazione ormai familiare di essere manipolato come una marionetta da un malato di mente che sghignazzava nell'ombra. Con le sopracciglia aggrottate, seguì Padre Léger.

La pioggia aveva cessato. Un sole radioso brillava sulle rovine. Squadre di pulizia raccoglievano i detriti e li gettavano sui camion. La gente si interpellava a gridi e, intanto, rovistava in quella confusione di lamiere, cartoni, utensili vari che solcavano le strade.

«Abbiamo preso una bella botta,» commentò sobriamente Padre Léger, mentre faceva un cenno con la mano a una parrocchiana china sulle macerie di una capanna in lamiera dai colori vivaci. «Credo che andrò a dare una mano a quei poveracci.»

«Non dovrebbe fare sforzi con la ferita che ha.»

«Sa, con la fortuna che mi ritrovo, non sarà oggi che Dio mi chiamerà a sé. Ho l'impressione che abbia previsto per me una lunga vita devota...»

Dag sorrise al prete che si allontanò. E lui, non sarebbe andato ad aiutare gli altri? A dire il vero, aveva soprattutto voglia di gettarsi su un letto e di fare un pisolino. I vestiti che indossava erano rigidi per il fango, aveva tutti i muscoli indolenziti. Sì, sarebbe tornato in canonica, si sarebbe lavato, cambiato, dormito un paio d'ore e poi... poi si sarebbe fiondato a dare aiuto alla popolazione in difficoltà.

La chiesa non aveva subito danni, se si esclude una persiana divelta e alcune infiltrazioni d'acqua lungo il muro. Dag si svestì ed entrò nella minuscola doccia. Girò con voluttà il rubinetto dell'acqua calda, aspettandosi la tenera carezza dell'acqua calda sulla pelle e restò a congelarsi: non una sola goccia usciva dal braccio della doccia arrugginito. Quelle cazzo di tubature dovevano essere saltate, come sempre. Uscì nuovamente dalla doccia infuriato. Non poteva mica sdraiarsi sul letto in quelle condizioni.

Prese la maglietta sporca e se ne servì per pulirsi alla bell'e meglio prima di lasciarsi cadere sulle lenzuola bianche. Finalmente, un po' di riposo!

Go si stirò dietro la scrivania. Era esausto. Tutte quelle ore passate per strada per evitare che quegli idioti svaligiassero i negozi... Il ciclone aveva proseguito la sua strada al largo, contentandosi di sfiorare l'isola. Una carezza assai dolorosa. Guardò l'orologio. Quasi le 23. Sua moglie doveva essere preoccupata. Alzò il ricevitore e compose il numero di casa sua, pensando a quello che Camille gli aveva detto di Anita Juarez. Aveva richiesto il fascicolo allo schedario centrale. Il telefono squillò a lungo. Che cazzo faceva, quella cretina di Marie-Thérèse? Stava già dormendo? Al decimo squillo, sentì un leggera morsa allo stomaco. Stava per riattaccare e fiondarsi a casa quando lei rispose con voce tremula:

«Pronto?»

«Cazzo! Avevi la testa nel forno, per caso?»

«Ma no, stavo fuori con quel ragazzo che mi hai mandato...»

La morsa si accentuò.

«Quale ragazzo?»

«Ha detto di chiamarsi Camille e che veniva ad avvertirmi che saresti arrivato tardi.»

Camille, perché diavolo Camille...

«Ecco il fascicolo,» annunciò Camille facendo irruzione nella stanza.

Camille.

«Pronto? Pronto?» si sgolava Marie-Thérèse all'altro capo del filo.

Go squadrò Camille.

«Non ti hanno insegnato a bussare? Lasciami in pace.»

Mortificato, l'altro si ritirò senza dire niente.

«Marie-Thérèse?»

«Sì.»

«È andato via quel ragazzo?»

«Adesso.»

«Com'era?»

«Somigliava un po' a mio cugino Paulin.»

«A tuo cugino Paulin? Il meticcio?»

«Ma insomma, che ti prende, Francis?»

«Niente. E cos'ha fatto quel ragazzo?»

«Ha suonato, sono uscita, mi ha dato il tuo messaggio e il telefono ha suonato.»

«Be', tornerò tardi.» Decretò Go, sfinito.

«Ma lo so già, dato che Camille me lo ha appena detto.»

"Ma non era Camille, imbecille!" avrebbe voluto urlarle, ma si trattenne e riattaccò borbottando un rapido "a dopo". Cosa significava? Un altro avvertimento? Per fargli capire che potevano colpire Marie-Thérèse quando volevano? Cazzo, quando lo avrebbe avuto tra le mani, quello stronzo, lo avrebbe strangolato piano piano, pianissimo. Sapeva strangolare bene, si era fatto una reputazione ad Haiti, per il modo in cui stringeva le grosse dita intorno al collo delle sue vittime, mentre urinavano di terrore, quando capivano che sarebbero morte. Spesso le sodomizzava anche, uomini e donne, era più divertente. Si strappò a quei ricordi e si accorse di avere un'erezione. Era più forte di lui, ma il pensiero della violenza lo eccitava sempre. Quell'idiota di Marie-Thérèse, avrebbe avuto al caso suo.

Considerò l'appunto che il vero Camille gli aveva messo davanti: *"Anita Juarez: nome vero, luogo e data di nascita sconosciuti. Quarantenne. Condannata a dieci anni di reclusione per rapina a mano armata. Liberata nel 1982. È in Brasile nel 1983: sospettata di far parte degli Squadroni della morte. 1985: arresto per aver preso parte agli omicidi della Calle Marinero a Bogotà, regolamento di conti tra narcotrafficanti: 16 morti. Liberata per mancanza di prove. Comincia a lavorare per la famiglia Largo in Argentina. Attività presunta: sicario".*

Un sicario? A Grand-Bourg? Che si prende un proiettile in pieno pomeriggio? Cosa cercava? E quell'altro idiota di Leroy che capita subito dopo, fiero come un cane che ha dissoterrato uno scheletro. Quante probabilità che quei due si siano trovati a Grand-Bourg per caso? Leroy non ce l'aveva forse alle chiappe, mademoiselle Juarez? E non l'avrebbe spedita *ad patres* in quattro e quattro otto? Ma chi avrebbe messo la Juarez sulle tracce di Leroy? Ha dei nemici? Oppure...

Perplesso, Go si alzò, si tirò su i pantaloni sull'enorme trippone. Sì, era ancora duro e aveva voglia di colpire. Aveva veramente bisogno di sfogarsi, stasera. Gli scappò un sorrisetto, pensando ai gemiti di Marie-Thérèse, ai suoi occhi stravolti. Erano vent'anni che erano sposati, gli continuava a piacere quel modo che lei aveva di fare all'amore come se stesse per schiattare... Salutò il piantone con gesto distratto.

L'uomo aprì il quaderno con la copertina azzurra che non lasciava mai e tolse il cappuccio alla sua stilografica a cartucce. Go doveva aver ricevuto il suo messaggio.

«*Giovedì 30 luglio 1996* Ricuperato dal mio "armadio dei ricordi" qualche ciocca del vello pubico di Lorraine. Consegnato il messaggio a Go. Pagato uno sconosciuto per andare a casa sua. Voglio che sappia che posso colpirlo quando e dove voglio. Avrà capito che è suo interesse tacere e non accumulare gaffe. Non ho nessuna pazienza nei suoi riguardi. Né nei confronti di nessuno, peraltro. Provo, invece, una terribile voglia di distruzione. Quando penso alla fortuna insolente della piccola Louisa. E Leroy, col cuore in mano, che le porta soccorso. Sembra un sogno!»

Richiuse il quadernino con un colpo secco, tappò meticolosamente la penna, sistemò i due oggetti in uno dei comparti della sua piccola borsa da viaggio. Ispezionò poi la biancheria da letto: pietosa, ovvio. L'unico vantaggio di quel motel era che gli permetteva di rimanere sul posto in incognito e di poter facilmente comunicare con i suoi complici. A questo proposito... verificò che il sistema di trasferimento di chiamata fosse attivato. Spegnere la luce. Cercare di dormire. Non pensare a quanto sarebbe bello accarezzare una pelle agghiacciata dalla paura, sentire sotto le dita la pelle d'oca. E la bellezza degli occhi quando tentano di uscire dalle orbite, la bellezza di questi sguardi sperduti, dei rapidi battiti di ciglia, delle lacrime che scendono in silenzio. La bellezza del pericolo. Non pensarci. L'occasione gli si sarebbe presto presentata. Su, dormire.

CAPITOLO 10

Dag emerse da un sonno appiccicoso, non proprio riposante... Dov'era il suo orologio? Le 19 e 30... Sbadigliando, scostò le tende e strizzò gli occhi, sorpreso. Era giorno fatto. La gente si chiamava, trascinando rottami, i camion della discarica giravano senza posa e scorse la sagoma saltellante del prete che si dimenava tra i parrocchiani. Cielo! Non erano le 7 di sera, ma di mattino: aveva dormito tredici ore! Andò a controllare se era tornata l'acqua: niente. Lo specchio del lavandino gli rinviò l'immagine di uno volto scavato, la fronte segnata da cinque punti di sutura, per non parlare dello sfregio sulla guance. Frankenstein versione afro.

Padre Léger gli aveva lasciato un biglietto sul tavolo di formica giallo della cucina: *"Sono andato a dare una mano ai lavori di ristrutturazione, non mi aspetti. A questa sera"*. Mentre si infilava un paio di pantaloni di

lino e l'ultima maglietta pulita, ancora una volta si ripassò la sequenza degli eventi. E, ancora una volta, quella sequenza non era altro che un insieme confuso di immagini senza filo. Uscì con lo stesso cattivo umore con cui era rientrato.

Raggiungere Padre Léger, aiutare quella gente a liberarsi dalle macerie, ecco quello che doveva fare. Ma, a dire il vero, l'unica cosa che gli premeva, era di portare avanti le indagini. Non era una semplice indagine su fatti vecchi di vent'anni. L'urgenza era palpabile: solo ventiquattr'ore fa avevano cercato di uccidere Louisa! Decise di essere egoista.

Informarsi sugli altri omicidi. Vedere cosa si poteva spigolare. La cosa più semplice sarebbe stato di fare un salto nell'ufficio di Saint-Marteen, consultare Go-2-Hell, quel mostro connesso con Internet e Microsoft Networks di cui Lester andava tanto fiero. A patto che la connessione fosse stata ristabilita. Dieci a uno che non era così.

E infatti non era così. Alcuni alberi abbattuti bloccavano la pista dell'aeroporto e non erano ancora stati rimossi. Aspettavano quelli del Genio Civile "entro brevissimo". Rivolse un vago sorriso al pompiere che gli aveva dato l'informazione: gli venne in mente un posto da cui si sarebbe potuto collegare alla rete. Ma doveva trovare qualcuno che ce lo portasse. Le strade avevano subito danni, ma, come aveva supposto Dag, gli autisti di Sainte-Marie non se ne curavano. Abituati a guidare scarti di fabbrica, andavano su rami rotti, si fiondavano tra campi quando era sparita la strada, rimbalzavano sulle rotaie, venivano inghiottiti da enormi pozze d'acqua con la tenacia dei bufali che attraversano un fiume e passavano.

L'autista, un vecchio buontempone con cappelletto da baseball, visiera sulla nuca, lo fece scendere alle 9 in punto davanti al posto di polizia di Grand-Bourg. Per un extra di 50 franchi caraibici, Dag acquistò anche il berretto che indossò, visiera avanti: inutile attirare l'attenzione con i punti di sutura. Era il momento di giocarsi il tutto per tutto. Superò la porta con passo sicuro e si diresse al poliziotto di servizio, con la barba lunga, che beveva un caffè.

«L'ispettore Go, per favore.»

«Non c'è. Non lavora stamattina. Ritorna alle 14.»

«Peccato. Ispettore Germon, della Polizia Giudiziaria di Fort-de-France, sono arrivato ieri mattina. Dovevo parlare con lui per un caso urgente, ma con quella tempesta...»

Terminò la frase con un vago gesto del braccio. Il piantone annuì col capo, soffocando uno sbadiglio. Aveva preso servizio a mezzanotte, attende-

va che gli dessero il cambio. Non era proprio il momento che arrivasse un rompiballe di graduato francese.

«Lo posso chiamare a casa?» riprese Dag con aria severa.

«Ah no, impossibile!» esclamò l'uomo, all'improvviso ben desto.

Il semplice pensiero della sfuriata di Go lo disturbava.

«C'è un altro ispettore di servizio?»

«Sono solo, non abbiamo abbastanza effettivi...»

«Va be', lo aspetto. Dov'è il suo ufficio.»

«Da quella parte.»

Fece segno a Dag di seguirlo e lo condusse all'ufficio di Go, aprendo la porta.

«Grazie, può andare.»

Il tipo richiuse la porta con un cenno del capo. Dag, assai soddisfatto di sé, si sistemò comodamente nella poltrona di Go. Niente male. Si girò per ritrovarsi davanti al computer e premette il tasto "power" con voluttà.

Direzione Internet. La Rete. Dopo qualche perplessità. Dag riuscì a connettersi all'archivio IO: "Inter-Caribbean-Investigations". Una banca dati giuridica e penale riunita a titolo di cooperazione internazionale. Un'ora dopo, non aveva saputo nulla di nuovo, ma erano comparsi tre suicidi in più, sempre nello stesso periodo, sempre donne sulla trentina, nubili, di cui due praticavano l'immersione. Dag annotò "immersione" sul suo taccuino.

Lasciando Internet e la sua lentezza esasperante, ritornò al server della stazione di polizia. Archivio "Personale": gli stati di servizio dei funzionari. Go aveva preso servizio nel 1974. Proprio prima dell'ondata di omicidi. Dag proseguì le sue indagini, digitando con ardore fino a quando le sue dita si arrestarono sulla tastiera: per ragioni di servizio, tra cui la sistemazione dell'archivio IO, l'ispettore Go aveva viaggiato attraverso i Caraibi dal 1975 al 1976.

Dag consultò l'orologio, le 10 e 30. Bisognava sbrigarsi. Passò a esaminare la grossa criminalità, digitò per far comparire il fascicolo di Vasco Paquirri. Il venezuelano aveva trentotto anni. Ne aveva diciassette quando erano stati commessi i delitti. Era appena uscito dal carcere minorile dove era stato rinchiuso all'età di quattordici per aver appiccato il fuoco a un bar perché il proprietario gli aveva dato del frodo. Bilancio: tre morti. Appena fuori, aveva rapinato una banca per rimediare un po' di grana, poi era fuggito e si era sistemato a Trinidad, dove si era fatto una solida reputazione. Aveva cominciato a prendere in mano il traffico della droga e si era trovato un territorio, qui, ai Caraibi. Accusato otto volte di omicidio, traffico di

droga, contrabbando, racket... Rilasciato tutte e otto le volte per insufficienza di prove. I testimoni avevano tendenza a volatilizzarsi, letteralmente, basti pensare a quel tipo che aveva ingoiato un candelotto di dinamite. Vasco assassino, violentatore che maneggiava con destrezza il ferro da calza? Dal suo fascicolo, maneggiava piuttosto il machete, il fucile mitragliatore e gli esplosivi.

Ritorno alla Rete. Giretto - muoviti, ciccio, dai - nelle newsgroup. Il sito "Love Suprême" (http://www.lovesup.com/htlm) era sempre attivo? Sì. Un sito dove tutti i maniaci della Morte si ritrovavano per delirare. Con foto di cadaveri, video di incidenti mortali, borsa nera di indumenti e uniformi insanguinate, visite guidate nei grandi obitori in servizio, resoconto di autopsie, trattati di medicina legale, rapporti scientifici, conferenze, ultime nuove dell'aldilà. 10 e 50. Dag si orientò sui rapporti autoptici. Gli Stati Uniti erano completamente bloccati a causa delle star come Marilyn, Kennedy, l'extraterrestre di Rosswell o "The Visible Man", *alias* il corpo del criminale texano Joseph Jemigan, dato alla scienza e tagliato in 1870 fette, tutte visibili in 3D... L'ambito caraibico era più tranquillo. Ma non più allegro. Sorvolò i periodi che gli interessavano. Niente di particolare.

Stava per mollare quando un nome attirò la sua attenzione: "... alla presenza del prof. Jones..." Che cavolo ci faceva Jones ad Antigua nel 1975? E perché aveva verbalizzato un rapporto autoptico? Guardando con maggiore attenzione lo schermo, Dag vide con sorpresa il nome di Longuet un po' più giù. Longuet e Jones? *Ir-ret-iamoli.*

Ritorno all'indice. Convenzioni internazionali. Blablabla... Piccole Antille. "Convenzione internazionale di scambio e cooperazione scientifica, 12 dicembre 1974". In virtù della suddetta convenzione, i medici a capo dei vari servizi medici di allora era stati invitati a viaggi di studio nelle unità.

Sovreccitato, Dag riaprì i vari dossier evocati da Darras. Il tandem Jones-Longuet era sempre presente sui luoghi dei presunti delitti, in un lasso di cinque-sei giorni prima o dopo. Jones-Longuet duo diabolico? Amanti perversi coadiuvati dal factotum Francis Go?

11 e 30. Cominciava a essere incandescente. Fece marcia indietro: quasi tre ore che era lì, era il momento di filare. Aveva appena spento quando la porta si aprì ed entrò un poliziotto in divisa.

«Desidera mangiare qualcosa, ispettore? Vado al chiosco qui accanto.»

«Un hot-dog col ketchup, grazie.»

«L'ispettore Go ha telefonato. Gli ho detto che lei lo stava aspettando, arriverà tra dieci minuti.»

«Perfetto. Dov'è il bagno?»

Darsela a gambe prima che Go arrivi come un toro inferocito punto da un tafano.

«In fondo al corridoio.»

Il corridoio era deserto. Dag provò la porta degli archivi: chiusa. I cessi. Un tizio pisciava fischiettando. Girò la testa e sorrise amabilmente a Dag che lo imitò mentre scrutava la stanza con lo sguardo. C'era una finestra sopra i lavandini. Grazie, Grande Manitù, per la vostra immensa bontà! Il tizio ci impiegò un'eternità a lavarsi le mani e finalmente uscì. Dag si tirò su a gran velocità la cerniera col rischio di evirarsi, saltò sui lavandini, agguantò la maniglia e girò. Niente. La pittura l'aveva incollata. Tirò con violenza, il battente si aprì con un colpo secco e ci mancò poco che perdesse l'equilibrio.

Cavalcata di bisonte furioso nel corridoio, voce tonante: "E allora, dov'è quel poliziotto di Fort-de-France? Venirci a rompere le palle all'indomani di un ciclone, cazzo!" Mentre superava la finestra, sentì una vocina timida rispondere: "In bagno, capo". Abbassò gli occhi: tre metri sotto un provvidenziale cassonetto stracarico di immondizia. Si fece cadere, rimbalzò su un coperchio di plastica e cadde per terra. Ruggito nei bagni: "Ma che cos'è questa stronzata?" Dag fuggì come un coniglio sotto lo sguardo sorpreso di un ragazzino che stava scrivendo "'Fanculo la polizia" in rosa fluorescente sul muro.

Tre minuti dopo, Dag si confuse nella posta centrale, dove l'animazione era all'acme, a causa delle numerose linee danneggiate. Dag scivolò in una fila di attesa. Poi, dopo un quarto d'ora passato in fila, quando non rischiava più niente, si mise alla ricerca di un taxi. Era giunto il momento di andare a dare una mano a Padre Léger.

Go non capiva. Non c'era nessun ispettore Germon a Fort-de-France. Che cosa significava questa pagliacciata? La descrizione dell'impostore coincideva più o meno con quella di Leroy, ma perché quello stronzo sarebbe dovuto venire fino a qui? Analizzò la stanza imbufalito, aprendo e chiudendo rapidamente i cassetti. Era sicuro di non aver lasciato nulla di compromettente. Cosa poteva interessare a Leroy, se era stato lui a fare Arsène Lupin? La situazione cominciava veramente a puzzare... e peggio mi sento se non era Leroy. Se fosse stato un inviato di... Si proibì di pronunciare quel nome, nemmeno col pensiero. Se lo proibiva da vent'anni, sperando disperatamente che un'entità senza nome sia abbandonata nel

limbo. Per affrontare le future rotture di scatole, la forza del pitone non era di troppo: prese una manciata di compresse dal flacone in plastica e le trangugiò.

Padre Léger si sedette pesantemente in poltrona, i tratti provati, grigio per la fatica. Dag gli si sedette di fronte e allungò le gambe. Si era tolto le scarpe da ginnastica con piacere e ora muoveva con voluttà le dita dei piedi attraverso i buchi dei calzini.

«Giornata dura.» Disse il prete.

«*Horresco referens!* [Fremo nel raccontarlo (verso di Virgilio spesso citato per scherzo)]» annuì Dag massaggiandosi le tempie.

Al suo ritorno da Grand-Bourg, aveva raggiunto le squadre di pulizia. L'uragano aveva seminato panico e distruzione e avevano dovuto pulire e ancora pulire.

Alla fine del pomeriggio, esausto, era passato all'ospedale per sapere se Louisa stava bene, ma aveva battuto in ritirata scorgendo la sagoma imponente di Martial nel vano della porta. Nessuna voglia di subire i rimproveri della famiglia. Sbadigliò a lungo, grattandosi le guance con la barba di giorni.

«Vede com'è faticoso far del bene,» lo canzonò Padre Léger, tendendo il braccio per prendere la bottiglia di rhum.

«Ma a quanto pare, ci si mantiene in forma,» gli rispose Dag prendendo i due bicchieri della notte precedente. «*An non pran ou lagout*, ("Beviamoci un sorso")» disse, riprendendo l'espressione favorita di suo padre.

Bevvero in silenzio. Padre Léger poggiò il bicchiere con un sospiro di soddisfazione.

«E il suo giro a Grand-Bourg? Proficuo?»

«Non saprei. Effettivamente Go era presente sui diversi luoghi dei delitti più o meno alle date in cui sono stati commessi. E non era il solo: c'erano anche i dottori Jones e Longuet. Scambi scientifici.» Spiegò Dag.

«Oh, a proposito di Jones... quel poveraccio è morto ieri.»

«Come?» si stupì Dag.

«È caduto dalla scogliera. Pensano che fosse ubriaco e che abbia voluto ammirare la furia degli elementi. Stamattina hanno ritrovato il corpo sulla spiaggia, contorto e completamente nudo, spogliato dalle onde, evidentemente. *Aequo pulant pede!*»

Dag si servì un altro rhum. La morte colpiva forse con indifferenza, ma lui aveva parlato a Jones e Jones era morto. Aveva parlato a Louisa e ave-

vano cercato di ammazzarla. Jones aveva detto qualcosa di troppo? Aveva altro da dire? Girò la testa verso Padre Léger che gli chiese.

«Come ha fatto a sapere tutte quelle cose, di Go ecc.?»

«Be', ho sbirciato un po' qui, un po' lì. E Longuet? Sempre vivo?»

«Penso di sì. Perché dovrebbe essere morto?»

«Non saprei. Ho l'impressione che si muoia molto da queste parti.»

«Non più che altrove. Jones beveva come una spugna.»

«Comunque sia cercherò di mettermi in contatto con Longuet domani.»

«Non vorrei scoraggiarla né immischiarmi nella sua inchiesta, ma il professor Longuet...»

Tacque, esitante:

«Cosa Longuet? Su. Sono tutto orecchie.»

«Be', non gli piacciono le donne.»

«Be', ma credo che neppure al tipo che le ha ridotte in quello stato piacessero.»

«Cioè... non è attratto dalle donne.»

Dag considerò il prete con attenzione.

«È omosessuale?»

«Sì. Lo sanno tutti.»

«Tranne me. Dagobert il Turista. Longuet avrebbe dovuto portare un cartello, avrei evitato di fantasticare su di lui. Certo, ora non capisco perché avrebbe dovuto violentare quelle disgraziate. Be',» aggiunse Dag alzandosi «sarà meglio andare a letto adesso. Si riprende la sua stanza, non voglio mica sfrattarla dal suo letto.»

«Dormire in quel letto fangoso? No grazie. Preferisco la mia poltrona. D'altronde la mia schiena è abituata: ha preso la forma. Vada a dormire, che qua sto benissimo.»

«Che rompiscatole!» disse Dag stirandosi.

Padre Léger sorrise indicando il soffitto.

«L'ho preso dal mio capo. Buonanotte.»

Dag si ricordò all'improvviso che non aveva chiamato Charlotte. Glielo doveva dire che sua madre era stata probabilmente assassinata? Guardò l'orologio: le 23 e 30. Tanto valeva provare a telefonare. Chiese il permesso al prete. Charlotte rispose al secondo squillo.

«Sono io, Leroy.»

«Buonasera Maestà. Qualche novità?»

«Non molto buone. Le piste sono tutte interrotte. Quanto a sua madre... Be' non vorrei allarmarla, ma credo che non si sia suicidata, ma l'abbiano

uccisa.»

Ci fu un lungo silenzio all'altro capo del filo. Poi Charlotte chiese con un fil di voce:

«È stato mio padre?»

«Non so. Francamente non so niente. Vuole che continui le indagini? Oggi è venerdì e i quattro giorni sono passati...»

Sentì una voce maschile in sottofondo e riconobbe l'accento di Paquirri. Quindi viveva con lui. Paquirri, uno dei datori di lavoro di Anita Juarez.

«Come ha fatto a giungere a questa conclusione su mia madre?» chiese Charlotte, ritornata in linea.

Dag cominciò a raccontarle l'inchiesta, saltando i dettagli e omettendo di precisare i nomi delle persone implicate. Dopo tutto cosa sapeva di Charlotte? Era giunto al momento del suo incontro a Grand-Bourg con la polizia, quando la voce di Vasco si alzò:

«Quando è che stava laggiù quel *coño*?»

«L'altroieri pomeriggio,» precisò Dag, come se Vasco si fosse rivolto a lui.

«Ha sentito parlare di una donna assassinata?» chiese.

Se fosse stato Vasco a mettergli Anita alle calcagna perché fargli quella domanda? Dag rispose prima che Charlotte ripetesse.

«Sì. Una donna è stata ammazzata per strada. La polizia brancola nel buio.»

«Voglio ritrovare quello stronzo che l'ha fatto,» vomitò all'improvviso Vasco al telefono. «Se trovi qualcosa su di lui, ti raddoppio il salario che ti dà Charlotte.»

Dag si sentì impallidire.

«Era un'amica di Vasco,» spiegò Charlotte.

Dag ridacchiò tra sé e sé. Un'amica di quel pazzo di Vasco... Se quel bue sapesse che aveva parlato proprio con l'assassino in persona... Borbottò:

«Vedrò quello che posso fare. E per suo padre?»

«Continui. Non mi piace uscire a film cominciato.»

«Non è un film. E potrebbe finir male.»

«Se sono la figlia di un assassino, lo voglio sapere. Super-investigatore.»

«Ok. La richiamerò appena ci sarà qualcosa di nuovo.»

Riattaccò senza aspettare la risposta. Padre Léger aggrottò le sopracciglia.

«Allora?»

«Allora, vuole che vada avanti. E Vasco Paquirri è disposto a pagare per

avere informazioni sul tizio che ha fatto fuori Anita Juarez.»

«Ahi.»

«Proprio così. Era una sua amica.»

«Ahi, ahi. Le auguro comunque buona notte.»

«Sono così esausto che potrei anche dormire sul *Titanic* che affonda.» Disse Dag mentre raggiungeva la camera.

Si addormentò come un sasso e si svegliò all'improvviso alle tre del mattino, con un mal di testa lancinante. Impossibile riprendere sonno. Tanto valeva ripassarsi il film. Un film che avrebbe potuto intitolarsi *I misteri dei Caraibi.* Una serie di *trailers* annunciati da titoli del tipo: "Il Prof. Longuet e il suo amico *tonton macoute* Francis Go violentano e uccidono donne indifese": schermo bianco. "L'Uomo Senza Volto butta Louisa Rodriguez giù dalla finestra della *sucrote*": vietato ai minori di sedici anni. "Vasco Paquirri mandò Anita Juarez a uccidere Dagobert Leroy": per tutti.

Il genere di film la cui sceneggiatura non regge: perché Paquirri vorrebbe far fuori Leroy? Perché indaga sul padre della beneamata? Perché sa qualcosa al proposito, qualcosa che non deve essere rivelato? E quanto ad azione non è meglio: mancanza di fortuna per Vasco, è Dagobert che fa fuori Anita. In questo caso perché Paquirri chiede a Dagobert di ritrovare l'omicida? È un idiota totale? (ipotesi plausibile). O c'è dietro tutto ciò un piano incomprensibile? (ipotesi determinista).

Dag sprofondò la testa nel cuscino che odorava di fango. Doveva dormire, la giornata era lunga. Fatica sprecata, il film continuava ad andare avanti, montaggio di scene eteroclite mal unite fra loro, dove i personaggi si cambiavano ruoli e costumi. Dag cercò di tirare un lungo sipario sullo schermo, con la parola "intervallo". Le manine di Louisa cercavano di scostare il pesante tessuto, cui davano il cambio le enormi palanche di Go, ma Dag resistette. Cinque minuti dopo, finalmente dormiva.

CAPITOLO 11

Un sole brillante entrava nella minuscola stanza dove Louisa era stata trasferita.

Si tirò il lenzuolo sul petto e sorrise a Francisque, in piedi davanti al letto, con un braccio dietro alla schiena. Lo portò davanti con un grosso mazzo di fiori di alamanda di un giallo luminoso.

«Sono magnifici! Grazie.»

«Stai bene?»

«Sì. Non mi fa quasi più male. Sei molto elegante.»

Portava un completo di seta, camicia e pantaloni verde oliva e le treccine gli incorniciavano il volto dai tratti regolari. Aggrottò le sopracciglia.

«Non ho capito come hai fatto a ritrovarti laggiù...»

Ecco, ora bisognava saper mentire con abilità... tergiversare. Indicò i fiori col mento.

«Li vuoi mettere nell'acqua, per favore?»

Francisque poggiò il mazzo nel piccolo lavandino e lo riempì d'acqua.

«Bisognerà chiedere un vaso all'infermiera,» riprese Louisa sorridendo.

«*Es où tandé sa miven di ou?* (Mi hai sentito?) Che ci facevi con quel tizio?»

Quando si metteva un'idea in testa... Sospirò in creolo.

«L'ho già detto a mia mamma.»

«Me ne frego. Lo voglio sapere io.»

Passò mentalmente in rivista il suo racconto per vedere se reggeva. Sì, più o meno. Se si esclude il fatto che Francisque era estremamente geloso. E i gelosi hanno sempre un sesto senso per individuare le balle. Francisque geloso del re Dagobert. Come se lei avesse potuto mollarlo per quello sconosciuto! Si accorse che lui aspettava ancora, corrucciato.

«Be', non è complicato. Dovevo passare in chiesa...»

«A far cosa?»

Mio Dio, sì, perché?

«Volevo chiedere a Padre Léger di dire una messa per papà.»

«E non potevi aspettare?»

«No, perché avevo fatto un sogno che mi aveva ordinato di farlo.»

Francisque grugnì senza dir niente. Sapeva che usava assiduamente il *"tchala"*, il manuale d'interpretazione dei sogni.

«E poi?»

«Mi sono perduta?»

«Ti sei perduta? In questo paesino dove hai vissuto tutta la vita? E che non supera i due chilometri quadri.»

«Non so, mi sono impaurita, ho voluto ripararmi.»

«Nello zuccherificio in rovina? Quanto sono stupide le donne!»

«Ho perso la testa, ecco. E la stupida ti ringrazia.»

«Non volevo dire questo,» protestò Francisque. «E quel tizio, si era perduto anche lui?»

«Leroy? No, mi stava cercando. Padre Léger gli aveva detto di essere preoccupato e lui è venuto a cercarmi.»

«Ha affrontato la tempesta per i tuoi begli occhi?»

«Non è di qui, non pensava che sarebbe stato così.»

«Ti ha baciata?»

«Prego?»

«Ti ha baciata? Ha cercato di palpeggiarti?»

«Quel vecchio? Ma sei impazzito! A dire il vero, mi chiedo se non sia un po', capisci quello che voglio dire...»

«Cosa? Col prete?» si stupì Francisque, scandalizzato.

Forse si era spinta un po' troppo in là.

«Ma no, non con il prete, non essere sciocco.»

«Louisa, se quel tipo ti tocca, lo ammazzo.»

Lei chiuse gli occhi. Francisque cominciava veramente a scocciarla. Somigliava sempre più a un Otello da operetta.

«Mi sento stanca... Perché non vai a prendere il vaso?»

Uscì senza una parola. Aria. Perché Dag non era venuto a trovarla? D'altro canto, se fosse incappato in Francisque... Si ricordò che da lì a pochi mesi avrebbe sposato Francisque e quel pensiero le fece venire sonno.

L'ispettore Francis Go era più calmo. Innanzi tutto aveva passato una notte memorabile con Marie-Thérèse, che ne portava ancora i segni sul collo, poi pensava di non essersi mosso male. La miglior tattica era forse quella di fare il morto. In senso figurato, s'intende. Come aveva fatto Leroy ad avere sentore di queste cose lì? Qualcuno doveva averli traditi. Si asciugò la fronte, poi le mani, con il suo grande fazzoletto celeste. Erano così pochi a sapere la verità. Ed evidentemente, l'Iniziatore lo prendeva molto sul serio. "Egli" aveva messo Juarez alle costole di Leroy per farlo secco. "Egli" aveva perduto la testa. Ma non bisognava che "Egli" perdesse la testa al punto da diventare aggressivo. Non voleva più ricevere la visita improvvisa di un finto Camille. No, bisognava rassicurarlo. Ribadire la sua fedeltà. Ma come? Rifletté a lungo mentre masticava lo stuzzicadenti. Poi sollevò il ricevitore del telefono.

Dag sentiva che il sole stava provando a fargli un buco tra le spalle. Eppure erano solo le 9 e 30. Attraversò la strada per approfittare della minima ombra che correva lungo il muro di fronte. Attraversò il piazzale davanti all'ospedale. La hall era piena di famiglie e dovette farsi strada prima di prendere la scala che lo avrebbe condotto da Louisa. Tutto preso dall'azione di aggirare un'imponente matrona con due enormi ceste, non vide Fran-

cisque vicino alla reception.

Gli occhi già cupi di Francisque si assottigliarono fino a ridursi a due fessure nere. Seguì Dag. Decisamente quel maleficio per cui aveva pagato quell'imbecille di Mango non valeva un fico secco. Sentiva che Louisa gli stava scappando. E la fattura su Leroy non poteva certo dirsi un successo. Come se i miscredenti non fossero più sensibili alla magia oppure la protezione del prete lo copriva.

«Ecco, ecco, il re in persona!» lo prese in giro Louisa vedendo entrare Dag, mentre si diceva che l'aveva scampata bella: Francisque se ne era appena andato.

«Allora, *ka ou fé?* (Come va?) La nostra eroina?» chiese Dag con un brio forzato.

«*Sa ka mache.* (Va bene.) E lei?»

«In piena forma.»

Non aveva portato né fiori né caramelle. E aveva l'aria stanca. Si avvicinò al letto e si chinò su di lei. Lei lo fermò con la mano sana.

«La prego di rispettare la distanza di sicurezza.»

«E se andassimo oltre?»

«Intervento istantaneo di un'infermiera armata di manganello.» Replicò Louisa agguantando il campanello.

Alla parola manganello, Dag ebbe un sorriso lubrico e stava per dire un'oscenità quando un colpo violento tra le spalle lo lanciò attraverso la stanza fino al lavandino contro cui urtò con violenza.

Si girò, appena in tempo per ricevere un pugno scuro lanciato a tutta forza in pieno viso. Crollò mollemente, KO. Che cos'era? Un clone di Anita Juarez? L'intervento della CIA? Uno yeti mutato?

Due mani lo agguantarono per il colletto, corte treccine lisciate all'olio di palma gli danzarono davanti agli occhi annebbiati.

«Stai alla larga, stronzo, o ti faccio secco!»

Dag cercò di rispondere, ma Francisque cominciò a scuoterlo come un albero, facendogli sbattere, a ogni parola, la testa sul pavimento.

«Louisa e io, ci stiamo per sposare, capito? E tu, taglia la corda subito, capito? Qui, *i pa bon, pou' toi.*»

Louisa urlava *"lagé-i"* ("Lascialo!") e Dag si disse che bisognava agire prima di avere il cranio schiantato come un cocomero troppo maturo. Con un brusco scatto, spedì i piedi nel basso ventre di Francisque. Questi emise una specie di sibilo, lo mollò, cadde all'indietro, inciampò nel filo del telefono e cadde rovinosamente al suolo.

«Ma cos'è questo fracasso?»

Un'infermiera energica, con un vassoio del pasto, li riprese severamente.

«Non ci si picchia nelle stanze. Si rispetta il riposo dei malati, fuori! Ho un problema alla 28.» Gridò passando la testa nel corridoio.

Dag si era rialzato e si spazzolava mentre Francisque continuava a sibilare.

«È colpa sua. Mi ha attaccato, non lo conosco nemmeno. Credo che sia drogato, guardi gli occhi che ha.»

«Un maledetto drogato?» urlò una voce tonante mentre un infermiere con un fisicaccio faceva irruzione e sollevava Francisque a venti centimetri da terra, immobilizzandolo con un braccio.

«Ti butto nel secchio?»

«Mettilo fuori, nel cortile.» Decretò l'infermiere, con l'aria magnanima di una sovrana illuminata.

«Maiale!» ruggì Francisque. «Stronzo, ti farò mangiare i coglioni!»

«Di un po', deficiente, vuoi che ti lavi la bocca col sapone?» grugnì l'infermiere, stringendo la presa e strappandogli un grido di dolore.

Uscì, con Francisque che schiumava rabbia e urlava insulti. L'infermiera poggiò il vassoio del pasto sul comodino.

«Quanti svitati ci sono ai giorni nostri, è incredibile! Ecco la prima colazione. Buona giornata.»

«Buona giornata» rispose amabilmente Dag prima di affrontare lo sguardo severo di Louisa.

«Mi avrebbe ucciso!» si scusò prima che lei proferisse parola.

«Francisque è il mio fidanzato, se lo vuole ficcare in testa? Non voglio che lei lo picchi.»

«Ma è stato lui...»

«Cazzo, Leroy, non sono mica alle elementari ad arbitrare gli stupidi litigi tra maschietti. Non la voglio più vedere.»

«Si sposerà e resterà qui a covare marmocchi?»

«Esattamente. "Covare marmocchi", come dice lei, insegnare ai marmocchi e fare la calza per i marmocchi delle amiche.»

«Un avvenire radioso.»

«Più radioso che farsi defenestrare da un pazzo!»

«E non le interessa sapere perché hanno cercato di ucciderla?»

«Ho la sensazione che meno cerco di sapere e meno succederà di nuovo» disse Louisa, pensando che aveva una gran paura, che avrebbe sempre avuto paura.

«Louisa...» cominciò Dag poggiando la mano sul suo braccio nudo.

«No! Stop! Out! Mi lasci sola, per favore, Dagobert. Vada da Saint Eloi[1] e mi lasci sola. *Bonswa.* (Buonasera.)»

Sospirò e uscì.

Brutta mattinata, pensò Louisa lasciandosi ricadere sul guanciale. Al semplice pensiero della reazione di Francisque, le veniva il mal di testa. Considerò il vassoio con sguardo vuoto. Appetito sparito. Impossibile mangiare. Del tutto impossibile. Ma non era chellou, quello lì? Dopo tutto, bisognava nutrirsi per poter affrontare le avversità. Prese la forchetta e assaggiò. Niente male, questo *chellou.* Proprio niente male, decise, mentre puliva il piatto col pane.

«E adesso che facciamo?» chiese Padre Léger inumidendosi le labbra nella birra.

Dag considerò l'acqua luccicante e la barca, al largo, che fendeva l'acqua con pigrizia. Come facevano delle acque tanto limpide a dissimulare un simile pantano? Alzò il boccale.

«Questa birra è tiepida.»

«È stupefacente come lei passi il suo tempo a preoccuparsi della temperatura di quello che manda giù!» notò Padre Léger con una punta di esasperazione.

Dag mandò giù un sorso di birra - tiepida - e poggiò il bicchiere.

«Non ho mica progredito come lei sulla via della spiritualità...»

«Che succede? Louisa l'ha mandato a farsi benedire?»

Il vecchio bonzo aveva fiuto. Dag guardò la barca doppiare il capo prima di rispondere:

«Si sta per sposare col cugino Francisque.»

«Lo so, sarò io a celebrare il matrimonio. Non si sarà mica innamorato in tre giorni?»

«Non so.»

«E la sua inchiesta? L'assassino è a piede libero. Dirò di più: è a piede libero da queste parti.»

«E come pensa di ritrovarlo? Mettendo un annuncio? Se solo fosse scemo come quel Francisque...»

«Tss tss... Mai visto un così bollente detective sgonfiarsi in questo modo. Dagobert Leroy, lei è la vergogna della letteratura poliziesca.»

Dag si permise di sorridere. A dire il vero il prete aveva ragione. Che idea quella di innamorarsi di una maestrina che non aveva mai lasciato l'i-

sola! Aveva un lavoro da fare. In ogni modo, non aveva nessuna intenzione di sposare Louisa. La verità è che aveva una terribile voglia di farsela. E poi? Lasciarla, così, dicendole "ci scriveremo"? Pietoso. Doveva fare la sua vita con Francisque e non erano fatti suoi. Alzò gli occhi e trovò lo sguardo attento di Padre Léger.

«Allora? L'esame di coscienza è stato proficuo?»

«Lei è un mago?»

«Da lunghi anni, il mio sacerdozio mi ha confinato al ruolo d'osservatore.»

«Non si è mai innamorato?» chiese Dag accendendo un fiammifero.

«No. Insomma sì, una volta. Una giovane parrocchiana che era picchiata e tradita dal marito. Si era appena confessata, piangeva, la consolavo, era turbato. Amava quel bruto, ero pazzo di gelosia, volevo che lei lo lasciasse. Ben inteso non le ho mai detto nulla. Sono andati a vivere a Poite-à-Pitre, non l'ho più rivista. È stato il mio massimo romanticismo.» Concluse il prete, vuotando il bicchiere.

Dag accese la sigaretta e lasciò il fiammifero consumarsi fino a quando gli bruciò le dita. Un vento fresco gli accarezzava il viso. Dei ragazzini urlavano correndo dietro a una scatola di conserva e prendendola a calci. La radio trasmetteva una béguine che il padrone di casa accompagnava con gesti del capo. Non si sarebbe mai detto che un uragano era passato da lì quarantotto ore prima. Bisognava riprendersi. Il "fascino ingannatore delle isole", era solo un fascino ingannatore.

Si chinò in avanti, i gomiti sul tavolo.

«Domanda numero uno: come ha fatto l'omicida ad arrivare sull'isola?»

«In barca o in aereo.»

«Ho perso anch'io l'ultimo aereo, si ricordi. Ho dovuto affittare una barca per rientrare.»

«Può aver fatto come lei.»

«Ma perché seguirmi fino a qui?»

«Per sapere cosa avrebbe fatto, sapere quello che lei sapeva.»

«No, non funziona. Se mi ha seguito, mi avrebbe anche potuto uccidere. O allora...»

«O allora?»

«Era già qui. Sul posto.»

«Che cosa vuole dire?» chiese Padre Léger mettendosi in piedi.

«Era qui quando sono venuto da lei. Ha sentito la nostra conversazione. Ha saputo che sapevo. Ha deciso di intervenire.»

«Ma perché prendersela con Louisa?»

«Per farmi del male.»

La risposta era venuta così, intempestiva.

«Non è logico. A Grand-Bourg, cercano di farla uccidere. E poi tentano di uccidere Louisa. Perché lei?»

«La smetta di porre delle domande complicate. È forse un gioco.»

«Un gioco?»

La voce di Padre Léger aveva un'inflessione dubbiosa.

«Un gioco. Sistema trabocchetti sulla mia strada, sta a me evitarli.»

«Questo significa che la vuole trascinare al suo inseguimento.» Mormorò Padre Léger.

«Questo starebbe a significare che lui vuole che io lo trovi.»

Dag aspirò un profondo tiro di sigaretta.

«Ma, al contempo, mi vuole distruggere.»

«Perché?»

«Forse è veramente il padre di Charlotte. E io sono contemporaneamente l'uomo che può condurre sua figlia da lui e colui che lo può smascherare. Forse è combattuto tra due desideri: proteggersi e conoscere la figlia.»

«Secondo la sua ipotesi, nulla gli impedisce di mettersi in contatto con la figlia quando vuole. Quest'uomo sembra al corrente dei suoi minimi fatti e gesti. Crede che lui non sappia chi sia lei?»

«Non ne so niente. Giriamo in tondo.»

«Bisognerebbe girare a spirale.» Commentò Padre Léger con aria sognatrice.

«Prego?»

«Sì, quando si gira in tondo, si scava un solco nel quale si affonda; quando si gira a spirale, ci si alza un poco per volta, fino a formare un mulinello che ondeggia sulle contingenze... E la soluzione non è giù, è su, nelle sfere dell'anima.»

Dag schiacciò la sigaretta sul cemento.

«Se si decide a scrivere un poliziesco, aggiunga un dizionario.»

Padre Léger si alzò:

«Grazie per i consigli. Devo andare, ho due funerali stamattina. Un nonagenario e un neonato, le vie del Signore... Ci sarà per pranzo?»

«Penso di sì. In caso contrario, le lascio un biglietto.»

Guardò allontanarsi la sottile sagoma del prete, macchia nera sul cielo azzurro. Mentre rifletteva, si era messo a camminare. Alzò gli occhi e si accorse che i suoi passi lo avevano condotto davanti al vecchio negozio di

sua zia. Le due case vicine avevano perduto la copertura, ma il negozio era rimasto intatto. Il ricordo della vecchia signora seduta alla cassa lo sommerse all'improvviso, nitido come una foto. Entrando avrebbe ritrovato l'odore delle conchiglie essiccate? Avrebbe sentito la carezza tranquillizzante delle sue mani secche sulle sue gote da bambino poco amato? Poggiò la mano sulla maniglia, l'azionò invano prima di accorgersi di un cartello in creolo: "Chiuso perché pompiere volontario". Peccato. Tornò indietro: poiché era in città, tanto valeva approfittare per andare a trovare quel buon vecchio Mango e il suo negozio di foto e ricordi.

L'unico inconveniente è che non c'era più il negozio. Solo quattro pareti dipinte di giallo e rosso e fango. E un tizio con *dreadlocks*, seduto all'ombra, contro una parete.

«Mango?»

«*Moiri kâ domi* (Dormo.)» disse il tizio senza alzare la testa.

Dag affondò la mano nel portafogli e ne tirò fuori una banconota da dieci dollari USA.

«È ora di svegliarsi.»

Il tizio alzò la testa e Dag lo riconobbe subito. Non era invecchiato e non doveva nemmeno essersi cambiato d'abito da venticinque anni a questa parte: stessa camicia, stesso gilet di cuoio nero e stessi jeans sfilacciati, sporchi e incrostati di fango fino alle ginocchia. Mango tese la mano e prese il biglietto con le sue lunghe dita magre macchiate di nicotina.

«Ti posso aiutare, amico?»

La voce era chiara, ma i suoi occhi annebbiati tradivano il fumatore d'erba.

«Conserva tutte le foto che fa?» domandò Dag considerando il fiotto di fango con fare ostile.

«Che dritto, 'sto tizio!» rispose Mango, all'improvviso volubile. «Hey, sei cieco o cosa? Dall'altroieri non c'è più "Boutique-Mango". Il Dio Oceano si è mangiato tutto. In un giorno, inghiottirà Babilonia, sì, amico, un giorno, il Dio Oceano mangerà tutto il pianeta.»

«Ma le conserva le foto sì o no?» si ostinò Dag, abbassandosi per essere all'altezza di Mango, che sbatteva gli occhi chiedendosi che cosa voleva quello zio Tom.

Non gli piaceva che lo guardassero così. Gonfiò le gote e sputò, non molto lontano dai piedi di Dag.

«Che credi? Un giorno, le esporrò tutte. Centinaia di metri di visi firmati Mango. Tutti gli abitanti, tutti i turisti che hanno messo piede sull'isola,

tutti gli essere umani passati da qui, immortalati da Mango. Un cazzo di Babilonia su chilometri quadri di pellicola.»

«Cerco le foto che ha fatto nel 1970.»

Mango strizzò gli occhi.

«1970? Cazzo! Bob, hai sentito?» disse alzando gli occhi al cielo, da dove, senz'altro l'osservava Bob Marley. «Senti amico,» riprese «1970, deve essere sulla sinistra, sotto un metro di fango, capisci... Be', coraggio.»

«Grazie.»

Dag cominciò a togliersi i jeans.

«Cazzo, è pazzo Grande Bob, aiutami! C'è un pazzo che mi si spoglia davanti.»

«Non vado mica lì dentro vestito di tutto punto.» Spiegò Dag restando con i boxer giallo limone.

Procedette con passo deciso in quello che era stato il negozio e sentì il fango tiepido incollarglisi ai polpacci. Mango lo seguiva con lo sguardo, inebetito.

«Ha detto a sinistra?»

«A sinistra, sì. Verso il muro, dove c'è il poster di Jimmy Cliff. I miei raccoglitori stavano proprio lì sotto.» Il busto di Jimmy Cliff emergeva dal fango C'erano degli affari che stava schiacciando con i piedi. Ci doveva essere tutto il negozio lì sotto: conchiglie-ricordo, berretti, occhiali da sole... Urtò all'improvviso una massa dura, all'altezza delle anche. Tastò: legno. Ah sì, il bancone. Fece il giro, raggiunse Jimmy Cliff e si chinò, affondando con risolutezza la mano nella massa di fango. Niente. Affondò più profondamente la mano e raccolse qualcosa: un album fotografico di plastica rossa. La data era molto evidente: 1984. Lo poggiò sul bancone e poi si rituffò.

Quindici album dopo, Dag si stirò. Aveva mal di schiena. Mango non si era mosso, immerso nel suo sogno solitario. Dag pensò anche di liberare il negozio dal fango con una vanga. No, troppo lungo. Si chinò nuovamente. 1978, 1991.

«*Ka sa yé?* (Che fa?)»

Un ragazzino di una decina d'anni, con un paio di pantaloncini blu sfrangiati, guardava Dag, pensoso. Mango sputò per terra, un bel getto di saliva e fili d'erba.

«Cerca le foto.»

«È grave,» commentò il ragazzino, mettendosi le dita nel naso.

«Se mi aiuti, di do una banconota da dieci,» disse Dag senza rialzarsi.

Dollari americani.

«*Annou ay!* (*Eccomi!*)» disse il ragazzino con un grande sorriso sdentato.

Andò da Dag e cominciò a rovistare zelante.

«Tutti matti,» borbottò Mango chiudendo gli occhi. «Babilonia era piena di suonati. Speriamo che il Dio Oceano venga a fare pulizia!»

Il sole era all'apice e Dag sentiva il sudore correrglì lungo la schiena. Tanto valeva lasciar perdere. Moriva di sete.

«E questo, questo va bene?»

Il ragazzino gli tese un album spiegazzato. Dag ci lanciò un'occhiata pensando alla birra ghiacciata che si apprestava a buttar giù, poi lo strappò dalle mani. "1970-1971". Perdinci, eccolo!

«Va bene questo, signore?»

«Sì, benissimo,» rispose distrattamente Dag sfogliando l'album con avidità.

«Allora, vale un extra?»

«Aspettami, laggiù, ti pago un panino...»

L'estate 1970 gli sfilava davanti agli occhi. Un buontempone con un arpione e un'orata gigante. Una ragazza bianca, seni nudi, enormi, sdraiata sotto una palma e il suo ganzo che le faceva da guardia.

«Cazzo, i panini ce li ho tutti i giorni.»

Turisti che cenavano a lume di candela. Un ragazzino che usciva dall'acqua scuotendo le pinne. Una ragazza delle Antille con cappelli e guanti bianchi, col suo messale sotto il braccio.

«Un gelato, se vuoi.»

Coppie che ridevano a crepapelle, un sacco di coppie abbracciate, a passeggio davanti alle bancarelle all'aria aperta.

«Non sono un ragazzino, *ba mwen an CFS,* (Mi offra un punch.)» insisteva il piccolo, mentre Dag faceva scorrere il sito sui fogli plastificati.

Ecco! Si immobilizzò l'indice. Ecco, la donna bionda col vestito rosa che si girava per evitare l'obiettivo. Era lei, Lorraine! Cercò di ricordare la foto in bianco e nero del giornale. Sì, era lei, aveva quel qualcosa vagamente familiare. Ma no, sragiono, non era Lorraine, era... Eppure... Sentì un grande freddo invaderlo mentre spostava il pollice, svelando lentamente il giovane nero che le stava affianco, fiero come un gallo, con una chitarra in bandoliera.

Il padre di Charlotte, senza alcun dubbio.

«Una birra allora,» insisteva la vocetta stridula del ragazzino.

Il padre di Charlotte. Lo aveva ritrovato. Bel lavoro, si disse, sollevando la plastica per recuperare la foto. Un gran bel lavoro, ragazzo, puoi essere fiero di te. Le sue dita scivolarono sul sorriso trionfante del giovane maschio che gonfiava il petto. Sì, lo aveva trovato, il padre di Charlotte. E la cosa più divertente, è che lo conosceva benissimo. Ma proprio bene.

Perché era lui, Dagobert Leroy, nel suo massimo splendore.

Emerse lentamente da quello che era stato il negozio, scivolando nel fango senza sentirlo, indifferente alle chiacchiere del ragazzino, gli occhi fissi sulla foto dai colori brillanti. Era veramente la sua quella faccia da cretinetto soddisfatto?

«Hai trovato quello che cercavi, *man*?» gli chiese Mango sollevando una palpebra.

«Sì, grazie.»

Mango sospirò. Incredibile: uno svitato con le mutande giallo canarino che veniva fin qui per ritrovare una foto vecchia di venticinque anni fa sotto una tonnellata di fango e, *paf*, la trovava. Bisognerebbe organizzare una visita guidata, "pesca alla foto", dieci franchi a giro, si vince sempre. Sì, con tutti gli svitati che popolavano il pianeta, perché no? si disse, ironico, sbattendo gli occhi.

Dag si sedette su un muro mezzo crollato, gli occhi sempre piantati sulla foto. Il ragazzino lo raggiunse, puntò un indice sporco sul giovane Dag.

«È tuo figlio, questo?»

«No, sono io.»

«Tu?»

Il ragazzino le considerò dall'alto in basso prima di riprendere:

«E lei, chi è? La tua *doudou*? (Amichetta?)»

«Se vuoi.»

«È ben messa per essere una bianca. E la birra, me la paghi?»

«E tu non lo chiudi mai il becco?» gli rispose Dag, sfinito.

Il ragazzino sorrise, un dito nel naso. Dag si alzò e andò a recuperare i pantaloni. Sistemò la foto nella fondina del revolver, si pulì sommariamente con le foglie del banano e si rivestì.

Mango si spulciava le trecce, pensoso. E poi perché la voleva quella foto? Aveva forse un valore ed era lui, Mango, ad averla fatta. Se quel tizio credeva di farsi i soldi col suo lavoro...

«Bisogna pagarla, la foto.»

Dag gli rivolse uno sguardo viperino.

«L'ho già pagata.»

«Ah sì? È mia quella foto. Non ho mica voglia di separarmene.»

«C'è la mia faccia sopra e fino a prova contraria la mia faccia mi appartiene, non credi?» gli rispose chinandosi con un'aria per niente amichevole.

Mango rifletté intensamente.

«Apparteniamo solo a Dio.»

«Comincio a crederlo. Ecco, per il tuo sostegno morale,» lo canzonò Dag rifilandogli un seconda banconota da dieci dollari.

Mango aveva sistemato i soldi sotto la camicia prima che finisse la frase.

«Ho un filtro per ritrovare le persone scomparse,» disse, raddolcito. «Efficace al 100%, riscaldabile col microonde.»

Dag si colpì il cranio sorridendo.

«Non c'è bisogno. Ci sono caduto dentro da piccolo.»

Mango alzò le spalle e chiuse gli occhi.

«Ciao. Che Bob ti aiuti!»

Dag si allontanò, il ragazzino alle calcagne. "Che Bob gli venga in aiuto" perché non era nei guai! Poi ridacchiò suo malgrado: la faccia di Charlotte quando saprà la verità... La sua risatina si trasformò lentamente in una risata con tanto di lacrime agli occhi. Se la immaginava, disgustata, con voce stridula: "Come, Super-detective, mi vuole far credere che sono la figlia del re Dagobert?" Si fermò, piegato in due, sotto lo sguardo inquieto del bambino che si chiedeva se il signore non avesse abusato con i *ti'punch.*

Charlotte! Dag cercò di riprendere fiato. Dopo tutto, era il padre di una perla nera appesa in tutte le agenzie di viaggio d'Europa. Dio mio, com'era possibile? Come aveva fatto a farsi incastrare così! Cazzo! Sferrò un violento calcio nel tronco di un manzaniglio e credette di essersi rotto il pollice. Il dolore gli fece bene. Si girò, vide il ragazzino che aveva indietreggiato di qualche passo, con le labbra aperte sugli incisivi assenti.

«Smettila di seguirmi, ho bisogno di restare solo.»

«Bisogna masticare della *zerbadiade.*»

«Cosa?»

«Quando si ha bevuto troppo, bisogna masticare della *zerbadiade.* Ti fa passare il mal di testa più veloce di un'aspirina turbo.»

E quello lì di chi era figlio? Un altro dei suoi forse? Forse ne aveva disseminati in tutta l'isola. Una sfilza di piccoli negretti in attesa del ritorno di papà Jimi.

Jimi. Che stronzata! Perché lei gli aveva creduto? Come se avesse una

faccia da Jimi!

Gli tese una banconota da venti, il doppio di quello che gli aveva promesso.

«Ascolta, prendi questi e lasciami in pace, Ok?»

Il ragazzino prese i soldi con le dita sporche di fango e fece finta di allontanarsi. Dag continuò a camminare senza occuparsi di lui.

Come aveva fatto a non riconoscerla? Certo la foto del giornale era poco chiara e in bianco e nero, ma comunque... Se ne era fregato fino a quel punto? Sì, onestamente, sì, era stata solo una avventura, una parentesi nella sua vita di soldato semplice, una sveltina sulla spiaggia, ricordava bene il rumore delle onde e dell'aliseo che gli rinfrescava gradevolmente le spalle mentre si muoveva dentro di lei. Strinse il pugno con rabbia. Françoise! E perché gli aveva detto di chiamarsi Françoise! Se lo avesse saputo... Se avesse saputo che la donna che aveva stretto tra le braccia sulla sabbia tiepida, la donna che aveva portato in grembo suo figlio, che quella donna era stata uccisa...

Si immobilizzò di colpo, fiato corto, con una leggera nausea. Françoise. Quel corpo caldo tra le sue mani. Quel corpo bianco, cremoso, vivo, che dondolava sotto una veranda e Charlotte, sua figlia - com'era strana quella parola, la fece rotolare in bocca: "mia figlia" - accovacciata ai piedi del cadavere... Realizzare che aveva fatto all'amore con Lorraine Dumas, con quell'oggetto da rapporto autoptico, lo faceva sentire a disagio.

Avanzò di nuovo, perso nei suoi pensieri, senza prestare attenzione all'ostinato trotterellare dietro di lui.

Il tempo era ancora bello. Continuava a cercare un assassino. La sola differenza, era che adesso cercava l'assassino della madre di sua figlia.

[1] Saint Eloi è l'interlocutore del roi Dagobert nella omonima canzona popolare, si veda in fonda al volume. (NdT)

CAPITOLO 12

Francis Go si asciugò la fronte. Il caldo lo infastidiva, era così grasso da sopportarlo male. Avrebbe dovuto lavorare tra gli eschimesi, in Groelandia. Per un attimo si immaginò sub specie esquimese, su e giù per la banchisa in cerca di un ladro di carpe. Sembra che gli esquimesi prestino volentieri le donne. Grassone che puzzavano d'olio rancido. Che si potevano picchiare senza che si lamentassero, le gengive sdentate intorno alla virili-

tà. Doveva essere divertente, farsi fare una fellatio da gengive nude...

«Li abbiamo trovati!»

Strappato al suo dolce pensiero, Go si girò bruscamente verso Camille.

«Cazzo! Camille, se non impari a bussare prima di entrare, ti mando a dirigere il traffico.»

«Mi scusi, i ragazzini. Li abbiamo ritrovati!»

I ragazzini? Ah, sì, i ragazzini che erano serviti da copertura ad Anita Juarez. Camille ce la metteva proprio tutta su questo caso. Certo che era più entusiasmante dei soliti furti nei negozi. Guardò con divertimento il viso sovreccitato del suo subordinato, col fiato sospeso, gli occhi brillanti dietro agli occhiali.

«E allora?»

«Sono morti!»

«Cosa?» si stupì sinceramente Francis.

«Annegati, tutti e due!» annunciò Camille trionfante. «Sono stati appena ripescati a Grand Gouffre. Li hanno trovati due turisti che facevano immersioni. Erano incastrati in un anfratto della roccia, i piedi aggrovigliati nelle alghe. Il classico scenario, insomma: uno dei due si era incastrato, l'altro ha voluto aiutarlo e sono annegati insieme. Ci sono un sacco di correnti e di mulinelli lì sotto.»

Go si massaggiò piano le tempie, poi si asciugò le mani sulla camicia di cotone bianca, lasciandoci due segni grigi.

«Credi che quei poveri piccoli si siano annegati, Camille?» chiese con un sorriso canzonatorio.

«No, è stata lei a farli fuori,» rispose Camille fremendo come un cane che vede alla fine il padrone dirigersi verso la porta. Quella disgraziata li ha uccisi, come si annegano i gattini. «Ma perché? Perché era così venire fin qui, a Grand-Bourg, per eseguire un contratto? Non riesco a capire.»

«E ce ne vuole prima che ci arrivi.» Ridacchiò Go. Così Anita Juarez non aveva esitato a sbarazzarsi dei bambini... Juarez oppure... Schioccò le dita.

«Li hanno identificati?»

«No. Ragazzini senza famiglia, di certo. Li devono aver trovati per strada, laggiù, gli avranno promesso un bel viaggio, dei soldi e via, ultima fermata Grande Abisso.»

Il genere di ragazzini che si ritrovavano a recitare nei film porno o a servire da bersaglio per quegli svitati degli *snuff movies*, pensò Camille nauseato. E quel maiale di Go che se ne fregava altamente. Tanto valeva avere

una mucca per capo. Gli mancava solo un po' di biada ai lati della bocca. Quando lui, Camille Dubois, sarebbe diventato ispettore, avrebbe fatto piazza pulita!

Go lo ringraziò con un gesto e fece finta di immergersi nello studio della tastiera del suo computer. Camille si diresse verso la porta, chiedendosi perché si faceva il mazzo quando, era chiaro, che di questo caso non fregava niente a nessuno.

«Ah, Camille, aspetta! Si sa a che ora è successo?»

«Non hanno ancora fatto l'autopsia, i corpi sono appena arrivati all'obitorio, ma la descrizione corrisponde esattamente.»

«Hai fatto un buon lavoro.»

Sì, grazie, si disse Camille tra sé e sé, troppo buono, stronzo. Credi che inizierò a scodinzolare? Bau Bau!

Camille uscì immaginandosi di abbaiare e chiuse la porta un po' più forte del solito. Go sorrise. Questo ragazzo diventerà un ottimo sbirro. Quei tipi cui piace capire. Sapere. Trovare. Quei tipi che rischiano di trovarsi presto al cimitero. Ma c'erano cose più importanti di Anita Juarez. Compose rapidamente il numero e ascoltò con una certa apprensione squillare il telefono, invano. Purché il Paravento ci sia... Staccarono all'improvviso e una voce anziana rispose:

«Sì?»

«La caccia è aperta,» mormorò Go.

Ci fu un silenzio dall'altra parte del filo, poi la voce riprese:

«Sono troppo vecchio. È passato...»

«Non abbiamo scelta.»

«Ma avevamo detto...» Protestò la voce.

«Avevamo detto un cazzo. Leroy sa, capisci? Sa.»

«Mi chiamo fuori,» protestò la voce stancamente.

«Cazzo, credi che sia un gioco?» grugnì Go.

«Era un gioco. Ricordati, Francis, era un gioco.»

«Un gioco finito male. E un bel gioco dura poco. Allora, attento.»

«Sono vecchio, sono stanco.»

«Chi se ne frega, povero amico mio. Chi se ne frega.»

Riattaccò lentamente, lasciando il vecchio a urlare all'altro capo del filo. Non avrebbero mai dovuto includerlo nelle partite di caccia. Era debole già allora. Aveva creato un sacco di problemi. Il suo unico vantaggio era il suo aspetto insignificante, rassicurante. Un perfetto paravento. Go fece una smorfia guardando lo schermo vuoto del suo computer. Aveva buttato l'a-

mo, ora occorreva solo aspettare.

Il vecchio riattaccò, furioso. Quel ciccione di Francis Go! Che arroganza! Strano, come venticinque anni dopo, ne avesse immediatamente riconosciuta la voce, voce pesante come avesse un alito avvinazzato, voce che sapeva sussurrare tanto bene paroline dolci nei momenti più crudeli... Un malato, ecco che cos'era. Un malato, un sadico, e se credeva di intimidirlo... Era ancora in grado di difendersi. Aveva le prove, tutte le prove, qui, nei suoi fascicoli ingialliti. Riderà bene chi riderà l'ultimo.

Procedette sullo spiazzo, di fronte al mare, guardando l'acqua turchese che avvolgeva pigramente i fondali bianchi e riconobbe la sensazione che gli stringeva il petto: la paura. Aveva sempre avuto paura. Paura di quello che erano capaci di fare, del piacere che provavano nell'infliggere la sofferenza. Banda di delinquenti. Banda di malati mentali. E lui, che li aveva aiutati! Come Giuda, aveva tradito tutta l'umanità per trenta denari. Risultato: aveva vissuto da solo. Seduto sui suoi soldi. Sì era convinto che Dio lo aveva dimenticato e oggi Dio ritornava a trovarlo, scavando tra le macerie per riportarlo in superficie e infliggergli il castigo.

Il vecchio girò le spalle alla spiaggia e tornò a casa con passo pesante. Si sentiva più solo che mai.

Dag si fermò davanti alla canonica, frastornato, con l'impressione che la foto gli stesse bruciando nella tasca destra dei suoi jeans. Non poté resistere alla tentazione di tirarla fuori e di guardarla di nuovo. Cosa ne aveva fatto della chitarra? Ah sì, l'aveva scambiata al mercato di Grenadines per un gallone di rhum. Non aveva mai saputo suonarla quella cazzo di chitarra. Cavar fuori del Jimi Hendrix da una chitarra fatta per suonare *Giochi proibiti*, era al di sopra delle sue capacità. La canzone che conosceva meglio era *Le Métèque* di Moustaki. Evidentemente c'era scarso senso dell'umorismo se nessuno aveva riso quando un bellimbusto negro intonava "con la mia faccia da straniero, da ebreo errante, da pastore greco..." Doveva averla suonata a Lorraine-Françoise, accovacciata sulla spiaggia, con l'occhio languidamente poetico, ma in realtà fisso nella scollatura.

No, non era possibile, non era possibile che, perché Lorraine e lui si erano incontrati un paio di volte, Charlotte avesse preso forma, che Charlotte fosse nata, una bambina in carne e ossa, la sua bambina, cazzo!

E non una figlia qualunque, ma una rompiballe di prima categoria.

Una bambina in carne e ossa. Sangue del suo sangue. I cui occhi, capelli,

pelle, perfino la struttura del corpo gli dovevano qualcosa. Era spaventoso pensarci. Come se gli avessero rubato un pezzetto di carne per ricreare un altro essere umano.

Sentì una mano poggiarsi sul braccio. Si girò all'improvviso.

«*Quamodo vales*, (Come va?) amico mio? Buona caccia?»

Dag guardò Padre Léger senza rispondere. Quest'ultimo abbozzò un sorriso.

«Quel ragazzino laggiù mi ha detto che lei non sembra del tutto a posto. Ha bevuto?»

Senza una parola Dag tirò fuori la foto e gliela tese. Padre Léger l'avvicinò agli occhi, scrutandola con attenzione.

«Ecco... È Lorraine Dumas, vero?»

Dag annuì.

«E l'uomo che le sta vicino è il padre di Charlotte?»

Nuovo cenno col capo.

«Strano,» riprese il padre, «mi ricorda qualcuno.»

Dag tossì. Padre Léger alzò la testa, poi riportò l'attenzione sulla foto.

«Questo sguardo allegro, infantile, e quel sorriso un po' cretinetto...»

«Sul serio?» gli chiese Dag esibendo amabilmente il suo fascinoso sorriso.

Padre Léger cominciò qualcosa come "sì proprio", poi tacque, con la bocca aperta.

«Mio Dio...»

«Riconosco che Lui deve entrarci in qualche modo,» disse Dag cinicamente, «della serie scherzo del destino e tutto quel che segue...»

«Mio povero amico... Ma lei è sicuro?»

«Sicuro che sono io? Vorrei tanto essere sicuro del contrario, ma è impossibile. *Consummatum est!* [*Tutto è consumato!* (ultime parole di Cristo sulla croce)] E quel che segue.»

«Ma come ha fatto a non ricordarsi di... hem... aver avuto rapporti carnali con Lorraine Dumas?»

«Perché credevo che si chiamasse Françoise e non l'ho riconosciuta sulla foto del giornale. Aveva cinque anni e dieci chili in più, gonfia, con una pettinatura diversa. Françoise era una ragazza bellissima, non una madre alcolizzata. Che cosa faccio adesso?»

«Avverta Charlotte che ha compiuto la sua missione,» suggerì Padre Léger, tendendogli la foto.

«Facile per lei, eh?» sorriso cretinetto...

«Non è mica colpa mia se lei è il suo genitore.»

«Ma si rende conto che lunedì mattina alle 10 nemmeno la conoscevo e oggi, sabato alle 12 e 30, è mia figlia? Sono diventato padre in meno di una settimana. Un record... Posso usare il suo telefono.»

Dag si allontanò a passo sostenuto sotto lo sguardo sognante del prete. Quel povero ragazzo doveva aver ricevuto un bel colpo. Per non parlare di Charlotte...

Lei rispose al quarto squillo, mentre si ammirava nello specchio: certo che questo tailleur le calzava a pennello. Vasco si era mostrato molto generoso dopo la piccola crisi di nervi.

«Sì?»

«Charlotte?»

Sì, be', il detective fasullo. Prese un orecchino intonato ai suoi occhi e lo provò mentre pronunciava un distratto "sì, mi dica".

«L'ho ritrovato.»

Per una frazione di secondo, Charlotte si chiese di chi stesse parlando, poi poggiò l'orecchino sulla mensola della toilette, la gola improvvisamente chiusa.

«Ha ritrovato chi?»

«Suo padre.»

«È vivo?»

La domanda le era venuta così, senza nemmeno saperne il perché.

«È vivo e abita a Saint-Martin, a Philipsburg, per la precisione.»

«Saint-Martin, Dio mio, così vicino!» fece un grande respiro.

«Come si chiama?»

«In realtà, lei lo conosce?»

«Lo conosce?»

Purché non sia uno dei tizi che venivano a vedermi ballare in quel cazzo di club... Si morse le labbra con ansia, bruscamente imbarazzata all'idea che suo padre potesse averla vista mentre si spogliava con sottofondo musicale.

«In realtà, si chiama Leroy.»

«Leroy? Come lei? Senta, non capisco cosa mi sta raccontando, ha bevuto?»

«No. Sono sobrio. E sono io suo padre.»

«Super-investigatore, sa quello che Vasco Paquirri fa ai tizi che mi prendono per il naso?»

«Me ne frego del suo naso,» rispose Dag con voce tagliente, «e non si

parla su questo tono al proprio padre.»

Suo padre! Charlotte si avvicinò allo specchio, osservandosi attentamente il viso. Bocca perfetta, grandi occhi verdi, pelle color caramello, naso etiopico... il naso... Quell'idiota di Leroy non aveva mica un naso così? Oh no! Doveva essere un incubo.

«Leroy mi può ripetere con calma quello che ha appena detto? Mi sento un po' strana oggi.»

«Ho trovato suo padre,» articolò Leroy all'altro capo del filo «e sono io. Sono tuo padre, Charlotte, spiacente.»

«Oh cazzo! Cazzo, cazzo, cazzo!»

«Capisco, mi ha fatto lo stesso effetto.»

«Si sta sbagliando, è impossibile.»

«Charlotte! Mi sono fatto tua madre sulla spiaggia, ho ritrovato una foto con tutti e due, so quello che dico!»

«Porco, è per causa tua se è morta!»

«No, è a causa del tizio che l'ha uccisa.»

«E chi mi dice che non è stato lei, super-idiota.»

Si morse la lingua, troppo tardi.

«Ascoltami bene,» disse Dag dall'altro capo del filo, «cominci veramente a rompermi. E sappi che se sono un super-idiota, qualcosa dovrai pur aver preso da me. *Adiós.*»

Riattaccò con violenza.

Leroy. Suo padre. Padre. Quella parola estratta che evocava semplicemente un'assenza, ora all'improvviso si tingeva di minaccia. Un padre vivo. Identificabile. Reale. Che lei conosceva. Non un vecchio alcolizzato su cui tirare una riga sopra. Un uomo ancora giovane, che gli era subito stato antipatico. Suo padre. Il cui sangue scorreva nelle sue vene. Bisogno di bere qualcosa, subito. Un bel bicchierino di rhum.

«Chi era?» interrogò Vasco, che usciva dalla doccia avvolto nel suo accappatoio di Hermès blu notte, i lunghi capelli raccolti in chignon.

«Mio padre,» disse Charlotte, sotto shock.

«*Mi corazón*, sei stanca, si direbbe.»

«Lo ha trovato. Ha trovato mio padre,» spiegò con voce atona.

«E allora? Racconta!»

Le si sedette accanto, amorosissimo, già pronto a firmare un assegno per il povero barbone.

«Allora è lui.»

«Louis?»

«Ma no, lui, il detective. Cazzo, non capisci niente!»

«Il detective è tuo padre!» ripeté Vasco, allibito.

«Sì!» urlò Charlotte alzandosi bruscamente. «Sono la figlia di quella merda di Dagobert Leroy!»

«Allora perché ti ha fatto pagare, se si trattava di cercare se stesso?»

«Non è questo il punto, caro.» Sibilò Charlotte. «La questione è un'altra, quel fallito è mio padre.»

«Mica poi così fallito dato che ha onorato l'impegno. Tu paghi, lui trova; il contratto è rispettato.» Stigmatizzò Vasco alzandosi.

Questa storia cominciava a rompergli le scatole...

«Ci sono delle volte che mi chiedo se non ti hanno lobotomizzato da piccolo.»

«Lobo che? Attenta, Charlotte, non è perché hai ritrovato tuo padre che ti comporterai come una stronzetta.»

Charlotte alzò le spalle e sferrò una violenta spazzolata contro il telefono.

«Mi ha riattaccato in faccia. Mi ha detto che sono sua figlia e mi ha riattaccato in faccia.»

«Non te la prendere. Padri e figlie si scazzano sempre.» Concluse Vasco con filosofia. «Dai, sbrigati che siamo in ritardo.»

Cominciò a vestirsi, soddisfatto dei suoi muscoli stagliavano sotto la pelle lucida.

Charlotte si massaggiò piano le tempie. Ah, sì, era sabato. C'era quel famoso pranzo im-por-tant-te con quel tizio im-por-tant-te per quel lavoro im-por-tant-te. Vasco l'avrebbe presentata dicendo: "Ecco la figlia del re Dagobert?" Ma che cosa aveva fatto di male per essere perseguitata dalla iella? Si truccò con cura, notando soddisfatta che non le tremava la mano. Non c'era motivo per farsi destabilizzare. C'era mancato poco che scoppiasse in lacrime, ma era passato.

Eccola, impeccabile come sempre, pettinata con cura, fintamente naturale, vitino da vespa e seni di acciaio, lesse negli occhi di Vasco che era perfetta. Perfetta, sì, ma con un padre. La cosa peggiore era che non le era piaciuto sin dal principio. Quel modo carezzevole di squadrarla, quegli occhi subdoli... e canzonatori per non dire insolenti. Eppure l'avrebbe potuto chiamare papà. Avrebbe potuto essere una bambinetta stretta tra le sue braccia. Non pensarci ora. Concentrarsi sul pranzo. Sorridere e sculettare per la salvezza del suo conto in banca.

Frankie Voort si rovesciò sulla sedia, sazio, con la lingua appuntita che leccava soddisfatto le labbra piene. Uno dei domestici si chinò per riempirgli il bicchiere di chardonnay ghiacciato, mentre un altro gli serviva un'aragosta alla griglia. Per poco Frankie non si lasciò tentare, poi si ricordò di aver messo su una decina di chili in prigione. Rifiutò con un sospiro. Lo yatch era immobile, il mare calmo come una tavola. La donna di quel frocio di Paquirri era veramente una fuori serie. Le schioccò uno sguardo salace e lei batté rapidamente le ciglia prima di concentrarsi sul piatto. Brava: faccia pure la timida, è ancora più eccitante. Fece uno sforzo per strapparsi ai piaceri del sole, del cibo e del vino e concentrarsi su quello che raccontava Vasco.

«...un affare semplicissimo. Solo tu e io. 50-50. Il mercato del bazzuko deve essere ridefinito...»

Il bazzuko, il crack colombiano. Ridefinito. Cioè far fuori Don Moraes. E non era tanto facile. Perché il vecchio non si sarebbe ritirato in buon ordine così, per lasciar loro il campo libero.

«Saremo i soli nel settore... tranquilli come papi,» continuò Vasco, gli occhi brillanti.

Frankie poggiò le palme delle mani sulla tovaglia damascata. E se avesse fatto fuori Paquirri? Cosa ci avrebbe guadagnato? Bisognava fare una scelta di campo. Il vecchio Moraes o il giovane e bollente Vasco. Come guardaspalle di Moraes non avrebbe mai dovuto accettare questo pranzo. Ufficialmente aveva tradito. Ma Moraes era malato, le sue vecchie arterie erano più intasate che il Bronx quando c'era lo sciopero degli spazzini. Sorprese gli occhi chiari della ragazza poggiati su di lui. Promettente. Si rovesciò nuovamente sulla sedia e si poggiò la mano sulla patta, un gesto che lei poteva vedere. Sviò pudica lo sguardo. Si sentì invadere dalla certezza che anche lei ne avesse voglia quanto lui.

Charlotte represse una smorfia di disgusto: quell'idiota si credeva irresistibile? Con quella faccia da culo, poteva solo rivestirsi. Prima di incontrare Vasco, si era sempre immaginata i killer come dei bei nazisti dagli occhi di ghiaccio. Che delusione: una banda di nanerottoli, quelli-che-hanno-l'alito-puzzolente e che-si-grattano-le-palle, ruttando, derelitti con vestiti di Tergal, musi da ragazzi invecchiati, spacconi imbrillantinati con un look alla Luis Mariano. E ora questo, con cui Vasco voleva fare le scarpe al vecchio Moraes: pezzi di aragosta gli brillavano sui baffi biondi e il nasone da faina. Un erotismo morboso...

Con cenno discreto, Charlotte indicò al maître d'hotel di sparecchiare.

Aveva una dote naturale per occuparsi dei domestici, organizzare ricevimenti... Sprofondava con diletto nei manuali di galateo pieni di insidie quali: "Quando si invita un vescovo e un generale, quale dei due deve stare seduto alla destra del padrone di casa?" Una piantagione, ecco cosa avrebbe dovuto dirigere. Andare a ritroso nel tempo, infilare una crinolina e rilassarsi sotto la sontuosa veranda con colonnato della Folie-Charlotte. Mentre quell'idiota di suo padre sgobbava nei campi di canna da zucchero con gli altri schiavi, e uno come Frankie Voort lo avrebbe fatto frustare per la minima sciocchezza. Allora avrebbe preso il vecchio revolver d'ordinanza lasciato sul tavolino della biblioteca e avrebbe fatto saltare quella faccia da culo di Frankie Voort, come un melone troppo maturo...

«...un po' di caffè?»

Quasi sussultò, strappata alla sua deliziosa chimera. Voort si ciucciava le labbra, girando instancabilmente il caffè. Vasco l'osservava con freddezza, con lo stesso interesse con cui un ragazzino osserva la mosca cui sta per staccare le ali. Rabbrividì. Vasco era pericoloso. Un giorno avrebbe schiacciato anche lei, come una mosca. Si immaginò tra le sue mani possenti, quelle mani che l'avrebbero distrutta... e provò all'improvviso un desiderio brutale della sua sensualità.

Voort rialzò finalmente la testa. Aveva deciso: Moraes era il passato, Paquirri il presente. E lui, Frankie, l'avvenire.

«Allora?» chiese Vasco buttandosi i capelli all'indietro.

Quella faccia da culo, ma rapido come un serpente a sonagli. Bevvero in silenzio, chiedendosi - ognuno per conto proprio - quando e come eliminare l'altro, mentre Charlotte sorrideva nel vuoto, come una bambola.

All'ombra del vecchio parasole sfilacciato che sovrastava il tavolo sbilenco, Dag considerava senza particolare entusiasmo l'orata nel piatto.

«Ne mangi un po',» lo incoraggiò gentilmente Padre Léger. «Che questo pesce non sia morto per niente.»

«Non cerchi di riciclarsi come consigliere per anoressici,» replicò Dag spingendo via il piatto. «A dire il vero non ho molta fame e me ne frego altamente del destino di questo pesce. Del destino di tutti i pesci del mondo. E anche del destino del mondo.»

«Avverto un'arietta depressiva,» osservò il prete sorridendo.

«Sono contento che lei, per fortuna, si diverta!»

«La cosa che mi "diverte", come dice lei, caro signor Leroy, è di vederla punita laddove ha peccato. La sua Charlotte è proprio grazie al suo seme se

esiste. *Ab imo pectore*, non si sarebbe inacidita un po' anche lei, se avesse passato l'infanzia in un orfanotrofio dopo aver trovato sua madre impiccata?»

«"Dal profondo del cuore", come dice lei, Charlotte ha bisogno di andarsi a strusciare contro il petto oliato di Paquirri?»

«Ha bisogno di soldi. Lei dà la caccia ai criminali per mettere in pace la sua coscienza oppure per alimentare il suo conto in banca?»

«Che cosa sta insinuando? Che Charlotte mi somiglia?»

Lo squillo insistente del telefono impedì a Padre Léger di rispondere. Si diresse passo passo verso casa.

«È per lei, Dagobert,» urlò dall'ingresso.

Per lui? Dag si alzò, prese il ricevitore con apprensione all'idea che potesse essere Charlotte e non sapeva cosa dirle. Era Lester.

«Dag? Che succede? Non dai più segni di vita. Hai fatto qualche progresso o ti godi le belle giornate a mie spese?»

«Ho trovato il padre di Charlotte Dumas.»

«Bravo! Sapevo che l'avresti trovato quel maiale. E allora?»

«Ti spiegherò.» Borbottò Dag.

«Ok. Torni stasera?»

«No, sto su un altro caso.»

«Già? Dag Leroy, il tizio che risolve gli enigmi più veloce della luce. Di cosa si tratta?»

«La madre di Charlotte, Lorraine Dumas... Non si è suicidata, l'hanno uccisa.»

«Aspetta un po', chi ti paga? Charlotte?»

«No.»

«Aspetta un po', tesoruccio caro, non vorrai mica dirmi che stai lavorando per la gloria?»

«È stata assassinata, Lester, e non è la sola. Ce ne sono parecchie tutte nello stesso periodo e il tuo amico Francis Go lo sapeva, capito?»

«Io quello che capisco è che ho decine di fascicoli che ti aspettano in questo ufficio e che tu ti diverti dietro a un tizio che sparava alle bambole vent'anni fa!»

«Non sparava, Lester, le violentava con un ferro da calza.»

«Cazzo!»

«A proposito di Go, quel tizio ti ha mentito. Sono sicuro che era un *ton-ton macoute*.»

«È importante?»

«Non saprei. Resto ancora qui per un po'. Non ti preoccupare per me, mi pagherò da solo.»

«Non puoi farmi questa Dag. Devi essere ad Antigua dopodomani. Un pedinamento coi fiocchi...»

«Mandaci Zoé, così muove un po' le chiappe.»

«Specie di...»

Dag riattaccò sorridendo. Faceva bene far arrabbiare qualcun altro. Raggiunse Padre Léger in quello che lui chiamava il suo giardino, un cortiletto invaso dalle erbe selvatiche e dalle stoppie.

«Ho avvertito il mio socio che volevo continuare l'indagine. Non l'ha presa bene. Abbiamo un sacco di lavoro arretrato.»

«Forse farebbe bene a tornare. Dopo tutto *acta est fabula.* ("Lo spettacolo è finito", parole che indicavano la fine della rappresentazione negli spettacoli antichi.)»

«Ma *labor improbus omnia vincit.* ("Un lavoro tenace ha la meglio su tutto") Voglio ritrovare quel porco che ha ucciso la madre di mia figlia e gli voglio spaccare il muso.»

«Molto espressivo. Ma Charlotte non rappresenta niente per lei. La conosce appena,» protestò con prudenza Padre Léger, togliendoli il piatto rimasto intatto.

«È una questione di principio,» rispose Dag recuperando il piatto. «Scusi, ma mi sono accorto che ho una fame da lupi.»

CAPITOLO 13

15 e 30. Dag riattaccò rabbiosamente: Go non c'era mai. Padre Léger era andato a fare il suo giro all'ambulatorio, munito di caramelle e riviste da distribuire agli anziani. Louisa non poteva ricevere visite fino alle 16 e 30. Aveva ritrovato il padre di Charlotte, ma per il resto era in un vicolo cieco. E non aveva nessuna intenzione di pensare al padre di Charlotte. Anzi era perfino contento di doversi occupare di altro. Si sentiva del tutto incapace di diventare padre di una ragazzetta di venticinque anni avida e senza cuore. Innanzi tutto non aveva mai provato il desiderio di diventare padre: era il suo lato "immaturo", come diceva con garbo Helen. Che il diavolo se la porti quella troia moralizzatrice! I concetti "padre" e "Dagobert" erano incompatibili. Ne aveva visti fin troppi di questi ritrovamenti tardivi pieni di gioia isterica che si concludevano sei mesi dopo con un esaurimento nervoso. Non si sarebbe fatto fregare, poco ma sicuro. Eppure, cazzo, ep-

pure... Girò macchinalmente l'interruttore della radio e il ritmo ossessivo del *gwoka* invase la stanza buia.

Sarebbe stata diversa se sua madre fosse vissuta? Se avesse saputo che Dag era suo padre? L'avrebbe presa con sé dopo essere tornato dall'esercito? Basta, basta, con questo cazzo di domande, quello che era fatto era fatto, "mai due volte lo stesso fiume". L'uomo di oggi non aveva nulla a che fare col ragazzo di vent'anni. Non era responsabile delle sue azioni. Le aveva perfino dimenticate. Gli sopraggiunse un improvviso pensiero terrificante: "dimenticato". Aveva dimenticato il viso di Françoise-Lorraine. Altre cose si celavano sul fondo della sua memoria. Dopo tutto anche lui aveva attraversato le isole da una parte all'altra nel periodo degli omicidi. Poteva darsi che non avesse fatto altro che correre dietro alla sua ombra? Quante persone facevano del male senza saperlo? Quanti pazzi psicopatici erano convinti di essere sani di mente? Ma no, stava sragionando: non avrebbe mica pagato un sicario per farsi fuori?

Era meglio telefonare all'ispettore Darras piuttosto che perdere tempo in elucubrazioni. Chiamò le informazioni internazionali per avere il suo numero e l'operatrice gli rise in faccia prima di riattaccare: credeva che ci fosse un solo Darras in tutto il Périgord?

Esasperato, si girò verso la radio per abbassare il volume, ma rimase con la mano a mezz'aria: "...i corpi di due bambini apparentemente affogati sono stati ripescati questa mattina. Qui, Désiré Jeansin in diretta da Grand-Bourg. Ah! Ecco l'ispettore Camille Dubois, incaricato dell'inchiesta. Ispettore? Ispettore com'è possibile che fino a oggi nessuno abbia segnalato la loro scomparsa? Come può un turista essere tornato a casa, dimenticandosi i figli?" Una voce secca: "L'inchiesta è in corso, no comment. - Si hanno già i risultati dell'autopsia? - Non ancora. Spiacente, non posso dirvi nulla di più, ma sappiate che faremo del nostro meglio per chiarire questo dramma. - Ebbene, ascoltatori, come avete appena sentito l'inchiesta procede speditamente. Désiré Jeansin in diretta da Grand-Bourg..." Dag spense la radio. I bambini... saranno stati quelli che si portava dietro Anita Juarez per copertura? Molto probabile. E quell'idiota di Go che faceva finta di niente. Be', inutile tergiversare, bisognava ripartire proprio da là, da Go.

Attraverso il finestrino sporco del minibus che andava a tutta birra, clacsonando all'impazzata, Dag guardava sfilare il paesaggio senza vederlo. Se Anita Juarez era sulle sue tracce ancor prima che lui entrasse in possesso del fascicolo Johnson e della nota di Darras, questo significava che qualcuno si era allarmato vedendolo indagare sul passato di Charlotte. E se

Vasco avesse perso la testa sapendo che Charlotte faceva fare indagini su quella vecchia storia? Che la sua cara Anita Juarez fosse invischiata in un modo o in un altro in quelle morti in compagnia del caro ispettore Go avrebbe giustificato i decessi della Martinet e di Rodriguez e, in ultima istanza, quello di Dag stesso.

Prima di andare alla polizia, Dag si fermò alla posta centrale per consultare il server elettronico internazionale. Digitò i dipartimenti del Sudovest della Francia e dopo una breve, ma costosa, mezz'oretta di ricerca - 6.50 franchi al minuto - si ritrovò con una decina di "Darras R." Tanto valeva provare subito. Sul continente era estate ed erano le 22: era probabile che l'ispettore fosse a casa e non ancora a letto. Entrò in una cabina e cominciò a telefonare. Iniziava a scoraggiarsi quando una signora gli rispose cortesemente:

«Mio marito? Ma sì, è stato ispettore di polizia a Grand-Bourg. Ci abbiamo vissuto trent'anni e poi siamo rientrati per goderci i nostri nipotini...»

Dag fischiò sommessamente. L'aveva trovato!

«Gli potrei parlare?»

«Un attimo, è in giardino, a innaffiare... René!»

"In giardino..." Immaginò una villetta in mattoni, un prato all'inglese cosparso di rose e nani in plastica, una quercia maestosa... Un collage dei vari film che aveva visto. Non aveva mai messo piede in Francia. Come neppure nel resto d'Europa. Le immagini di persone imbacuccate in cappotti, fuochi nel caminetto e bambini che si lanciavano palle di neve non gli evocavano né odori né sensazioni.

«Pronto?» borbottò una voce anziana e contrariata.

«Ispettore Darras? La chiamo da parte di Francis Go il suo ex sottoposto.»

«Go? Sì, ricordo. Che posso fare per lei?»

La voce di Darras era indubbiamente fredda. Diffidente.

«Mi interesso a una serie di casi di cui si era occupato lei tra il 1975 e il 1980. Decessi di giovani donne apparentemente suicide.»

«È una storia vecchia.»

«Sono convinto che la sua analisi fosse esatta e che c'era un assassino che si spostava nelle Antille.»

«Da dove mi chiama?»

«Da Grand-Bourg.»

«Mi chiama da Grand-Bourg per parlare di cose avvenute vent'anni fa?

Sta facendo una tesi di criminologia?»

«No, sono un investigatore privato e cerco l'assassino di Lorraine Dumas, una di quelle giovani donne, ritrovata impiccata a Sainte-Marie nel 1975. L'assistente del medico legale di allora si era messo in contatto con lei per esporle i suoi dubbi relativi al suicidio. Ho letto la sua nota confidenziale rivolta al suo superiore. Perché non gli ha dato seguito?»

«Senta signor...»

«Leroy.»

«Leroy, fa parte del passato, sono solo un vecchio in pensione ora, mi occupo delle rose, non ricordo più i dettagli...»

«Ma questi casi le stavano a cuore!»

«Forse, ma adesso non più. Quello che adesso mi sta a cuore è la tranquillità. Non voglio parlare di quelle cose. Le sarei grato se non mi richiamasse più.»

Riattaccò, Dag rimase perplesso. Perché non ne voleva parlare? Aveva sentito la paura nella sua voce? Sapeva qualcosa? Non aveva lasciato Grand-Bourg solo per i suoi cari nipotini? Smettila di delirare, si intimò Dag uscendo dalla minuscola cabina, il tipo è semplicemente in pensione e se ne frega di tutto...

Ma...

Entrò al posto di polizia, preoccupato, e chiese di vedere Go. Il piantone chiamò un giovane ispettore in camicia bianca che dava loro le spalle:

«Ehi Camille, c'è Go?»

«È uscito. Posso esserle utile?» rispose il giovane poliziotto girandosi.

Dag riconobbe l'ispettore che gli aveva parlato di Jennifer Johnson.

«Ancora lei!» esclamò con aria preoccupata.

Camille... Dov'è che Dag aveva sentito quel nome? Ah sì, alla radio. L'ispettore Camille Dubois incaricato dell'inchiesta sui due ragazzini affogati... Aveva fatto bene a venire.

«Mi dispiace disturbarla, le posso parlare un attimo.»

Dubois consultò il suo orologio prima di sospirare:

«Ok, da questa parte.»

Si sistemarono nel suo ufficio, un minuscolo locale senza finestra, dalle pareti giallo piscio, sgradevolmente illuminato al neon, con una scrivania di legno. Sulla scrivania troneggiava l'immancabile computer. Dag guardò il suo interlocutore che si sedeva infilandosi gli occhiali. Dubois aveva un viso largo con la mascella quadrata e uno sguardo franco. La camicia bianca impeccabile e i capelli tagliati cortissimi sulle orecchie a sventola gli

davano un'aria da ufficiale di marina americano. Dag decise di aver fiducia in lui e cominciò a raccontare - purgandole - le sue recenti avventure. Dubois ascoltò con pazienza, prendendo appunti con aria applicata. Scriveva con la sinistra, chino sul foglio, gli occhi fissi sul testo. Dag giunse alla telefonata all'ispettore Darras e tacque. Il ventilatore cigolava. Dubois rilesse piano i suoi appunti prima di rialzare la testa.

«Riassumiamo: una giovane donna, la cui madre si è suicidata, la incarica di ritrovare suo padre. Lei si accorge che la madre, che si pensava si fosse suicidata, è stata in realtà assassinata. Per caso, la indirizzo su un caso simile sul quale aveva indagato a suo tempo l'ispettore Go per ordine dell'ispettore capo Darras oggi in pensione. A Vieux-Fort lei conosce Louisa Rodriguez, il cui padre era assistente del dottor Jones, il medico che aveva eseguito l'autopsia sul corpo di Lorraine Dumas e aveva concluso per il suicidio, tesi contestata dal suddetto Rodriguez. Louisa Rodriguez le affida le lettere redatte dal padre, nelle quali questi rende nota la sua convinzione che si tratti di omicidio. Un decesso uguale natura lo conforta nella sua idea e precisa di averne parlato ai nostri ispettori incaricati dell'inchiesta, cioè Francis Go e René Darras. Poco dopo Louisa Rodriguez è vittima di un tentato omicidio che si conclude con una scapola fratturata. Ma non è riuscita a vedere il suo aggressore. Lei scopre in seguito di essere il padre della sua cliente e decide di proseguire l'inchiesta. Giusto?»

«Giusto. Per questo volevo vedere Go.»

«È all'obitorio.»

«All'obitorio?»

«Non come cliente.» Sospirò Camille con l'aria di dispiacersene. «Abbiamo avuto un sacco di guai ultimamente,» continuò esaminandosi le unghie tagliate corte.

«L'ho sentito alla radio, una donna assassinata in centro e ora due ragazzini ripescati a Grand Gouffre,» disse Dag, come se niente fosse.

«Non prenda quell'aria innocente, si direbbe un cane da caccia in agguato. Cosa vuole sapere?»

«Avete identificato quella donna?»

«E lei?»

«È lei lo sbirro, io inseguo solo donne infedeli e ragazzine scappate da casa...»

Dubois piegò con cura i due foglietti su cui aveva annotato il racconto di Dag e li infilò nella tasca della camicia.

«Adesso lei vuole ritrovare un assassino che ha agito in totale impunità

più di vent'anni fa.»

«Sì.»

«Sa che esiste la prescrizione?»

«Non per me. Non per le sue vittime. Voglio sapere chi è. E perché.»

«Sì. E io ho due ragazzini morti sul groppone. Poi la donna assassinata in pieno centro. Si chiamava Anita Juarez. Faceva il sicario.»

Dubois puntò la sua penna verso Dag, come doveva aver visto fare in decine di gialli.

«*One*: un sicario viene a farsi uccidere a Grand-Bourg, città che ha poco a che vedere con Chicago... *Two*: un investigatore privato sbarca alla ricerca di un assassino fantasma. *Three*: per poco una ragazza non si fa uccidere a Vieux-Fort. *Four*: due ragazzini ritrovati annegati a Grand Gouffre. Annegati intenzionalmente. Tutto ciò in meno di una settimana. Pura coincidenza?»

Dag fece finta di riflettere intensamente. Impossibile ammettere a quel bravo Camille che era stato lui - benché involontariamente - a uccidere Anita Juarez. Decise di andare al contrattacco con un'altra domanda:

«Perché, a parer suo, l'ispettore Darras si rifiuta di aiutarmi?»

«Hey, piano! Non crederà mica a una cospirazione internazionale?»

«Anita Juarez, sicario. Cosa cercava?»

«Per quanto ne so, avrebbe anche potuto essere il suo assassino fantasma. Vent'anni fa era al suo debutto, si potrebbe essere fatta la mano sulle sue donne. Con un complice che le violentava. Una associazione di svitati, tipo Henry Lucas e Otis Toole o Hitler e Heydrich. Viviamo in un mondo in cui tutto è possibile, *man.* Ecco il copione: viene a sapere che lei è alla ricerca del tizio di Lorraine Dumas, ha paura che tutta la faccenda rivenga a galla, ritorna a Grand-Bourg per far fuori il complice e lui la ammazza per primo. Ecco.»

Dag sospirò. La tesi di Dubois faceva il paio con la sua.

«E sarebbe quello stesso complice a tentare di uccidere Louisa Rodriguez...»

«Perché no? Possiamo immaginare di tutto. Quel che vedo io, è che all'improvviso c'è stata la deriva verso la follia. E che il denominatore comune di tutto questo casino è lei.»

«Io?» protestò Dag con convinzione.

«Lei. È sulla pista di un supposto omicida. È il padre della sua cliente. È amico di Louisa Rodriguez. È arrivato lo stesso giorno di Anita Juarez. Forse è lei, dopo tutto, l'assassino fantasma.» Concluse Dubois, impassibi-

le.

«Ci rifletterò. Sul serio lei mi vuole aiutare?»

«Se gioca a carte scoperte, sì. Altrimenti, credo che le metterò i bastoni fra le ruote. Sa, come nei libri dove sbirri ottusi danno filo da torcere ai detective.»

«E alla fine rimangono al palo mentre il privato trionfa.»

«Ah ah ah,» esclamò Camille senza sorridere. «E se la mettessi in guardina per l'omicidio di Anita Juarez?»

Dag fece spallucce.

Dubois si piegò all'improvviso in avanti, piantando il suo sguardo in quello di Dag.

«Anita Juarez ha ucciso due ragazzini, signor Leroy, non vent'anni fa, ma ieri. È questo che a me interessa e lei cosa ne sa... Allora, *do ut des.*»

Dag si fece scrocchiare le dita, cercando di tirarsi fuori da quel casino.

«La Juarez conosceva Vasco Paquirri.»

«Paquirri. Lo spacciatore?»

«Sì. Paquirri è l'amante della mia cliente.»

«Di sua figlia, cioè?» rettificò Dubois massaggiandosi il naso.

Paquirri, *l'amante di sua figlia.* Detto così, diventava osceno. Quel porco a letto con Charlotte! Dag continuò:

«Mi sono chiesto se Paquirri non la volesse usare contro di me.»

«Non vorrei darle un dispiacere, ma non mi sembra che lei sia una preda così pregiata.»

«Le ho detto quello che sapevo.»

«Quisquilie. L'ha ammazzata lei, sì o no?»

«No. Perché diavolo avrei dovuto far fuori una tizia che nemmeno conoscevo?» protestò Dag con tutta la convinzione di un buon bugiardo.

Camille Dubois parve riflettere un attimo, gli occhi persi nel vuoto. Bussarono alla porta e un poliziotto in uniforme mostrò la sua testa scura dalla porta semiaperta.

«Un attimo,» disse Dubois. «Allora?»

«Mi lasci quarant'otto ore.»

«Quarant'otto ore, si crede Mike Hammer?»

«Quarant'otto ore per ricostruire il puzzle. E da parte sua, lei si occuperà delle mie donne assassinate.»

Dubois sospirò, prese una matita, la soppesò come se stesse pensando di spezzarla a metà, la riappoggiò con cura e annunciò calmo:

«Ok. Quarant'otto ore. Voglio sapere chi e voglio sapere perché.»

Dag si alzò e gli tese la mano. Dubois la strinse lentamente.

«Non mi freghi, Leroy. Sembro uno stupidotto, ma sono tenace.»

«Si fidi,» disse Dag uscendo.

Salutò Dubois, che alzò le spalle e uscì all'aria aperta. È tiepida. Come lui, si disse fischiettando: Dag Leroy uomo libero e tiepido. Padre di una puttana libera e calda. Con quarant'otto ore per mettere la zampa su un assassino che era lui. Cercando di non farsi ammazzare da Vasco Paquirri, Frankie Voort o Joker in persona.

Le 17. Nessuna voglia di tornare a Vieux-Fort a rinchiudersi nella canonica e parlare per ore con Padre Léger. Si avvicinò alla locandina di uno spettacolo. Al cinema del luogo davano *L'Eliminatore* con Schwarzy: "Elimina il vostro passato". Perfetto. Proprio il film che ci voleva.

L'aereo Air Caraïbe cominciò l'atterraggio verso l'aeroporto Canefield. Voort si sbottonò la giacca di seta per controllare con discrezione che la sua arma, una HK P7 M13, scivolasse sotto l'*holster* della cintura. Come il GIGN francese e le teste di cuoio della sezione antiterrorismo tedesco GSG-9, apprezzava quell'automatica compatta e sprovvista di asperità, che poteva essere portata con pallottola in canna senza il minimo rischio di uno sparo accidentale.

«Signore, la sua cintura!» uggiolò l'hostess.

Senza dir nulla, la guardò col suo sguardo di ghiaccio e lei si precipitò su un altro passeggero mentre lui si riabbottonava la giacca.

Seduto dietro alla scrivania stile Direttorio, Don Philip Moraes verificò per la terza volta che la sua cravatta fosse annodata correttamente. Non amava girare trasandato. Né gli piacevano i segni esterni di debolezza, presto assimilati a segni di cervello rammollito. A ottantadue anni era sempre dritto come un fuso, impeccabilmente sbarbato e pettinato e, da quando aveva avuto i primi problemi cardiaci, si alimentava praticamente solo di yogurt e spremute d'arancia. Guardò il suo Rolex di platino: che combinava quel rammollito di Voort? Aveva già otto minuti di ritardo. Aveva ucciso dei tizi per molto meno, in gioventù, pensò contemplando vagamente le onde che scintillavano alla luce della luna. Guardare il mare attraverso dei vetri blindati chiusi ermeticamente, che sciocchezza!

«Non ti innervosire, Philip,» mormorò sua moglie in portoghese. «Ti fa male.»

Le sorrise con cortesia. Vecchia quanto lui, brutta e bigotta, Griselda era sua moglie e la madre dei suoi figli. A questo titolo si era sempre meritata

tutti i riguardi. Anche se nessuno dei loro figli era ancora in vita oggi. Si fece discretamente il segno della croce, come ogni volta che pensava a loro: John, così battezzato in onore di John Kennedy, che aveva accordato a Felipe Moraes la sacrosanta nazionalità americana. Tutto ciò affinché Johnny andasse a schiattare in Vietnam. E James, chiamato così per James Cagney, James che era morto per un cancro al fegato a quarantasei anni... Quanto a Juan Junior, la pupilla dei suoi occhi, lo specchio della sua anima, era morto per un'overdose la notte del Natale 1991. Che un figlio di *comprador* fosse così stupido da mettersi a provare la merce...

Sentì i battiti del suo cuore accelerare a causa della collera e del dolore e si costrinse a calmarsi. Erano soli, adesso, Griselda e lui. Vecchi e soli. Isolati sulla zattera della loro vecchiaia, circondati da squali come Voort e Paquirri. Si sarebbe potuto far costruire una piscina di platino se avesse voluto, nuotare nell'oro liquido, ma non aveva più figli. Non c'era più nessuno a difendere le sue vecchie ossa stanche. Solo il suo vecchio cervello annebbiato. E i suoi soldi. E non si sarebbe certo fatto spogliare senza reagire. Oh no, soprattutto non da quei lupi come Voort e Paquirri. Avrebbe dato del filo da torcere a quei cacasotto.

«È arrivato Voort, signore,» annunciò Yves, il cameriere francese, un bretone purosangue di Saint-Barth.

«Faccia passare.» Disse Don Moraes digrignando i denti e sistemandosi nella sua poltrona Empire.

Griselda si alzò e uscì adagio come un topolino bianco. Come tutte le sere, andava a pregare nella cappella vicina.

Voort si infilò nella stanza con la sua andatura accidiosa, i pantaloni spiegazzati sulle ginocchia, una macchia di maionese sulla cravatta, lisciandosi i radi capelli castani. Anche la seta diventava uno strofinaccio su di lui. Don Moraes guardò l'orologio ostentatamente, ma Voort si limitò a guardare lui con occhi torbidi, senza manifestare il minimo imbarazzo.

«A che punto siamo con Trinidad?» chiese all'improvviso Don Moraes in inglese.

«Andrà per le lunghe.»

«Pensavo che la consegna dovesse aver luogo il 26. Siamo già al 28. E dobbiamo rifornire i nostri soci a Miami prima del 30. *Eu não compreendo.* (Non capisco.)»

Voort spalancò le braccia in segno di impotenza.

«Quegli imbecilli non si fidano. Fanno storie. Vogliono il 25 % in più.»

«Neanche a parlarne! Chi conduce il negoziato?»

«Esteves.»

Charlie Esteves. Il contabile della famiglia Pereira da vent'anni. Un tipo serio. Non era normale, non era normale per niente. Don Moraes tamburellò con impazienza il bracciolo della poltrona.

«Chi è la mela marcia?»

«Paquirri. Vuole prendere il controllo della zona. Ha fatto una controproposta,» disse Voort con aria noncurante da iena sazia.

Don Moraes sentì un'ondata di adrenalina diffondersi nel corpo usurato, che si faceva con difficoltà strada attraverso le arterie sclerotizzate dal colesterolo. Se solo non avesse amato così tanto mangiare in gioventù, fumato così tanto e bevuto, non sarebbe costretto servirsi di da deficienti come Voort per regolare i suoi affari. Ora starebbe caricando il suo AK 47 per far esplodere la testa di quella merda di Paquirri.

«Penso che sia giunto il momento di sbarazzarsi del signor Paquirri,» articolò con cura.

Voort annuì in silenzio, le palpebre abbassate.

«E il più rapidamente possibile.» Continuò Don Moraes con voce aspra. «Dobbiamo concludere la transizione con Trinidad il prima possibile. *Tem algum problema?* (Qualche problema?)»

«No, nessun altro problema.»

Voort si grattò mollemente il cavallo, esasperando ulteriormente Don Moraes. Appena quell'escremento avesse regolato la questione Paquirri, si sarebbe occupato di lui di persona.

«Puoi andare,» annunciò Moraes, le labbra serrate.

Voort si girò verso la porta di cuoio chiodato, poi si fermò all'improvviso.

«Ah, sì, dimenticavo, c'è un altro problema.» Annunciò voltandosi lentamente.

«Quale?» sibilò Don Moraes fuori di sé.

«Questo.» Rispose Voort spingendo con calma il grilletto della sua arma. «*Goede reis!* (Buon viaggio!)»

La pallottola blindata di 8,10 grammi uscì dalla HK P7 M13 alla velocità di 350 metri/secondo, infilandosi tra gli occhi di Don Moraes, proprio sotto il panama e uscì dall'occipite, con un piccolo geyser color porpora. Voort notò con divertimento che la mano del vecchio non aveva cessato di tamburellare sul bracciolo. Non perse tempo ad avvicinarsi al cadavere, aprì la porta nascosta dietro a una tenda che dava sulla cappella privata e si fermò sulla soglia. Faceva fresco sotto la volta imbiancata, fresco e buio.

Grisalda, inginocchiata davanti all'altare accanto a un enorme mazzo di anturi, alzò la testa verso di lui, scorse l'arma puntata su di lei, arrotondò la bocca sotto l'effetto della sorpresa e ricevette il proiettile in pieno cuore. Sollevato dall'impatto, il suo fragile corpo andò a sbattere sulla statua di gesso di santa Rita, che cadde senza rumore sui fiori.

Per quei due omicidi, totalmente silenziosi grazie al silenziatore avvitato alla canna, non aveva impiegato più di due minuti, Voort si sciacquò le dita sporche di polvere nell'acquasantiera e uscì tranquillo dirigendosi verso la stanza dove si stavano affaccendando Yves e il resto del personale. Doveva ancora portare a termine la sua missione.

Fu tutto rapidissimo, senza lacrime né gemiti imprevisti. Nessuno ne ebbe il tempo. Dopo aver portato a termine il suo compito, controllò nello specchio veneziano della sala da pranzo che il vestito non si fosse macchiato con schizzi sospetti. Il cadavere della giovane domestica sorpresa mentre lucidava l'argenteria sembrava sorridergli: un ictus post mortem le lasciava scoperti i denti. Carina, questa ragazza. Birichino le diede un bacio sulle labbra ancora tiepide e uscì nella notte chiara. La scala tagliata lungo la falesia ripida conduceva direttamente al pontile privato. La guardia puntò addosso il fascio della torcia sul nuovo venuto e portò la mano al berretto riconoscendo Voort.

«*Goedenavond, mijnheer Voort, hoe maakt u het?* (Buonasera, signor Voort, come sta?)» gli chiese cortesemente, abituato agli orari poco ortodossi dei frequentatori della casa.

«*Heel goed, Andy, dank u*, (Molto bene, Andy, grazie.)» rispose Frankie sparandogli una pallottola nel cuore.

Andy crollò a corpo morto. Scavalcando il suo corpo massiccio, Voort saltò su uno dei fuoribordo, mise in moto e girò rapidamente. Tempi perfetti. Impeccabile. Due miglia più in là, accostò un *cabin cruiser* ormeggiato, battendo bandiera olandese e salì rapidamente a bordo. Il marinaio che lo aspettava sollevò le sopracciglia con aria interrogativa e rispose con un cenno del capo. L'uomo mise in moto.

«Devo fare delle telefonate,» disse Voort richiudendo la porta dietro di lui. «Non mi disturbare.»

Sorrise pensando al Frankie Voort di un tempo, quel buono a nulla sempre invischiato in intrallazzi scadenti. Da quando aveva ucciso tutti quei tizi, a Frontstreet, aveva capito qual era la sua strada. Il suo karma. No di certo, non era più quel povero Frankie, era forte adesso, forte e pericoloso, come un serpente micidiale. Sì, il mondo si sarebbe ricordato di lui. E,

tanto per cominciare, quell'inculato di negro che lo aveva mandato in gattabuia. E dire che, proprio il giorno in cui stava diventando il parigrado di Paquirri, era stato contattato da qualcuno che desiderava più di ogni altra cosa al mondo fare del male a quel rovista-merda di Leroy.

Tirò fuori dalla tasca un pezzo di carta stropicciato e rilesse con soddisfazione le poche righe scritte a mano. Ed ecco un'altra che avrebbe avuto una bella sorpresa.

Il bip del telefono risuonò due volte, si fermò, poi ricominciò tre volte prima di cessare. Vasco poggiò i suoi bilancieri con un sorriso soddisfatto. Era il segnale, Voort aveva liquidato il vecchio Moraes. Bene. Contemplò i suoi possenti pettorali con soddisfazione, mettendo in mostra tutti i suoi muscoli. Un corpo da lottatore, un'anima da conquistatore, un coraggio da domatore e milioni di dollari in prospettiva. La vita forse non era bella, ma quanto meno era eccitante!

Nella stanzetta del motel, l'uomo era immobile nell'ombra, vicino alla finestra illuminata dalla luna. Una sigaretta si consumava nel posacenere di plastica gialla. La prese delicatamente tra il pollice e l'indice. Forse questa volta avrebbe funzionato? Forse avrebbe capito cosa provavano gli altri? Si applicò la parte incandescente sulla pelle nuda, sotto l'ombelico. La carne sfrigolò e sentì l'odore di strinato. Ma no, non funzionava, non avrebbe mai funzionato. Esasperato, si riportò la sigaretta alle labbra e fece un lungo tiro contemplando il mare piatto. Che ore erano. Guardò il suo orologio-cronometro dalle lancette fosforescenti: Voort doveva essere per strada. Un pensiero rassicurante. Se non poteva farsi del male, per lo meno poteva farlo agli altri, si disse con un sorriso senza gioia, mentre le note indiavolate di una steel-band risuonavano in lontananza.

Francis Go frenò e alzò il volume del radio-telefono che friggeva. La voce di Camille gli giunse debole:

«Abbiamo appena... ricevuto un fax... Don Moraes... assassinato insieme alla moglie e ai domestici... la sua villa di Dominica...»

Go strinse tra le sue enormi mani il volante ricoperto di cuoio. Cominciava bene la domenica. Eliminato Don Moraes, sarebbe stato certo Paquirri a prendere il posto. Anita Juarez era stata mandata nelle Antille per fare questo lavoro? E avrebbe preso il volo per Grand-Bourg solo per con-

fondere le acque? Ma, in questo caso, si sarebbe poi dirottata su un volo per la *Dominique* invece di andare a passeggio per la città. Chi era stato a eseguire il contratto di Don Moraes? Un tizio che aveva avuto una bella fortuna. E la possibilità di avvicinarsi al vecchio. Uno dei suoi luogotenenti, certamente. Un lupo dai denti lunghi cui Paquirri doveva aver promesso mare e monti. Una interessante piccola guerra tra bande si profilava all'orizzonte.

Arrivando nel suo ufficio, capitò su Dubois, sovreccitato per Moraes che si era fatto ammazzare e da un tizio che era venuto ieri pomeriggio, un tale Leroy, con una storia da sballo. Malgrado il poco entusiasmo manifestato da Go, Camille lo aveva seguito fino al suo ufficio e aveva cominciato a raccontargliela con un'infinità di dettagli. Go lo ascoltò senza dir nulla, stravaccato sulla sedia, masticando una gomma. Camille si interruppe, senza fiato.

«Interessante,» approvò Go togliendosi la gomma dalla bocca per arrotolarla tra il pollice e l'indice. «Un po' tirata per i capelli, ma interessante. Dimmi, Camille, cosa ti ha colpito nella sua storia?»

Dubois rifletté un attimo. Era una trappola? Aveva fatto una sciocchezza? Tentò.

«Be', sembrava sincero, veramente sincero. Forse bisognerebbe dare uno sguardo a quei fascicoli. Forse il delitto Juarez e dei ragazzini ha un nesso con tutto il resto.»

«Da una parte, Anita Juarez è stata uccisa da un professionista, come i due ragazzini. Il medico legale ha confermato che erano stati storditi prima di venire buttati in acqua. Dall'altra non c'è niente che dimostri che Lorraine Dumas sia stata veramente assassinata. Quello che avrebbe dovuto colpirti è che sono tutte cazzate,» concluse Go con un largo sorriso «e che abbiamo un sacco di lavoro, piccolo Camille. Allora smettila di perdere tempo con queste stupidaggini. Trovami da dove provenivano i ragazzini. Rintraccia l'itinerario della Juarez da quando è atterrata, voglio sapere tutte le volte che è andata a pisciare e dove... Basta così, grazie.»

Le guance in fuoco, Camille uscì senza dire una parola. Avrebbe dovuto aspettarselo. Ma perché aveva dato fiducia a quel detective fasullo? E quella storia di quella ragazza aggredita nello zuccherificio in rovina... veramente da avventure di Rouletabille! Si immobilizzò all'improvviso. Cos'è che aveva detto Leroy a proposito di quelle lettere? Che il padre di Louisa Rodriguez vi esponeva i suoi dubbi riguardanti il suicidio di Lorraine Dumas, sì, e che lo aveva detto agli sbirri incaricati dell'inchiesta,

cioè Francis Go e Darras. E, se non sbagliava, Go non ne aveva mai parlato a nessuno.

Gli venne una voglia improvvisa di andare a fare un giro nel sottosuolo.

Appena Dubois uscì, Go si alzò pesantemente. Era certo che quel cazzone si sarebbe precipitato in archivio. Ma non avrebbe trovato niente, aveva già fatto pulizia da tempo. E l'ultimo fascicolo compromettente era stato ridotto in cenere oggi.

CAPITOLO 14

Entrando in ospedale, Dag, perduto nei suoi pensieri, salutò distrattamente la ragazza della reception incollata alla radio. Si stava dirigendo verso le scale, quando una notizia lo bloccò: "Edizione speciale. Abbiamo appena appreso l'omicidio di Philip Moraes nella sua lussuosa villa di Dominica. Benché la polizia non sia mai riuscita a riunire sufficienti prove a suo carico, Philip Moraes, detto Don Moraes, era noto per essere uno dei capi del narcotraffico nella zona delle *Piccole Antille*".

Toh, il vecchio Moraes ci aveva rimesso la pelle. Il suo caro "genero" Vasco si sarebbe potuto permettere qualche lusso! Vasco non era forse del tutto estraneo alla morte improvvisa del vecchio rapace. E dire che Charlotte era immischiata in tutto questo!

Si recò fino alla stanza di Louisa senza smettere di brontolare, bussò e si immobilizzò sull'uscio: la stanza era vuota.

Dag si rivolse a un'infermiera che stava arrivando, spingendo un carrello per le fleboclisi.

«Che fine ha fatto la ragazza della 112?»

«Louisa Rodriguez ha firmato ed è uscita ieri sera tardi con un suo amico,» lo informò l'infermiera risentita, accentuando la parola "amico" con disgusto.

«Un suo amico?» ripeté Dag immaginandosi Louisa appesa al braccio di Francisque.

«Sì, quel signore coi capelli castani.»

Dag la guardò con gli occhi sgranati.

«Un bianco?»

«Una specie di bianco *matignon*, per niente simpatico,» continuò l'infermiera alzando le spalle. «Una specie di nano che si crede irresistibile.»

«Aveva i baffi?» le chiese Dag, sentendo che il cuore cominciava ad avere i battiti accelerati.

«Sì, un orribile paio di baffi beige. Grosse gote e un naso lungo, si sarebbe detto...»

Si interruppe e cominciò a tossire

Voort! Voort conosceva Louisa! Dag doveva avere la faccia sconvolta perché l'infermiera gli lanciò un'occhiata preoccupata.

«Si sente bene?»

«Sì, sì, grazie, mi scusi. A che ora è andata via?»

«Quasi a mezzanotte. Abbiamo cercato di impedirgli di entrare, ma si è precipitato nella stanza di lei e, cinque minuti dopo, lei ci ha detto che voleva andarsene.»

Si ritrovò per strada sbalordito. Come diavolo faceva Voort ad avere dei rapporti con Louisa? A meno che non si trattasse di Voort, ma un altro bianco con i baffi, grosse guance e naso lungo... No, era Voort, glielo diceva l'istinto. Ed era venuto a prenderla ieri sera. Ora potevano essere a mille chilometri di distanza...

Louisa. Ipocrita Louisa. Ignobile Louisa. Ma se Louisa era immischiata in questa faccenda degli omicidi e se Louisa conosceva Voort... Allora voleva dire che Voort era l'assassino?

Altra possibilità: Louisa ignorava le vere attività di Voort. Ma come faceva a conoscerlo? Voort non era mica il tipo da rinchiudersi a Sainte-Marie.

Dag si massaggiò lentamente le tempie mentre camminava.

E se Voort avesse manovrato Louisa con lo scopo di raggiungere lui, Dag? E se Voort adesso si stava facendo Louisa, ridendo entrambi del modo in cui avevano preso per i fondelli quel povero Dagobert? Ma allora chi era stato a spingere Louisa nel vuoto, allo zuccherificio? Non si era mica rotta la spalla di proposito. Vediamo, vediamo. Bisogna riflettere con calma, si intimò.

Alzò gli occhi e si vide vicino alla chiesa. Tanto valeva avvertire Padre Léger. Risalì il flusso dei parrocchiani vestiti a festa che uscivano dalla messa delle 8, entrò nella navata buia e per poco non andò a sbattere su una vecchia signora seduta vicino all'ingresso, che lo fulminò con lo sguardo. Dag le rivolse un vago sorriso di scusa e le chiese se c'era Padre Léger.

Squadrandolo con disdegno, gli indicò un vecchio confessionale di legno sul quale era appesa una scritta. Dag si avvicinò:

"Padre Honoré Léger - 9-10 e 15-16".

Dal confessionale si innalzava un brusio e una giovane supertruccata con

un abito stile vichy che la fasciava, uscì sospirando. Lanciò a Dag uno sguardo lascivo prima di sculettare dirigendosi verso l'uscita. Strana parrocchiana, si disse Dag mentre prendeva il suo posto, sotto lo sguardo scandalizzato della vecchia signora che aspettava il suo turno.

«La ascolto figliolo.» Disse Padre Léger dall'altra parte della grata.

«Louisa non è più all'ospedale.»

«Prego?»

«Louisa... Non è più all'ospedale...»

«Ah! È lei, Dagobert. Sa che sto lavorando adesso?»

«È partita con Voort, il malvivente di cui le ho parlato.»

«Quell'essere spregevole?»

«Sì. Lei ci capisce qualcosa? È insensato!»

«Forse è stata rapita.» Disse Padre Léger con tono sognante.

Dag affondò le dita nella grata.

«Cos'ha detto?»

«Dico che forse non è partito con lui di sua volontà...»

«Cristo!»

Padre Léger tossicchiò, con aria di rimprovero.

«Moderi il linguaggio e la smetta di scuotere questa grata che già è poco solida. Mi resta ancora una mezzoretta, ci vediamo in canonica.»

Dag si rialzò mormorando "Cristo Cristo!" e risalì la navata, mentre l'anziana signora piena di orrore si infilava nel confessionale facendosi freneticamente il segno della croce.

Arrivato in canonica, decise bruscamente di chiamare Charlotte. Gli era venuta un'idea geniale.

«È per te, è tuo padre.» disse Vasco con tono sbarazzino passandole il cellulare.

Charlotte lo fulminò con lo sguardo e gli strappò il telefono dalle mani.

«Sto facendo colazione,» disse con la bocca piena.

«Buon appetito,» rispose Dag. «Mi dica conosce un tizio di nome Voort? Frankie Voort?»

Era sua figlia e non riusciva nemmeno a darle del tu.

Si girò verso Vasco intento a leggere la pagina finanziaria del *Times* e articolò in silenzio le parole: "Voort, vuole delle informazioni su Voort".

Vasco la guardò con lo sguardo vuoto e inarcò le sopracciglia.

«È sempre lì?» chiese Dag.

«Un attimo.»

Ripeté la mimica e, visibilmente perplesso, Vasco mormorò: "Por?"

Charlotte chiuse gli occhi e respirò profondamente, c'erano dei giorni in cui amare Vasco aveva del sacerdozio.

Riprese: "Voort... Frankie... Lo conosciamo?" Vasco annuì e alzò il viva voce.

«Ecco, avevo la bocca piena. Cosa mi diceva?»

«Se conosce un tipo di nome Voort?»

«Sì, un pochino.»

«Senti, Charlotte, è importante per me. Voort lavora per Vasco?»

Vasco fece no con l'indice.

«Nooo, assolutamente.»

«Vasco è vicino a te?»

«No, sono sola.»

«Fai male a mentire a tuo padre. Passamelo.»

«Certamente no.»

«Allora digli da parte mia che so chi ha ucciso Anita Juarez. In cambio, però, ho bisogno di un piacere.»

La voce di Vasco risuonò immediatamente alle orecchie di Dag:

«*Quién?* Chi è stato?»

«*Buenos dias*, signor Paquirri e buon appetito.»

«Chi è stato? Cazzo!»

«No, io mi chiamo Dagobert.»

Vasco non rise e Dag attaccò immediatamente in inglese:

«Un tizio che è scappato stamattina con la mia fidanzata. Ci terrei molto a ritrovarla.»

«Me ne frego della tua *piba*! (Puttana.)»

«Io, invece, ci tengo. La voglio ricuperare intatta.»

Breve silenzio. Sospiro.

«Ok, *hombre*, ti ascolto.»

«Voort. Frankie Voort. È stato lui che ha fatto fuori la Juarez.»

Ci fu un lungo silenzio all'altro capo del filo. Vasco ripeté "Voort" con una curiosa sfumatura di golosità.

«Sì, Voort,» ripeté Dag.

«Se è una stronzata...»

«Non è una stronzata. Il mio informatore è sicuro al 100%.»

«Ma perché quel *ojete* (Bucio del culo.) l'ha fatto?»

«Glielo chieda quando lo ritroverà. Era a Sainte-Marie ieri sera, a Vieux-Fort per la precisione. È passato dall'ospedale verso mezzanotte e se ne è

andato in compagnia della mia amica. Dopo ne ho perduto le tracce.»

«Me la pagherà cara,» mormorò Vasco prima di aggiungere: «Dove posso raggiungerla?»

Ma Dag aveva già riattaccato.

Con un sopracciglio innalzato, Charlotte guardò volare il vassoio della prima colazione: Vasco stava per fare il suo show. Ecco fatto, le lenzuola erano piene di caffè, si vestiva urlando insulti in una lingua incomprensibile, chiudeva il suo *holster* con aria feroce e uscì sbattendo la porta. Fu il suo turno di alzarsi, controllò che la vestaglia di seta non fosse macchiata e si recò in bagno sbadigliando.

Divertente che quell'ameba di Voort abbia fatto fuori la sacrosanta Anita Juarez. Quando sarebbe capitato tra le zampe di Vasco, c'era da vedere se avrebbe continuato con i suoi gesti osceni. Ma a dire il vero, se capitava tra le zampe di Vasco, era poco ma sicuro che a quel povero Voort sarebbe rimasto ben poco nei pantaloni. Girò il rubinetto dell'acqua fredda e si infilò sotto la doccia sorridendo. Poi pensò a suo padre e il sorriso svanì, mentre l'acqua le scendeva sul viso in corte lacrime ghiacciate.

«Cos'ha fatto?» gli chiese Padre Léger, indubbiamente colpito dagli eventi.

«Ho detto a Paquirri che Voort aveva fatto fuori la Juarez.»

«Ma è una menzogna!»

«Facciamo come se non le avessi detto niente. Ascolti, voglio ritrovare Louisa e Paquirri ha molti più mezzi di me per farlo. Lancerà i suoi segugi in tutte le Antille. Devo sapere cosa combinano insieme Louisa e Voort e se lei è stata rapita, devo salvarla dalle mani di quello svitato. Capito?»

«Non critico il fine, critico i mezzi,» obiettò Padre Léger servendosi un bicchierino di rum.

«Ma come faccio ad arrivare al fine se non mi procuro i mezzi?» protestò Dag prendendo la bottiglia. «Voort forse è l'assassino che stiamo cercando.»

«E quando Vasco Paquirri lo avrà fatto uccidere dai suoi uomini, che cosa ci guadagnerà? Non ne saprà certo di più.»

«Cercherò di parlargli. E se non è lui il colpevole, racconterò una balla a Paquirri per salvargli la pelle. Preferisce così?»

«La tentazione del demiurgo?» brontolò Padre Léger

«Cosa?»

«La tentazione del controllo assoluto, del potere. Lei si prende per un romanziere che manipola i personaggi a suo piacimento, ma sono persone in carne e ossa, Dagobert, e lei non è onnipotente.»

Lo squillo del telefono risparmiò a Dag di rispondere.

Padre Léger andò a rispondere, sfinito, ma la sua espressione cambiò mentre diceva:

«No, mi dispiace, non l'abbiamo vista. Sembra che abbia lasciato l'ospedale insieme a un bianco... Sì, lo so... Capisco, sì... Ha ragione, avverta la polizia, è meglio. Si tratta sicuramente di una semplice fuga da casa. Un innamorato misterioso, forse... Con le ragazze, non si sa mai... Sì, arrivederci.»

«La madre di Louisa?»

«Esatto. Poveraccia è disperata. Il figlio ha chiamato Grand-Bourg per segnalarne la scomparsa.»

Il telefono suonò di nuovo e fu Dag a rispondere.

«Sono Dubois, ha chiesto di me?»

«Frankie Voort, le dice niente?»

«Sì, perché?» rispose con prudenza Dubois.

«È stato lui a occuparsi della Juarez,» disse Dag incrociando le dita.

«Cazzo!»

«Proprio così. È passato ieri sera all'ospedale di Vieux-Fort e se ne è andato con Louisa Rodriguez.»

«Il fratello ci ha chiamato adesso, completamente fuori di sé. Voort con Louisa Rodriguez... Non vedo il rapporto...»

«Io nemmeno, ma quello che vedo è che è un tizio pericolosamente svitato e che Louisa è nelle sue mani.»

«In ogni caso, c'è un mandato d'arresto contro di lui. Un domestico del vecchio Moraes è scampato al massacro nascondendosi nel congelatore. Ha affermato che l'ultimo visitatore a essersi presentato quel giorno era Voort. Leroy, quel tizio ha sistematicamente liquidato tutto il personale, nove persone, tra cui tre donne e un bambino. Non sarei troppo ottimista per quanto riguarda Louisa Rodriguez. A meno che non abbia bisogno di lei. Ma lei sa forse qualcosa più di me in proposito.» Sussurrò.

«Brancolo nel buio, ispettore, mi creda. La chiamo appena so qualcosa di nuovo.»

«Ci conto.»

Dubois riattaccò secco. Dag sospirò guardando il ricevitore, poi lo poggiò lentamente. Se Voort avesse fatto qualcosa a Louisa... Sentì lo stomaco

contrarglisi all'idea.

Camille riattaccò sotto lo sguardo interessato di Go.

«Allora?»

«Sostiene che sia stato Voort a far fuori la Juarez. E che è fuggito con Louisa Rodriguez.»

Go trattenne una bestemmia. La storia si complicava. Per un istante tamburellò sul ripiano di legno prima di dichiarare:

«Lancia un avviso di ricerca sulla ragazza.»

Preoccupato, guardò Camille uscire. Che cazzo faceva l'Iniziatore? Evidentemente aveva sottovalutato Leroy. E ora, era un casino.

Camille chiuse la porta dietro di sé. Era preoccupato da quello che aveva scoperto il giorno prima negli archivi: il fascicolo Lorraine Dumas era scomparso. *Idem* per quello di Jennifer Johnson. E le parole di Leroy continuavano a girargli in testa: 1976, Rodriguez aveva parlato dei suoi sospetti all'ispettore Go. Camille provò all'improvviso il bisogno di fare qualche ricerca nel passato del suo ameno superiore. Forse il computer centrale poteva essergli di aiuto...

Andò nella sala di documentazione dove troneggiava il grosso IBM su un supporto speciale, come un idolo futurista. Ma non venne a sapere niente che già non sapesse: la fuga da Haiti, la naturalizzazione, l'integrazione a un grado corrispondente a quello di Haiti. Un correttissimo rifugiato politico. Consultò la lista del suo stato di servizio: buone note, apprezzato dai suoi superiori, carriera rapida. Dubois verificò i dossier istruiti da Go, ma non sembrava mai essere stato incaricato delle inchieste riguardanti le giovani donne misteriosamente decedute. Con disappunto, lasciò la sala.

Nel suo ufficio, Go sghignazzava. Aveva seguito le ricerche di Dubois sul suo schermo. Dubois aveva fatto domande pertinenti, ma non potevano rivelargli nulla. Per fortuna, pensò Go, perché l'omicidio di un ufficiale di polizia adesso sarebbe stato a dir poco imbarazzante.

CAPITOLO 15

Louisa era stesa in una minuscola stanza circolare illuminata da una torcia appesa a un chiodo. Le pareti di pietra, completamente nude, salvo una scala arrugginita, lasciavano appena lo spazio per una trave alla quale era legata con delle cinghie. Nessuna finestra. *E nessuna porta*, si disse all'improvviso con un brivido, *nessuna porta*? Guardò sopra, ma la massa scura

del soffitto circolare in legno sembrava uniforme. Era stata seppellita viva? Condannata a morire di fame in quel buco di cemento? Cercò di rialzarsi, ma le cinghie erano troppo corte, ricadde sul suo giaciglio, soffocando un urlo quando la spalla ferita urtò il legno.

Si ricordò all'improvviso quello che aveva letto sulla mancanza d'aria, quanto tempo si poteva resistere in uno spazio di due metri per due privo di aria? Bisognava respirare lentamente. Risparmiare l'ossigeno. Facile a dirsi quando il cuore batteva a 120. Rivide il volto dell'uomo chino su di lei, il suo sorriso smielato, la lingua spessa che forzava la sua bocca e il polso accelerò ulteriormente. Per fortuna che era arrivato l'altro. Quello che indossava un camice bianco da medico. Era rimasto nell'ombra, senza parlare, mentre il suo rapitore la prendeva, approfittando per accarezzarle i seni, porco! E poi quella puntura e...

Non avrebbe mai dovuto seguirlo quando si era presentato all'ospedale.

«Salve Louisa, sono il socio di Dag, bisogna che lei venga con me subito. Dag è ferito, qualcuno si è introdotto da Padre Léger e gli ha sparato. Qui lei è in pericolo.»

Sbalordita, lo aveva guardato mentre raccoglieva le sue cose, le metteva in una piccola valigia, staccava la fleboclisi. Dag gli aveva parlato del suo socio, ma non gli aveva detto che era così brutto, con quel naso da faina... L'uomo l'aveva scossa ripetendole senza posa che Dag era ferito, che bisognava sbrigarsi, che forse sarebbe morto, e lei, povera idiota, che si vestiva alla bell'e meglio, firmava e saliva sulla macchina prima di ricordarsi che già una volta avevano usato il trucco della richiesta di aiuto e ci era già cascata lasciandoci quasi la pelle, ma era troppo tardi, le portiere si erano chiuse automaticamente, i vetri alzati e il tizio aveva tirato fuori l'arma, un tipo molto sofisticato, da telefilm americani, un'arma rivolta contro di lei. Si era maledetta, lo aveva insultato, lui aveva sollevato l'arma sorridendo e l'aveva colpita per ben due volte alla testa.

Si era svegliata in quella tomba, con un viso ripugnante su di lei. Come aveva fatto a essere così stupida? Tirò nuovamente le cinghie. Senza risultato, tranne il dolore cocente. Per di più aveva una gran voglia di urinare, una voglia così forte che non avrebbe potuto trattenerla a lungo. L'idea che se la sarebbe fatta addosso, le fece venire le lacrime agli occhi. Ma l'idea che quei due potessero tornare e che quello che si era fatto passare per McGregor la potesse toccare, era ancora peggio.

Si morse il labbro. Restare calma, non cedere al panico, contare, contare, non pensare più a niente, solo a contare. Uno, due, tre, quattro, Dagobert

l'avrebbe ritrovata, cinque, sei, la polizia l'avrebbe ritrovata, eravamo nel XX secolo, non si potevano rapire le persone così, sette, otto, nove, ma perché l'avevano rapita? Perché? Ripensò alle donne assassinate di cui le aveva parlato Dag. No. Contare. Solo contare.

«Hanno parlato di Louisa alla tv,» disse Padre Léger senza fiato «è stata la salumaia a dirmelo. Hanno diffuso la sua foto e quella di Voort, vedrà li ritroveranno presto.»

Dag annuì, scettico. Voort aveva senz'altro degli appoggi. Non aveva rapito Louisa gratuitamente. Poteva essere lui l'assassino che Dag cercava, oppure essere ai suoi ordini. Ma qual era lo scopo della manovra? Se volevano sopprimere Louisa, perché non farlo all'ospedale con un silenziatore? O una iniezione che le avrebbe provocato un arresto cardiaco? Perché rapirla? Perché Dag si angosciasse pensando a quello che le avrebbero fatto? Per spingerlo ad abbandonare? No, idiota: "l'altro" doveva sapere che si sarebbe accanito ancora di più. Allora cosa? Non riusciva a capire il ragionamento dell'"altro". Non aveva a che fare con un pensiero chiaro e ordinato. Eppure, si trattava evidentemente di un assassino organizzato. Allora?

Il telefono lo fece sussultare. Rispose al secondo squillo.

«Leroy?»

La voce era smielata. Viscida.

«Sì. Chi parla?»

«Babbo Natale.» Disse la voce in olandese. «Ascoltami, *Mister Nice Guy*, (Boy scout.) ho un messaggio per te.»

Un urlo risuonò improvviso alle orecchie di Dag, un urlo di donna, un grido di terrore, di dolore, di impotenza, che si interruppe altrettanto brutalmente per lasciar spazio a dei singhiozzi soffocati.

«Dio mio, Voort, se le fai del male...» Protestò Dag in un olandese esitante.

«Che ti credi, *assfucked*? (Rottinculo.) Le insegno solo a ciucciare i gelati alla vaniglia, si è troppo abituata a quelli al cioccolato.»

Si interruppe per ridere.

«Sai una cosa, *dickhead*? (Testa di cazzo?) Mi eccita farle del male, non so se potrò resistere ancora a lungo... Quando la vedo, *I want to run it in...* ("Ho voglia di sfondarla".)»

Dag stringeva il ricevitore quasi a schiacciarlo, quel porco voleva fargli perdere il suo sangue freddo, bluffava, era un bluff...

«Allora, ecco quello che farai, Leroy dei miei coglioni,» proseguì Voort tutto contento. «Lasci perdere tutta quest'indagine sugli omicidi e vai a dire

all'ispettore Go che sei stato tu a far fuori la Juarez. Allora e solo allora, può darsi che lascerò libera Louisa, ma non bisogna che aspetti troppo, altrimenti non ne resterà granché di lei. È vorace, quella piccola, sai...»

Aveva riattaccato, Dag si accorse di essere madido di sudore. Padre Léger lo guardava, con le sopracciglia aggrottate.

«Era Voort. Vuole che lasci perdere e che mi accusi dell'omicidio della Juarez.»

«Una volta in prigione non potrà certo proseguire l'indagine.»

«Urlava. L'ho sentita urlare.»

«Louisa è una ragazza coraggiosa. Stanno cercando di destabilizzarla.»

«Cazzo, chissà cosa le stava facendo!» urlò Dag colpendo la parete col pugno.

Sentì le giunture cedere sotto il gesso e il dolore gli fece bene.

Padre Léger scosse la testa.

«Non capisco perché rapire Louisa. Perché non fare fuori lei, Dag, semplicemente? Perché volerla vedere in prigione? Vediamo, vediamo... C'è un progetto particolare... L'altro giorno, lei parlava di un gioco...»

«Louisa è nelle loro mani, Padre...»

«Lo so, non perda la pazienza: l'impazienza è la sorella dell'imprevidenza. Ogni gioco ha il suo corso che non si può modificare, giusto?»

«Ne ha ancora per molto? Vogliamo fare una partita? Louisa aveva urlato. Se...»

«Forse non la deve uccidere. Forse vuole la prigione. Per le regole.»

«Ma di quale cazzo di regole sta parlando?»

«Quelle del gioco. Non c'è altra spiegazione. L'uomo che lei sta cercando gioca seguendo un piano diabolico. Un piano in cui il diavolo ha il suo ruolo.»

«Lei crede veramente al diavolo?» gli chiese Dag sentendo arrivare l'emicrania.

«Sì. Credo al Male. Credo che la nostra anima sia un tessuto in cui bene e male si incrociano, ma per alcuni un elemento domina l'altro e ci ritroviamo con un vestito fatto male.» Rispose Padre Léger con gravità, gli occhi colmi di tristezza.

«E cosa propone oltre alle riflessioni teologiche?»

«Cerco di aiutarla e basta.»

«Come? Le ficco un *kalashnikov* tra le mani e la mando in perlustrazione appeso a un elicottero? Il padre Honoré Rambo in missione segreta?»

«Tss, tss,» protestò Padre Léger. «Potrei negoziare con Voort, fargli in-

tendere ragione.»

«*Bullshit*, (Stronzate.) con rispetto parlando! Mi passi quel telefono,» disse Dag cercando febbrilmente il numero dell'aeroporto nell'elenco malridotto, senza prestare attenzione all'aria offesa del prete.

Come aveva fatto a non pensarci prima? Se Lester lo avesse visto, avrebbe cominciato a farsi delle domande sulle sue capacità lavorative. Come se Louisa gli facesse perdere il cervello.

Ottenne assai rapidamente le informazioni, facendosi passare l'ispettore Francis Go.

Il giorno prima non era decollato nessun aereo dopo le 18 e 30.

«Vado al porto!» disse dopo aver riattaccato. «Mi aspetti qui e soprattutto non faccia niente!»

Louisa aprì gli occhi. Le faceva male la coscia, là dove l'uomo l'aveva bruciata con la sigaretta mentre parlava con Dag. A forza di tirare sui legacci, aveva i polsi insanguinati e il divano era bagnato di urina. Si morse le labbra per non piangere. Quell'orribile uomo con i baffi aveva detto che sarebbe tornato, con un tono carico di minaccia, accarezzandole i seni con le sue dita dure. Non le aveva dato né da bere, né da mangiare, aveva tanta sete e la scapola ancora non sistemata la torturava. Louisa si mise a tremare nervosamente. Sarebbe certamente morta. E la sua agonia non avrebbe avuto nulla di gradevole.

Dag passeggiò per più di un'ora sul molo facendo domande ai pescatori, esibendo la sua tessera da investigatore. No, nessuno aveva preso in affitto un'imbarcazione ieri sera. Quanto ai movimenti dei velisti, bisognava andare alla capitaneria, ma c'erano molti attracchi abusivi... Per scrupolo di coscienza, Dag si recò alla capitaneria dove il graduato di servizio gli disse che c'erano state solo due partenze il giorno prima: un veliero svedese con una famiglia a bordo e un *cabin cruiser* battente bandiera olandese. Lo skipper si chiamava Jon DeVogt, domiciliato a Saint-Martin. Aveva preso il mare alle 23 e 45. Senza equipaggio. Anche Voort era di origine olandese...

«Mi dica qualcosa sul *cabin cruiser*...»

Era arrivato intorno alle 23 e 20, aveva fatto il pieno e i rifornimenti nel piccolo negozio aperto di notte ed era salpato immediatamente, spiegò il graduato. Niente di strano nelle acque temperate e per lo più calme la navigazione notturna era cosa abituale.

Dag lo ringraziò e si ritrovò sul molo. Louisa aveva lasciato l'ospedale in compagnia di Voort verso mezzanotte. Non potevano quindi essersi imbarcati sul *cabin cruiser*. No, Voort era di certo arrivato con la barca. L'ora combaciava. Era andato da Louisa in ospedale e... e cosa? Soprattutto: dove?

Di ritorno alla canonica, Dag richiamò Dubois per avvertirlo: al novantanove percento Louisa e Voort dovevano trovarsi ancora sull'isola. Se si mettevano il porto e l'aeroporto sotto sorveglianza, li avrebbero incastrati. Dubois gli rispose che non aveva aspettato lui per fare il suo lavoro e lo informò che nessuna macchina era stata affittata il giorno prima.

Dag riattaccò esasperato. Quel maiale doveva avere un contatto sull'isola. Qualcuno che gli aveva fornito un veicolo.

Chiamò l'ospedale e chiese dell'infermiera di guardia che era di servizio la sera prima. Si ricordava di lui e gli rispose cortesemente, tanto più che la madre di Louisa in lacrime era passata per fare uno scandalo. Qualcuno aveva notato se Louisa e il suo compagno erano andati via in macchina? Be', bisognava andava a vedere giù dabbasso.

Cinque minuti dopo, un'altra voce di donna, più anziana:

«Ero io alla reception. Ho provato a convincere la ragazza a restare fino alla mattina, ma era così nervosa ed era impossibile raggiungere il dottor Hendricks, aveva il cellulare staccato. E lei insisteva per andar via subito...»

«Li ha visti andar via?»

«... e non sapevo che fare, non capita quasi mai, capisce? È una procedura poco usata e...»

«E quell'uomo che la tirava per il braccio, avevo un brutto presentimento e sono saliti su una Range Rover nera come la carrozza di Baron Samedi e quell'uomo è partito a tutta birra e...»

«Non ha visto la targa dell'auto?»

«Prego?»

«La targa della macchina. Di che colore era?»

«Bianca, come tutte le targhe di qui. Ma non ho avuto il tempo di leggere il numero e...»

«La ringrazio, mi è stata di grande aiuto.»

Dag riattaccò, lasciandola a parlare a vuoto e si girò verso Padre Léger.

«Una Range Rover nera. Immatricolata a Sainte-Marie. C'è un complice. E quindi certamente un nascondiglio. Ha una carta?» chiese, febbrile.

«Ne devo avere una da qualche parte...»

Padre Léger frugò in un baule in mezzo a un cumulo di mappe prima di esibirne trionfale una ingiallita e mezza sfilacciata.

Dag la considerò a lungo, seguendo col dito le strade tortuose. La maggior parte degli ancoraggi stava a ovest, protetti dal vento, ma c'erano alcuni calanchi sulla costa orientale, collegate con alcune strade provinciali poco frequentate. D'altronde l'isola era praticamente deserta, al di fuori dei due agglomerati principali. Sospirò. Dopo tre ore di agitazione, era al punto di partenza: Voort potrebbe aver nascosto Louisa ovunque, in una baracca isolata.

«*Hello slutty, how's tricks?* (Ciao, porcella, come va?)»

Louisa sussultò, terrorizzata. Il soffitto di legno si era scostato, inondando la cella con una luce accecante e l'uomo dal viso da faina stava scendendo la scala dai gradini corrosi dalla ruggine, seguito dall'uomo imponente in camice bianco, i tratti nascosti da una maschera e dalla cuffia da chirurgo, le mani con i guanti di gomma.

Chiusero con cura la botola e l'uomo vestito di bianco accese la torcia. Aveva una borsa nera, come i medici, nera e lucida. L'apri con uno scatto metallico e tirò fuori un oggetto che Louisa non riconobbe. L'uomo col muso da faina ridacchiò. Si avvicinò a Louisa le passò le mani umide sul petto leccandosi le labbra.

«*That will be good, you know that, so good for you,* (Sarà bello, lo sai, sarà bello per te.) puttanella,» borbottò passando dall'inglese al francese.

Si chinò, sfregando la patta dei pantaloni contro la sua bocca disidratata e lei ebbe un conato di vomito.

L'uomo vestito di bianco poggiò la mano guantata sulla spalla del baffuto e con un solo movimento lo scaraventò contro il muro. Per un attimo, provò la folle speranza che la fosse venuto ad aiutare, che si sarebbero picchiati. Ma l'orribile ometto coi baffi continuò a ridacchiare tra le labbra viziose, mentre l'altro si girava verso Louisa con la lentezza di un mago che stava preparando il suo trucco migliore. Si chinò un pochino, in un finto saluto e le mostrò quello che lui teneva delicatamente tra le sue mani guantate. Era una sega. Una sega da chirurgo, sottile e brillante. Louisa sentì annodarsi le viscere.

«No! No!»

L'uomo vestito di bianco scosse la testa come un bambino recalcitrante, si sedette sul giaciglio vicino a lei e le prese la mano destra, obbligandola ad aprire le dita. Si agitava disperatamente bloccata dalle cinghie mentre

lui le teneva il polso sulle ginocchia sistemando la sega alla base del mignolo. L'altro le si avvicinò da dietro e le chiuse la testa tra le cosce, soffocandola sotto i suoi testicoli. Ma Louisa non vi prestò attenzione. Perché l'uomo aveva cominciato a segare e a lei restava solo di urlare, un urlo disperato che rimbalzava interminabile sulle pietre umide del vecchio pozzo abbandonato.

Bussarono alla porta. Padre Léger andò ad aprire sotto lo sguardo indifferente di Dag. Nessuno alla porta. Solo un fremito tra i manzanigli. Stava per richiudere quando i suoi occhi si poggiarono su un pacchettino oblungo poggiato per terra. Si chinò sospirando. Il pacchetto era molle e leggero. Un piccola etichetta bianca con su scritto "LEROY" in maiuscole, risaltava su una carta da regalo rosso vivo. Padre Léger ritornò in sala soppesando l'oggetto. Poi lo tese a Dag senza dire una parola

«Cos'è?»

«Non so. Ma credo niente di buono.»

«Brutto?»

«Assolutamente brutto. Si prepari al peggio.»

«Ma che dice, diavolo!» borbottò Dag strappando la carta da regalo.

Il piccolo oggetto che conteneva il pacchetto cadde sul tavolo con un rumore sordo. Dag strizzò gli occhi e si chinò per vedere meglio.

Per la prima volta in vita sua, sentì i capelli rizzarglisi in testa. Una strana sensazione di pelle d'oca sul cranio. Stava urlando? Non sentiva niente. Tutti i suoi sensi sembravano concentrati su quella visione.

Il dito poggiava sul tavolo di legno, sezionato con cura alla base. L'unghia smaltata di rosa contrastava con la pelle scura.

Contrazione spasmodica dello stomaco, risalita bruciante della bile lungo l'esofago, Dag si rialzò soffocando un conato acido. Padre Léger, pietrificato, aveva portato la mano davanti alla bocca per impedirsi di vomitare. Dag si rese conto che stava digrignando i denti; si sforzava di espirare lentamente. Una lezione appresa davanti alle enormi onde di Puerto Escondido, in Messico: lasciando circolare il flusso vitale. La paura era un acido che rosicchiava i sensori di energia.

«Come va?» chiese il prete.

«Va.» Mormorò lasciandosi cadere sul vecchio divano, sforzandosi di riprendere il controllo.

Si rialzò con un salto. Qualcosa gli aveva punto il sedere. Si portò la mano sinistra sulla natica sinistra e tirò fuori un mazzo di chiavi dalla tasca

posteriore. Una chiavina attaccata a un portachiavi con un delfino. La chiave di Anita Juarez. *Voort non si sarebbe fermato qui.* A cosa serviva la chiave? *Voort l'avrebbe tagliuzzata viva, il più lentamente possibile.*

Il cuore perdeva di nuovo i colpi, strinse i pugni. Il cuore doveva obbedirgli, lo spirito doveva obbedirgli, la priorità non doveva essere l'orrore, i lamenti. La priorità era per la riflessione, perché, se non riusciva a trovare Louisa...

La chiave. Anita Juarez era il tipo che si portava dietro le chiavi di casa quando stava eseguendo il suo lavoro? Poco probabile. Come non portava i suoi documenti di identità. No, la cosa di cui aveva bisogno, come qualunque professionista in movimento, era un mezzo di ricuperare i soldi che le erano dovuti. Una cassetta di sicurezza? Una cassetta di sicurezza anonima in una banca? Troppo visibile. Aveva trovato solo tre oggetti nella sua borsa, tre oggetti che erano certamente legati. Una chiave con un delfino, un vestito da bagno intero e una rivista di subacquea. Dag chiuse gli occhi qualche secondo e l'illuminazione gli giunse all'improvviso.

«Un circolo subacqueo!»

«Prego?»

«La chiave di Anita Juarez. È sicuramente la chiave di un armadietto, in un club di immersione.»

Padre Léger lo considerò con attenzione.

«Ma di che sta parlando?»

«Di quella chiave! Eccola, con il delfino. E della rivista di subacquea che ho trovato nella borsa insieme al costume.»

«È un rebus?»

«*Ad usum Delphini*: all'uso del Delfino! Dall'inizio mi sono state date informazioni sparse, come libri purgati destinati al Delfino, al figlio di Luigi XIV. Ma il vero testo si profila poco per volta. Si ricorda il fascicolo Johnson? Jennifer faceva parte di un circolo subacqueo. Non vede il legame?»

«Be'... L'assassino trova le sue vittime nei circoli subacquei?»

«Forse sì. In ogni caso, c'è qualcosa che per lui ha importanza e deve aver lasciato i soldi destinati alla Juarez in un armadietto di uno di quei club. Un armadietto di cui abbiamo la chiave. E che forse contiene altri elementi interessanti.»

«E che ci apprestiamo a localizzare con un colpo di bacchetta magica tra i due o tremila circoli che ci dovrebbero essere ai Caraibi?»

Senza dare ascolto al prete, Dag si mise a frugare nella sua borsa e ne ti-

rò fuori una rivista spiegazzata. Tutto piuttosto che restare lì a pensare quello che avrebbero fatto a Louisa, quello che forse le stavano già facendo adesso.

«Ecco. *Apnea 2000.* In inglese. Tutte le informazioni sulla pesca sottomarina, bla-bla, materiale, bla-bla, segnala tutti i circoli di immersione in apnea... Tuffo in apnea... Bisogna aver coraggio, resistenza, autocontrollo e la voglia di trionfare in un ambiente in cui si è intruso.»

«Dagobert, stiamo perdendo tempo, mentre Louisa ha bisogno di aiuto,» sospirò Padre Léger, con gli occhi fissi sul macabro pezzo di carne.

«No. Cominciamo ad avere uno dei fili. I due ragazzini utilizzati dalla Juarez sono stati affogati. Tutto torna. Ha mai fatto apnea, padre?»

«Un po', da giovane. Non da professionista, così...»

«Dia un'occhiata a questa lista e segni i circoli che lei conosce, quelli che le sembrano abbastanza grandi per potere mantenere un certo anonimato.»

Padre Léger alzò gli occhi al cielo per prenderlo a testimone e prese la rivista.

Vasco tolse un invisibile puntino sulla sua maglietta Versace blu petrolio, cambiò il suo orologio Patek Philippe d'oro con un Breitling sport.

«Che fai?» gli chiese Charlotte.

Si sentiva un po' brilla. Aveva bevuto troppo a pranzo, mentre Vasco, con le sopracciglia aggrottate, faceva taglienti domande al telefono. Aveva continuato a bere, tutta sola, appoggiata alla prua, mentre guardava il cielo caricarsi di nubi. Stava per piovere. Amava la pioggia. La forte pioggia regolare di fine pomeriggio. Si sentiva vecchia e stanca. Venticinque anni. Di cui venti di sforzi per sopravvivere, per farsi un posto al sole torrido dei Caraibi. Sì, la pioggia faceva bene alla sua anima in fiamme.

«Ho le informazioni che mi servivano. Di' a Diaz di preparare l'idrovolante,» rispose Vasco infilando il gilet senza maniche multitasche che lui riservava alle grandi occasioni: quelle sanguinarie.

«Dove vai?»

«Ho qualcosa da fare, *querida.* Sarò di ritorno domani, non ti preoccupare.»

«Hai trovato Voort? Dove si trova?»

«Secondo i miei informatori, Voort è stato pagato per uccidere tuo padre e la sua troietta.»

«Cosa? Quel porco?»

«Non parlare così di tuo padre.»

«Ma parlo di quel cumulo di merda di Voort! Quando penso che mi ha fatto gli occhi dolci per tutto il pranzo, quel vecchio stronzo!»

«Ti ha fatto gli occhi dolci, eh? Cazzo, gli farò ingoiare i coglioni.»

«Mio padre lo sa che Voort gli sta alle calcagna?»

«No. E non so dove chiamarlo. È per questo che devo andare. Ora.»

Charlotte fu percorsa da un lungo brivido, sensazione strana a quelle latitudini.

«Ho un brutto presentimento.»

«Non dire sciocchezze.»

All'improvviso sentì per lui un'ondata di affetto, come per un fratello maggiore turbolento e adorato.

«Vasco, io...»

Tacque, incapace di dire le parole che non aveva mai sentito.

«Lo so. Anch'io. A domani.»

Le sfiorò la guancia con la sua mano callosa e richiuse la porta della stanza dietro di sé.

Si precipitò sulla caraffa di daikiri con il violento desiderio di stringere a sé l'orso di pelouche che non aveva mai avuto.

Francis Go aprì la porta brontolando. La pioggia cadeva a catinelle, era zuppo fino all'osso e aveva dovuto cercare le chiavi in fondo alla sua ventiquattrore. Quell'idiota di Marie-Thérèse doveva essere ancora dal parrucchiere. Era sfinito. Si diresse verso il bar, alla ricerca di un sorsetto di rhum. Stava tendendo la mano verso la bottiglia quando fu bloccato da un odore di bruciato. Sentì lo stomaco contrarsi e le gambe cedergli. Tirò fuori l'automatica e andò piano verso la cucina, il cuore gli batteva all'impazzata, sperando invano che si trattasse di un semplice incidente domestico. Una pentola dimenticata sul fuoco. Ma non era lo stesso odore di bruciato e seppe, con certezza assoluta, che non si trattava di un incidente. Era la morte che lo era venuto a trovare. La porta era socchiusa. L'apri con un calcio. E registrò immediatamente tutti i dettagli.

La piastra elettrica a quattro fuochi che aveva regalato a sua moglie per Natale era accesa. Marie-Thérèse, imbavagliata con dello scotch marrone da pacchi, era coricata sul tavolo della cucina, con le braccia incrociate. Avevano spostato il tavolo vicino al ripiano di ceramica e le mani legate con del fil di ferro poggiavano sulla piastra incandescente. Erano loro a emanare quell'odore di strinato. Il suo corpo imponente sussultava appena,

una larga pozza di urina sotto il tavolo.

Go si precipitò su di lei, la bocca inacidita. I grandi occhi marroni di sua moglie rotolavano impazziti nelle orbite, il colorito grigio, le narici serrate.

«Amore mio...» Mormorò precipitandosi sui polsi legati con lo scotch.

Non poté portare a termine il suo gesto. Sentì un colpo brutale nella schiena, una violenta spinta in avanti che lo fece inciampare sul corpo martirizzato e, simultaneamente, la sensazione che lo stessero tagliando a metà... Incredulo, abbassò gli occhi e guardò la punta della fiocina che emergeva dal suo sterno. Una fiocina... la parola impiegò qualche secondo a farsi strada nella sua coscienza offuscata da quello che era capitato a sua moglie. Un arpione gli attraversava il petto. Volle girarsi, ma una mano lo colpì tra le spalle, affondando un po' di più la fiocina e un fiotto di sangue schizzò il vestito fiorito di Marie-Thérèse.

Go crollò pesantemente su di lei, graffiandola con la punta tagliente come un rasoio. Sentì la risata, sopra di lui. Poi sentì che gli toglievano i pantaloni, le mutande, che lo denudavano, ma non poteva muoversi, il dolore era troppo forte, l'idea delle sue costole schiantate, dei suoi polmoni perforati lo paralizzava. Una mano scivolò sotto la sua enorme pancia, una mano guantata che gli prese il sesso.

«Allora, Francis, non hai più voglia di scopare? Ricordati com'era bello. Ricordati com'era bello scopare mentre lei tirava le cuoia. Su, scopala!»

Go volle rispondere, ma un fiotto di sangue gli scappò dalle labbra, sporcando il viso della moglie le cui mani stavano finendo di cuocere. Girò verso di lui, occhi di cavallo pazzo di dolore e singhiozzò per l'impotenza e il dolore, cercò di dire "amore mio" mentre la mano guantata tranciava di netto il suo sesso e lo gettava sulla piastra incandescente. Il dolore gli esplose tra le cosce come una frustata, ma era incapace di urlare. Una mano lo prese per i capelli e gli sollevò la testa.

«Guarda, Francis, è il tuo pisello che si sta carbonizzando. Scommetti che sarai morto prima che si sia cotto.»

Il sangue scorreva a fiotti, si spandeva sul pavimento, bagnava i piedi dell'uomo, immobile nell'odore di carne alla griglia. Francis Go sentì velarglisi lo sguardo, il bassoventre mutilato agitato da sussulti meccanici contro quello di sua moglie dagli occhi stravolti, mentre l'Iniziatore rideva gioioso, infantile come se Francis stesse realizzando un numero particolarmente riuscito. Go non ebbe un solo pensiero per le sue vittime, non un pentimento per le sue azioni. Pensò semplicemente quanto gli sarebbe piaciuto schiacciare l'Iniziatore, fagli uscire il cervello con le sue mani e spal-

marlo sulle pareti e morì con un ultimo singhiozzo, gli occhi fissi sulla sua virilità cotta a puntino.

L'Iniziatore si chinò sul corpo enorme, poggiò la mano sull'impennatura della fiocina che spuntava tra le scapole e la spinse con tutta la sua forza, il suo peso. La punta dell'arpione, appoggiato sul petto di Marie-Thérèse, affondò con un colpo secco nella carne tenera, provocando un breve sussulto. Era morta. Fece un passo indietro, poggiò il fucile subacqueo sul frigorifero, fece scivolare la mano guantata nella tasca dei pantaloni della tuta e ne tirò fuori un orologio simile a quello di Dag. Un gioiellino senza prezzo, facilmente identificabile. Lo poggiò per terra e lo schiacciò con violenza sotto il tacco prima di inzupparlo nel sangue sparso sul pavimento. Con un calcio ben assestato lo buttò sotto il tavolo dove stavano i due cadaveri. C'era di che riflettere per gli investigatori.

Poi, cancellando le tracce di passi con uno straccio, raggiunse la soglia della cucina. Si tolse i guanti, gli stivali di gomma e il grembiale da macellaio, andò a sciacquare il tutto in bagno, si lavò il viso macchiato dal sangue di Go, se ne leccò qualche goccia prima di risputarle con disgusto: forse era infetto.

Tutto a posto. Sistemò con cura le sue cose nella sua borsa sportiva, svuotò il bidone della benzina, accese un fiammifero che lasciò cadere sotto le tende e si diresse tranquillo verso l'uscita. La gente si affrettava sotto la pioggia battente: si tirò su il cappuccio. La stagione secca aveva questo di bello: la regolarità della pioggia, tutti i giorni per due ore in fine di pomeriggio.

«Allora?» domandò Dag con impazienza.

«Be', a dire il vero, non saprei...»

Dag strappò la rivista dalle mani del prete e cominciò a sfogliarla freneticamente. La risposta era per forza in quelle pagine. Stava per lasciar perdere quando un annuncio attirò il suo sguardo. Il Delphin Club. Lesse a voce alta:

«"Complesso nautico... immersione... bombole, apnea... surf... affitto di barche, pesca in alto mare...", proprio il genere di luogo dove si può andare e venire tranquillamente. E proprio qui a Sainte-Marie. Troppo bello per essere vero!»

«Forse ha stanato la bestia feroce...»

«Ci vado. Aspetti qui nel caso in cui ci fossero delle novità.»

Dag uscì in tromba e si diresse correndo verso il garage che affittava an-

che le macchine, mentre Padre Léger fissava la rivista annuendo col capo.

La vecchia 204 giallo limone sussultava sui bordi scivolosi, ma Dag non se ne curava. Andava a tutta velocità sulla strada deserta e per poco non gli sfuggì la scritta arrugginita che indicava il Delphin Club. Girò sgommando, si buttò giù nel sentiero di terra battuta trasformata in pantano e bordato da oleandri, che sbucavano su una spiaggia di sabbia bianca. Posteggiò sgommando e osservò i luoghi.

Lunga costruzione bianca, due edifici secondari in lamiera, surf sistemati su una specie di rastrelliera di metallo, due barche a vela che dondolavano sotto la pioggia. L'insegna spenta gialla, blu e bianco, che rappresentava un tuffatore con le pinne sopra il delfino bianco. Dag aprì la portiera, uscì sotto la pioggia battente e si diresse all'edificio principale. Le sue scarpe piene di sabbia umida scricchiolavano sgradevolmente. Raggiunse l'ingresso, zuppo. Un'ondata di musica tecno usciva da una grande stanza illuminata al neon dove un adolescente sistemava il materiale per l'immersione.

«È aperto il circolo?» gridò Dag per coprire la musica.

Il ragazzo ebbe un sussulto, mollando una cinghia.

«*Moin pa ka ten aïen.* (Non avevo sentito.) Vuole fare dell'immersione? Oggi?»

«Mi piace vedere le gocce da sotto.»

Il ragazzo lo guardò un attimo, poi disse:

«Certo che... Oh, e poi io me ne frego. Bisogna iscriversi. Sono 225 franchi per mezza giornata.»

Si diresse verso un grande bancone di legno e tirò fuori un registro.

Dag espletò le poche formalità prima che il ragazzo lo conducesse negli spogliatoi, una grande sala rettangolare, piastrellata di azzurro, con file di armadietti alle pareti. Gli tese la chiave con un anello con un delfino. Aveva il numero 55.

«Ecco. Le docce sono qui accanto.»

«Ok. Grazie.»

Il ragazzo se ne andò fischiettando. Dag tirò fuori dalla tasca la chiave che aveva trovato nella borsa della Juarez. Identiche. Una col 55, l'altra col 23. Si sentì fremere. La pista era giusta. Si avvicinò al 23 e introdusse la chiave. Il battente in metallo si aprì cigolando e Dag trattenne il fiato. L'armadietto era vuoto. Affondò la mano dentro, passandola sul piccolo ripiano, si abbassò per esaminarne il fondo. Apparentemente avevano già fatto pulizia. Stava per chiudere quando cambiò parere, passò la mano sotto e trattenne un sorriso: c'era qualcosa fermato con lo scotch. Lo tolse e

prese una foto. La riproduzione di un dagherrotipo con un giovane schiavo che dondolava appeso a una forca. Il documento doveva essere comparso in un giornale dell'epoca: "Giusta punizione per gli schiavi".

Sotto la riproduzione una frase in corsivo:

Le roy Dagobert s'è creduto furbo,
l'hanno impiccato per togliere il disturbo.

Dag sgranò gli occhi, con una sensazione di pesantezza nello stomaco. Lo prendevano proprio per il culo. Avevano previsto la sua visita. Lo facevano correre come un asino dietro alla carota. Fece sbattere lo sportello dell'armadietto con rabbia e decise di andare a interrogare quel ragazzo. Con un po' di soldi, avrebbe potuto sapere a chi era stato dato il 23. Ribolliva di collera, s'infilò nel corridoio con passo rapido. Una porta sbatté. Un cliente?

Apparentemente no: la stanza era sempre vuota, la musica a tutto volume e il ragazzo chino su un lotto di bombole.

«Avrei bisogno di un'informazione,» disse Dag tirando fuori una banconota dalla tasca.

Il ragazzo non si mosse e Dag si avvicinò. Quella musica da pazzi lo avrebbe fatto diventare sordo.

«Hey, vorrei sapere chi ha preso l'armadietto 23.»

Cielo, quel ragazzo era proprio un cretino! Dag lo prese dalla spalla, tirandolo a sé. Sentì le gambe venirgli meno. Il machete aveva separato il viso del ragazzo in due e il cervello gli stava colando sulle guance. Dag si girò di scatto, lasciando il cadavere tiepido, il cuore a mille. Corse verso la porta sguainando la sua Cougar. Non si sarebbe fatto sparare come a un coniglio. Ascoltò, l'orecchio incollato al battente. Solo il rumore della pioggia sotto il tetto di lamiera e la risacca. Non aveva sentito la macchina, ma era facile scendere a motore spento. Ma per ripartire, bisognava accenderlo. Quindi "egli" era ancora lì. Socchiuse la porta. Niente. Fece un passo in avanti, poi un altro, il respiro corto.

La spiaggia era vuota e scura, annegata sotto la pioggia battente. Le palme si piegavano sotto il vento. E aveva le gomme a terra.

Dag si buttò a terra e scivolò fino alla 204, aspettandosi da un momento all'altro di ricevere una pallottola in testa. Quello stronzo gli aveva bucato tutte e quattro le gomme! Dei bei tagli, larghi come una mano. Rotolò su se stesso: nessuna traccia di ruote sulla sabbia. "Lui" non era venuto in macchina. Allora? Si rialzò all'improvviso e si mise a correre verso la riva:

impronte di pinne, nette e profonde, prima di sparire dentro l'acqua grigia. Ecco: si era fatto fregare. Non gli restava che tornare a piedi... A meno che... Si girò e raggiunse il circolo di corsa, affondando nella sabbia bagnata. Evitando di guardare il corpo senza vita del giovane, si tolse rapidamente gli abiti appesantiti dalla sabbia umida, tenendosi solo gli slip neri, infilò la giacca della muta grigio acciaio, prese una maschera e un equipaggiamento completo con un coltello da pesca e un fucile-arpione.

La pioggia schizzava sull'acqua tiepida e Dag vedeva i cerchi concentrici allargarsi sopra di lui mentre sbatteva rapidamente i piedi spingendosi al largo. Forse quel porco aveva poco anticipo su di lui.

Scorse una grossa massa scura e capì che doveva essere la chiglia di una barca a vela. La aggirò e si aggrappò alla catena dell'ancora. Una barca a vela. Perché no? All'improvviso una scossa agitò la chiglia e Dag sentì la catena tendersi tra le sue mani. Toglievano l'ancora. Era "lui"! Si appese alla catena e armò il fucile.

Quel povero Dagobert era pietoso. Credeva veramente che nessuno lo avesse visto correre verso l'acqua, come una spia da film comico? L'Iniziatore premette il pulsante che faceva risalire l'ancora mentre spiegava le vele. L'imbarcazione, interamente armata elettricamente, poteva essere diretta dalla cabina di pilotaggio senza nessuna difficoltà. Di solito, preferiva occuparsi lui delle manovre, ma ora aveva bisogno di tutta la sua concentrazione. Era giunto al circolo solo pochi minuti prima di Dagobert, appena in tempo per arraffare la busta con i soldi lasciati alla Juarez e lasciare quel divertente messaggio, come glielo aveva suggerito l'Ordinatore.

Strizzato nella sua muta, l'Iniziatore uscì sul ponte e si lasciò scivolare a babordo, senza rumore. Si tuffò sotto la chiglia, col fucile sottomarino puntato davanti a lui, procedendo come un'anguilla. La sua preda gli dava le spalle, attaccato alla catena che saliva piano, il viso rivolto alla superficie. Dagobert avrebbe veramente potuto diventare un bravo detective. Ma per ora, doveva limitarsi a un bravo affogato. Lo avrebbero senz'altro accusato dei delitti della coppia Go e del ragazzino e di Louisa quando avrebbe finito di giocare con lei. Divertente perché sarebbe infine riuscito a realizzare il suo vecchio sogno di donna scorticata senza temere di essere ricercato, dato che Leroy si sarebbe assunto tutta la responsabilità della carneficina. Su...

L'Iniziatore puntò l'arma e sparò.

La fiocina attraversò facilmente la spalla destra di Dag prima di bloccarsi tra le maglie della catena con una breve scossa che gli strappò un grido

muto, poi la catena continuò la sua ascesa. Devastato dal dolore, Dag chinò lo sguardo e distinse solo una sagoma scura che batteva le pinne intorno a lui. Si passò il fucile nella mano sinistra e sparò alla cieca, mancando il bersaglio che sparì in una nube di sabbia. Una brusca trazione gli fece sbattere i denti contro l'acciaio. La catena continuava a salire e all'improvviso si ritrovò all'aria aperta, tenendosi col braccio sinistro, inesorabilmente unito alla catena dalla punta della fiocina fissata nella maglia. Il coltello contro la caviglia destra. Cercò di raggiungerlo, provocandosi un dolore insostenibile e che lo fece irrigidire senza fiato.

L'Iniziatore si issò a bordo con la scala e spinse il bottone di discesa. Dag sentì la catena srotolarsi e i flutti richiudersi nuovamente sulla sua testa. A che gioco stava giocando quello stronzo? La maschera schiacciata contro le spesse maglie, gli evitavano movimenti intempestivi, non vedeva quasi nulla. Quanta aria aveva ancora nella bombola? Ancora per mezz'ora? Una scossa e di nuovo quel dolore atroce, come se gli stessero strappando il braccio. L'àncora ferma a metà strada. Un rumore sordo proveniente dalla chiglia e l'elica si mise a girare, sgradevolmente vicina. Poi la barca prese l'abbrivio e cominciò a procedere, Dag era trascinato come una vecchia bambola di gomma. Quello stronzo voleva farlo annegare, poi lo avrebbe staccato e avrebbe lasciato il corpo andare a fondo. Annegamento accidentale sopraggiunto dopo che il sommozzatore inesperto si era ferito con il suo proprio fucile.

Nell'ufficio dell'Island Car Rental, Francisque gettò uno sguardo sul registro e sussultò: Leroy aveva affittato una macchina. Si girò verso Mô, l'altro impiegato.

«Hai affittato la vecchia 204?»

«Sì, a un tizio che aveva una fretta del diavolo.»

«Aveva la patente? Non hai annotato il numero?»

Per poter guidare sull'isola, bisognava comprare una patente locale. (7,50 dollari USA.) Mô scosse le grosse spalle.

«Non rompere. Ha pagato cash e aveva fretta, Ok? Non avrà mica messo una bomba a Palazzo! Ok?»

«Povero idiota,» borbottò Francisque girandosi.

Mô era noto per avere le stesse reazioni di un carro armato cinese su uno studente.

Perché Leroy aveva bisogno di una macchina? Voleva circolare nell'isola? Sapeva qualcosa su Louisa? Francisque si asciugò il viso madido di

sudore. La semplice evocazione di Leroy gli torceva le budella.

Dag cercò di muovere la mano destra: nessuna sensazione. Era completamente anchilosato e un lungo strascico di sangue si spandeva nell'acqua chiara. Rinsaldò la presa con i piedi: non era proprio il caso di scivolare. Avevano spento il motore e adesso la barca a vela filava a tutta birra, dritto davanti a sé, caracollando tra le onde. Dag si sforzò di respirare con calma e lentamente. Inutile sciupare le riserve.

Al largo ci sarebbero stati senz'altro gli squali, immancabilmente attratti dal sangue che lo avvolgeva come una nube. Una festa per squali e barracuda. Si era comportato come un idiota e avrebbe fatto la fine che si meritava. Troppo stupido e così vicino al risultato.

L'asticella della freccia era concepita per resistere a una trazione di molte centinaia di chili. Inutile pensare di spezzarla. L'unica soluzione era di provare a infilzarla ancora più giù, per farla uscire del tutto, avendo così accesso al cavo di nylon. Poi prendere il pugnale e tagliare il cavo. Un gioco da bambini.

La barca a vela filava rapidamente, l'acqua era più fresca e più profonda. Dag distinse le barriere coralline. Sarebbe stato in alto mare tra pochi minuti. Inspirò profondamente. Gli tremava tutto il corpo e aveva freddo, conseguenza dello shock e della perdita di sangue. Avrebbe bruciato l'ossigeno due volte più rapidamente. Una morte rapida. Preferibile alla mascella degli squali. Ma no, la questione non era la morte.

Appoggiò i piedi contro le maglie, poggiò la mano sinistra sull'asticella della freccia e inspirò profondamente. Lester era andato a Mauï, aveva affrontato Jaws, l'onda mitica, quella che ti rende un sopravvissuto. Quando Dag gli aveva chiesto cosa aveva provato nel momento in cui aveva cavalcato il mostro, aveva risposto: "Non ho riflettuto. Di fronte a Jaws, non si pensa. Ci si avventa". Non riflettere. Tirare. Ci mancò poco che il dolore lo facesse svenire e, per un attimo, tutto si fece nero. Poi vide la sua mano rossa di sangue e il filo di nylon che gli traversava la spalla. Con difficoltà, fece salire la gamba destra, fino a quando il ginocchio toccò il petto e, tastando con la mano sinistra, agguantò il pugnale.

Dag si concesse qualche attimo di riposo. Il suo cuore batteva troppo veloce e delle mosche nere gli ballavano davanti alle palpebre appesantite. Non era il momento di svenire. Contrasse le dita sul manico di gomma, posò la lama contro il nylon e diede un colpo secco. Niente. Ricominciare. Tenderlo bene. Le dita tremavano e fece fatica a risistemare la lama. Il filo

cedette bruscamente, provocando un nuovo getto di sangue. Dag si lasciò scivolare all'indietro.

La catena galleggiava quasi orizzontale, allontanandosi rapidamente. Toccò la sua enorme ferita. Si sentiva debole e aveva un gran sonno. Gli venne voglia di lasciarsi cadere sulla sabbia, laggiù, in fondo all'acqua, di accucciarsi contro uno scoglio, per dormire. La sabbia sembrava morbida. Le alghe danzavano lentamente, tranquillizzanti. Un banco di pesci gialli lo sfiorò, carezzandogli il fianco. Pesci. Squali. Pericolo. Si liberò dal peso della bombola, spinse con violenza le gambe e tentò di risalire in superficie.

L'aria era calda, soffocante rispetto alla relativa freschezza sottomarina. Dag aspirò con ingordigia. Non era molto lontano dalla costa. Vide la barca a vela sparire al di là della punta della baia, a vele spiegate. Un otto metri, battente bandiera olandese. In affitto. Dag si allungò sulla schiena, fece scivolare il pugnale nel fodero sulla caviglia e si mise a battere i piedi, aiutandosi col braccio sinistro, il destro stretto al corpo, chiedendosi quanto sangue avesse perduto.

L'Iniziatore uscì dalla cabina di pilotaggio con le sopracciglia aggrottate. Da un po', la barca filava più veloce, come alleggerita... Si chinò sul parapetto della poppa e vide la catena rimbalzare sull'acqua. Uno strascico di sangue si stava diluendo nell'acqua chiara. Colpì con violenza il parapetto di legno. Leroy era riuscito a liberarsi! Non avrebbe dovuto perdere tempo a giocare con lui. Tornò rapidamente alla postazione di pilotaggio, staccò il radiotelefono.

«Sì» rispose una voce aggressiva.

«Sono quello che ha affittato il suo 4x4.»

La voce all'altro capo del filo si addolcì subito.

«Ah, sì, sì. Qualcosa che non va?»

«Non con la macchina, no, ma con il nostro amico Leroy, si ostina a contrastare i miei progetti. Come le ho detto, sarò molto generoso con chi mi è utile. E poi, c'è dell'altro, sa... quella cosa a cui lei tiene in particolar modo...»

«Che devo fare?»

«Farmi un piccolo favore. Ecco...»

Dag aveva l'impressione di nuotare da ore, ogni gesto gli pesava e i suoi occhi si chiudevano sempre più spesso. Il cielo sembrava coperto da zebre

nere e bianche. Un temporale? Ma non c'era stato rumore. Nessun suono, se si esclude il mareggio e il vento salmastro. Le sue gambe pesavano come piombo. Perché continuare? Riposarsi un po', solo un attimo. Dormire.

Si sentì piombare nell'incoscienza con sollievo, poi la testa andò a sbattere contro qualcosa di duro e appuntito e l'onda di dolore lo risvegliò. Era andato a sbattere contro uno scoglio sporgente. Tese il braccio, si agguantò alla pietra e rimettendo le gambe in verticale si accorse di toccare. La spiaggia era a soli dieci metri.

Uscì dall'acqua ondeggiando. Aveva smesso di piovere, ma grosse nubi nere si addensavano ancora all'orizzonte. La sua macchina era ancora lì e la musica continuava a imperversare dal circolo subacqueo. Un gabbiano lo sorvolò a volo radente, poi si slanciò sulle onde stridendo. Dag si lasciò cadere sulla riva, schiacciando senza volere la spalla sulla sabbia che si tinse di rosso. Si trascinò fino al club.

Le mosche ronzavano intorno al corpo del ragazzo, agglutinate sul viso sporco. Il ronzio delle mosche. Melopea lamentosa coniugata alle pulsazioni isteriche provenienti dal piccolo apparecchio hi-fi.

Dag tremava così tanto che faceva fatica a tenere il telefono e a comporre il numero del pronto intervento. "Pronto intervento, sono in ascolto" disse una voce dal forte accento creolo. Dag voleva parlare, ma farfugliò qualcosa: il ricevitore gli scivolò di mano e svenne, lasciando la voce sgolarsi dall'altra parte.

Dubois spazzò rabbiosamente il piano della sua scrivania. Go e sua moglie assassinati! La baracca incendiata! L'orologio di Leroy tra le rovine... E ora quella telefonata a proposito del Delphin Club. Quello stronzo di Leroy lo aveva fregato dal principio alla fine! E lui, Dubois, si faceva sempre mettere in ridicolo. Un assassino in libertà a Sainte-Marie. Uno che ammazzava poliziotti, donne, bambini! Tirò fuori la bottiglia di rhum sistemata in uno dei cassetti della sua scrivania e ne ingoiò un sorso. Leroy aveva certamente ucciso tutte quelle donne, Lorraine Dumas e le altre. E, come molti assassini, non aveva potuto resistere al piacere di venire a sfidare la polizia. Go aveva ragione: lui era troppo ingenuo. Si fece il segno della croce pensando a Go e alla moglie e a quello che Leroy aveva fatto loro. Come si faceva a fare cose del genere? Verificò nervosamente di avere l'arma ben carica prima di uscire di corsa.

Dag girò la testa e scorse due mocassini neri ben lucidati nella pozza di

sangue. Che ci faceva steso per terra? All'improvviso, gli ritornò tutto in mente e volle rialzarsi, ma lo tenevano fermo e una voce gli disse: "Calma, la stiamo medicando. Non si agiti così!" Un ago gli affondò nella carne mentre una barella entrava nel suo campo visivo, poi si sentì sollevare e portar via. I mocassini neri lo seguirono e Dag alzò gli occhi. Camille Dubois lo guardava senza particolare tenerezza.

«L'avevo quasi preso!» articolò Dag a fatica.

«La smetta con queste stronzate, Leroy. Lei ha ucciso Francis Go. E quel ragazzo. Lei è un malato pericoloso.»

«Go? Go è morto?» balbettò Dag cercando di rialzarsi.

«Ha ucciso lui e sua moglie perché lui sapeva che era stato lei a uccidere Anita Juarez. Perché sapeva che era sempre lei il colpevole dell'omicidio di Lorraine Dumas. E sono convinto che sia stato lei a rapire Louisa Rodriguez. È completamente pazzo.»

Dag si agitò sulla barella mentre un infermiere gli fissava la fleboclisi.

«Ma non è vero! E il ragazzo del club? Perché lo avrei ammazzato?»

«Per coprirsi la fuga. Ma ha avuto il tempo di colpirla con l'arpione che stava pulendo.»

«Senta, Dubois, non vorrà mica credere a tutte queste balle!»

«Abbiamo un testimone, Leroy. Qualcuno che l'ha vista uccidere il ragazzo. Per quale ragione crede che ci troviamo qui?»

Un testimone? Impossibile. Una trappola. Era vittima di una trappola.

«Il suo testimone mente. Esigo un confronto.»

«Poi vediamo.»

Dubois fece un cenno all'autista e le porte dell'ambulanza si richiusero, ma Dag ebbe il tempo di scorgere una sagoma sullo sfondo, una sagoma con una quantità di trecce. Francisque! Era stato Francisque ad avvertire la polizia e che pretendeva di averlo visto uccidere quel ragazzo. Francisque faceva parte del gioco! L'ambulanza affrontava la salita con la prima. Si strappò la fleboclisi con gesto rapido.

«Hey che c'è!» gridò l'infermiere chinandosi su di lui.

Ricevette le due ginocchia di Dag sulla testa e crollò contro la parete metallica, KO. Dag si chinò su di lui e arraffò un blister di antalgici che gli usciva dalla tasca. In quel mentre, l'autista girò la testa e schiacciò il freno, ma Dag stava già aprendo i due sportelloni e si fece cadere sul terreno sabbioso. La macchina dei poliziotti era appena partita, ancora invisibile dietro la collinetta.

«Alt!» gridò l'autista dell'ambulanza saltando per terra. «Fermati!»

Dag gli andò addosso e il tizio corse a nascondersi dall'altra parte del veicolo. Non era mica pagato per lottare a mani nude contro pazzi omicidi. Dag si tuffò nella boscaglia, incurante del doloro lancinante al braccio e corse giù per la discesa verso il mare. Frenata, esclamazioni furiose. La voce di Dubois: "È pericoloso. Non prendete rischi inutili!" Sfrigolio di chiamate radio. Stava di certo chiamando rinforzi. Dag si lasciò scivolare lungo la falesia, trattenendosi ai rami col braccio buono. Scricchiolii, passi, insulti. Dubois e i suoi uomini cominciavano l'inseguimento. Si infilò in un anfratto della roccia, strisciando sulla sabbia umida. Il vento era rinforzato, le onde gli si infrangevano sul capo. Si appallottolò in un buco d'ombra, schizzato dall'acqua, in mezzo alla puzza delle carcasse di granchi. La notte sarebbe scesa presto. Avrebbero dovuto interrompere le ricerche. Soprattutto con il temporale che si avvicinava. Dag si applicò a rendersi invisibile, silenzioso, inerte, più minerale della roccia che gli sovrastava il capo.

CAPITOLO 16

Il temporale era durato due ore buone e gli ultimi tuoni risuonavano ancora in lontananza. Invisibile nel suo gilet di caucciù scuro, Dag avanzava piano, al limite della vegetazione, attento al minimo movimento nella notte. Gli effetti dell'antalgico che gli avevano iniettato cominciavano ad affievolirsi e le gambe erano deboli, si fermò all'ombra di un immenso banano per inghiottire due pillole. Era stato accusato di omicidio! E non di uno qualunque: l'omicidio di un ufficiale di polizia! Gli sbirri staranno sognando di spararglì come a un coniglio.

Osservò la chiesa, a un centinaio di passi da lui. C'era ancora la luce accesa. Dubois aveva sicuramente interrogato Padre Léger e forse aveva lasciato un uomo lì, una sentinella. Strizzò gli occhi alla ricerca di una sagoma imboscata nell'ombra. Ma sembrava tutto calmo come una domenica sera abituale. Grazie a Dio, le forze di polizia di Sainte-Marie non brillavano per il numero dei loro effettivi. Un movimento nel bosco lo fece sussultare, poi il grugnito caratteristico di un maiale lo rassicurò. L'animale emerse dall'ombra, tirava la corda che lo tratteneva al picchetto e col suo grugno nero e peloso odorava la curiosa apparizione. Dag gli grattò la testa, poi si abbassò, avanzando a quattro zampe, come durante il militare, col pugnale in mano, lama rivolta verso l'alto.

Una macchina passò in lontananza, lampeggiatore acceso. Dovevano

percorrere l'isola in lungo e in largo inutilmente: la notte era buia e c'erano troppi luoghi dove nascondersi per sperare di ritrovare un fuggiasco senza poter fare battute. Uno scricchiolio sulla destra. Rumore di stoffa. Una presenza umana. Si fermò. Un uomo che aveva cambiato posizione. L'eco tenue di un respiro rapido. L'uomo era inquieto, sul chi vive. Dag lasciò il suo sguardo errare nella notte, senza mettere a fuoco. La sagoma di uno sbirro in divisa si stagliò poco per volta sul tronco cui era appoggiato. Dag indietreggiò, i piedi nudi si muovevano silenziosamente nell'erba. Il maiale grugnì amichevole. Dag gli si avvicinò, lo prese per il collo e, con gesto rapido, staccò la corda che lo attaccava al picchetto. Il maiale si scrollò, sorpreso. Dag si incollò al suo fianco, le labbra contro l'orecchio dell'animale.

«Avanza, su, avanza...»

Docile, il maiale cominciò a muoversi, annusando allegramente tutto ciò che gli si presentava davanti. Lo sbirro sotto l'albero si rialzò all'improvviso, una mano sulla cintura, poi scorse il maiale da lontano, sollevò le spalle e tornò ad addossarsi all'albero.

Dag spinse l'animale per una ventina di metri, prima di strisciare nell'erba alta. Il maiale si immobilizzò, con gli occhietti fissi sull'uomo con stupore. Gli diede un colpetto scherzoso col muso. Un maiale burlone. Dag cominciò a strisciare, seguito dall'animale che procedeva pigramente, aggirò la chiesa per arrivare sotto la finestra della cucina. Il maiale accelerò per raggiungerlo.

«Ok, non ti muovere!» gli ordinò Dag tirandosi su e grattando piano sul vetro.

L'ansimare dell'animale copriva il rumore che faceva lui.

La porta della cucina era spalancata, consentendogli di vedere un angolo del salotto e scorse Padre Léger seduto con la testa fra le mani. Grattò di nuovo, ansiosamente. Padre Léger sembrava assorto profondamente in pensieri sinistri, il cartoccio della carta da regalo ai piedi.

In una villa sul mare, un vecchio si massaggiava le tempie con stanchezza. Francis Go era morto, lo aveva appena annunciato la radio. "Un ispettore di polizia di Sainte-Marie e la moglie sono stati orribilmente trucidati. Il sospettato numero uno, un ex marine noto per la sua violenza, è riuscito a darsi alla fuga". Leroy era sistemato. E poi sarebbe stato il suo turno. Non avrebbe mai dovuto immischiarsi, mai accettare i loro sporchi soldi, mai. L'Iniziatore non avrebbe certo lasciato testimoni. Era in cammino,

incarnazione vivente della Triste Mietitrice. Era in cammino dal giorno in cui Dagobert Leroy era arrivato, vettore innocente di un terribile male. Come i topi avevano trasportato la peste a loro insaputa, Leroy aveva trasportato un demone sulla spalla.

Il vecchio si versò un gran bicchiere di rhum con mano tremante, rovesciando una parte del liquido sui suoi eleganti pantaloni a quadri, poi lo bevve adagio, senza sentirne il sapore, gli occhi fissi sull'orizzonte. Sapeva che sarebbe morto. Aveva sempre saputo che sarebbe finita male. Come aveva fatto a farsi coinvolgere da quel quartetto malefico? Come aveva fatto a credere che i soldi erano più importanti di tutto? Più importanti delle donne buttate come esche a quei mostri? Il Paravento. Era stato il Paravento. Aveva protetto le loro azioni, abusando delle sue funzioni. Aveva rifiutato di sapere più del necessario. Ma sapeva. Per un attimo aveva anche pensato di denunciarli, avvertire la polizia. Ma nessuna prigione, nessun rifugio lo avrebbe messo al riparo dalla voracità crudele dell'Iniziatore.

Si versò un secondo bicchiere che buttò giù in un sorso, poi un terzo, attaccandosi al bruciore familiare come a un salvagente. L'idea che l'Iniziatore sarebbe arrivato e lo avrebbe preso lentamente, molto lentamente, che avrebbe frugato nel suo corpo scarnificato, che avrebbe affondato il suo lungo ferro da calza di acciaio nel suo intimo, bucandogli il colon, lacerandogli le budella... il bicchiere gli scappò di mano e si frantumò. Si mise a piangere in silenzio, le mani sulle ginocchia, il viso rivolto al sole. All'improvviso, raccolse un coccio tagliente. Non avrebbe mai sopportato la sofferenza, avrebbe gridato, supplicato, si sarebbe umiliato sporcandosi i pantaloni. No. Non gli avrebbe dato questa soddisfazione. Alzò il pezzo di vetro, lo baciò con le sue labbra secche, poi con gesto secco e sicuro se lo fece scivolare in gola. Il coccio gli tagliò di netto la carne, lacerando l'arteria. Un fiotto di sangue innaffiò le mani del vecchio che si inarcarono sulla poltrona. Rovesciò la testa all'indietro, comprimendosi la ferita e vide una luce traversare il cielo stellato. "Toh, un aereo..." si disse meccanicamente. Un secondo dopo, aveva cessato di vivere.

Dag stava per bussare più forte quando una scampanellata risuonò all'ingresso della canonica. Si immobilizzò, una mano sulla schiena del maiale che masticava l'erba. Dentro il prete si alzò e Dag scorse i suoi tratti tirati.

Torcendo il collo, Dag riuscì a vedere che faceva entrare qualcuno. Un poliziotto? Padre Léger fece un passo indietro e Dag si abbassò rapido, temendo che lo scorgessero. Attese qualche secondo, poi lanciò un'occhia-

ta furtiva.

Il visitatore era Francisque, con un machete in mano. Padre Léger era in pericolo! Un rumore di motore risuonò improvviso nella notte, scoppiettio assordante di un motorino. Senza esitare, Dag si buttò contro il vetro.

Francisque sussultò, si girò bruscamente verso la cucina. Cosa... Leroy! Leroy coperto dai vetri, con indosso uno slip e la giacca della muta, la spalla fasciata con una benda disgustosa, con un pugnale di caccia sottomarina in mano. Agguantando il prete, Francisque gli piantò il machete contro la gola.

«Se ti muovi, lo sgozzo.»

«Lascialo, pezzo di merda. Lascialo subito.»

«Spiacente, Leroy, ma non è la battuta giusta.»

«Come fai...»

«È tutta colpa tua,» rispose l'altro con odio «ma non l'avrai mai! Mai!»

«Preferisci saperla morta piuttosto che con me, vero? Sei veramente un poveraccio.»

«Sarà mia, lui me lo ha promesso.»

«Lui? Chi lui?»

«Taci!» urlò bruscamente Francisque. «O stai zitto o ammazzo il vecchio.»

Un po' di sangue luccicò dalla gola di Padre Léger che inghiottì senza dire niente. Francisque asciugò con la mano libera le goccioline di sudore che gli scendevano dalla radice dei capelli.

«Ora mi segui senza far storie, capito, Leroy? Ora vieni con me, buonino buonino.»

«Non farti prendere troppo dal panico, mi fai pietà.»

«Stai zitto! Stai zitto, capito!»

Tre colpi secchi bussati alla porta li fece tutti irrigidire.

«Polizia!» urlò una voce sorda. «Aprite!»

Francisque aveva perso la testa, indietreggiò nell'ombra della cucina, tirandosi Padre Léger dietro. Dag gli lesse negli occhi che avrebbe ucciso il prete e che avrebbe lasciato che gli sbirri scoprissero il cadavere del prete in compagnia del sanguinario Leroy. Vide la mano di Francisque contrarsi sul manico del machete e si preparava a balzargli addosso a qualunque costo, quando Francisque alzò le braccia sulla testa, mollando l'arma. C'era un uomo dietro di lui, un uomo che, come Dag, era passato dalla finestra rotta. Aveva nella mano una Jericho 941 F la cui canna era appoggiata contro l'orecchio destro di Francisque mentre la mano sinistra lo aveva

afferrato dalle trecce, e lo spostava verso la luce. Dag riconobbe subito il nuovo arrivato che gli sorrideva.

«Señor Leroy, suppongo? *Encantado.* Le sta bene questo abbigliamento,» dichiarò Vasco Paquirri, coi lunghi capelli che gli arrivavano ai fianchi. «Apra ai suoi amici che aspettano fuori,» aggiunse in inglese.

«E lo sbirro di guardia?» chiese Dag nella stessa lingua.

«Dormirà per un pezzetto.»

Due uomini di una trentina d'anni, innegabilmente latini, stavano sulla soglia, in jeans e magliette bianche immacolate. Capelli cortissimi, stessa taglia, stessa sagoma da lottatore, con lunghi astucci di cuoio a tracolla. Ma non erano certo suonatori di flauto traverso. Entrarono piano e si piazzarono ognuno da una parte del divano, in attesa di ordini, come se Dag non portasse uno slip e la giacca della muta e il loro capo non stesse affondando un revolver nell'orecchio di un tizio.

«Dagobert, questo signore è quello che credo io?» chiese il prete in francese, avvicinandosi a Vasco.

«Che dice?»

«Mi ha chiesto se lei è Vasco Paquirri.»

«In persona, *padre*, servo suo.»

Padre Léger sospirò visibilmente.

«Come ha fatto ad arrivare sin qui?» chiese Dag a Vasco.

«Ho sguinzagliato i miei segugi su Voort. I miei informatori sono formali: Voort le sta vicino. Starle vicino significa quasi certamente vederlo comparire da un momento all'altro. Lui o uno dei suoi emissari,» concluse Vasco, gioviale, tirando i capelli di Francisque. «Questo piccolo *tonto* lavora per lui?»

«Affermativo.»

Vasco sorrise con aria golosa, poi si irrigidì bruscamente scorgendo il pacchettino macabro sul tavolo.

«Cos'è?»

«Il mignolo di Louisa. Voort me l'ha mandato per regalo.»

«Tss tss. Che mancanza di educazione! Diaz, Luiz potete tenermi questo sacco di merda, per favore?» chiese educatamente Vasco colpendo leggermente il cranio di Francisque con l'arma.

«*Boca arriba!* (Sulla schiena!)» disse Vasco indicando il tavolo da cucina.

Diaz e Luiz sollevarono Francisque come un cesto di biancheria e lo allungarono sul ripiano di formica gialla apparentemente senza far caso ai

suoi gesti disordinati e alle sue proteste.

«Lasciatemi, stronzi!»

«Cosa gli volete fare?» chiese Padre Léger con aria severa.

«Froci! Stronzi! Lasciatemi, non so niente!»

«Se vuole uscire, *padre*,» rispose Vasco.

«Nemmeno per sogno!»

Vasco prese Padre Léger per il braccio e, malgrado la sua resistenza, lo trascinò senza sforzo fino alla stanza di cui richiuse la porta a chiave. Il prete si mise a colpire il battente. Dag non si era mosso, pietrificato. Questi tizi non scherzavano. Stava accadendo qualcosa di terribile. Senza occuparsi di lui, Vasco si chinò su Francisque, i lunghi capelli che sembravano spazzolare il viso madido di sudore dell'uomo terrorizzato.

«Non so niente io, fatemi andar via!»

«Hai dimenticato di dire "stronzo". "Stronzo fammi andar via". Ripeti.»

«Noooo! Non so niente, vi dico, non ne so niente.»

«Dov'è Voort?»

«Non lo so!» balbettò Francisque.

Vasco sospirò, lasciando vagare lo sguardo intorno a lui. Poi si chinò sulla vecchia credenza, parlando da solo in spagnolo.

«Non c'è una cassetta degli attrezzi? Ma sì! E cosa c'è nella cassetta degli attrezzi? Un martello... tenaglie... chiodi... guanti da giardinaggio... forbici da pota... Ah, forbici da pota!»

Tornò verso il tavolo canticchiando "occhio per occhio, dito per dito", acchiappò uno dei cuscini del divano e lo lanciò a Luiz e Diaz. Dag era madido di sudore.

«Dov'è Voort?» chiese ancora facendo schioccare le forbici con aria indifferente.

«Non ne so niente!» urlò Francisque, dibattendosi con furia. «Lo giuro!»

Dag abbassò le palpebre. Vasco lo avrebbe fatto, lo sapeva. Vasco era un sadico, come la maggior parte dei suoi simili. Lo avrebbe fatto e si sarebbe divertito. Era teso, si preparò a sentire le urla. Non poteva permetterlo. Ma Voort aveva Louisa. Voort forse la stava uccidendo a fuoco lento. Dag fece la sua scelta: peggio per Francisque. La voce calma di Vasco continuava in spagnolo:

«Secondo il mio manuale di giardinaggio, a luglio, bisogna potare. Cioè tagliare i rami secchi. Cominciamo da qui...»

L'urlo risuonò, ancora più abominevole di quanto avesse immaginato Dag, subito soffocato dal cuscino. La testa curva sul petto, incapace di

aprire gli occhi, sentì la stanza riempirsi dell'odore acre dell'urina.

«E uno...» Canticchiò Vasco. «Dov'è Voort?»

«Per favore... per favore...»

Francisque singhiozzava. Dag immaginò il dito, per terra, con le sue terminazioni nervose e i lembi di pelle. Era quello che aveva subito Louisa. Provò una vertigine, si addossò allo schienale del divano. Mio Dio, perdono. Fai finire tutto!

«Quando ti avrò tagliato tutte e dieci le dita,» spiegò Vasco «ti taglierò i coglioni, *mi carino.*»

Nuovo urlo, terribile, soffocato come il primo. Botte disordinate che scuotevano il tavolo, i piedi che colpivano il pavimento. La voce fredda di Diaz o Luiz:

«Si è tagliato la lingua, 'sto stronzo.»

Le gambe di Dag gli vennero meno e dovette fare uno sforzo su se stesso per non mettersi a urlare anche lui. Ebbe la visione fuggitiva della perfetta Helen che lo guardava assistere a una scena di tortura senza intervenire. Sì, era un vigliacco, sì era pronto a lasciar uccidere Francisque per salvare Louisa. Socchiuse gli occhi. Il corpo ansimante di Francisque sussultava sul tavolo, il cuscino coperto di schizzi rossi e di muco, il sangue gocciolante dalla mano mutilata colava sul pavimento dove si allargavano pozze di sangue ai piedi di Vasco. Dag notò stupidamente che questi indossava scarpe da vela blu e bianche cucite a mano.

«Voort?» ripeté Vasco con voce paziente e dolce.

«Il p... ozzo... il pozzo...»

Francisque soffocava, aveva la bocca piena di bava e sangue, la lingua a brandelli che gli penzolava dalle labbra, gli occhi impazziti nelle orbite. Era reale? Stava realmente assistendo a una seduta di tortura senza intervenire? Dag abbassò gli occhi e scorse la mano, i moncherini sanguinolenti e, a terra, due dita, l'indice e il medio, con le unghie gialle. Si mise a tremare con violenza come se avesse un martello pneumatico.

Vasco aveva preso con delicatezza il medio tra le lame delle forbici.

«Quale pozzo?»

«La strada... di Grand Gouffre... nella vecchia dimora... il pozzo abbandonato... per favore, per favore...»

Francisque si mise a gemere e un odore di escrementi si mescolò a quello dell'urina.

«So dov'è,» intervenne Dag con voce insicura. «La dimore di Luynes. Una vecchia piantagione di caffè abbandonata. *Let's go!*»

«Prendiamo la Jeep.» Propose cortesemente Vasco.

Si rialzò, si buttò indietro i capelli con gesto noncurante, piantò le forbici nella gola di Francisque il cui corpo si inarcò in un ultimo sussulto sotto lo sguardo pieno di orrore di Dag, mentre un geyser di sangue vermiglio usciva dalla giugulare recisa.

«Ma perché... perché?» protestò Dag.

«*Cairn down!* Mi è scivolata la mano. *Vamonos.*»

Diaz e Luiz mollarono Francisque, ormai inerte. Vasco aprì la porta della stanza e faceva uscire senza troppi riguardi Padre Léger e lo spinse fuori, Luiz e Diaz gli impedirono di vedere il corpo in cucina.

«Come farete a spiegare questo delitto?» chiese Dag salendo dietro sulla jeep, lo stomaco a soqquadro.

«Daremo la colpa a Voort. Non si preoccupi, suocero, ho la situazione in pugno.»

Suocero! Quel tarato lo aveva chiamato suocero! Charlotte doveva essere proprio suonata per vivere con lui. La sua unica figlia era suonata.

«Quale omicidio?» squittì Padre Léger. «Avete ucciso quel povero Francisque, vero? Lo avete ammazzato?»

«Con tutto il rispetto che le devo, Padre, le chiederei di starsene zitto,» gli rispose Vasco senza nemmeno girare la testa.

Padre Léger serrò le labbra e incrociò le braccia senza dire niente. Dag si addossò allo schienale, superato dagli eventi. Il braccio ferito gli faceva un gran male e gli scossoni non lo aiutavano.

Dovette perdere coscienza per un attimo perché sentì che gli davano un colpetto sulla spalla e gli sussurravano all'orecchio:

«Dagobert! Si svegli! Siamo arrivati.»

«Come avete fatto a trovarla?»

«La conoscono tutti la dimora De Luynes,» rispose Padre Léger aiutandolo a scendere.

Vasco aveva fermato la Jeep in mezzo a una strada dissestata, nascosta in un boschetto. Dag scosse la testa.

«Ci sentiranno arrivare...»

«Ho spento il motore su in cima. Per di più, siamo controvento.»

A cento metri di distanza, Dag distinse le rovine di quella che era stata una fattoria imponente. Senza luce. Senza rumore.

«Il pozzo è a nordest della fattoria... a cinquanta passi dall'ingresso principale,» spiegò Dag, che si ricordava delle ore passate a giocare nella proprietà in rovina. «È chiuso da una tavola di legno.»

«Ok. Prenda questo.»

Vasco gli tese un revolver-mitragliatore a canna corta, simile a quello che lui portava a tracolla, come i suoi scagnozzi.

«Andiamo,» continuò, l'occhio brillante. «Diaz, Luiz, da una parte e dall'altra.»

Si misero a correre silenziosamente nella notte stellata, piegati in due, il prete era dietro. Dag aveva l'impressione di prendere parte a manovre militare irreali. Vasco alzò la mano e si immobilizzarono a qualche metro dal pozzo la cui sagoma si stagliava, molto romanticamente. Diaz o Luiz puntò il dito su quello che poteva essere un granaio e Dag, dopo qualche secondo, distinse una 4x4 nascosta sotto alcuni rami. Erano lì!

Sempre nel silenzio più totale, scivolarono lungo il parapetto di pietra bianca del pozzo, coperta da un grande coperchio di legno circolare. Vasco fece scorrere le dita sulla barra metallica che la teneva e tamburellò sulla cerniera. Dag si abbassò: era stata segata alla base. Vasco sorrise, breve lampo di denti bianchi. Le due guardie del corpo puntarono le armi sul pozzo, con l'espressione indifferente da cui non si separavano mai. Vasco irrigidì i suoi muscoli impressionanti e sollevò la tavola di una decina di centimetri. Diaz o Luiz inserì la canna della sua arma nell'interstizio, il dito sul grilletto, Vasco finì di scostare la tavola che si abbatté rumorosamente sul bordo di pietra, mentre Luiz o Diaz accendeva una torcia accecante e la brandiva sul fondo. Una vera operazione da commando, pensò Dag.

«Nessuno si muova,» disse Vasco in inglese «o vi faccio esplodere con una granata!»

Nessuna risposta. Dag si chinò lentamente. La lampada illuminava un materasso sordido e macchiato di sangue sul quale giaceva Louisa, gli occhi chiusi. Agguantò i pioli arrugginiti della scala e li scese rischiando di rompersi l'osso del collo.

Respirava. Il colorito grigiastro, le labbra esangui, la mano ferita stretta al fianco, avvolta in un pezzo di vestito lacerato. Respirava! Dag la strinse a sé, le lacrime agli occhi.

«Allora?» chiese Vasco, la voce echeggiante sulle pareti umide.

«Non c'è nessuno. La porto su,» rispose Dag sollevando Louisa sempre incosciente.

Com'era leggera! Era terribilmente dimagrita! Se la caricò in spalla, salì penosamente lungo le pareti muschiate e uscì all'aria aperta.

Per ritrovarsi naso a naso con Frankie Voort.

CAPITOLO 17

«Salve, coglioni!» gli disse Frankie Voort in francese, molto calmo.

Dag strizzò gli occhi. Non era un brutto sogno. Poteva sentire l'odore dell'alito acido di Voort. Abbassò gli occhi: Vasco, Diaz e Luiz giacevano sull'erba, immobili. Dag prima pensò che fossero stati storditi mentre risaliva su, poi vide gli occhi spalancati e le macchie scure sui loro vestiti. Si girò verso Voort che si gingillava noncurante con la sua P7 M13, munita di silenziatore ultimo modello. Ma Voort non aveva potuto uccidere tre uomini con un colpo solo. Per non parlare del prete che era scomparso. Non doveva essere solo.

«Dov'è Padre Léger?»

«Che ti frega,» gli rispose Voort in inglese. «Guarda piuttosto cos'hai fatto! Una vera carneficina! Diventerai uno dei più grandi serial killer della storia dei Caraibi, amico mio! Hai anche fatto fuori il ganzo di tua figlia! Tuo genero, Leroy, tuo genero! Sei veramente un porco!»

I lunghi capelli di Vasco fluttuavano al vento, i denti bianchi, scoperti dalla rigidità post mortem, scintillavano sotto la luna, la mano contratta sul fucile mitragliatore. Dag vedeva ora la gola tagliata, spalancata, dove le formiche si davano già da fare. Affrontò Voort.

«E perché avrei dovuto fare tutto ciò? Non regge!»

«Ma sì, coglione, ascoltami: vent'anni fa hai fatto fuori un sacco di tizie. Poi hai smesso di correre la cavallina. Ma quel coglione di Go ha scoperto l'impiccio: lo hai eliminato, lui e la moglie, per regolare i conti. Elimini anche il ragazzo del Delphin Club che sapeva dei tuoi legami con Anita Juarez, la tua complice. Complice che hai fatto tornare dalle Antille per spararle. Mi segui? Rapisci Louisa per torturarla a tuo piacimento. Poi ritorni dal pretino e, laggiù, fai fuori Francisque che passava per caso e rapisci il prete. Torni qui, elimini Vasco e i suoi che ti stavano alle costole, finisci Louisa e il prete, e ti suicidi. Tutti contenti. E io, mi intasco 100.000 dollari.»

«A te ti toccherà un bel vestito di pino!» lanciò Dag, stringendo a sé Louisa. «Credi veramente che il tizio che ha montato questo casino ti lascerà in vita? Mio povero Frankie, sei così ingenuo!»

«Ti spezzo in due, negretto! Ah! non ti ho detto come ti saresti suicidato? Innaffiandoti di benzina e accendendo un fiammifero. Trascinerai la tua troietta nella morte. Bello, no?» ridacchiò Voort tirando su il bidone poggiato ai suoi piedi.

Lo scosse e Dag sentì il rumore della benzina. Voort serrò le labbra umide.

«Sembra che voi altri, i negri, avete sempre il fuoco al culo... Lo stiamo per verificare!»

Alzò il bidone e cominciò a svitare con cura il tappo con la mano libera senza che la canna dell'arma gli deviasse il pollice. Tolto il tappo, poggiò il bidone ai suoi piedi e tirò fuori un accendino dalla tasca. Dag cercò di riflettere. Quello stronzo li stava per bruciare vivi. Voort fece girare il pollice sulla rotella dell'accendino con una faccia esageratamente avida. Una fiamma chiara. Gli restava un secondo. Il sorriso imbecille di Voort, i suoi denti giallognoli...

Dag irrigidì i muscoli e proiettò Louisa con tutte le forze su Voort. Lanciata come una bambola di pezza, lo andò a colpire violentemente sul busto. Vacillò, l'accendino si spense, la canna dell'arma si girò verso Dag, ma Dag non c'era più. Si catapultò su di lui, lo agguantò per le caviglie facendolo crollare a terra, il suo dito spinse sul grilletto senza che nessun rumore si facesse sentire. Una pallottola sfiorò l'orecchio di Dag, la seconda finì nell'addome di Vasco, facendolo sussultare come se avesse il singhiozzo.

Con la coda dell'occhio, Dag vide Louisa, raggomitolata per terra, la testa tra le mani. Voort a quattro zampe. L'accendino gli era sfuggito. Il bidone rovesciato. Voort schizzato di benzina. Dag balzò. Bloccando la mano sinistra dell'olandese, gli diede un colpo di ginocchio sulla gola, poi una gragnola di colpi sul plesso solare. Voort emise un borbottio, cercando di recuperare il fiato, viola. A quattro zampe, balbettava *"I'm gaggins"*, (Soffoco.) la bocca piena di bava.

Colmo di una rabbia incontrollabile, Dag scostò il fucile-mitragliatore con un calcio, sollevò il malavitoso, lo trascinò fino sul bordo del pozzo e lo buttò di sotto. Rumore sordo di corpo che si schiaccia. Trascurando il braccio ferito che si era rimesso a sanguinare. Dag raccolse il bidone. L'accendino adesso. Azionare la rotella nel bidone e abbandonare tutto. Indietreggiò precipitosamente mentre un *uuuuuf* enorme riempiva la notte e il pozzo sputava fiamme. Louisa si era seduta e contemplava la scena, inebetita. Sollevarla, presto, allontanarla dal pozzo e dalle scintille, raccogliere le armi che stavano sparse per terra. Le gambe non gli reggevano e crollarono entrambi, in mezzo all'odore nauseante di benzina e di carne bruciata. Louisa si aggrappò al collo di lui, sentì le lacrime tiepide sulla sua pelle, mescolarsi al sudore.

«Oh, Dag, Dag! Ho avuto una tale paura!»

«È finito, è morto. Ora è finita,» ripeté Dag carezzandole i capelli, chiedendosi dov'erano gli altri e quale altro pericolo sarebbe sorto.

Armato, poteva resistere per un po'. Una scintilla cadde sull'erba che prese fuoco come stoppa. Le fiamme rischiararono la notte. Il fuoco si stava espandendo. Qualcuno forse avrebbe chiamato i pompieri. Indietreggiò ancora, trascinando Louisa sfinita fino alle rovine della fattoria, le tolse l'abito che sapeva di benzina e lo gettò lontano. Poco distante, il rumore delle onde gli ricordò che potevano sempre raggiungere il mare se il fuoco si fosse fatto minaccioso. Se la memoria non lo tradiva, erano a cento metri da Folle Anse. Un posto famoso per le sue onde, vi aveva fatto surf un tempo, quando il mondo era normale.

Vide le fiamme avvolgere i corpi di Luiz, Diaz e Vasco come una banda di iene affamate, leccarli, scuoterli come burattini, gli arti che si agitavano a colpi, annerendoli, facendo scrocchiare, fumare, crepitare con un rumore di marroni che scoppiano nel fuoco. Vasco... Quando Charlotte lo avrebbe saputo... E dire che lui si era ficcato in quel letamaio per ritrovare il padre di Charlotte! Che ironia! Si girò verso Louisa.

«Ti fa male?»

«Un po'. Meno di prima. Hai detto che era morto? Chi?»

«Frankie Voort è morto, il piccoletto con i baffi.»

«Oh lui. Non è il peggiore. Erano due. È l'altro quello che mi ha...»

Agitò la mano senza poter finire la frase, le parole bloccate in gola.

«Calmati, prendi il tuo tempo. L'altro, il secondo uomo, lo hai visto?»

«Non l'ho visto in viso perché portava una cuffia, una maschera da chirurgo e i guanti, ma era un bianco.»

«Un bianco?»

La visione di Jones che sputava odio sul mondo gli ritornò in mente. Ma no, il vecchio dottore non aveva certo la forza necessaria per aver creato tutto ciò. Chi allora?

Mentre contemplava l'incendio che divampava, Dag cercava di mettere insieme tutti gli elementi in suo possesso. L'uomo che stava cercando doveva avere più o meno la sua età. Era un bianco. Sapeva navigare. Era al corrente dei suoi minimi spostamenti, aveva cercato di uccidere Dag appena questi aveva cominciato l'indagine... e aveva ritenuto necessario uccidere l'ispettore Go. Dag si soffermò su quell'idea: Go conosceva l'identità dell'assassino di donne. E se non era mai intervenuto per farlo fuori era perché era un suo amico. Go aveva forse un debito nei suoi confronti. Un debito verso un uomo bianco che lo aveva aiutato a lasciare Haiti e a entra-

re nella polizia di Sainte-Marie...

Dag rabbrividì malgrado il calore dell'incendio che si avvicinava. L'odore di maiale bruciato divenne più forte, ma non se ne accorse nemmeno, terrificato dal suo ragionamento. Si rese conto che Louisa gli stava parlando:

«Dag, il fuoco arriverà fino a qui, il vento ha girato, bisogna fuggire.»

Dag valutò i rischi. C'erano di certo uno o più tizi nascosti da quelle parti, pronti a sparar loro addosso come conigli appena si sarebbero mossi. Ma riempirli di pallottole avrebbe reso meno credibile la tesi del suicidio. Forse valeva la pena rischiare. Indossava sempre la giacca della muta, potevano provare la fuga via mare. Vista la grandezza delle onde che si infrangevano a Folle Anse, i loro inseguitori ci avrebbero pensato prima di mettersi in acqua e non c'era nessuna imbarcazione che potesse affrontare quel mare. Baciò Louisa sulle labbra, dolcemente.

«Hai ragione, tagliamo la corda. Prendi.»

Le tese l'Uzi recuperato su Vasco. Lei protestò:

«Ma non so usarlo.»

«Te lo metti contro la coscia, punti dritto davanti a te e tiri il grilletto. È molto più semplice che insegnare a ragazzini scatenati delle elementari.»

Louisa sorrise.

«Mi chiedo veramente se porti bene. Tutte le volte che ti sto accanto, cercano di uccidermi.»

«È la monotonia che uccide le coppie. Su, andiamo!»

Si tirò su, il fuoco era vicinissimo, faville che volavano intorno alle loro teste, il calore che cominciava a farsi insopportabile. Avvolti da un fumo denso, corsero dietro alla fattoria, armi in pugno. L'incendio, alle calcagna, stava lambendo le mura. Dovevano superare l'incolto campo di canna da zucchero per raggiungere la spiaggia. Prese Louisa per il polso, evitando di prenderle la mano mutilata.

«Al tre ci mettiamo a correre a zigzag, verso il mare.»

«Dovresti fare l'animatore, ti vengono certe idee!»

«Uno, due...»

Si slanciarono verso l'erba alta, inciampando spesso, il cuore a mille. Non accadde nulla. Poi la spiaggia, immensa, regolarmente percorsa dalle onde che si infrangevano sulla riva, creste di schiuma fosforescente alte due piani.

Louisa era senza fiato e sarebbe crollata senza il sostegno di Dag. La mancanza di cibo e acqua, aggiunti alla perdita di sangue l'avevano sfinita.

Si sentiva così stanca... Sdraiarsi sulla sabbia, dormire. Dormire, tanto... Reggendola, Dag procedeva. C'era uno stabilimento sulla destra. Grand Morne Plage. Ovviamente chiuso a quell'ora tarda, ma nel magazzino un tempo conservavano i surf.

Dag appoggiò Louisa a un muretto che aveva assorbito il calore del sole. La giovane aveva chiuso gli occhi e respirava troppo rapidamente. Le fece scivolare una delle pasticche tra le labbra: lei la inghiottì a fatica.

Un semplice lucchetto chiudeva il magazzino: i furti erano una rarità da quelle parti. Dag lo colpì col calcio della pistola, cedette quasi subito. Lì c'erano i surf, come si ricordava, ma più numerosi e moderni. Scelse uno *shortboard* verde smeraldo e riuscì.

«Cos'è? Uno scudo *new age*?» balbettò Louisa, uscendo dal torpore.

«Ci servirà a superare la barra. Laggiù saremo fuori pericolo. Ci resterà solo da aspettare il mattino.»

Lei sollevò le sopracciglia fini.

«Inginocchiati su un surf? Tu e io, feriti, e sanguinanti?»

«Ufficialmente qui non ci sono squali. Non sono mai stati segnalati incidenti.»

«Grazie, signor Ufficio del Turismo. Perché non aspettiamo qui che faccia giorno? Si direbbe che è tutto calmo. L'altro tizio forse se l'è squagliata» suggerì Louisa completamente sveglia.

«Non credo. Deve essere nascosto da qualche parte a spiarci.»

«Ma perché?»

«Ha di certo Padre Léger con sé. Qualcosa con cui negoziare, quindi.»

«Negoziare cosa?»

«La mia morte. E la tua se necessario. Se restiamo qui, verrà. E saremmo costretti ad accettare le sue condizioni.»

Come per confermare le sue parole, una luce intermittente sul ciglio del campo di canne. Louisa indicò il fucile mitragliatore, poi la luce che procedeva sulla spiaggia.

«È un bersaglio ideale. Perché aspettare che venga qua? Quel tizio mi ha segato un dito! Se non spari tu, lo farò io stessa.»

Aveva ragione. La luce era un bersaglio perfetto. Ma ucciderlo, così, senza nemmeno vederlo in viso... Con una smorfia di disgusto nei confronti di Dag, Louisa alzò la sua arma e la puntò in direzione della luce. In quel momento, una voce risuonò piano, cercando di dominare il rumore della risacca:

«Dagobert! Sono io, Padre Léger, non spari!»

Dag poggiò un dito sulle labbra riarse della giovane.

«È dietro di me e mi tiene sotto tiro, mi dispiace!» continuò il Padre venendo avanti.

Poi il fascio di un proiettore alogeno portatile cominciò a spazzare la sabbia. Si nascosero dietro al muretto, lasciando il raggio passare sulle loro teste. Dag fece segno a Louisa di seguirlo e si misero a strisciare, tirandosi dietro il surf. Il proiettore illuminava con regolarità la spiaggia, descrivendo dei cerchi. Dieci secondi tra uno e l'altro nella zona dove si trovavano.

Procedendo a saltelli, raggiunsero la riva tiepida e schiumosa. Louisa dovette fare uno sforzo per non gridare quando l'acqua salata le bagnò la ferita, risvegliandole un atroce dolore. Dag si tolse la giacca da sub e gliela infilò, chiudendo bene le cinghie. Non sentiva più né dolore, né fatica. Era in quello stato in cui tutto l'organismo è concentrato sullo scopo da raggiungere, scomponendo l'avvenire in una serie di azioni da compiere in successione. Passare la barra. Cercare l'onda migliore. Approfittare di un'onda per scivolare invisibile lungo la spiaggia, nell'incavo di questa e riprendere piede dietro al proiettore. Fregare l'omicida. Costringerlo a girarsi e guardare il suo viso nauseante. Avere la prova. E poi ucciderlo, come un cane rabbioso.

Fece sdraiare Louisa sul surf e si stese su di lei, col fucile-mitragliatore, il caricatore al riparo dall'acqua in una delle tasche stagne del giubbetto.

«Andremo al largo. Quando arriverà l'onda, farò immergere il surf. Passeremo sotto. Quando ti darò un colpo sulla spalla, trattieni il respiro.»

«...*Mi plisi!* (Che gioia!) Sento che mi piacerà un sacco. Quasi meglio del ciclone.»

Dag iniziò a dare bracciate con vigore, nonostante la sensazione che gli stessero staccando il braccio. Louisa lo aiutava come poteva. Scrutava la notte, ma non vedeva niente, se non la massa schiumosa dell'acqua. E quel rumore mostruoso, proprio di fronte a lei. All'improvviso, il cielo si oscurò. C'era solo una massa nera d'acqua coronata di bianco, alta come una falesia, le sembrò. Dag le diede un colpetto sulla spalla e lei sentì il surf sprofondare, muso avanti, le gambe di Dag decollarono per accentuare il movimento di immersione. Ebbe la vaga impressione di un'enorme massa in movimento su di loro, si chiese se ce l'avrebbe fatta a trattenere il respiro un attimo di più, poi Dag si appoggiò con un colpo secco sulla parte posteriore del surf che ricominciò a salire. Emersero dietro l'onda, riprendendo fiato. Dag aveva contato gli intervalli tra un tunnel e un altro, avevano qualche secondo a disposizione. Le incollò le labbra sull'orecchio per

farsi sentire:

«Ti ricordi dello zuccherificio? Quando ti ho detto di aver fiducia?»

«Certo. È stato l'inizio della serie di catastrofi che si è abbattuta su di noi,» rispose Louisa che aveva l'impressione di nuotare in un incubo, curiosamente indifferente a quello che poteva accadere...

«Eravamo attaccati uno all'altro. Faremo lo stesso.»

«È una tua mania?»

«Louisa... Smettila... Non sei costretta a fare la dura.»

«Se la smetto, scoppio a piangere. Dai, su, purché finisca!»

Dag le accarezzò la guancia, ma lei girò la testa. Aprì le cinghie addominali della giacca per potersi infilare dentro, la sua pancia contro quella di Louisa e le richiuse per bene. Verificò che il *leash* che lo teneva legato al surf fosse ben chiuso. Era giunto il momento. Si rialzarono, Louisa dietro di lui, col braccio buono lo teneva per la vita. Scarica di adrenalina nelle viscere, tensione massima dei muscoli. Il rumore sordo. Il labbro bianco dell'onda che li stava per inghiottire. Superò l'ansia respirando: come lui, l'onda era composta da acqua e sale. Erano entrambi parti del medesimo universo. Nati dalla stessa fonte di vita, erano solo due forme dello stesso impulso.

La sentiva gonfiarsi ai suoi piedi, sollevarlo come un filo di paglia, portarlo verso il cielo. Inspirare a fondo, slanciarsi. *Bottom turn frontside*, mettersi sulla cresta gigantesca, frenare con il piede, infilarsi nell'onda, inclinarsi in avanti per prendere velocità e pregare per non ritrovarsi inghiottito sotto varie tonnellate di acqua.

Louisa credette che le si stesse staccando il cuore quando si tuffarono brutalmente in avanti, poi si disse che erano in un tunnel. Un tunnel opaco e liquido che li aspirava inesorabili. Il fracasso dell'onda che si infrangeva sulla sabbia, la sabbia che ribolliva... Incassò la testa tra le spalle, le unghie affondate nella pelle di Dag, si morse il labbro per non urlare. Urlare, urlare, durante quegli interminabili secondi nell'incavo del mostro spumeggiante. All'improvviso persero velocità e sentì i muscoli nodosi di Dag rilassarsi. Aprì gli occhi. La tavola scivolava pigra sull'acqua calma, una trentina di metri dietro al punto luminoso che continuava a spazzare la spiaggia. Distinse in lontananza la sirena dei pompieri. Pompieri. Fuoco. Persone. Villaggio. Una vita normale. Sua madre che si doveva strappare i capelli, impazzita per la disperazione.

Dag si sdraiò e lei ne seguì i movimenti. Remava lentamente con le braccia fino a una delle boe che delimitavano il tratto destinato ai bagnanti,

si tolse la giacca, recuperò il caricatore asciutto nella tasca stagna, si slegò la caviglia e attaccò il surf alla boa.

«Aspettami qui. Non ti muovere per niente al mondo. I poliziotti verranno a prenderti.»

«Quando sarai morto, vero?»

«Non sarò io a morire. Ti rendi conto che non abbiamo nemmeno fatto all'amore? E credi che mi faccia ammazzare prima di avere assaggiato le tue grazie?»

Gli passò la mano sana sulla nuca e lo baciò con violenza, sulle labbra umide e salate.

Dag si staccò e saltò nell'acqua profonda. Raggiunse la riva, ricaricò l'arma con gesto secco. Erano lì, gli stavano voltando le spalle. Il piccoletto, era Padre Léger, con il proiettore. Il grande... Puntò la canna verso le spalle larghe e mormorò:

«Hello, Lester.»

L'uomo si irrigidì, la mano coperta dalla peluria rossiccia strinse il calcio della Berretta 92 FS che teneva lungo la gamba. Davanti a lui, Padre Léger sussultò.

L'uomo si girò a metà e Dag vide che stava sorridendo.

«Hello Dag. Contento di vederti giungere a destinazione.»

«Mi tocca molto la tua sollecitudine. Spero che Go, Paquirri e gli altri la apprezzeranno ugualmente.»

«Inutili pedine. Nessun valore umano. Non ci metteremo mica a piangere sulla loro sorte.»

«E Louisa? E le altre donne? E Lorraine Dumas? Pedine? Su quale scacchiera, Lester? Spiegami!»

«Non capiresti. Fai parte del club dei manicheisti: il bene, il male... La morale è solo un'imposizione Dag, un giogo pesante per imbrigliare gli imbecilli. Il mondo si evolve. Tu sei un dinosauro. E come i dinosauri devi sparire.»

«Capisco... il superuomo, ecc... sei tu antico, Lester! Gli ultimi superuomini se la fanno nei pantaloni davanti ai tribunali giurando di aver obbedito agli ordini.»

«Non dico questo. Parlo dei gradi di coscienza. Esplorare i mutamenti degli stati di coscienza sotto l'effetto del dolore, era questo che mi interessava. Coscienza e percezione. Che cos'è l'estasi, se non il superamento del dolore, la perdita dell'io? Dov'è il limite, quel bellissimo limite? Viaggiare *off the lip*... Fare il surf sulla cresta dell'onda, dovresti capirlo, no...?»

«Dagobert,» lo interruppe Padre Léger senza osare muoversi «non potresti...»

«Taci!» disse Lester passandosi le dita nella sua folta chioma rossa. «Lasciaci in pace.»

Dag considerò le larghe spalle dell'uomo che era stato suo amico. Quelle mani che avevano dato la morte con piacere. Scosse la testa.

«Lester, il marchese de Sade si era posto le stesse domande senza per questo sperimentarle sui vivi. Che ti è successo, cazzo!»

«Sempre così emotivo. Come credi che Go e io siamo diventati amici? Sai che era ad Haiti? Era uno degli esecutori di Papa Doc. Nel senso letterale del termine. È così che ci siamo conosciuti. Io lavoravo per la CIA allora, prima che mi buttassero fuori per, aspetta... ah, sì "perversione patologica", quegli stronzi! Avevo pagato un carceriere per assistere alle esecuzioni. Mi piaceva vedere la gente crepare. È molto eccitante, ti senti vivo sul serio. Dopo, mi è venuta voglia di sperimentarlo io stesso. Imparare a dare la morte, il più lentamente possibile. Trasformare l'essere umano in oggetto, in un pezzo di carne malleabile a tuo piacimento, è... non so descriverlo...»

Dag lo guardò, incredulo.

«Ma non provi nessuna compassione per gli altri? Nessun sentimento?»

«Se per sentimento intendi "amore", allora no, non ho mai provato amore. Vorrei, Dag, sapessi come vorrei... Ogni volta mi dico che avrò pietà, che mi commuoverò. E, invece, provo gioia. Ma non sono insensibile.» Continuò Lester con veemenza. «Ti voglio bene, per esempio. Voglio dire che non mi ispiri sentimenti negativi. Ma uccidere... Ne ho bisogno. Un'esperienza unica, trascendente. Il potere totale. Nessun godimento merita il confronto.»

«Allora perché ti sei fermato in tutti questi anni?»

«Abbiamo rischiato grosso col rapporto di Rodriguez e il fiuto di Darras. Abbiamo ritenuto opportuno mettere fine alla nostra associazione.»

«Associazione?»

«Dagobert! Bisogna avvertire la polizia! Non crede che stia prendendo tempo!»

Incurante dell'interruzione di Padre Léger, Lester continuò con voce pacata:

«Longuet, Go e io. Il Paravento, il Procuratore e l'Iniziatore: una buona squadra.»

«Longuet? Il medico?»

«In persona. È morto. Si è suicidato questa sera, l'ho sentito alla radio. Non ha avuto il coraggio di aspettare la mia visita. Un altro cadavere per il povero Dubois. Dove eravamo? Ah, sì, abbiamo quindi sciolto la nostra associazione, come lo desiderava l'Ordinatore...»

«L'Ordinatore?»

«Non mi dire che non hai capito! Insomma, Dag, hai tutti gli elementi in mano!»

Dag aprì la bocca per rispondere, quando Padre Léger gridò all'improvviso:

«Attento!»

Per riflesso, Dag accennò il gesto di girare la testa, ma la sua visione periferica registrò il movimento di Lester e, prima ancora di aver preso una decisione, il suo dito tirò il grilletto. Lester, che era girato con un gran sorriso, la Beretta puntata su di lui, sussultò quando le pallottole gli penetrarono in corpo, a raffica. Abbandonò l'arma, piegò le ginocchia come un lottatore di sumo cercando di tenersi in equilibrio, poi si rovesciò all'indietro, le braccia aperte e Dag fu certo che stava ridendo mentre la testa andava a sbattere con violenza sulla sabbia, che rideva ancora vedendo il sangue sprizzargli dalle vene, e ancora mentre gli scemava la vista e l'ultima stella del firmamento si consumava fino a sparire.

«È morto,» dichiarò Padre Léger quando Lester cessò di muoversi.

«Mi voleva uccidere, l'ho...»

«Non si deve scusare. Voleva morire, lo ha aiutato. È stata colpa mia, mi sembrava di aver visto un movimento dietro di lei.»

Dag cercava Louisa con lo sguardo: il surf dondolava dolcemente sull'acqua. Poggiò il fucile-mitragliatore e si mise a correre.

Louisa era svenuta, supina, le braccia penzoloni, la bocca aperta. Dag trascinò il surf fino alla riva, sollevò Louisa con delicatezza. Le luci dell'incendio si erano spente, un rumore confuso di motore di camion, di pompa ad acqua, di esclamazioni diverse, provenivano dal campo. La raffica del fucile-mitragliatore era stata coperta dal rumore delle onde e dall'agitazione. Dag voltò gli occhi: Padre Léger gli stava davanti e il proiettore lo accecava.

«Spenga quell'affare!»

Dag sentì un grido soffocato sulla sua sinistra, poi un rumore di passi. Venivano verso di loro. Uniformi e qualche uomo in borghese.

«Aiuto!» gridò Padre Léger. «Siamo qui!»

Aveva appena terminato la frase quando una raffica di mitragliatrice la-

cerò la notte. Dag si tuffò a terra. Quei maiali non li avevano nemmeno messi in guardia. Il corpo di Louisa rotolò sulla sabbia umida e Dag si allontanò il più rapidamente possibile. Era lui il bersaglio. Andò a sbattere su qualcosa di duro. Una gamba. Coperta da un paio di pantaloni grigio ferro. Padre Léger. Alzò gli occhi verso il prete il cui viso era nascosto nell'ombra.

«Mio Dio! Gli dica che non c'entro niente o mi faranno fuori come un cane!»

«Dubito che il buon Dio senta la sua preghiera, Dagobert,» rispose il prete con voce grave che Dag non conosceva.

«Cosa vuol di...»

La canna fredda della Beretta poggiata sulla fronte gli fece lasciare la frase in sospeso. Un secondo che durò mille anni, Dag si sentì cadere in un abisso senza fondo. Poi atterrò bruscamente e strizzò gli occhi.

«Lei!»

«L'Ordinatore, per servirla, mio caro. Il suo passaporto diretto per il Paradiso dove potrà rimpinzarsi della bontà divina in compagnia di tutte le buonanime del suo genere.»

«Ma...»

«Vuole una spiegazione? Gliela darò. Tutte le donne che Lester ha ucciso erano sgualdrine. Sono state punite laddove hanno peccato. Questo dovrebbe soddisfare un moralista come lei.»

«È una cretinata. Mi dica la verità.»

«Non la potrebbe capire.»

Dag sentì il sudore gocciolargli sugli occhi. La polizia si stava avvicinando. Quando sarebbe stata vicina, il prete avrebbe sparato. Legittima difesa. Fine della storia. Aggrapparsi alle parole. Farlo parlare.

«Mi ha mentito sin dall'inizio.»

«Cosa voleva che le dicessi? Che era capitato su un nido di psicopatici? Che ero un essere libidinoso coadiuvato da un sadico e da un assassino? Siamo seri. Ho cercato di aiutarla per quanto ho potuto, è vero, e ho sinceramente apprezzato i suoi sforzi. Lei è un avversario di tutto rispetto. Ma, ora, bisogna farla finita.»

«È stato lei a rubare il fascicolo Johnson?»

«Ovvio. Non bisognava che quell'appunto restasse in mano sua. Sono stato un po' pesante con il martello, è un dato di fatto.»

«Ed è stato lei ad andare allo zuccherificio, per uccidere Louisa.»

«No, era Lester che se ne era incaricato e che ha fatto cilecca.»

«E Francisque?»

«Un povero imbecille. Una comparsa nella nostra seneggiata. Il factotum. Lester lo aveva incaricato di rapirmi per farla intervenire e aveva avvertito Paquirri di andare alla canonica. Tutto si è svolto come previsto. Francisque ha parlato, siete arrivati fino a qui, lei ha eliminato Voort... Un piano perfetto.»

«Non del tutto...» Intervenne una voce flebile.

«Louisa! Mia cara!» protestò Padre Léger con un vezzo.

In ginocchio sulla sabbia bagnata, lei scrutò il prete, con l'Uzi di Vasco poggiato sull'anca, un'espressione di disgusto sul volto.

«Su, non sparerà mica su un vecchio che, morendo, tirerebbe il grilletto di quest'automatica, spedendo certamente *le roi* Dagobert *ad patres*! Rifletta.»

Nessuna risposta. Colpo di fischietto stridulo. Insulti. Il dito di Louisa si contrasse sul grilletto. Sentì l'Uzi tremarle in mano. Avrebbe voluto il tempo per riflettere. Non ce l'aveva. O adesso o mai più. Il prete li avrebbe uccisi tutti e due con la stessa espressione stanca ed elegante che assumeva dicendo la messa. Ansimare degli sbirri, corsa precipitata. Voce di Dubois:

«Tutto a posto Padre?»

«Come sulla trave,» mormorò Louisa con voce stanca.

Padre Léger sollevò le sopracciglia. Ci fu una breve raffica. Dag si gettò su un lato nel momento in cui Louisa aveva parlato. Con la coda dell'occhio vide la calotta cranica del prete alzarsi e dissociarsi dal resto del viso, scaglie di ossa, sangue e cervello. Dolore cocente alla gambe: la pallottola sparata dalla Beretta aveva mancato la testa per affondarsi nella coscia.

Padre Léger tentò una seconda volta di tirare il grilletto, senza riuscirci, e cadde in ginocchio, i grandi occhi castani fissi su Dag. Là dove ci doveva essere la fronte, palpitavano frammenti di cervello, a nudo. Il sangue cominciò a scorrere dalle narici, poi dalle orecchie e dalla bocca. Alzò la mano e tentò un gesto: un segno della croce. Poi crollò, faccia avanti, il cervello si sparpagliò sulla sabbia come un polpo, mentre rialzavano Dag, lo scuotevano, lo picchiavano, e Dubois gridava "Aspettate!" e Louisa urlava "Smettetela, smettetela, non ha fatto niente! " e il mare ruggiva, indifferente a quel misero tumulto.

CAPITOLO 18

Dag guardava le pale del ventilatore girare sul soffitto. Passi nel corrido-

io dell'ospedale. Louisa lo aveva appena lasciato per ritornare in camera sua. Era forse l'infermiera che veniva a cambiargli le bende? Charlotte che si era degnata di prendere l'aereo per fargli visita? Dubois l'aveva avvertita per telefono che Vasco era morto e Dag ferito, non era sembrata troppo scossa, accontentandosi di un secco: "La ringrazio di avermi chiamata". Informarsi presso il Centro di Ricerche Genetiche se le bambine delle nuove generazioni nascevano con un ghiacciolo al posto del cuore. I passi si fermarono davanti alla porta. Rizzò le orecchie.

Non era l'infermiera né Charlotte, era Camille Dubois, con una gran fretta e una busta di carta in mano.

«Per lei.»

Era aperta e Dag fece scivolare il contenuto sul lenzuolo bianco. Pezzetti di carta igienica celeste, coperti con una scrittura sottile e serrata. Li sfiorò col dito, perplesso.

«Li abbiamo trovati quando abbiamo fatto l'autopsia di Padre Léger,» gli spiegò Camille dondolandosi da un piede all'altro. «Erano arrotolati in uno astuccio di plastica nel suo... hem... retto.»

«Prego?»

«Un astuccio di plastica. Nel suo retto. Ano, se preferisce. Evidentemente era già tutto previsto. Ora devo andare. Siamo un po' indaffarati in ufficio,» si scusò con un sorrisetto.

Era uscito. Dag contemplò i vari foglietti con un certo disgusto. Carta igienica. Retto. Cadavere. Anche se i foglietti erano stati protetti dalla plastica, li prese con l'ansia irrazionale di sentirli ancora caldi dell'uomo che li aveva conservati nelle sue viscere. Ovviamente non era per niente così.

Non c'era titolo o capitolo. Righe scribacchiate rapidamente, inclinate sia sulla destra che sulla sinistra, come se mani invisibili lo avessero tirato da tutte le parti.

> Caro Dagobert,
>
> avendo vissuto una vita di merda, trovo normale metterla per scritto sulla carta igienica. Non ci veda nessun attacco personale.
>
> Sono felice di averla conosciuta. Il suo arrivo ha messo un pizzico di sale in un'esistenza divenuta monotona e mi è molto piaciuto condurre quest'indagine su di me in sua compagnia. *Vobis tibi gratias.*
>
> Sapendo quanto le piace spaccare il capello in quattro, suppongo che si sia fatto una serie di domande, tenterò di rispondervi.

Lao-Tzu ha detto che il pieno contiene il vuoto e il vuoto contiene il pieno. L'amore contiene l'odio e l'odio contiene l'amore. Cosa contiene il mio cuore? Niente. Il vuoto ghiacciato dell'amore. L'amore mi fa venire i brividi. L'amore mi brucia. L'amore è un sentimento indecente a me inaccessibile. Voglio trasformare l'amore in odio, voglio provare la collera di colui che si sente sudicio.

Sono sudicio. Lester crede che io sia un perverso come Go. Crede che mi piacesse infliggere la sofferenza. Ma è falso. Contrariamente a loro, non provo veramente il gusto di uccidere e se mi sono trovato immischiato in tutti questi delitti passati e presenti, è perchè a un certo punto alcuni atti contingenti si sono resi necessari.

Ho sempre voluto liberarmi delle costrizioni corporali, allontanarmi da questo corpo osceno e ingombrante. Mortificazione. Questa parola non ha più un grande significato oggi, ai giorni nostri in cui si glorifica la materia. Ma quando ero piccolo, significava sacrifici, castità, umiltà, obbedienza... Ho divorato con passione l'opera di santa Teresa di Lisieux e, come lei, ho aspirato all'estasi spirituale degradando la carne.

Quando avevo 18 anni, in seminario, ho deciso di sopprimere quella parte del mio corpo che mi teneva ancora inesorabilmente legato al mondo dei sensi. Mi sono castrato, in modo clinico, con una lama di rasoio affilata e sterilizzata. La vedo sgranare gli occhi per l'orrore e la sua mano correre d'istinto al bassoventre.

Dag sospese il gesto: come aveva fatto a indovinare?

Avevo l'abitudine del dolore. Se leggerà queste righe, so che avrò finalmente reso l'anima a Dio. Quando sarò nudo sul tavolo dell'autopsia, vedrà tutte quelle cicatrici sul mio corpo. Farà una smorfia di disgusto, lei così nella norma!

Quando non mi comportavo bene, da bambino, mi punivo con una taglierina. Mi mettevo davanti allo specchio e incidevo con sicurezza. Mi toglievo pezzi di pelle che poi mettevo in un recipiente previsto all'uopo. A mia madre piaceva che mi punissi. Sperava che la mia pelle sarebbe ricresciuta bianca, come quella dei santi sulle immagini devote. Mi complimentava per la mia

buona volontà. Talvolta mi aiutava con la soda o bagni bollenti. Voleva veramente che un giorno fossi beatificato. Era una donna molto pia. Credo che oggi la si definirebbe maniaco-ossessiva e sadica. Ma oggi è troppo tardi perché le tolgano l'affidamento.

È morta quando avevo 16 anni. Ho dormito col suo cadavere per giorni. Non volevo che la portassero via. L'hanno portata via e mi hanno mandato dai frati, a finire gli studi in seminario.

Mia madre, donna di buona famiglia, così devota e dura, era in realtà un'abominevole puttana. Una ninfomane che si dava arie da badessa, come in qualunque romanzo pornografico che si rispetti. Mio padre era uno qualunque nella folla di amanti di passaggio. L'ho saputo solo più tardi, da altri seminaristi, felici di informarmi. Allora ho capito perché le piaceva tanto lavarmi. Non era per purificarmi.

La disgusto? Crede che mi stia inventando tutto? Crede che cerchi di giustificarmi? Sono sincero, Dagobert e le dico la verità. Mia madre era un essere immondo che ho amato alla follia. Ho cercato di sostituirla con Dio, ma Dio non è mai venuto a lavarmi. Dio non mi ha mai stretto a sé. Dio mi ha mandato prova su prova per dimostrarmi che ero solo una povera merda.

Quando mi sono tagliato il sesso col rasoio, ho saputo di essere libero. Sono stato ordinato prete poco dopo e, per una ventina d'anni, ho esercitato il mio sacerdozio con coscienza. Poco per volta, attraverso le confessioni delle mie pecorelle, mi sono accorto che i racconti (frequenti) di brutalità e violenza sessuali non mi lasciavano insensibile. Ascoltando quelle terribili confessioni, mi sentivo all'improvviso vivo. È stato in quel periodo che ho iniziato a provare un sentimento nei confronti della parrocchiana che le ho detto.

Ah sì, quella donna picchiata dal marito... Nemmeno si immaginava a cosa era scampata!

Un giorno Longuet mi ha parlato di un certo club di Port of Spain, dove si recava in cerca di partner per così dire... speciali. Un club SM, come si diceva negli anni Settanta-Ottanta. Non è caduto nell'orecchio di un sordo. Approfittando di un periodo in cui lo sapevo in Europa, ho preso a pretesto un viaggio dalla mia

famiglia e mi ci sono recato in incognito. Ci sono andato varie sere di seguito, da semplice spettatore, bevendo un paio di rhum, convincendomi che non avevo nulla da spartire con loro. C'erano uomini e donne e poco per volta mi sono accorto che le donne non mi interessavano per niente. In realtà, il solo desiderio che provavo nei loro confronti era di possedere un sesso tagliente come un rasoio e di penetrarle fino a farle morire.

Questo e altri fantasmi dello stesso tipo, in cui avevo il ruolo della vittima, occupavano le mie serate solitarie. E una sera, me lo ricordo, l'aria sapeva di gelsomino, una sera, Lester ha fatto la sua comparsa. Tornava da Haiti. Era bello. Immenso e bello. Un barbaro celtico dei tempi oscuri. Forte. Completamente amorale. Rappresentava tutto ciò che avrei voluto essere io. Mi sono rannicchiato nel mio angolo, ma si è diretto verso di me e mi ha detto: "Alzati". Basta. Non una parola di più. "Alzati" come a Lazzaro. Mi sono alzato, l'ho seguito e sono risuscitato.

Che stronzata! "Alzati", roba da non crederci! Tutte quelle chiacchiere quando erano morte quelle donne! Calmarsi. Bere un sorso d'acqua tiepida. Continuare la lettura. Volevo sapere; ecco fatto.

Mi ha condotto in fondo alla notte, in quella *no man's land* in cui l'umanità si annienta per essere solo un grido, una preghiera. Avevo trovato il boia capace di portarmi in cielo, ma come un vampiro non può far sanguinare a morte il suo amante, Lester, col rischio di farmi morire, non poteva, con me, dare libero sfogo a tutte le sue fantasie.

Suppongo che il suo cuoricino stia sanguinando all'idea che il suo grande amico Lester si sia rivelato quello che viene comunemente detto un mostro. Ma, vede, a causa di una malformazione del midollo spinale, Lester soffre di *seringomyélie*, una rarissima malattia che lo impediva fisicamente di sentire il caldo, il freddo e il dolore. Non prenda quell'aria scettica, cerchi piuttosto di comprendere. Si crede sempre che se le cose sono rarissime non si possono trovare nel nostro ambiente. Eppure bisogna che il mostro tricefalo o il *bambino-freak* abbia un padre, dei cugini, dei vicini.

Istantanee sfocate di Lester. Entra nella cucinetta accanto al suo ufficio. Rovescia il bollitore pieno che gli cade sui piedi nudi e continua a parlare come se niente fosse. Dag: "Lester! I piedi! - Cazzo, è vero, maledizione, che male!" Lester ferito in una rissa, la pancia squarciata, che discute tranquillo in attesa dell'autoambulanza, una mano sulla ferita. Dag: che coraggio, quel tizio! Un duro, un macho, un Uomo con la maiuscola. Il Grande Lester. Lester il Ladro. Lester il Bugiardo. L'Amico. Il Traditore. Lester, Iago dei Caraibi che rideva a squarciagola di Dagobert l'Ingenuo.

Io non potevo provare amore, Lester non poteva sentire il dolore. Ci completavamo a vicenda. Mi sarei volentieri accontentato della sua amicizia, ma aveva dei bisogni molto particolari che non aveva ancora perfettamente realizzato. Inoltre, non so perché, si ostinava a interessarsi alle donne. È stato allora che ho deciso di offrirgli oggetti per i suoi studi sul dolore.

Grazie a Lester e ad alcuni amici dei Servizi segreti, Francis Go aveva potuto cambiare nazionalità e trovare un lavoro a Sainte-Marie. Quando abbiamo saputo che doveva fare un giro per i Caraibi, abbiamo colto l'occasione al volo.

In quel periodo, praticavo assiduamente l'immersione subacquea. Sì le ho mentito un po' al proposito... In realtà ho una esperienza di tutto rispetto. È un mondo in cui mi sento sicuro, protetto dagli altri da quella massa liquida. Placenta forse, che importa? Mi piaceva compiere evoluzioni in quell'universo morbido, in cui il mio rivestimento di caucciù mi dava la consistenza elastica di uno squalo. Per ritornare alle femmine necessarie al sacrificio, le sceglievo tra quelle che incontravo nei circoli subacquei, le selezionavo per la loro apparenza (carine), il loro squilibrio mentale e il loro grado di dissolutezza. Donne abbandonate, infelici, tra i 30 e i 40 anni, di aspetto innocente, ma che nascondevano una troia dentro di loro... (Sì, so quello che mi ricorda. E so anche che non mi sbagliavo, erano proprio della stessa razza di mia madre).

Si sarà accorto del mio eclettismo quanto al colore della loro pelle. Mi interessava paragonare il comportamento dei diversi tipi razziali di fronte alle "prove" elaborate da Lester e lui stesso era curioso di osservare le diverse reazioni. Ma, a dire il vero, non ce n'erano. Di qualunque colore fossero urlavano, supplicavano e morivano allo stesso modo.

Le indicavo a Go, che si informava sul loro stato civile, indirizzo, modalità d'accesso al loro domicilio, insomma l'aspetto amministrativo. Poi chiamavamo Lester. Go violentava le donne e Lester le iniziava alle sfere illuminate delle sensazioni definitive. Finito il divertimento, restava solo da dare alle vittime l'apparenza del suicidio.

Apro una parentesi perché ho notato un'inesattezza nel mio racconto. Lorraine non praticava l'immersione. L'avevo individuata nel giro delle famiglie bisognose. Beveva, era infelice, aveva un corpo burroso che attirava irresistibilmente le botte. (Non è affascinante che Loiseau, quella spugna mistica, abbia saputo leggermi nell'anima? Perché io sono convinto che stesse parlando di me nella lettera alla Martinet; Lester non aveva mai visto Lorraine prima della notte della sua morte. Loiseau ha indovinato che io fossi uno strumento del suo trapasso. Ma come? Esiste veramente un'innocenza amata da Dio?)

Per uno di quei casi che spesso sorridono ai progetti diabolici - e "diabolico" nel senso letterale del termine - Longuet e Jones prendevano parte al programma di scambi scientifici. Per averlo sentito in confessione, sapevo che Longuet era un uomo che poteva essere corrotto. Gli abbiamo dato dei soldi per aiutarci nei casi dubbi. Ha accettato. La nostra squadra era al completo. Una buona squadra.

"Una squadra. Una buona squadra". Sainte-Marie contro Jack lo Squartatore, partita di serie A. La partita si gioca con teste mozzate e in premio una coppa di sangue. Dag aveva l'impressione che da quei foglietti si sprigionasse un odore di immondizia. Si chinò sul mazzo di margherite gialle che Louisa gli aveva portato, aspirò profondamente, per purificarsi le narici e si ritrasse, disgustato. Erano i fiori a puzzare. L'acqua che non era stata ancora cambiata, emanava un odore di putrida acqua stagnante. Il celebre fiuto di Dag Leroy... Riprese la lettura, esasperato.

Per due anni circa, come lei ha saggiamente notato, abbiamo effettuato una decina di interventi, discreti e rapidi. Poi Lester ha dimenticato la goccia di sangue sul vestito di Jennifer e Andrevon ha scoperto tutto. Un ottimo medico, Andrevon, molto competente. Da qui, Darras ha cominciato a effettuare qualche confronto

incrociato e ho ritenuto meglio mettere fine alle nostre attività.

Come uno scienziato non può rinunciare ai suoi esperimenti, Lester era incapace di mettere fine alle sue pulsioni. Ha quindi ha cercato altre strade per soddisfarle attraverso reti pedofile di cui - trionfo dell'ipocrisia demagogica - sembra che solo oggi si scopra l'esistenza. Go è rimasto apparentemente tranquillo. Forse uno stupro qui, un altro là, il cui colpevole non è mai stato ritrovato... Longuet si è rintanato nelle sue funzioni ufficiali, facendo di tutto per dimenticare quello a cui aveva preso parte. E io, ho ripreso il mio lavoro. Ero sfinito, ferito, sazio. Per lunghi anni, mi sono accontentato di quei film dalle immagini mosse che circolando clandestinamente, ci assicuravano un sostanzioso reddito. Effettivamente ho dimenticato di precisare che Go riprendeva le performance di Lester, sia per me che per fini commerciali. Abbiamo capito subito che un fiorente mercato si apriva a questo genere di prodotto.

È scioccato? Non vedo perché soddisfare le pulsioni aggressive dovrebbe essere un atto fine a se stesso. Non è più rassicurante individuarci un movente economico? *Beati possidentes*, come ha detto il principe Bismarck. Con i soldi che ci procuravamo col traffico, Go metteva i soldi da parte, Lester se ne serviva per regalarsi nuovi delitti fuori dai confini nazionali e io ne versavo una parte in beneficenza. Eh sì, centinaia di piccoli orfani sono stati nutriti, vestiti, ospitati grazie ai soldi provenienti dalla morte di qualche disgraziata.

Ignobile e cinico. Voglia di impalare la vecchia scimmia e di vederla crepare applicando le sue teorie. Dag si accorse di avere i pugni serrati e provò a rilassarsi. Come aveva fatto a provare simpatia per quell'uomo? Una simpatia immediata, un affetto spontaneo, come se avesse ritrovato un vecchio amico. Come aveva fatto a non sentire la perversità dell'essere che aveva di fronte? Come aveva fatto a non accorgersi della doppia vita di Lester? Perché i due uomini per cui aveva provato amicizia erano degli psicopatici? C'era anche in lui una eco della loro follia?

Caro Dagobert, lei crede che ognuno di noi debba vivere un ciclo che per forza si conclude in un modo o in un altro finita la clessidra? A questo momento della nostra storia, i personaggi

principali sono ancora vivi. Eppure i giochi sono fatti. Tra qualche ora sapremo se Orazio aveva ragione *"pede pœna claudo..."*: il castigo segue il delitto in modo claudicante e, pur tardando ad arrivare, arriva sempre. Ma sto perdendo il filo e l'ora si avvicina.

Sono passati vent'anni. Sono molti, vent'anni, quando ci sì annoia. E poi, un giorno, Lester mi chiama: ci hanno incaricato di un'inchiesta che porta dritta sulle tracce di Lorraine Dumas. Lester sa che lei è brillante, preferisce che le stia dietro. La Juarez ha fatto appena in tempo a precederla dalla Martinet e a occuparsi di quel bravo Rodriguez e lei stava lì insopportabile con il suo entusiasmo e la sua vitalità fuori luogo. A proposito complimenti per l'intuizione onirica. A dimostrazione che una certa innocenza è talvolta superiore a un pensiero organizzato.

Ma lo prendeva per un vero e proprio subnormale!

Per quanto la riguarda, Anita doveva intervenire solo in caso di emergenza. La sua idea di andare a trovare Go, l'ha spinta ad agire. Non mi dilungherò su quell'episodio del tutto ridicolo. Pace all'anima di quella goffa creatura!

Poi... be' poi, devo ammettere che non abbiamo fatto altro che parare i colpi. Con gli anni Lester si è impigrito. Ha troppa fiducia in se stesso. Ed è segretamente felice di potersi divertire con lei. Ecco perché l'ha lasciata andare troppo lontano. Gli piace scherzare col fuoco. Nemmeno io sono stato esente da qualche imprudenza. Ricordo la conversazione sulla possibilità che Lorraine e il suo misterioso amante avessero potuto essere fotografati. Avevo avuto la vaga idea che ritrovando il padre di Charlotte avrebbe colmato la sua bulimia di indagini. Se solo avessi pensato che era proprio lei, Dagobert! Lester l'ha trovato di un divertimento irresistibile. Io ho avuto la brutta sensazione che si stesse chiudendo il cerchio.

Dopo innumerevoli errori e conciliaboli sul da farsi, Lester si è messo in contatto con Voort, quel verme, per dare il colpo finale. Onestamente, ho l'impressione che siamo stati approssimativi.

Non mi resta un granché da dire. È tardi. Gli sbirri sono venuti a interrogarmi su di lei e ho detto loro che l'avevo sempre trovata un tipo strano...

Oggi è domenica. Il giorno del Signore.

Questa sera, Lester ha tagliato un dito a Louisa. Dice che è il mezzo migliore per spingerla a costituirsi alla polizia. Credo, da parte mia, che lui la odia da anni, odia il suo amore per la vita e la sua gioiosa semplicità: no, non la sto insultando, anch'io la invidio.

Questa sera sono seduto nello squallido salotto dove vivo da anni e guardo quel dito. La carne che trasuda e tagliuzzata alla base porta evidenti le tracce della sega. C'è stato un temporale. Lei è in fuga. Tornerà? Riusciremo ad attirarla alla fattoria abbandonata, a ucciderla insieme a Louisa e a farla ritenere responsabile di tutte le morti?

Che spreco! Non ho mai avuto veramente voglia di ucciderla.

Ma farò il necessario, come sempre, perché deve essere fatto.

È strano pensare che ignoro l'esito di questa serata, ma che se mi sta leggendo significa che sarò morto. E bravo caro *roi* Dagobert, sei riuscito a rimetterti i calzoni dritti.

Strano anche non sapere quale sarà il destino di Lester. È morto anche lui? È riuscito a fuggire? Finirà i suoi giorni in una cella riservata ai malati di mente pericolosi che non verranno mai più rimessi in libertà? Povero Lester. Mio bello e immondo Lester. Se solo l'inferno potesse somigliargli...

Ha finito di leggere queste righe. Si guarda intorno. Io non vedo più niente. Senz'altro riposo nei sotterranei ghiacciati di un obitorio. Non rimpiango niente. *Peccavi*, *peccavi*: sì, ho peccato.

Dagobert, lei che è un uomo buono, preghi per me.

Non era firmato. Dag ripiegò i foglietti. Li poggiò sul tavolino da notte. E accese la televisione.

L'indomani, Dag fece avvertire Dubois che voleva andare all'obitorio di Grand-Bourg, dove i corpi dei protagonisti della "notte del massacro", come diceva la stampa, erano stati deposti.

«Se la diverte,» gli rispose Camille, asciugandosi energicamente le lenti.

Un taxi lo lasciò davanti a un edificio bianco, senza decorazioni, se non una placca di rame che lo indicava come "Istituto medico-legale".

Zoppicando sulle stampelle dietro a un giovane con un camice verde, Dag infilò con una certa apprensione i lunghi corridoi illuminati al neon

fino a una porta blindata ermeticamente chiusa.

«Li abbiamo messi tutti nella "ghiacciaia" in attesa,» spiegò il ragazzo «è che abbiamo un sacco di lavoro tutto insieme... Oltre alla bianca, ai due ragazzini, al ragazzo del club e a tutti gli altri...»

Aprì la porta e Dag entrò dietro di lui nella stanza piastrellata di bianco dal pavimento al soffitto e senza finestre. Se si escludeva il rumore di un generatore, era tutto silenzioso. Nella sala c'era solo un grande acquaio e una fila di tavole operatorie dove riposavano corpi rigidi. Dag rabbrividì. Procedette, le sue stampelle risuonavano sul pavimento piastrellato.

Faceva freddo, freddissimo, ma nessuna condensa si sprigionava dalle labbra degli uomini stesi.

Erano tutti lì: Francis Go, Luiz, Diaz, Vasco, Frankie Voort, Francisque, Lester e Padre Léger.

«Abbiamo rimediato un posto alla moglie di Go in un cassetto frigorifero,» spiegò il ragazzo, «è più corretto.»

Dag strizzò gli occhi. Più corretto. Non lasciare il cadavere nudo di una donna con i cadaveri nudi di otto uomini. Procedette ulteriormente, clac, clac, come un granchio che andava a sbocconcellare le carogne.

La metà dei corpi era irriconoscibile, a causa dei danni del fuoco. E malgrado il forte odore di disinfettante, residui di barbecue si sprigionavano nell'aria ghiacciata.

Dag li passò in rassegna, uno dopo l'altro: Go, mezzo carbonizzato, un mastodonte in carbone di legno. Clac, clac, Luiz e Diaz irriconoscibili, occhi bianchi che strabuzzavano dalle orbite come pesci cotti al forno. Clac, clac, Vasco. La chioma nera di cui andava tanto fiero era scomparsa, lasciando vedere un cranio arrossato e pelato, carne viva. L'uomo che l'aveva chiamato "suocero" era solo una maschera nera e brillante, e nella bocca ormai sprovvista di labbra, risaltavano i denti, immensi e gialli. Il giovane col camice tamburellò con familiarità il braccio annerito del cadavere.

«Domani lo dobbiamo rimpatriare a Barbuda. Bara di gran lusso. La vedova ci ha ordinato il modello più caro. La sigilleremo affinché non abbia la tentazione di aprirla.»

La vedova. Charlotte. Sua figlia. Una bella bara per Vasco. Forse lo aveva amato a modo suo?

Clac, clac. Francisque. La ferita profonda sulla gola ricucita grossolanamente. La pelle ormai grigia. Clac, clac. Lester che non aveva più niente di bello. La morte aveva aspirato la carne e sembrava molto più magro. I

suoi baffi sembravano stoppa. I capelli rossi, la parrucca di un clown. La sua pelle bianca era diventata giallastra. Perfino buchi lasciati dalle pallottole nel petto e la gola sembravano opera di un truccatore di film *gore*. "Lester, Lester, perché mi hai abbandonato?..." Dag si sentiva triste. Clac, clac, fino a Padre Léger.

Per un attimo ebbe l'impressione che il prete si sarebbe rialzato e lo avrebbe salutato con la sua voce musicale e scherzosa. Ma restò immobile, bambola di legno scuro dalle labbra serrate come quelle di una zitella. *Caput mortuum*, come dicevano gli alchimisti paragonando i residui solidi dei loro esperimenti con un teschio da cui era volato via lo spirito vitale. Dag fece scivolare il lenzuolo con gesto brusco. Il ragazzo lo aveva raggiunto.

«È orribile, vero? Certo che gli svitati non mancano!»

Il busto del prete era un insieme di cicatrici. Altre tracce, profonde, gonfie martoriavano le cosce.

«La schiena è nello stesso stato. Un vero massacro. E sull'altro, quello lì vicino,» continuò indicando Lester, «centinaia di bruciature sul bassoventre. Proprio matti.»

Il prete che si mutilava per diventare santo. Lester che cercava disperatamente di ridestare i suoi nervi inerti col bacio rosso di una sigaretta. Dag tirò su il lenzuolo. Morto. Tutti morti. *Patere quam ipsae fecisti legem*, (Subisci la legge che tu stesso hai fatto.) come avrebbe detto il prete. Tutte le passioni malsane che li avevano animati ora giacevano lì con loro, vana polvere di desideri. Era finito.

Girò le spalle al regno asettico della morte e ritornò nel mondo umido dei vivi.

EPILOGO

Attraverso l'oblò, Dag sorrise a Charlotte che lanciava loro baci con la punta delle dita, mentre il piccolo aereo rombava.

«È splendida con quel vestito di seta,» mormorò Louisa chinandosi sulla sua spalla.

«Quella sgualdrina è sempre magnifica,» rispose Dag, «ma non ti arriva alla caviglia.»

«Non è l'opinione di Dubois, a quanto pare...»

Camille era appena apparso sulla pista e si avvicinava facendo finta di niente a Charlotte. Dalla morte di Vasco, aveva reso visita più volte alla ragazza, tanto più che Vasco, da *gentleman* previdente quale era, aveva

lasciato tutte le carte in ordine e lei si trovava adesso a capo di un piccolo impero immobiliare, senza dimenticare lo yacht, chiaro.

Dag non avrebbe mai dimenticato la luce trionfante nei suoi occhi quando lei glielo avevo annunciato, nel corso di un ricevimento galleggiante che aveva dato per festeggiare la partenza di lui e Louisa per Maui. Un vecchio sogno di Dag: eseguire un *air-roll-spin* sulle onde più mitiche del pianeta. Aveva proposto a Charlotte di accompagnarli, tanto per fare un po' conoscenza, ma lei aveva declinato l'invito, pur facendogli capire che sarebbe stata felice di rivederlo al suo ritorno. Avrebbero potuto prendere il tè, aveva sogghignato Dag, a disagio. E fare una passeggiata a braccetto, aveva rincarato Charlotte.

Charlotte e Camille... povero ragazzo... gliene avrebbe dato di filo da torcere prima di sedurla: Non aveva certo quel che si può chiamare un look da macho. Ma Louisa riteneva che fosse molto più duro e solido di tutti i Vasco del mondo. Chissà.

Lester McGregor e Padre Léger erano stati sotterrati senza cerimonie nel cimitero comunale di Grand-Bourg. Nessuno dei due aveva famiglia e non ci furono né fiori, né corone, né sermone. Solo Dag, appoggiato sulle stampelle contemplava le fosse spalancate e i becchini che fischiettavano sotto il sole radioso, ansiosi di andarsi a bere una birra fresca. Come aveva detto Lao-Tzu: "Chiunque voglia impossessarsi del mondo e servirsene corre verso l'insuccesso".

Il vento spingeva le carte unte che un cane rognoso odorava coscienzioso. Un epilogo squallido, si era detto, per due esseri che avevano sacrificato l'intera umanità al loro insaziabile desiderio di potenza. "Preghi per me", aveva chiesto Padre Léger. No, non avrebbe pregato. Non avrebbe permesso che, con quello stratagemma, il prete mantenesse un potere su di lui al di là della morte. Non provava compassione, ma rabbia. Rabbia e amarezza. Se ne era andato senza aspettare la fine.

Louisa gli diede un colpetto sul braccio, distraendolo dai suoi pensieri.

«Decolliamo, Grande Capo!»

Agitò la mano in direzione della coppia sulla pista, mentre l'aereo cominciava a rollare e le labbra di Charlotte articolavano con cura: "Buon viaggio, Dad!"

Dad... un elegante compromesso tra Dag e Daddy, papà. Forse un giorno sarebbero riusciti a lanciare un ponte sull'abisso di vent'anni d'assenza che li separava.

Si sistemò sul sedile e con la mano buona strinse quella buona di Louisa.

L'aereo si slanciò nel cielo, di fronte al sole, scivolando nel cielo azzurro come su un surf argentato.

Fly out.

ALLEGATO

LE ROI DAGOBERT
(*canzone popolare francese*)

Le bon roi Dagobert
Avait mis sa culotte à l'envers.
Le grand saint Eloi lui dit: "O mon roi,
Votre Majesté est mal culottée".
"Eh bien, lui dit le roi,
je vais la remettre à l'endroit! "

Le bon roi Dagobert
Chassait en plaine d'Anvers.
Le grand saint Eloi lui dit: "O mon roi,
Votre Majestè est bien essouflée".
"C'est vrai, lui dit le roi,
un lapin courait après moi".

Le bon roi Dagobert
Voulait embarquer sur la mer.
Le grand saint Eloi lui dit: "Ô mon roi,
Votre Majesté se fera noyer".
"Eh bien, lui dit le roi,
on pourra crier «le roi boit!»"

Le bon roi Dagobert
Mangeait du dessert.
Le grand saint Eloi lui dit: "Ô mon roi,
vous êtes gourmand, ne mangez pas tant".
"C'est vrai, lui dit le roi,
mais je le sui moin que toi! "

Le bon roi Dagobert

Voulait un sabre de fer.
Le grand saint Eloi lui dit: " Ô mon roi,
Votre Majesté pourrait se blesser".
"C'est vrai, lui dit le roi,
qu'on me donne un sabre de bois".

Le bon roi Dagobert
Craignait fort d'aller en enfer.
Le grand saint Eloi lui dit: "Ô mon roi,
je crois bien que vous irez tout droit".
"C'est vrai, lui dit le roi,
ne peux-tu pas prier pur moi?"

Quand Dagobert mourut,
Satan aussitôt accourut.
Le grand saint Eoli lui dit: "Ô mon roi,
Satan va passer, il faut vous contesser".
"Hélas, lui dit le roi,
ne peux-tu mourir pour moi?"[1]

[1] Il buon re Dagobert / si era messo i calzoni alla rovescia. / Il grande Sant'Eligio gli disse: "Oh sire, / Sua Maestà si è messo male i calzoni". / "Ebbene, gli disse il re, / li rimetterò dritti! " // Il buon re Dagobert / cacciava nella piana di Anversa. / Il grande Sant'Eligio gli disse "Oh sire, / Sua Maestà è senza fiato." / "È vero, gli disse il re, / un coniglio mi correva dietro." // Il buon re Dagobert / voleva imbarcarsi in mare. / Il grande Sant'Eligio gli disse: "Oh sire, / Sua Maestà annegherà". / "Ebbene, gli disse il re, / si potrà urlare "il re beve! "" // Il buon re Dagobert / mangiava il dolce. / Il grande Sant'Eligio gli disse: "Oh sire, / siete goloso, non mangiate così tanto". / "È vero, disse il re, / ma lo sono meno di te! " // Il buon re Dagobert / voleva una grande spada di ferro. / Il grande Sant'Eligio gli disse: "Oh sire, / Sua Maestà si potrebbe ferire". / "È vero, gli disse il re, / che mi diano una spada di legno". // Il buon re Dagobert / temeva molto di andare all'inferno. / Il grande Sant'Eligio gli disse: "Oh sire, / credo proprio che ci andrete dritto". / È vero, gli disse il re, / non puoi pregare per me?" // Quando Dagobert morì, / Satana accorse immediatamente. / Il grande Sant'Eligio gli disse: "Oh sire, / Satana sta per passare, bisogna che vi confessiate". / "Ahimé, gli disse il re, / non puoi morire per me?"

FINE